MICHAEL CRICHTON
JURASSIC PARK
(Jurassic Park, 1990)

Per A-M
e
T

I

«I rettili sono ripugnanti a causa del loro corpo freddo, colorito pallido, scheletro cartilaginoso, pelle immonda, aspetto feroce, occhio calcolatore, odore sgradevole, voce stridula, tana squallida e terribile veleno; per questa ragione il Creatore non ha esercitato il suo potere per crearne una moltitudine.»

LINNEO, 1797

«Non si può eliminare una nuova forma di vita.»

ERWIN CHARGAFF, 1972

Introduzione:
«L'INCIDENTE INGEN»

Negli ultimi decenni del ventesimo secolo si è verificata una febbre dell'oro scientifica di proporzioni inaudite: la furibonda e avventata corsa alla commercializzazione dell'ingegneria genetica. Questa impresa è stata portata avanti con tanta celerità, con un così scarno contributo di spiegazioni obiettive da precludere una piena comprensione della sua portata e delle sue implicazioni.

La biotecnologia promette di essere la più grande rivoluzione nella storia dell'uomo. Entro la fine di questo decennio avrà di gran lunga sorpassato l'energia nucleare e i computer per quanto riguarda T'impatto sulla nostra vita quotidiana. Per citare le parole di un commentatore: «La biotecnologia trasformerà tutti gli aspetti della vita umana: l'assistenza medica, l'alimentazione, la salute, il modo di divertirsi, i nostri stessi corpi. Niente sarà più lo stesso. La biotecnologia cambierà letteralmente il volto del pianeta».

Ma la rivoluzione biotecnologica si distingue dalle trasformazioni scientifiche del passato per tre aspetti essenziali.

VISIT…

In primo luogo, la ricerca ha base ampia e diffusa. Gli Stati Uniti sono entrati nell'era atomica grazie al lavoro svolto in un solo centro di ricerca, Los Alamos. Sono entrati nell'era del computer grazie agli sforzi di una decina di aziende. Ma la ricerca biotecnologica, nei soli Stati Uniti, viene svolta in oltre 2000 laboratori. Cinquecento società investono in questa tecnologia cinque miliardi di dollari l'anno.

In secondo luogo, gran parte della ricerca è insensata o futile. I tentativi di creare trote più chiare perché siano più facilmente visibili nei corsi d'acqua, o alberi quadrati per facilitare il commercio del legname, o cellule di profumo iniettabili che consentano di emanare in continuazione l'aroma preferito possono sembrare uno scherzo, ma sono mera realtà. Anzi, il fatto stesso che la biotecnologia possa essere applicata a industrie tradizionalmente soggette ai capricci della moda, come quelle dei cosmetici e del tempo libero, non fa che aumentare le preoccupazioni riguardo all'uso frivolo di questa nuova e potente tecnologia.

In terzo luogo, si tratta di operazioni al di fuori di ogni controllo. Manca una qualsiasi supervisione. Non vi è alcuna legge federale in proposito. Né negli Stati Uniti, né nel resto del mondo vi è a questo riguardo una coerente politica governativa. E poiché i prodotti della biotecnologia vanno dai farmaci ai prodotti agricoli, alla neve artificiale, è difficile stabilire una politica intelligente. Ma ancor più preoccupante è il fatto che nessuno, tra gli stessi scienziati, abbia assunto una funzione vigilatrice. È straordinario come quasi tutti coloro che si occupano di genetica siano interessati all'aspetto commerciale. Non vi sono osservatori distaccati. Tutti hanno interessi precisi.

La commercializzazione della biologia molecolare è il più sorprendente evento etico nella storia delle scienze, e si è verificata con una rapidità stupefacente. Per quattrocento anni, dai tempi di Galileo, la scienza è sempre stata l'espressione di una libera e disinteressata indagine sui processi della natura. Gli scienziati hanno sempre ignorato i confini nazionali, tenendosi al di sopra delle transitorie questioni politiche e perfino delle guerre. Si sono sempre ribellati alla segretezza della ricerca e hanno persino sollevato obiezioni all'idea di brevettare le loro scoperte giacché consideravano la loro opera come un servigio reso all'umanità tutta. E, per molte generazioni, il lavoro dello scienziato ha, di fatto, conservato un carattere particolarmente altruistico.

Quando, nel 1952, due giovani ricercatori che lavoravano in Inghilterra,

James Watson e Francis Crick, hanno decifrato la struttura del DNA, il loro lavoro è stato salutato come un trionfo dello spirito umano, del secolare sforzo teso alla comprensione scientifica dell'universo. Si confidava che la loro scoperta sarebbe stata altruisticamente sviluppata a beneficio di tutta l'umanità.

Ma non fu così. Trent'anni più tardi, quasi tutti i loro colleghi erano impegnati in imprese di tutt'altro genere. La ricerca nel campo della genetica molecolare era diventata un vasto giro d'affari, di molti miliardi di dollari, e questa svolta non risale al 1953, bensì all'aprile 1976.

È infatti questa la data dell'ormai famosa riunione in cui l'imprenditore Robert Swanson incontrò Herbert Boyer, biochimico dell'Università della California. I due decisero di fondare una società per lo sfruttamento commerciale delle tecniche del DNA ricombinante messe a punto da Boyer. La Genentech, come venne chiamata, ben presto divenne la maggiore società nella neonata industria dell'ingegneria genetica.

All'improvviso parve che tutti volessero arricchirsi. Praticamente non passava settimana senza che venisse fondata una nuova società e gli scienziati si precipitarono a sfruttare l'ingegneria genetica. Nel 1986 almeno 362 scienziati, di cui 64 appartenenti alla National Academy, erano consulenti fissi di società di biotecnologia. Il numero di chi possedeva azioni o svolgeva funzioni di consulenza saltuaria era di gran lunga superiore.

È importante sottolineare quanto significativa sia stata questa svolta. In passato gli scienziati puri avevano un atteggiamento snobistico nei confronti degli affari. Ritenevano la corsa al denaro una cosa da bottegai, poco stimolante dal punto di vista intellettuale. E la ricerca al servizio dell'industria, sia pure presso i prestigiosi laboratori della Bell o della IBM, andava bene solo per chi non riusciva a entrare nel mondo accademico. Quindi l'atteggiamento degli scienziati puri nei confronti di chi era impegnato nella scienza applicata, o nell'industria in generale, era essenzialmente di critica. Il loro tradizionale antagonismo faceva sì che gli accademici non subissero la contaminazione dell'industria e, ogniqualvolta si scatenava un dibattito su questioni tecnologiche, non mancavano scienziati al di sopra delle parti in grado di discutere i problemi ai massimi livelli.

Questo non è più vero. I biologi molecolari e gli istituti di ricerca privi di affiliazioni commerciali sono rarissimi. Il tempo andato è andato davvero. La ricerca genetica continua, a un ritmo più frenetico che mai. Ma viene svolta in segreto, a ritmo serrato e in nome del profitto.

È potenzialmente pericoloso che una rivoluzione di questa portata proceda senza alcuna tutela. È probabilmente inevitabile che queste condizioni finiscano col produrre una società ambiziosa come la International Genetic Technologies di Palo Alto. Né deve sorprendere che la crisi genetica provocata dalla InGen sia passata sotto silenzio. La ricerca si era compiuta in segreto, l'incidente ebbe luogo nelle regioni più remote dell'America Centrale e meno di venti persone furono coinvolte nella crisi. Di queste ne sopravvissero ben poche.

Persino alla fine, quando il 5 ottobre 1989 la International Genetic Technologies si appellò al Tribunale di San Francisco chiedendo l'amministrazione controllata in base all'articolo 11 del Codice fallimentare, l'azione legale non ricevette molta attenzione da parte della stampa. Sembrava così banale: la InGen era la terza piccola società americana di bioingegneria fallita quell'anno, e la settima dal 1986. Pochi atti del processo vennero resi pubblici giacché i creditori erano consorzi di investitori giapponesi come Hamaguri e Densaka, società che tradizionalmente preferiscono evitare la pubblicità. Per evitare rivelazioni inopportune, Daniel Ross, dello studio legale Ross, Cowan e Stern, che rappresentava la InGen, funse anche da legale degli investitori giapponesi. E l'insolita petizione del viceconsole del Costa Rica venne ascoltata a porte chiuse. Non stupisce dunque che, nell'arco di un mese, le difficoltà della InGen venissero appianate in un clima di cordialità e discrezione.

Gli individui a conoscenza di quell'accomodamento, inclusi gli illustri membri del comitato scientifico di consulenza, firmarono un accordo riservato e nessuno è disposto a raccontare quanto è avvenuto; ma molti dei principali protagonisti dell'«incidente InGen» non figurano tra i firmatari e sono stati disposti a parlare degli straordinari eventi culminati in quei tre giorni dell'agosto 1989, su una remota isola al largo delle sponde occidentali del Costa Rica.

JURASSIC PARK

Prologo:
IL MORSO DEL RAPTOR

La pioggia tropicale cadeva in grandi scrosci torrenziali martellando il tetto di lamiera ondulata dell'ambulatorio, rombando lungo le grondaie di metallo per ruscellare poi sul terreno. Roberta Carter sospirò fissando fuori

della finestra. Dall'ambulatorio riusciva a stento a intravedere la spiaggia e l'oceano sullo sfondo, avviluppati in una bassa nebbia. Non era quello che si era aspettata quando era venuta a Bahia Anasco, un villaggio di pescatori sul versante occidentale del Costa Rica, per passarvi due mesi in qualità di medico ospite. Bobbie Carter aveva immaginato di trovare sole e riposo dopo due estenuanti anni come medico ospedaliero al pronto soccorso del Michael Reese di Chicago.

Era a Bahia Anasco da tre settimane. E non aveva mai smesso di piovere.

Tutto il resto andava bene. Le piacevano l'isolamento di Bahia Anasco e la cordialità della sua gente. Il Costa Rica aveva una struttura sanitaria che figurava tra le prime venti del mondo, e persino in questo remoto villaggio marino l'ambulatorio era ben tenuto e fornito di tutto il necessario. L'infermiere che la assisteva, Manuel Aragon, era intelligente e preparato. Bobbie era in grado di esercitare la sua professione allo stesso livello di Chicago.

Ma quella pioggia! Quella eterna e incessante pioggia!

Manuel, all'altro capo della stanza, tese l'orecchio.

«Ascolti», disse.

«La sento, eccome, mi creda», rispose Bobbie.

«No. *Ascolti*».

E allora lo colse anche lei, un altro rumore che si fondeva con quello della pioggia, un mormorio più sordo, un crescendo che diventava sempre più distinguibile: il ritmico martellare di un elicottero. *Come fanno a volare con questo tempaccio*, pensò Bobbie.

Ma il rumore continuò a intensificarsi sino a che l'elicottero scese sotto la cortina di nebbia e rombò sopra di loro, descrisse un cerchio e tornò alla posizione precedente. Bobbie vide l'elicottero sorvolare di nuovo le acque, sopra i pescherecci, per poi procedere di lato verso la traballante struttura di legno del molo e tornare verso la spiaggia.

Stava cercando un punto in cui atterrare.

Era un Sikorsky con un'ampia cabina, ornato sul fianco da una striscia blu interrotta dalla scritta: «InGen Construction». Era il nome dell'impresa edile che stava costruendo un nuovo insediamento turistico su una delle isole al largo della costa. Si diceva che il progetto fosse grandioso e molto complesso; una buona fetta della popolazione del luogo era impegnata nelle opere edilizie che ormai andavano avanti da più di due anni. Bobbie si immaginava già il risultato: uno di quegli sterminati villaggi turistici con

piscine e campi da tennis, in cui gli ospiti potevano divertirsi e bere Daiquiri senza venire mai a contatto con la vera vita del paese.

Bobbie si chiese cosa mai potesse esservi di così urgente in quell'isola da spingere un elicottero a volare con un tempo così. Oltre il parabrezza vide il pilota tirare un sospiro di sollievo quando l'elicottero toccò la sabbia bagnata della spiaggia. Balzarono fuori uomini in divisa che aprirono il grande portello laterale. Sentì grida frenetiche in spagnolo e Manuel le diede una gomitata. Stavano cercando un medico.

Due neri dell'equipaggio le portarono incontro un corpo esanime, mentre un bianco sbraitava ordini. Il bianco indossava una cerata gialla. Dal berretto da baseball con il logo dei Mets sbucavano ciuffi di capelli rossi. «C'è un medico da queste parti?», le chiese mentre accorreva.

«Sono la dottoressa Carter», disse lei. Grevi goccioloni di pioggia le sferzavano il capo e le spalle. L'uomo dai capelli rossi la guardò aggrottando la fronte. Bobbie indossava jeans tagliati al ginocchio e una canottiera. Gettato negligentemente sulla spalla, portava uno stetoscopio la cui parte metallica era già arrugginita per l'aria salmastra.

«Ed Regis. Abbiamo un uomo in gravi condizioni, dottoressa».

«In tal caso farebbe meglio a portarlo a San José», rispose lei. San José era la capitale, a soli venti minuti di lì.

«Lo avremmo fatto, ma con questo tempo non possiamo sorvolare le montagne. Deve prestargli soccorso qui».

Bobbie si mise a correre a fianco al ferito mentre lo portavano alla clinica. Il ragazzo non doveva avere più di diciotto anni. Sollevata la camicia intrisa di sangue, vide un grande taglio sulla spalla e un altro sulla coscia.

«Cosa gli è successo?».

«Un incidente sul lavoro», gridò Ed. «È caduto. E una scavatrice gli è passata addosso».

Il ragazzo era pallido, tremante e privo di sensi.

Manuel, accanto alla porta verde bandiera dell'ambulatorio, si sbracciava indicando l'accesso. Gli uomini portarono dentro il ragazzo e lo deposero sul lettino in mezzo all'infermeria. Manuel preparò una flebo e Bobbie puntò una lampada sul ragazzo, chinandosi per esaminare le ferite. Capì subito che le prospettive non erano rosee. Quasi sicuramente sarebbe morto.

Una grande ferita lacero-contusa correva dalla spalla al torso, coi labbri sfrangiati come se la carne fosse stata strappata. In mezzo, là dove la spalla

era lussata, si vedevano le ossa. Una seconda ferita aveva inciso lo spesso muscolo della coscia sino a esporre la pulsante arteria femorale. Di primo acchito Bobbie ebbe l'impressione che la gamba del ragazzo fosse stata lacerata fino all'osso.

«Mi dica qualcosa di più dell'incidente», si informò Bobbie.

«Non l'ho visto», rispose Ed. «Mi hanno raccontato che è stato trascinato dalla scavatrice».

«Questo ha l'aria di esser stato sbranato», disse Bobbie esplorando le ferite. Come quasi tutti i medici abituati al servizio di pronto soccorso, ricordava fin nei particolari persino i pazienti che aveva curato diversi anni prima. Aveva visto due casi di aggressione da parte di animali: uno era un bambino di due anni attaccato da un cane Rotweiler, l'altro l'inserviente ubriaco di un circo che si era imbattuto in una tigre del Bengala. Le ferite in entrambi i casi erano simili a queste. Recavano il marchio tipico dell'aggressione animale.

«Sbranato?», disse Ed. «No, no. È stata una scavatrice, mi creda». Mentre parlava si leccò le labbra. Era nervoso e irritato, quasi avesse commesso un'infrazione. Bobbie si chiese come mai. Se si avvalevano di manodopera locale non qualificata, gli incidenti dovevano essere all'ordine del giorno.

«Procedo con l'irrigazione delle ferite?», chiese Manuel.

«Sì, dopo l'anestesia locale», rispose.

Si chinò per esplorare la ferita con la punta delle dita. Se fosse stato travolto da una scavatrice, la terra sarebbe penetrata a fondo nella carne. Ma non vi era traccia di terra: solo una schiuma viscida e scivolosa. E la ferita aveva uno strano odore di marcio, un odore di decomposizione e di morte. Bobbie non aveva mai sentito un fetore del genere.

«A quando risale l'incidente?».

«A un'ora fa».

Notò, per la seconda volta, quanto fosse teso Ed Regis. Era uno di quei tipi decisi e nervosi. E non sembrava affatto un capocantiere. Semmai, aveva un piglio dirigenziale. Chiaramente la situazione era al di là del suo controllo.

La dottoressa Carter tornò a esaminare le ferite. Non le sembravano affatto il risultato di una lesione traumatica provocata da una macchina. Qualcosa non quadrava. Nessuna traccia di terra nella ferita e nessuna concomitante contusione o frattura. Le lesioni provocate da una macchina - un incidente d'auto, o di fabbrica - quasi fatalmente comportano segni trauma-

tici, che qui, invece, brillavano per la loro assenza. Mentre la pelle della vittima era lacerata - strappata - sulla spalla e sulla coscia.

Il ragazzo aveva proprio l'aria di essere stato sbranato. Ma, d'altra parte, il resto del corpo era intatto, cosa insolita per un'aggressione animale. Bobbie guardò di nuovo la testa, le braccia, le mani...

Ebbe un brivido guardando le mani del ragazzo. Aveva le palme e gli avambracci coperti di tagli e contusioni. Bobbie aveva esercitato abbastanza a Chicago per capire che cosa significassero.

«Bene», disse. «Aspetti fuori».

«Perché?», chiese Ed, allarmato. Quella non gli era piaciuta.

«Vuole o no che aiuti il ragazzo?», ribatté lei, spingendolo verso la porta e sbattendogliela in faccia. La faccenda le puzzava, anche se non riusciva a spiegarsela a dovere. Manuel ebbe un attimo di esitazione: «Devo procedere con l'irrigazione?».

«Sì», rispose lei. Prese la piccola Olympus automatica e scattò alcune foto delle ferite, spostando la lampada per ottenere immagini più chiare. Sembrano davvero morsi, pensò. Poi, a un gemito del ragazzo, posò la macchina fotografica e si chinò su di lui. Le labbra del ferito si mossero, articolando suoni impastati.

«*Raptor*», disse. «*Lo sa raptor...*».

A quelle parole Manuel si irrigidì e, inorridito, si scostò dal lettino.

«Che cosa vuol dire?», chiese Bobbie.

Manuel scosse il capo. «Non so, dottore. *Lo sa raptor. No es Español*».

«Davvero?». Eppure alle sue orecchie era parso proprio spagnolo. «E allora continui a lavare le ferite, per favore».

«No, dottore». Arricciò il naso. «Odore cattivo». E si fece il segno della croce.

Bobbie abbassò gli occhi sulla viscida schiuma che copriva le ferite. La toccò e la sfregò tra le dita. Era molto simile a saliva...

Le labbra del ragazzo si mossero. «Raptor», sussurrò.

Inorridito, Manuel disse: «Lo ha morso».

«Che cosa lo ha morso?».

«Il raptor».

«Che cos'è un raptor?».

«Vuol dire *hupia*».

Bobbie aggrottò la fronte. I costaricani non erano particolarmente superstiziosi, ma la parola *hupia* non le era nuova, avendola già sentita circolare nel villaggio. Indicava i fantasmi della notte, i vampiri senza volto che ra-

pivano i bambini. Secondo la leggenda, un tempo gli *hupia* abitavano le zone montuose del paese, ma ora si erano trasferiti nelle isole.

Manuel si era fatto ancor più da parte, continuando a borbottare e a farsi il segno della croce. «Quest'odore non è normale», disse. «Sono gli *hupia*».

Bobbie stava per ordinargli di tornare all'opera quando il paziente aprì gli occhi e si drizzò a sedere sul lettino. Manuel lanciò un grido di terrore. Il ferito gemette e girò la testa a destra e a sinistra dilatando gli occhi, poi, di colpo, vomitò sangue in getti violenti. Subito dopo ebbe un attacco di convulsioni: Bobbie cercò di trattenere quel corpo sussultante che tuttavia schizzò dal lettino sul pavimento di cemento. Vomitò ancora. Il sangue era ovunque. Ed aprì la porta chiedendo: «Che diavolo succede?», ma quando vide il sangue distolse il capo portandosi la mano alla bocca. Bobbie allungò la mano per prendere una linguetta da infilare tra le mascelle contratte del ragazzo, ma, nell'istante stesso in cui compiva quel gesto, ne comprese l'inutilità: il ragazzo, con un ultimo spasmo, si distese e giacque immobile.

Bobbie si chinò per tentare la respirazione bocca a bocca ma Manuel l'afferrò alla spalla, e la costrinse a rialzarsi.

«No», disse. «L'*hupia* si trasferirà».

«Manuel, per l'amor di Dio...».

«*No*». La fissò con aria truce. «No. Lei non capisce queste cose».

Bobbie guardò il corpo sul pavimento e capì che la cosa ormai non aveva più importanza; non c'era alcuna possibilità di rianimarlo. Manuel chiamò gli uomini, che rientrarono nell'infermeria per portare via il cadavere; ricomparve anche Ed, il quale, passandosi il dorso della mano sulla bocca, borbottò: «Sono certo che avete fatto tutto il possibile». Bobbie seguì con lo sguardo gli uomini che riportavano il corpo sull'elicottero che si levò poi fragorosamente alto nel cielo.

«Meglio così», disse Manuel.

Bobbie stava pensando alle mani del ragazzo. Erano coperte di tagli e contusioni, il quadro caratteristico delle ferite che si riportano nel difendersi da un'aggressione. Era quasi sicura che non fosse stato vittima di un incidente sul lavoro; era stato aggredito e aveva teso le mani per proteggersi. «Dov'è quest'isola da cui sono venuti?», chiese.

«Nell'oceano. A cento, centoventi miglia dalla costa».

«Una bella distanza per un villaggio turistico», commentò lei.

Manuel guardò l'elicottero. «Spero che non tornino mai più».

Be', pensò Bobbie, perlomeno aveva le foto. Ma quando si girò verso il tavolo scoprì che la macchina fotografica era scomparsa.

La notte, la pioggia finalmente cessò. Sola nella sua camera dietro l'ambulatorio, Bobbie consultò il suo sgualcito dizionario tascabile di spagnolo. Il ragazzo aveva detto «raptor» e, nonostante i dinieghi di Manuel, lei sospettava che fosse proprio una parola spagnola. E infatti la trovò sul dizionario. Voleva dire «rapitore» o «predone».

Questo la fece riflettere. Il significato del termine era stranamente vicino a quello di *hupia*. Naturalmente lei non credeva in quelle superstizioni. E non era certo stato un fantasma a lacerare quelle mani. Che cosa aveva cercato di dirle il ragazzo?

Udì dei gemiti dalla camera accanto. Una donna del villaggio era nel primo stadio del parto, assistita da Elena Morales, la levatrice del posto. Bobbie entrò nell'ambulatorio e, con un cenno, invitò Elena a uscire per un attimo.

«Elena...».

«Sì, dottoressa?».

«Lei sa che cos'è un "raptor"?».

Elena era una donna robusta e assennata, sulla sessantina, coi capelli grigi e l'aria di chi sa il fatto suo. Sotto la volta stellata del cielo, si accigliò e disse: «Raptor?».

«Sì. Conosce questa parola?».

«Sì». Elena annuì. «Indica una... persona che viene nella notte a rapire i bambini».

«Un rapitore di bambini?».

«Sì».

«Un *hupia*?».

Il suo atteggiamento mutò di colpo. «Non dica questa parola, dottoressa».

«Perché no?».

«Non parli di *hupia* in questo momento», disse Elena con tono deciso indicando la direzione da cui provenivano i gemiti della partoriente. «Non è opportuno dirlo adesso».

«Ma un raptor azzanna e lacera le sue vittime?».

«Azzanna e lacera?», chiese Elena, perplessa. «No, dottoressa. Niente del genere. Un raptor è un uomo che rapisce un neonato». Sembrava che quella conversazione la irritasse e non vedesse l'ora di chiuderla. Si in-

camminò verso l'ambulatorio. «La chiamerò per il parto, dottoressa. Credo che ci vorrà ancora un'ora, forse due».

Bobbie guardò le stelle e ascoltò il quieto fruscio delle onde che si frangevano sulla spiaggia. Nell'oscurità intravide le ombre dei pescherecci all'ancora. Era tutto così tranquillo, così normale, che le parve stupido parlare di vampiri e di neonati rapiti.

Tornò in camera e di nuovo le venne in mente l'insistenza con cui Manuel aveva negato che si trattasse di una parola spagnola. Spinta dalla curiosità, consultò la sezione Inglese-Spagnolo del dizionario e la trovò anche lì:

raptor, sostantivo [dal latino *raptor*, rapitore]: uccello rapace.

PRIMA ITERAZIONE

> «Le configurazioni iniziali della curva frattale offrono scarse indicazioni sulla struttura matematica sottostante».
>
> IAN MALCOLM

IL PARADISO, QUASI

Mike Bowman fischiettava allegramente mentre, a bordo di una Land Rover, attraversava la Riserva Biologica di Cabo Bianco, nel Costa Rica occidentale. Era una splendida mattinata di fine luglio, e la strada era spettacolare: seguiva l'orlo di una scogliera che sovrastava la giungla e le acque blu del Pacifico. A detta delle guide, Cabo Bianco era un'intatta distesa selvaggia, una specie di paradiso. Quella vista diede a Bowman la sensazione che, forse, la sua vacanza poteva ancora essere salvata.

Bowman, un trentaseienne imprenditore edile di Dallas, era venuto in Costa Rica con la moglie e la figlia per trascorrervi due settimane. Il viaggio, di fatto, era stato un'idea di sua moglie; per settimane Ellen gli aveva decantato le meraviglie dei parchi nazionali del Costa Rica, insistendo su quanto sarebbero piaciuti a Tina. Giunti sul posto, venne fuori che Ellen aveva prenotato un intervento presso un chirurgo plastico di San José. Era la prima volta che Bowman sentiva parlare delle eccellenti ed economiche prestazioni di chirurgia estetica offerte in Costa Rica e delle lussuose cliniche private di San José.

Naturalmente c'era stato un epico scontro tra i coniugi. Mike si sentiva

raggirato, cosa peraltro vera, e oppose un netto diniego all'intervento chirurgico. E poi era ridicolo: Ellen aveva solo trent'anni ed era una splendida donna. Diamine, era stata eletta reginetta di bellezza a Rice, il suo vecchio college, e da allora non erano neppure passati dieci anni. Ma Ellen era tormentata dall'insicurezza. Da qualche anno non faceva che paventare la sfioritura della sua bellezza.

Senza contare tutto il resto.

La Land Rover sobbalzò su una buca schizzando fango. Sul sedile accanto Ellen disse: «Mike, sei sicuro che sia la strada giusta? Sono ore che non vediamo anima viva».

«Abbiamo incrociato un'auto un quarto d'ora fa», le ricordò lui. «Quella azzurra, hai presente?».

«Andava nella direzione opposta...».

«Tesoro, volevi una spiaggia deserta», disse il marito, «e l'avrai».

Ellen scosse il capo, scettica. «Spero che tu abbia ragione».

«Sì, papà, spero che tu abbia ragione», disse Christina dal sedile posteriore. La bimba aveva otto anni.

«Abbiate fiducia». Guidò in silenzio per qualche istante. «È stupendo, vero? Guardate che panorama. È fantastico».

«Non male», disse Tina.

La moglie tirò fuori un astuccetto per la cipria e si guardò allo specchio, passandosi le dita sotto gli occhi. Sospirò e ripose l'astuccio.

Arrivarono a una discesa e Bowman si concentrò sulla guida. All'improvviso una piccola sagoma nera schizzò attraverso la strada e Tina gridò: «Guarda! Guarda!». L'ombra svanì nella giungla.

«Che cos'era?», chiese Ellen. «Una scimmia?».

«Forse una scimmia dalla testa di morto», disse Bowman.

«Posso metterla nella lista?», chiese Tina tirando fuori una matita. Stava facendo un elenco di tutti gli animali visti durante il viaggio per presentarlo poi, al ritorno, a scuola.

«Non saprei», disse Mike, incerto.

Tina consultò le immagini riprodotte nella guida. «Non penso che fosse una scimmia dalla testa di morto», disse. «Credo che si trattasse di un'altra aluatta». Durante il viaggio ne avevano viste parecchie di quella specie.

«Ehi», disse la bimba con tono più speranzoso. «Secondo questo libro, "le spiagge di Cabo Bianco ospitano molte specie di animali selvatici, tra cui le aluatte e le scimmie leonine, i bradipi tridattilo e il coatamundis". Pensi che incontreremo un bradipo tridattilo, papà?».

«Scommetto di sì».

«Davvero?».

«Basta che tu dia un'occhiata allo specchio».

«Che spiritoso, papà».

La pista procedeva in discesa attraverso la giungla, verso l'oceano.

Quando finalmente raggiunsero la spiaggia, Mike Bowman si sentì un eroe: una mezzaluna di sabbia bianca, lunga tre chilometri, completamente deserta. Parcheggiò la Land Rover all'ombra delle palme che orlavano la spiaggia e tirò fuori la borsa da picnic. Ellen s'infilò il costume da bagno dicendo: «Davvero non so come farò a perdere tutti questi chili di troppo».

«Sei fantastica, tesoro». In realtà gli sembrava troppo magra, ma aveva imparato che era meglio tacere a quel proposito.

Tina stava già correndo lungo la spiaggia.

«Ricordati che devi mettere la crema contro le scottature», gridò Ellen.

«Dopo», rispose Tina, ancora in piena corsa. «Vado a vedere se trovo un bradipo».

Ellen guardò la spiaggia e gli alberi. «Non sarà pericoloso?».

«Tesoro, qui non c'è nessuno nel raggio di chilometri», disse Mike.

«E i serpenti?».

«Oh, per l'amor di Dio!», sbottò Mike. «Sulla spiaggia non ci sono serpenti».

«Be', potrebbero esserci».

«Tesoro, i serpenti sono animali a sangue freddo. Sono rettili. Non possono controllare la loro temperatura corporea. Quella sabbia ha una temperatura di almeno trentacinque gradi. Se un serpente vi si avventurasse, andrebbe arrosto. Credimi. Sulla spiaggia non ci sono serpenti». Seguì con lo sguardo la figlia che trottava lungo la spiaggia, un puntolino nero sulla sabbia bianca.

«Lasciala andare. Lascia che si diverta».

Passò un braccio intorno alla vita della moglie.

Tina corse sino allo sfinimento, poi si buttò sulla sabbia e allegramente rotolò sino alla battigia. L'acqua era tiepida, increspata da piccole onde. La bimba rimase seduta per un po' a riprendere fiato e poi si volse a guardare i genitori e l'auto per vedere quanta distanza avesse percorso.

La madre agitò il braccio invitandola a tornare. Tina ricambiò il cenno, fingendo di non aver capito. Non voleva mettersi la crema antisolare. E non voleva tornare dai genitori e sentire la madre che parlava di diete di-

magranti. Voleva restare proprio lì, e magari vedere un bradipo.

Alcuni giorni prima Tina aveva visto un bradipo allo zoo di San José. Le ricordava certi pupazzi di uno show televisivo, e le era parso del tutto innocuo. Comunque non si muoveva a gran velocità e quindi avrebbe potuto senz'altro sfuggirgli.

Ora la madre la stava chiamando e Tina decise di allontanarsi dal sole e dall'acqua riparandosi all'ombra dei palmizi. Le fronde delle palme sovrastavano un groviglio di radici bitorzolute di mangrovia che impediva l'accesso all'interno dell'isola. Tina sedette a terra e scalciò le foglie secche di mangrovia. Sulla sabbia vide molte impronte di uccelli. Il Costa Rica era famosa per gli uccelli. Le guide sostenevano che in quel paese il numero delle specie di uccelli era triplo rispetto a quello degli Stati Uniti e del Canada messi assieme. Ma a Tina i volatili non erano mai sembrati molto interessanti.

La sabbia era disseminata delle impronte a tre dita degli uccelli. Alcune erano piccole, così lievi che si vedevano appena. Altre, più grandi, affondavano nella sabbia. Tina stava contemplando oziosamente le tracce quando, dal folto della mangrovia, udì un pigolio seguito da un fruscio. La fonte del rumore era molto vicina.

Ma i bradipi pigolano? Tina pensava di no, ma non ne era sicura. Il pigolio doveva essere di un uccello marino. La bimba rimase in ascolto immobile, muta: di nuovo percepì il fruscio e infine individuò la fonte dei rumori. A pochi metri di distanza, un lucertolone sbucò dalle radici di mangrovia e la scrutò.

Tina trattenne il fiato. Un animale nuovo per la sua lista! Il lucertolone si alzò sulle zampe posteriori puntellandosi sulla spessa coda e guardò la bambina. Verde scuro con strisce brune lungo il dorso, così sollevato era alto una trentina di centimetri. Le corte zampe anteriori terminavano con dita da rettile che annaspavano nell'aria. Quando la vide drizzò la testa.

A Tina l'animale parve molto grazioso. Una specie di grossa salamandra. Alzò la mano e agitò le dita.

Il lucertolone non si spaventò. Venne verso di lei avanzando sulle zampe posteriori. Non era più grosso di un pollo e, proprio come un pollo, dondolava la testa nel camminare. Tina pensò che sarebbe stato un ottimo animale da compagnia.

Notò che il rettile lasciava orme a tre dita, proprio come quelle degli uccelli. Il lucertolone si fece ancor più vicino a Tina. La bimba si stupì che le si avvicinasse tanto, ma poi si ricordò che quello era un parco nazionale.

Tutti gli animali dei parchi probabilmente sapevano di essere specie protette. Il lucertolone doveva essere domestico. Forse si aspettava che lei gli desse qualcosa da mangiare. Disgraziatamente non aveva nulla con sé. Tese la mano con la palma aperta per mostrare che non aveva cibo.

Il lucertolone si fermò, inclinò il capo, e pigolò.

«Mi spiace», disse Tina. «Non ho proprio niente».

Poi, senza alcun preavviso, il lucertolone balzò verso la mano tesa della bimba. Tina sentì le zampette pizzicarle il palmo e avvertì l'inaspettato peso dell'animale gravare sul braccio.

Il rettile si arrampicò lungo il braccio puntando al viso.

«Vorrei averla sott'occhio», disse Ellen, socchiudendo le palpebre. «Vorrei solo poterla vedere».

«Sono sicuro che non corre alcun pericolo», disse Mike frugando nelle provviste fornite dall'albergo. C'erano un pollo alla griglia dall'aria poco invitante e una specie di calzone con un ripieno di carne. Di sicuro Ellen non ne avrebbe assaggiato neppure un boccone.

«Non si allontanerà mica dalla spiaggia?», chiese Ellen.

«Non credo proprio, tesoro».

«Mi sento così isolata qui», disse Ellen.

«Non era quello che volevi?», disse Mike, esasperato.

«Sì».

«E allora cosa c'è che non va?».

«Vorrei solo averla sott'occhio», disse Ellen.

Poi, portata dal vento della spiaggia, udirono la voce della figlia. Stava urlando.

PUNTARENAS

«Ora sta meglio», disse il dottor Cruz, abbassando il lembo della tenda a ossigeno sotto la quale Tina dormiva. Mike Bowman era seduto al capezzale della figlia. Il dottore aveva l'aria di sapere il fatto suo; parlava un inglese impeccabile, frutto degli internati fatti in ospedali di Londra e di Baltimora. Era la professionalità personificata e la Clinica Santa Maria, il moderno ospedale di Puntarenas, era lindo ed efficiente.

Ma nonostante tutto, Mike si sentiva nervoso. Nulla poteva cancellare il fatto che la sua unica figlia era in gravi condizioni e, per giunta, lontana da casa.

Quando Mike l'aveva raggiunta, Tina urlava disperatamente. Aveva il braccio sinistro tutto insanguinato, coperto da miriadi di piccole morsicature, grandi quanto l'impronta di un pollice. E sulla pelle c'erano chiazze di schiuma viscosa, simile a saliva.

L'aveva portata in braccio lungo la spiaggia. Quasi immediatamente il braccio aveva cominciato ad arrossarsi e a gonfiarsi, e Mike non avrebbe mai più scordato la frenetica corsa verso la civiltà, con la Land Rover che slittava sul fondo fangoso e accidentato, mentre la figlia urlava per la paura e per il dolore, e il braccio diventava sempre più tumefatto e rosso. Ancor prima di arrivare al limitare del parco, il gonfiore si era diffuso sino al collo e Tina aveva cominciato a respirare a fatica...

«Starà meglio adesso?», chiese Ellen guardando attraverso il telo di plastica della tenda.

«Credo di sì», rispose il dottor Cruz. «Le ho somministrato un'altra dose massiccia di steroidi e adesso respira con maggiore facilità. Come vede, la tumefazione del braccio si è notevolmente ridotta».

«E a proposito di quei morsi...», disse Mike Bowman.

«Non abbiamo ancora nessun elemento di identificazione», rispose il dottore. «Io personalmente non ho mai visto morsi del genere. Ma, come noterà, stanno già sparendo. Ora è difficile distinguerli. Per fortuna ho scattato alcune foto per avere una documentazione. E ho raccolto campioni di quella saliva appiccicosa... uno da analizzare qui e l'altro da spedire a San José. E ne surgeleremo un terzo in caso dovessimo averne bisogno. Ha il disegno fatto dalla bambina?».

«Sì», rispose Bowman tendendo al medico il disegno che Tina aveva tracciato su richiesta degli impiegati dell'accettazione.

«È questo l'animale che l'ha morsa?», chiese il dottor Cruz.

«Sì», rispose Mike Bowman. «Ha detto che era un lucertolone verde delle dimensioni di un pollo o di un corvo».

«Non mi risulta che ci siano lucertoloni del genere», disse il medico. «Lo ha disegnato ritto sulle zampe posteriori...».

«Proprio così», confermò Mike Bowman. «Ha detto che camminava sulle zampe posteriori».

Il medico aggrottò la fronte e continuò a fissare il disegno. «Non sono un esperto. Ho chiesto al dottor Gutierrez di fare un salto qui. È ricercatore capo alla Riserva Biologica di Carara, all'altro capo della baia. Forse sarà in grado di identificare quest'animale».

«Non c'è nessuno di Cabo Bianco?», chiese Bowman. «È là che è stata

morsa».

«Purtroppo no», rispose il dottor Cruz. «Cabo Bianco non ha addetti fissi, è tanto che non ci lavorano ricercatori. È probabile che su quella spiaggia non si sia avventurato nessuno per mesi e mesi prima del vostro arrivo. Ma sono certo che il dottor Gutierrez potrà darvi le delucidazioni necessarie».

Il dottor Gutierrez era un uomo barbuto che indossava bermuda e camicia color cachi. La sorpresa fu che era un americano. Quando venne presentato ai Bowman, disse con un amabile accento meridionale: «Signori Bowman, lieto di conoscervi. Come va?», dopodiché spiegò che era un biologo di Yale che da cinque anni lavorava in Costa Rica. Marty Gutierrez portava occhiali con la montatura di metallo e aveva un modo di fare pedantesco e meticoloso all'eccesso, ma Mike Bowman dovette ammettere che esaminò Tina a fondo, sollevandole delicatamente il braccio e scrutando ogni singolo morso alla luce di una minuscola torcia. Misurò i morsi con un piccolo regolo tascabile. Dopo un po', Gutierrez si raddrizzò annuendo col capo come se avesse capito qualcosa. Poi esaminò le foto scattate con la Polaroid e pose diverse domande riguardo la saliva che, come venne a sapere dal dottor Cruz, era ancora all'esame del laboratorio.

Infine si rivolse ai Bowman, rimasti in nervosa attesa. «Credo che tutto andrà per il meglio», disse. «Vi consiglio di rilassarvi. Voglio solo chiarire alcuni particolari», disse prendendo appunti con una calligrafia precisa. «Vostra figlia sostiene di essere stata morsa da un lucertolone verde, alto circa trenta centimetri, che è sbucato sulla spiaggia dalla palude di mangrovie camminando sulle zampe posteriori?».

«Proprio così».

«E il lucertolone ha emesso dei suoni?».

«Tina ha detto che pigolava o squittiva».

«Un suono da topo, potremmo dire?».

«Sì».

«Bene», disse Gutierrez, «conosco questo lucertolone». Spiegò che delle 6.000 specie di lucertole esistenti al mondo, solo una dozzina cammina eretta. Di queste specie solo quattro vivono nell'America Latina. E, a giudicare dal colore, il lucertolone poteva appartenere solo a una delle quattro. «Sono certo che si trattava del *Basiliscus amorata*, un basilisco striato che vive in Costa Rica e anche in Honduras. In posizione eretta possono raggiungere un'altezza di trenta centimetri».

«Sono velenosi?».

«No, signora Bowman. Assolutamente no». Gutierrez spiegò che la tumefazione al braccio era una reazione allergica. «Secondo la letteratura sull'argomento, il 14% della gente presenta una forte allergia ai rettili», disse, «e vostra figlia, a quanto pare, rientra in questo gruppo».

«Urlava dicendo che le faceva molto male. Non faceva che insistere su questo punto».

«Probabilmente le provocava davvero un dolore insopportabile», rispose Gutierrez. «La saliva dei rettili contiene serotonina, che scatena una reazione molto dolorosa». Si rivolse a Cruz: «La pressione del sangue è scesa con gli antistaminici?».

«Sì», rispose Cruz. «Immediatamente».

«Serotonina», ribadì Gutierrez. «Non c'è dubbio».

Ma le apprensioni di Ellen Bowman erano tutt'altro che placate. «E perché mai quel lucertolone avrebbe dovuto morderla? E con tanto accanimento?».

«I morsi di lucertola sono molto comuni», rispose Gutierrez. «Capita spessissimo agli addetti degli zoo. Proprio l'altro giorno ho saputo che un lucertolone ha morso un neonato nella culla ad Amaloya, a circa cento chilometri da dove eravate voi. Insomma, casi di morsicature si verificano, eccome. Non capisco come mai vostra figlia recasse i segni di così tanti morsi. Cosa stava facendo in quel momento?».

«Niente. Ha detto che stava seduta immobile per non spaventare l'animale provocandone la fuga».

«Seduta immobile», ripeté Gutierrez aggrottando la fronte.

«Immobile...». Tacque un istante.

«Dottor Gutierrez?».

«Mi scusi». Scosse il capo. «Be', non penso che riusciremo a ricostruire esattamente l'accaduto. Gli animali selvatici sono imprevedibili».

«E che mi dice della bava sul braccio?», chiese Ellen. «Sono ossessionata dal pensiero della rabbia...».

«No, no», disse il dottor Gutierrez. «Un rettile non può essere un portatore di rabbia, signora Bowman. Sua figlia ha avuto una reazione allergica al morso di un basilisco. Nient'altro».

Mike Bowman mostrò a Gutierrez il disegno tracciato da Tina. Il dottore fece un cenno d'assenso. «Direi proprio che si tratta dell'immagine di un basilisco», disse. «Alcuni particolari, naturalmente, sono errati. Il collo è troppo lungo e le zampe posteriori hanno solo tre dita anziché cinque. La coda è troppo grossa e sollevata troppo in alto. Ma, in ogni altro aspetto,

direi che questo disegno riproduce in modo del tutto riconoscibile il tipo di lucertolone di cui stiamo parlando».

«Ma Tina ha precisato che il collo era molto lungo», disse Ellen. «E che la zampa aveva tre dita».

«Tina è un'ottima osservatrice», disse Mike.

«Non lo metto in dubbio», disse Gutierrez sorridendo. «Ma sono comunque convinto che vostra figlia sia stata morsa da un comune *Basiliscus amorata* e abbia avuto una grave reazione erpetologica. Di norma, il trattamento farmacologico agisce nell'arco di dodici ore. Domattina dovrebbe essersi rimessa».

Al moderno laboratorio nel seminterrato della Clinica Santa Maria venne comunicato che il dottor Gutierrez aveva identificato l'animale che aveva morso la bimba americana: si trattava di un innocuo basilisco. Immediatamente venne interrotta l'analisi della saliva, sebbene al frazionamento preliminare avesse rivelato la presenza di proteine con elevato peso molecolare e ignota attività biologica. Ma il tecnico del turno di notte era molto impegnato e ripose i campioni di saliva nel settore del frigo riservato alle analisi in sospeso.

La mattina seguente, un impiegato controllò i campioni raffrontandoli con l'elenco dei pazienti dimessi. Vedendo che *Bowman, Christina L.* doveva essere dimessa la mattina stessa, buttò via i campioni di saliva. All'ultimo momento si accorse che un campione aveva l'etichetta rossa, il che voleva dire che doveva essere inviato al laboratorio dell'università di San José. Recuperò la provetta dal cestino dei rifiuti e la spedì nella capitale.

«Su, da brava. Di' grazie al dottor Cruz», disse Ellen Bowman spingendo avanti Tina.

«Grazie, dottor Cruz», disse Tina. «Mi sento molto meglio adesso». Allungò il braccio e porse la mano al medico. Poi disse: «Lei ha cambiato camicia».

Il dottor Cruz la guardò perplesso. Poi sorrise: «Hai ragione, Tina. La mattina, dopo il turno di notte, cambio sempre camicia».

«Ma non la cravatta?».

«No. Solo la camicia».

«Glielo avevo detto che ha un grande spirito d'osservazione», disse Ellen Bowman.

«Ce l'ha, eccome». Il dottor Cruz sorrise e le strinse la mano con fare solenne. «Goditi il resto del soggiorno in Costa Rica».

«Senz'altro».

I Bowman stavano per andarsene quando il dottor Cruz disse:

«Tina, ti ricordi il lucertolone che ti ha morsa?».

«Altroché».

«Hai presente le zampe?».

«Altroché».

«Aveva le dita?».

«Sì».

«Quante?».

«Tre», rispose la bambina.

«Come fai a saperlo?».

«Perché le ho contate», rispose Tina, «e poi tutti gli uccelli sulla spiaggia lasciavano le impronte di tre dita, così». Alzò la mano divaricando le tre dita di mezzo. «E anche il lucertolone lasciava orme di quel genere».

«Il lucertolone lasciava orme come quelle degli uccelli?».

«Sì», confermò Tina. «E camminava come un uccello. Dondolava la testa su e giù, così». Mosse qualche passo scuotendo il capo avanti e indietro.

Dopo che i Bowman se ne furono andati, il dottor Cruz, preoccupato, si sentì in dovere di riferire la conversazione a Gutierrez, all'osservatorio biologico.

«Devo ammettere che il resoconto della bimba mi lascia perplesso», disse Gutierrez. «Anch'io ho svolto qualche indagine di mia iniziativa. Ma a questo punto non sono più tanto sicuro che sia stata morsa da un basilisco. Non ci giurerei».

«E allora di cosa potrebbe trattarsi?».

«Be'», rispose Gutierrez, «non facciamo ipotesi premature. A proposito, le risulta che ci siano stati altri ricoveri per morsicature all'ospedale?».

«No, perché?».

«Qualora ne venisse a conoscenza, me lo faccia sapere, amico mio».

LA SPIAGGIA

Marty Gutierrez, seduto sulla spiaggia, guardava il sole pomeridiano che si inabissava nel cielo sino a suscitare bagliori metallici dalle acque della baia, sino a sfiorare i recessi, di solito ombrosi, sotto i palmizi dove egli sedeva tra le mangrovie della spiaggia di Cabo Bianco. Se i suoi calcoli erano esatti, doveva essersi piazzato più o meno nel punto in cui si era fer-

mata la bambina americana due giorni prima.

Sebbene fosse vero che, come aveva detto ai Bowman, i morsi di lucertola erano piuttosto comuni, a Gutierrez non risultava che i basilischi avessero mai morso nessuno. E certamente, a quanto ne sapeva, nessuno era mai stato ricoverato per un morso di lucertola. Senza contare che il diametro dei morsi sull'avambraccio di Tina gli sembrava leggermente troppo grande per un basilisco. Al suo rientro all'osservatorio di Carara, aveva consultato il materiale disponibile nella piccola biblioteca, senza peraltro trovare alcun riferimento ai morsi di basilisco. Via computer aveva poi consultato l'International BioScience Service, una banca dati con sede negli USA. Ma non aveva trovato alcun accenno a morsi di basilischi, né a ricoveri con tale diagnosi.

Aveva telefonato allora al medico condotto di Amoloya, il quale aveva confermato che un neonato di nove giorni, che dormiva nella culla, era stato morso al piede da un animale. La nonna - la sola testimone oculare - aveva affermato che si trattava di un lucertolone. In seguito il piede si era gonfiato e il neonato per poco non era morto. La nonna aveva descritto l'animale come un lucertolone striato di marrone. Presumibilmente, aveva morso il neonato a più riprese prima che la nonna riuscisse a scacciarlo.

«Strano», aveva detto Gutierrez.

«No, come tutti gli altri casi», aveva risposto il medico condotto, precisando che era venuto a conoscenza di altri incidenti analoghi. Un bambino a Vásquez, il villaggio confinante lungo la costa, era stato morso nel sonno. E un altro a Puerta Sotrero. Tutti questi incidenti si erano verificati negli ultimi due mesi. E le vittime erano sempre bambini o neonati.

Uno schema così preciso e insolito fece sì che Gutierrez ipotizzasse la presenza di una specie di lucertoloni fino a quel momento ignota. Un'ipotesi particolarmente valida in Costa Rica. Un paese piccolo, parte di quello stretto ponte di terra che unisce il Nord e il Sud dell'America. Misurava solo centoventi chilometri nel suo punto più stretto e aveva una superficie inferiore a quella del Maine. Eppure, nei suoi angusti confini, il Costa Rica presentava una notevole diversità di habitat biologici: coste sugli oceani Atlantico e Pacifico; quattro diverse catene di montagne, che vantavano vette di tremilacinquecento metri e vulcani attivi; foreste pluviali, foreste a galleria, zone temperate, paludi e deserti. Tanta diversità ecologica alimentava una straordinaria varietà di vita vegetale e animale. Il Costa Rica aveva un numero di uccelli tre volte superiore a quello del Nordamerica. Più di mille specie di orchidee. Oltre cinquemila specie di insetti.

E si continuavano a scoprire nuove specie. Negli ultimi anni, il ritmo delle scoperte era aumentato per una triste ragione. Col procedere del diboscamento in Costa Rica, le specie della giungla, private del loro habitat, si spostavano in altre zone e talvolta cambiavano persino abitudini.

Una nuova specie era quindi del tutto possibile. Ma all'entusiasmo della scoperta si accompagnava l'inquietante possibilità di una nuova malattia. Le lucertole erano portatrici di malattie virali, alcune delle quali potevano essere trasmesse all'uomo. La più grave era l'encefalite da sauri che colpiva il sistema nervoso centrale e provocava negli esseri umani e nei cavalli una sorta di malattia del sonno. Il dottor Gutierrez capiva quindi quanto fosse importante individuare questo nuovo lucertolone, non foss'altro per controllarne il potenziale infettivo.

Seduto sulla spiaggia guardò il sole scendere all'orizzonte e sospirò. Forse Tina Bowman aveva visto un nuovo animale, o forse no. Una cosa era certa: lui non aveva visto nulla. Quella mattina stessa aveva preso la pistola ad aria compressa, l'aveva caricata con freccette alla ligamina e, animato dalla speranza, si era diretto alla spiaggia. Ma era stato tempo sprecato. Ben presto avrebbe dovuto riprendere la via del ritorno inerpicandosi sulla collina; non voleva percorrere quella strada al buio.

Si alzò e si incamminò lungo la spiaggia. Di lì a poco intravide la sagoma scura di una aluatta che si aggirava al limitare delle mangrovie. Gutierrez si spostò verso la battigia. La presenza di un esemplare faceva supporre che ve ne fossero altri sugli alberi circostanti, e le aluatte tendevano a pisciare su chi violava la loro pace.

Quest'aluatta, nella fattispecie, sembrava essere sola, e camminava lentamente, fermandosi spesso per accoccolarsi sulle anche. Aveva qualcosa in bocca. Fattosi più vicino, Gutierrez vide che stava mangiando un lucertolone. Dalle fauci della scimmia pendevano una coda e zampe posteriori verdi. Persino da quella distanza, lo scienziato vide le strisce brune sulla pelle verde.

Gutierrez si buttò a terra e prese la mira con la pistola nell'incavo del gomito. L'aluatta, abituata a vivere in una zona protetta, lo guardò incuriosita. Non scappò neppure quando la prima freccetta le sibilò accanto senza farle alcun male. Ma quando la seconda la colpì in pieno alla zampa, la scimmia si allontanò strillando per la rabbia e la sorpresa e lasciò cadere quanto restava del pasto per fuggire nella giungla.

Gutierrez si rialzò e avanzò. Non era preoccupato per la scimmia; la dose di anestetico era così minuscola che, al massimo, avrebbe provocato al-

l'animale solo un piccolo capogiro. Lo scienziato stava già pensando a ciò che avrebbe fatto della sua nuova scoperta. Avrebbe scritto lui stesso una relazione preliminare, ma doveva senz'altro inviare quei resti negli Stati Uniti per una più precisa identificazione. A chi avrebbe potuto inviarli? L'esperto universalmente riconosciuto era Edward H. Simpson, professore emerito di zoologia alla Columbia University di New York. Simpson, un uomo anziano, elegante e canuto, era la massima autorità mondiale nella tassonomia degli squamati. Sì, pensò Marty, probabilmente avrebbe mandato il lucertolone al dottor Simpson.

NEW YORK

Il dottor Richard Stone, direttore del Laboratorio dell'Istituto di malattie tropicali, era solito dire che quell'intestazione faceva pensare a qualcosa di ben più grandioso di quello che il laboratorio in realtà non fosse. All'inizio del secolo, quando il laboratorio occupava tutto il quarto piano del padiglione di Ricerche biomediche, équipes di tecnici erano impegnate a trovare una cura per i flagelli dell'epoca: febbre gialla, malaria e colera. Ma i successi farmacologici, e i laboratori di ricerca a Nairobi e San Paolo, avevano notevolmente ridimensionato l'importanza del laboratorio della Columbia. Ridotto adesso a una frazione delle sue precedenti dimensioni, si avvaleva solo di due tecnici a tempo pieno, la cui opera consisteva soprattutto nel diagnosticare le malattie di newyorkesi che avevano fatto viaggi all'estero. La loro tranquilla routine non lasciava spazio per il materiale giunto quella mattina.

«Oh, che bello», disse l'assistente di laboratorio leggendo la bolla doganale. «Frammenti parzialmente masticati di lucertolone ignoto rinvenuto in Costa Rica». Arricciò il naso. «Questo è tutto suo, dottor Stone».

Richard Stone attraversò il laboratorio per esaminare il nuovo arrivo: «Sono questi i materiali arrivati dal laboratorio di Ed Simpson?».

«Sì», rispose la segretaria. «Ma non capisco proprio perché mandano una lucertola proprio a noi».

«Ha telefonato la sua segretaria», disse Stone. «Simpson è via in Borneo, per una spedizione, e dato che si tratta della possibilità di una nuova malattia infettiva trasmessa da questa lucertola ha chiesto un esame al nostro laboratorio. Vediamo di che si tratta».

Il cilindro di plastica bianca aveva le dimensioni di un cartone per il latte da due litri. Aveva un tappo a vite, fissato da clip di metallo. Sull'etichetta

era scritto: «Contenitore internazionale per campioni biologici», e una serie di adesivi recava avvertimenti in quattro lingue, tutti destinati a impedire l'apertura del contenitore da parte di malcapitati funzionari doganali.

A quanto pareva gli avvertimenti avevano sortito l'effetto voluto: quando il dottor Stone puntò sul contenitore la luce della potente lampada, vide che i sigilli erano ancora intatti. Stone accese l'aspiratore, infilò i guanti e si mise una mascherina. Dopotutto, il laboratorio, di recente, aveva diagnosticato casi di encefalite equina del Venezuela, di encefalite B del Giappone, virus della foresta Kyasanur, virus di Langat e di Mayoro. Poi svitò il tappo.

Ci fu un sibilo di gas e una fuoruscita di fumo bianco. Il cilindro divenne gelido. All'interno Stone trovò un sacchetto di plastica munito di chiusura lampo, contenente qualcosa di verde. Stese un telo di plastica sul tavolo e rovesciò il sacchetto. Un pezzetto di carne surgelata colpì la superficie con un piccolo tonfo sordo.

«Ehm», disse l'assistente. «Sembra smangiucchiato».

«Già», rispose Stone. «Che cosa ci chiedono?».

L'assistente consultò i documenti acclusi. «Il lucertolone ha morsicato alcuni bambini del luogo. Chiedono delucidazioni sulla specie del lucertolone e sono preoccupati sulle eventuali malattie trasmesse dal morso». Mise in mostra un disegno infantile di un lucertolone che recava a lato la firma Tina. «Una bambina ha tracciato un disegno dell'animale».

Stone diede un'occhiata al disegno. «Ovviamente, non siamo in grado di identificarne la specie», disse Stone, «ma possiamo stabilire con relativa facilità se è portatore di qualche malattia, se solo riusciamo a cavare un po' di sangue da questi resti. Come lo chiamano quest'animale?».

«È un *Basiliscus amorata*, che, per un'anomalia genetica, ha solo tre dita», rispose l'assistente, leggendo la documentazione.

«Okay», disse Stone. «Mettiamoci all'opera. In attesa che si scongeli, faccia una radiografia e scatti qualche foto con la Polaroid per i nostri archivi. Non appena riusciamo ad avere un campione di sangue, inizi gli esami con gli anticorpi per vedere se abbiamo qualcosa di analogo. Se incontra qualche difficoltà mi chiami».

Prima dell'ora di pranzo, il laboratorio aveva già una risposta: il sangue del lucertolone non presentava alcuna particolare reattività ad antigeni virali o batterici. Avevano condotto anche test di tossicità e uno solo era risultato positivo: il sangue mostrava una debole reattività al veleno del cobra reale indiano. Una certa reattività incrociata era comune tra le specie di

rettili e il dottor Stone non ritenne questo fatto abbastanza rilevante da menzionarlo nel fax che la sua assistente inviò quella sera stessa al dottor Martin Gutierrez.

L'identificazione del lucertolone era fuori questione: bisognava attendere il ritorno del dottor Simpson, il quale sarebbe stato via ancora diverse settimane. La sua segretaria chiese al laboratorio il favore di conservare l'esemplare. Il dottor Stone lo rimise nel sacchetto di plastica e lo cacciò nel congelatore.

Martin Gutierrez lesse il fax del Laboratorio dell'Istituto di malattie tropicali della Facoltà di medicina della Columbia University. Era breve:

> Soggetto: *Basiliscus amorata* con anomalia genetica
> (inviato dall'ufficio del dott. Simpson)
>
> Materiali: segmento posteriore,? animale parzialmente mangiato.
>
> Test eseguiti:
> radiografia, microscopia, test immunologici per stabilire presenza di malattie batteriche, parassitarie e virali.
>
> Risultati:
> nessuna prova istologica o immunologica di malattie trasmissibili all'uomo in questo esemplare di *Basiliscus amorata.*
>
> (firmato)
> Dott. Richard Stone, Direttore del laboratorio.

Da questa comunicazione Gutierrez trasse due deduzioni. Primo, che la sua identificazione del rettile come di un basilisco con un'anomalia genetica aveva trovato conferma da parte degli scienziati della Columbia University. Secondo, che l'assenza di malattie trasmissibili significava che i recenti, e sporadici, episodi di morsicature da parte di lucertoloni non comportavano alcun rischio sanitario rilevante per il Costa Rica. Anzi, si convinse della validità della sua prima ipotesi: una specie di lucertola, costretta a lasciare la foresta, si era spostata in un nuovo habitat e veniva ora a contatto con gli abitanti dei villaggi. Gutierrez era sicuro che, nell'arco di poche settimane, i lucertoloni si sarebbero riadattati e gli incidenti sarebbero finiti.

La pioggia tropicale cadeva in grandi scrosci torrenziali martellando il tetto di lamiera dell'ambulatorio di Bahia Anasco. Era quasi mezzanotte; col temporale la corrente se ne era andata e la levatrice Elena Morales stava lavorando alla luce delle torce elettriche quando sentì un pigolio squittente. Pensando che si trattasse di un topo, si affrettò a posare la pezzuola fredda sulla fronte della puerpera e corse nella stanza accanto per dare un'occhiata al neonato. Stava per abbassare la maniglia quando riudì il pigolio e si tranquillizzò. Chiaramente era solo un uccello entrato dalla finestra per sfuggire alla pioggia. I costaricani sostenevano che un uccello in visita a un neonato porta fortuna.

Elena aprì la porta e puntò la torcia. Il neonato era in una culla di vimini, ravvolto in una coperta leggera che lasciava fuori solo il viso. Sui bordi della culla, appollaiati come antichi doccioni, c'erano tre lucertoloni verde scuro. Quando videro Elena sollevarono il capo e la scrutarono incuriositi, ma non accennarono a fuggire. Alla luce della torcia la levatrice vide il sangue colare dalle loro bocche. Con un pigolio appena udibile un lucertolone si chinò e, con un rapido movimento del capo, strappò un brandello di carne dal neonato.

Elena si precipitò verso la culla con un urlo inorridito, e i lucertoloni sgusciarono via nell'oscurità. Ma ancor prima di raggiungere la culla, l'ostetrica vide che cosa era successo al volto del bimbo, e capì che doveva essere già morto. I lucertoloni si dissolsero nella notte piovosa, squittendo e pigolando, lasciando dietro di sé solo sanguinose impronte a tre dita, simili a quelle degli uccelli.

LA STRUTTURA DEI DATI

Più tardi, quando si sentì più calma, Elena Morales decise di non denunciare l'assalto dei lucertoloni. Nonostante l'orrore della scena cui aveva assistito, cominciò a temere i rimproveri che le sarebbero stati mossi per aver lasciato solo il neonato. Disse quindi alla madre che il piccolo era morto per asfissia e, nella denuncia alle autorità di San José, attribuì il decesso alla sindrome neonatale, un fenomeno finora inesplicabile che talvolta colpiva i bambini molto piccoli; non era un fatto straordinario e quindi passò inosservato.

Il laboratorio universitario di San José che analizzò il campione di saliva prelevato dal braccio di Tina Bowman fece diverse scoperte interessanti.

Trovò, com'era prevedibile, una notevole quantità di serotonina. Ma tra le proteine salivari figurava un vero mostro, con massa molecolare 1980, una delle più grandi proteine conosciute.

La sua attività biologica era ancora sotto esame, ma si aveva l'impressione di un veleno neurotossico affine a quello del cobra, sebbene meno potente e di struttura più primitiva.

Il laboratorio rilevò anche tracce dell'enzima gamma-amminometionina idrolasi. Poiché esso veniva usato come enzima di restrizione in ingegneria genetica e non era presente negli animali selvatici, i tecnici pensarono che si trattasse di una contaminazione da laboratorio e non ne fecero parola nel loro rapporto al dottor Cruz di Puntarenas. E comunque, quando arrivò la telefonata, il dottor Cruz non era di turno. La centralinista dell'ospedale non sembrava molto convinta quando assicurò che avrebbe riferito il messaggio al dottore.

I frammenti del lucertolone rimasero nel freezer del laboratorio della Columbia University, in attesa del ritorno del dottor Simpson, che doveva avvenire di lì a due mesi. E quindi le cose avrebbero potuto fermarsi lì se un'assistente di nome Alice Levin non fosse entrata nel Laboratorio dell'Istituto di malattie tropicali e, vedendo il disegno di Tina Bowman, non avesse chiesto: «Oh, di chi è figlio l'autore del disegno?».

«Come?», chiese Richard Stone girandosi lentamente verso di lei.

«Il dinosauro. Non è un dinosauro? Mio figlio non fa che disegnare roba del genere».

«Dovrebbe essere una lucertola», disse Stone. «Spedita dal Costa Rica. L'ha disegnata una bambina sul posto».

«No», ribatté Alice Levin, scuotendo il capo. «Guarda bene. È chiarissimo. Testa grossa, collo lungo, coda spessa e stazione eretta. È un dinosauro».

«Impossibile. Era alto solo trenta centimetri».

«E allora? All'epoca c'erano anche dinosauri di piccole dimensioni», disse Alice. «Credimi, me ne intendo. Ho due figli, e quindi sono diventata una specie di esperta. I dinosauri più piccoli non misuravano neppure due spanne. Il... minisauro, o qualcosa del genere, che ne so. Quei nomi sono impossibili. Una volta superati i dieci anni, non li si impara più».

«Non capisci», disse Richard Stone. «Questo disegno raffigura un animale contemporaneo. Ce ne hanno inviato anche un frammento, che ora è nel freezer». Stone andò a prenderlo e, scrollando il sacchetto, lo fece cadere sul tavolo.

Alice Levin guardò quei resti congelati e si strinse nelle spalle. Preferì non toccarli. «Non so», disse. «Ma quello a me sembra proprio un dinosauro».

Stone scosse il capo.

«Perché no?», insisté Alice Levin. «È possibile. Potrebbe essere un avanzo, o un superstite, o come diavolo si chiamano».

Stone continuò a scuotere il capo. Alice mancava di preparazione specifica; era solo un tecnico che lavorava nel laboratorio batteriologico in fondo al corridoio. E aveva una fantasia scatenata. Richard non aveva dimenticato la volta in cui si era messa in testa di essere stata adocchiata da uno degli inservienti dell'ospedale...

«Ti rendi conto, Richard», disse Alice, «che se questo è un dinosauro, allora potrebbe essere una cosa sensazionale?».

«Non è un dinosauro».

«Ma è stato fatto qualche controllo?».

«No», rispose Stone.

«Be', portalo al Museo di Storia Naturale, o in un posto del genere», suggerì Alice. «Dovresti farlo, dico davvero».

«Mi imbarazzerebbe molto».

«Vuoi che ce lo porti io?», chiese lei.

«No», disse Stone. «Proprio no».

«Sicché non vuoi farne nulla?».

«Nulla di nulla». Ripose il sacchetto nel freezer e sbatté la porta. «Non è un dinosauro: è un lucertolone. Ma qualunque cosa sia, può benissimo aspettare il ritorno del dottor Simpson dal Borneo per l'identificazione. E questo è quanto, Alice. Questo lucertolone non si muove di qui».

SECONDA ITERAZIONE

> «In configurazioni successive della curva frattale possono verificarsi improvvisi mutamenti».
>
> IAN MALCOLM

LA COSTA DEL MARE INTERNO

Alan Grant si accoccolò a terra, il naso a pochi centimetri dal suolo. La temperatura superava i trentotto gradi. Gli dolevano le ginocchia nonostante indossasse i parastinchi. Aveva i polmoni in fiamme per via della pene-

trante polvere alcalina. La sua fronte stillava sudore. Ma nessun disagio avrebbe potuto distrarlo. Tutta la sua attenzione era concentrata su quei quaranta centimetri quadrati di terra sotto i suoi occhi.

Manovrando pazientemente uno stuzzicadenti e un pennellino di pelo di cammello, mise in luce il minuscolo frammento di mandibola a forma di L. Era lungo poco più di due centimetri e poco più largo del suo mignolo. I denti erano una fila di aculei, con la caratteristica inclinazione mediale. Senza dubbio quella era la mandibola di un piccolo dinosauro carnivoro. L'essere cui apparteneva era morto 79 milioni di anni prima, all'età di due mesi. Con un po' di fortuna, forse Grant sarebbe riuscito a trovare anche il resto dello scheletro. In tal caso, quello sarebbe stato il primo scheletro completo di un piccolo carnivoro...

«Ehi, Alan!».

Grant alzò il capo, strizzando gli occhi feriti dalla luce. Abbassò sul naso gli occhiali da sole e si asciugò la fronte col dorso della mano.

Era accovacciato sul fianco dilavato di una collina nelle *badlands* nei dintorni di Snakewater, nel Montana. Sotto la cupola azzurra del cielo, si stendeva per miglia e miglia un panorama di colline brulle punteggiate da affioramenti calcarei. Non un albero, non un arbusto. Null'altro che nuda roccia, sole cocente e vento sibilante.

Agli occhi dei visitatori le *badlands* erano tetre e deprimenti, ma quando Grant guardava quel paesaggio, vedeva qualcosa di totalmente diverso. Quella terra arida era quanto restava di un altro e ben diverso mondo, un mondo sparito ottanta milioni di anni prima. Con gli occhi della mente, Grant vedeva se stesso nella calda zona paludosa che formava la costa di un grande mare interno. Quel mare, largo più di millecinquecento chilometri, si stendeva dalle nuove formazioni delle Montagne Rocciose sino alle aguzze e accidentate vette dei Monti Appalachi. Tutto il West americano era sott'acqua.

In quei tempi, il cielo era percorso da nubi rarefatte, oscurato dal fumo dei vulcani circostanti. L'atmosfera era più densa, più ricca di anidride carbonica. Le piante crescevano rigogliose sul litorale, che qui a Snakewater abbracciava un lago salmastro. Quelle acque, prive di pesci, abbondavano di crostacei e lumache commestibili. Gli pterosauri vi si calavano in volo per raccogliere alghe dalla superficie. Tra i palmizi delle sponde paludose del lago allignavano alcuni dinosauri carnivori. E un'isoletta grande circa un ettaro sorgeva nel bel mezzo del lago. Protetta da un anello di fitta vegetazione, quell'isola costituiva una sorta di santuario in cui orde di dino-

sauri erbivori col muso a becco d'anatra, deponevano le loro uova in nidi comuni e colà allevavano la loro pigolante progenie.

Nei milioni di anni che seguirono, il lago salato verde-pallido si fece sempre più basso sino a sparire. La terra emersa si incavò e riarse sotto l'effetto del calore. E l'isola con le sue uova di dinosauro divenne il dilavato pendio del Montana settentrionale in cui ora si trovava Alan Grant.

«Ehi, Alan!».

Grant, un quarantenne barbuto dal petto poderoso, si alzò. Senti lo stantuffare del generatore portatile e il lontano rimbombare del martello pneumatico che perforava la roccia dell'altura accanto. Vide il gruppo di studenti che lavoravano accanto al martello pneumatico, allontanando i pezzi di roccia dopo essersi assicurati che non vi fossero tracce di fossili. Ai piedi dell'altura vide le sei tende del suo accampamento, la baracca della mensa e il camper che fungeva da laboratorio. E si accorse che Ellie, all'ombra del laboratorio, agitava le braccia per richiamare la sua attenzione.

«Abbiamo visite!», urlò indicando verso est.

Grant vide la nube di polvere e la Ford azzurra che, sobbalzando sulla pista accidentata, si dirigeva verso l'accampamento. Diede un'occhiata all'orologio: in perfetto orario. Sull'altra altura, i ragazzi alzarono lo sguardo, incuriositi. A Snakewater le visite non erano all'ordine del giorno e si era ricamato molto sulle ragioni che potevano aver condotto in quel luogo un avvocato dell'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente che voleva vedere Alan Grant.

Ma Grant sapeva che, da qualche anno a quella parte, la paleontologia aveva assunto una rilevanza insospettata nella società contemporanea. Il mondo stava mutando rapidamente, e questioni impellenti sul clima, la deforestazione, il riscaldamento globale o la fascia di ozono sembravano trovare risposte, almeno parziali, nelle informazioni tratte dal passato. Informazioni che i paleontologi erano in grado di fornire. Negli ultimi due anni era stato convocato due volte in qualità di esperto in procedimenti giudiziari.

Si incamminò a valle per andare incontro all'auto.

Il visitatore tossì per la polvere bianca mentre chiudeva la portiera dell'auto. «Bob Morris, dell'EPA, l'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente», disse tendendo la mano. «Sono dell'ufficio di San Francisco».

Grant si presentò e aggiunse: «Ha l'aria di essere accaldato. Gradisce una birra?».

«Gesù, sì», rispose Morris. Elegante, non doveva avere ancora trent'anni, era in maniche di camicia ma incravattato. Portava una valigetta. Le sue scarpe all'inglese scricchiolarono sulla ghiaia nel tragitto verso il camper.

«Quando ho visto l'accampamento ho pensato di essere arrivato in una riserva indiana», disse Morris indicando i tepee.

«No», rispose Grant. «È solo il miglior modo di vivere da queste parti». E spiegò che, nel 1978, l'anno di inizio degli scavi, avevano installato tende North Slope a ottaedro, l'ultimo grido in fatto di tende, che però avevano il difetto di venire spazzate via dal vento. Avevano provato altri modelli, con lo stesso risultato. Infine, avevano adottato i tepee, che erano più spaziosi all'interno e più resistenti al vento. «Questi sono tepee dei Piedi Neri, che si reggono su quattro pali», spiegò Grant. Quelli dei Sioux hanno tre pali. Ma questo era un territorio dei Piedi Neri, e così abbiamo pensato che...».

«Ah», disse Morris. Guardò quel panorama desolato e scosse il capo. «Da quanto siete qui?».

«Da circa sessanta cassette», rispose Grant. Accortosi dell'espressione perplessa del suo interlocutore, spiegò: «Misuriamo il tempo in termini di consumo di birra. Abbiamo iniziato in giugno con cento cassette. A tutt'oggi ne abbiamo consumate sessanta».

«Sessantatré, per essere precisi», disse Ellie Sattler mentre arrivavano davanti al camper. Grant si godette non poco l'aria trasecolata con cui Morris contemplò la ragazza. Ellie indossava jeans tagliati sopra il ginocchio e una camicia azzurra legata sotto il seno. Aveva ventiquattro anni ed era abbronzatissima, coi capelli biondi legati a coda di cavallo.

«Ellie è quella che tiene in piedi la baracca», disse Grant presentandola. «È bravissima».

«E cosa fa?», chiese Morris.

«Paleobotanica», rispose lei. «E mi occupo anche dei lavori di routine preliminari alle ricerche sul campo». Ellie aprì la porta ed entrarono nel camper.

Il condizionatore d'aria all'interno abbassava la temperatura solo sui ventotto gradi ma, dopo il cocente sole di mezzogiorno, si aveva quasi un'impressione di frescura. Il camper era arredato con file di lunghe tavole di legno sulle quali erano allineati in bell'ordine minuscoli campioni di ossa, tutti classificati e corredati di etichette. Più in là vi erano piatti e vasi di ceramica. Aleggiava un forte odore di aceto.

Morris diede un'occhiata alle ossa. «Credevo che i dinosauri fossero

grossi», disse.

«Lo erano, infatti», rispose Ellie. «Ma quelli che lei vede qui sono i resti di neonati. L'importanza di Snakewater si deve soprattutto alla grande presenza di nidi di dinosauri. Prima che iniziassimo questo lavoro, i piccoli dei dinosauri erano in pratica sconosciuti. Era stato rinvenuto un solo nido nel deserto di Gobi. Noi abbiamo trovato almeno una decina di nidi di adrosauri, completi di uova e di ossa di neonati».

Mentre Grant si dirigeva verso il frigo, Ellie mostrò a Morris i bagni di acido acetico che venivano usati per eliminare i residui di calcare dalle fragili ossa.

«Sembrano ossi di pollo», disse Morris scrutando nei vasi di ceramica.

«Sì», disse Ellie. «Ricordano molto quelle degli uccelli».

«E quelli cosa sono?», chiese Morris indicando mucchi di grandi ossa impilate fuori dal finestrino e ravvolte in teli di plastica trasparente.

«Scarti», spiegò Ellie. «Reperti troppo frammentati o danneggiati. In passato li avremmo scartati, ma ora li conserviamo e li inviamo al laboratorio per i test genetici».

«Test genetici?».

«Prenda», disse Grant cacciandogli in mano una lattina di birra. Ne porse un'altra a Ellie, la quale la ingollò rovesciando il lungo collo. Morris sgranò gli occhi.

«Qui non stiamo a fare complimenti», disse Grant. «Vuol venire nel mio ufficio?».

«Certo», disse Morris. Grant lo precedette a un'estremità del camper dove c'erano un logoro divano, una poltrona sfondata e un tavolino graffiato. Grant si lasciò cadere sul divano, che scricchiolò esalando una nube di polvere bianca. Si stravaccò contro lo schienale e poggiò i piedi calzati di stivali sul tavolino, invitando l'altro a sedere sulla poltrona. «Si metta a suo agio».

Grant aveva la cattedra di paleontologia all'Università di Denver ed era una delle massime autorità nel settore, ma non si era mai sentito a proprio agio nei rapporti sociali che richiedevano una certa etichetta. Si considerava un «lavoratore sul campo», e sapeva che tutte le ricerche significative nella paleontologia venivano svolte direttamente nei siti. Grant non amava gli accademici, i curatori di musei e quelli che lui definiva «i cacciatori di dinosauri intorno a un tavolino da tè». E faceva del suo meglio per distinguersi da quelli sia nell'abbigliamento sia nel comportamento, arrivando persino a tenere lezione in jeans e scarpe da tennis.

A Grant non sfuggì il fatto che Morris aveva dato una cauta ripulita alla poltrona prima di sedersi. Poi Morris aprì la valigetta, frugò negli incartamenti lanciando un'occhiata a Ellie che, senza badare a nessuno, all'altra estremità del camper, stava estraendo, con l'aiuto di una pinzetta, alcune ossa dal bagno acido. «Lei probabilmente si sta chiedendo che cosa mi abbia portato qui».

Grant annuì. «Non è precisamente svoltato l'angolo, signor Morris».

«Be'», disse Morris, «verrò subito al punto: l'EPA nutre alcune perplessità riguardo alle attività della Fondazione Hammond. Voi siete beneficiari di alcuni loro finanziamenti».

«Trentamila dollari l'anno», disse Grant. «Da quattro o cinque anni a questa parte».

«Che cosa sa lei della fondazione?», chiese Morris.

Grant si strinse nelle spalle. «La Fondazione Hammond è una rispettabile istituzione che opera in campo accademico. Finanziano ricerche in tutto il mondo, e alcune di esse sono sui dinosauri. So che uno dei beneficiari è Bob Kerry che lavora nella provincia dell'Alberta, in Canada, e un altro John Weller, in Alaska. E probabilmente ve ne son altri».

«Sa perché la Fondazione Hammond finanzia tutte queste ricerche sui dinosauri?».

«Ma certo. Perché il vecchio John Hammond ha la mania dei dinosauri».

«Lo conosce di persona?».

Grant si strinse di nuovo nelle spalle. «L'ho visto un paio di volte. Ogni tanto fa un salto qui. È piuttosto anziano, sa. E anche eccentrico, come solo certi ricchi possono essere. Ma sempre molto entusiasta. Perché?».

«Be', la Fondazione Hammond ci lascia un po' perplessi», disse Morris. «Diciamo pure che è un'organizzazione piuttosto misteriosa». Tirò fuori una fotocopia di una carta del mondo, coperta di pallini rossi, e la porse a Grant. «Ecco gli scavi finanziati l'anno scorso dalla fondazione. Non nota un particolare curioso? Montana, Alaska, Canada, Svezia... Tutti siti nel nord. Non c'è nulla al di sotto del 45° parallelo». Morris estrasse altre carte. «Lo stesso schema si ripete, anno dopo anno. Progetti di ricerca sui dinosauri nel sud, nello Utah, nel Colorado o nel Messico, non ottengono mai finanziamenti. La Fondazione Hammond dà la preferenza alle ricerche nelle zone fredde. Vorremmo scoprire il perché».

Grant diede una rapida scorsa alle carte. Se era vero che la fondazione finanziaria scavi solo nelle zone fredde, allora ci si trovava di fronte a un ben strano comportamento, poiché alcuni tra i migliori specialisti in quel

campo operavano nei climi caldi, e...

«E ci sono altri elementi curiosi», disse Morris. «Per esempio, che rapporto c'è tra i dinosauri e l'ambra?».

«L'ambra?».

«Sì. È quella resina dura e gialla, la linfa fossilizzata degli alberi...».

«So cos'è», lo interruppe Grant. «Ma cosa c'entra l'ambra?».

«Negli ultimi cinque anni la Hammond ha acquistato enormi quantità di questo materiale in America, in Europa e in Asia, compresi molti pezzi degni di un museo. La fondazione ha investito diciassette milioni di dollari in ambra. E ora possiede la più vasta riserva privata del mondo di questo materiale».

«Non capisco», disse Grant.

«E non è il solo: è un enigma per tutti», disse Morris. «Per quanto ne capiamo noi, la cosa non ha alcun senso. L'ambra può essere facilmente prodotta per sintesi. Non ha alcun valore commerciale né costituisce un benerifugio. Quindi non vale la pena di accumularne riserve. E invece la Hammond lo fa, e da molti anni».

«Ambra», disse Grant scuotendo il capo.

«E che mi dice di quell'isola del Costa Rica?», continuò Morris. «Dieci anni fa, la Fondazione Hammond ha ottenuto un'isola in concessione dal governo del Costa Rica. Presumibilmente per crearvi una riserva biologica aperta al pubblico».

«Di questo non so nulla», disse Grant.

«Non sono riuscito a scoprire granché», spiegò Morris. «L'isola dista circa cento miglia dalla costa occidentale. A quanto pare è molto accidentata e si trova in un punto dell'oceano in cui l'influsso combinato di correnti e venti fa sì che sia costantemente avvolta nella nebbia. Una volta la chiamavano "l'isola delle nebbie", Isla Nublar. A quanto pare, ai costaricani è sembrato straordinario che qualcuno trovasse appetibile quell'isola». Morris frugò nella valigetta. «La ragione per cui ho sollevato l'argomento», spiegò, «è che, secondo i dati in nostro possesso, lei ha ricevuto un compenso per una consulenza relativa a quell'isola».

«Io?», trasecolò Grant.

Morris gli porse un foglio. Era la fotocopia di un assegno emesso nel marzo 1984 dalla InGen Corporation, Farallon Road, Palo Alto, California. Era intestato ad Alan Grant per un ammontare di 12.000 dollari. In basso recava un'annotazione: «*Consulenza/Costa Rica/Iperspazio giovanile*».

«Ah già», disse Grant. «Me lo ricordo. Era una roba stranissima, ma me

ne ricordo. E non ha mai avuto niente a che fare con un'isola».

Alan Grant aveva trovato la prima covata di uova di dinosauro nel Montana nel 1979, e molte altre nei due anni successivi, ma non era riuscito a pubblicare la relazione delle sue scoperte sino al 1983. La sua pubblicazione, in cui si ipotizzava l'esistenza di un branco di diecimila dinosauri col becco d'anatra stanziati lungo le sponde di un vasto mare interno, i quali costruivano nidi comuni nel fango e allevavano i loro piccoli in gruppo, lo rese celebre dalla sera alla mattina. L'idea che quei giganteschi dinosauri avessero istinti materni - unita ai disegni raffiguranti graziosi neonati che sporgevano il becco dalle uova - suscitò, a quanto pare, universali consensi. Grant venne assillato da richieste di interviste e di conferenze, e da proposte editoriali. Ma, coerente ai propri principi, e desideroso soltanto di esser lasciato in pace per proseguire nelle ricerche, rifiutò tutto. Fu tuttavia in quel frenetico periodo intorno alla metà degli anni Ottanta che la InGen gli propose un contratto di consulenza.

«Lei aveva mai sentito parlare della InGen?», chiese Morris.

«No».

«Come si sono messi in contatto con lei?».

«Telefonicamente. Era un tizio che si chiamava Gennaro o Gennino, o qualcosa del genere».

Morris annuì. «Donald Gennaro», disse. «È il consulente legale della InGen».

«Voleva che gli illustrassi le abitudini alimentari dei dinosauri. E mi ha offerto una certa cifra perché io gli stendessi una relazione». Grant finì la birra e posò la lattina a terra. «Gennaro era particolarmente interessato ai piccoli dei dinosauri. Esemplari neonati o giovanissimi. A quello che mangiavano. Suppongo che mi ritenesse un'autorità in materia».

«E lei lo era veramente?».

«A dire il vero, no. E gliel'ho anche detto. Avevamo scoperto molti reperti di scheletri, ma conoscevamo ben poco sulle abitudini alimentari dei dinosauri. Ma Gennaro si dichiarò al corrente del fatto che non avevamo pubblicato tutto al riguardo, e voleva entrare in possesso di qualsiasi cosa avessimo raccolto. E ci offrì una grossa somma. Cinquantamila dollari».

Morris estrasse un registratore e lo posò sul tavolino. «Le spiace?».

«No, no, faccia pure».

«Sicché Gennaro le ha telefonato nel 1984. E poi?».

«Be'», disse Grant. «Lei si sarà reso conto delle condizioni in cui lavo-

riamo qui. Cinquantamila dollari sarebbero stati più che sufficienti per condurre gli scavi per due estati. Gli dissi che avrei fatto tutto il possibile».

«Quindi lei ha acconsentito a stendere una relazione per lui».

«Sì».

«Sulle abitudini alimentari dei piccoli dinosauri?».

«Sì».

«Lei ha conosciuto Gennaro di persona?».

«No, solo telefonicamente».

«Gennaro le ha detto perché voleva queste informazioni?».

«Sì», rispose Grant. «Aveva in progetto un museo per bambini e voleva che vi figurassero anche i piccoli dei dinosauri. Mi disse che aveva contattato svariati consulenti, tutti accademici, e mi fece pure i nomi. Erano dei paleontologi come me, un matematico del Texas di nome Ian Malcolm, e un paio di ecologisti. E anche un analista di sistemi. Un bel gruppo».

Morris annuì, mentre continuava a prendere appunti. «E quindi lei ha accettato il contratto di consulenza?».

«Sì. Ho promesso di inviargli una sintesi delle nostre ricerche: quello che venivamo a sapere riguardo alle abitudini alimentari dei dinosauri col becco d'anatra da noi scoperti».

«Che tipo di informazioni gli ha inviato?», chiese Morris.

«Di tutti i generi: sulla nidificazione, sull'estensione del territorio, sulle abitudini alimentari, sul comportamento nell'ambito del gruppo. Praticamente tutto».

«E come reagiva Gennaro?».

«Ci tempestava di telefonate. Talvolta anche nel cuore della notte. I dinosauri avrebbero mangiato questo e quello? Sarebbe stato il caso di includere un certo particolare nei diorami del museo? Non ho mai capito perché si scaldasse tanto. Insomma, i dinosauri sono importanti, ma, alla fin fine, non sono un argomento *così* importante. Si sono estinti ottanta milioni di anni fa. Direi che quelle telefonate potevano anche essere fatte la mattina seguente».

«Capisco», disse Morris. «E i cinquantamila dollari?».

Grant scosse il capo. «Ci ho rinunciato. Gennaro mi aveva rotto le scatole e allora gli ho detto che non se ne faceva nulla. Abbiamo sistemato tutto con un compenso di dodicimila dollari. Dev'essere successo verso la metà del 1985».

Morris prese nota. «E la InGen? Ha avuto altri contatti con loro?».

«Non dopo il 1985».

«E quando la Hammond ha cominciato a finanziare le sue ricerche?».

«Dovrei controllare», disse Grant. «Ma dev'essere stato all'incirca in quel periodo. A metà degli anni Ottanta».

«E, a quanto le risulta, Hammond è solo un ricco signore col pallino dei dinosauri?».

«Sì».

Morris prese un altro appunto.

«Senta», suggerì Grant, «se l'EPA ha delle perplessità riguardo le azioni di John Hammond - i siti degli scavi nel nord, le acquisizioni d'ambra, l'isola del Costa Rica - perché non si rivolge direttamente a lui?».

«Al momento è impossibile».

«Perché?», chiese Grant.

«Perché al momento non abbiamo alcuna prova che abbia violato la legge», rispose Morris. «Ma mi pare chiaro che John Hammond stia cercando di eluderla, la legge».

«I primi a mettersi in contatto con me», spiegò Morris, «sono stati quelli dell'oTT, l'ufficio che si occupa dei trasferimenti di tecnologia. L'OTT controlla le spedizioni di prodotti americani ad alto contenuto tecnologico che possono avere applicazioni militari, e cose analoghe. Ci hanno chiamato per informarci che la InGen poteva aver violato i regolamenti in ben due settori. In primo luogo aveva spedito in Costa Rica tre Cray XMP. La società aveva fatto figurare questa esportazione come un trasferimento da una divisione all'altra, sempre nell'ambito del gruppo. Ma all'oTT si sono chiesti che cosa diavolo ne facessero in Costa Rica di elaboratori così potenti».

«Tre Cray», disse Grant. «È un modello di computer?».

Morris annuì. «Si tratta di supercomputer potentissimi. Per meglio inquadrare il problema, le dirò che i tre Cray dell'InGen costituiscono una potenza di calcolo superiore a quella oggi posseduta da qualsiasi società privata americana. E li hanno spediti in Costa Rica. È legittimo chiedersi perché».

«Ci rinuncio. Perché?», chiese Grant.

«Nessuno lo sa. E gli Hood destano preoccupazioni ancora più grandi», continuò Morris. «Gli Hood sono sequenziatori automatici dei geni... macchine in grado di elaborare da sole la sequenza del codice genetico del DNA. Sono così nuove che non figurano ancora tra gli strumenti la cui esportazione è soggetta a controlli. Ma sono in dotazione di qualsiasi labo-

ratorio di ingegneria genetica che possa permettersi di spendere mezzo milione di dollari». Diede una scorsa ai propri appunti. «Be', a quanto pare la InGen ha spedito *ventiquattro* sequenziatori Hood in quell'isola del Costa Rica.

«Anche in questo caso si parla di trasferimento nell'ambito del gruppo e non di un'esportazione vera e propria», proseguì Morris. «A questo punto l'OTT si è trovato con le mani legate. Ufficialmente l'uso cui viene destinata una macchina non li riguarda. Ma li preoccupa il fatto che la InGen stia chiaramente installando uno dei più attrezzati laboratori di ingegneria genetica del mondo in un piccolo paese dell'America Centrale. Un paese in cui non vige alcun regolamento. Cose del genere si sono già verificate».

Era già successo che società nordamericane di ingegneria genetica si fossero trasferite all'estero per non dover sottostare a leggi e regolamenti. Il caso più flagrante, spiegò Morris, era stato quello della rabbia alla Biosyn.

Nel 1986, la Biosyn Corporation di Cupertino testò un vaccino antirabbico prodotto grazie alle tecniche di bioingegneria in una fattoria cilena. Non informarono né il governo cileno né i braccianti agricoli coinvolti. Procedettero con la prova del vaccino, e basta.

Si trattava di un rabdovirus attivo, geneticamente modificato in modo da renderlo non virulento. Ma la virulenza non era stata testata; la Biosyn ignorava se il virus fosse ancora in grado di provocare la rabbia o no. E, peggio ancora, il virus era stato modificato. Di norma, la rabbia si contrae solo in seguito al morso di un animale. Ma la Biosyn aveva modificato il rabdovirus in modo da poterlo immettere a livello degli alveoli polmonari; in altre parole, si poteva prendere la rabbia semplicemente inalando il virus. Alcuni dipendenti della Biosyn avevano portato in Cile il virus attivo della rabbia in borse considerate bagaglio a mano in un volo di linea. Morris si era spesso chiesto che cosa sarebbe successo se le capsule si fossero aperte durante il volo. Tutti i viaggiatori avrebbero potuto prendere la rabbia.

Era scandaloso. Irresponsabile. Un segno di negligenza criminosa. Ma nessuno si era mosso contro la Biosyn. I braccianti cileni che, senza saperlo, avevano rischiato la vita, erano dei poveri contadini ignoranti; il governo cileno era travagliato dalla crisi economica; e le autorità nordamericane non potevano agire al di fuori della loro giurisdizione. E quindi Lewis Dodgson, il genetista responsabile di quell'esperimento, lavorava tuttora per la Biosyn, la quale procedeva con la sua solita leggerezza. E altre società

americane si stavano precipitando a installare laboratori in paesi non molto avanzati sotto il profilo della ricerca genetica, paesi che, ritenendo l'ingegneria genetica un campo non dissimile da altre discipline ad alto contenuto tecnologico, accoglievano di buon grado queste iniziative, senza conoscerne i potenziali pericoli.

«Per questo abbiamo dato il via a un'indagine sulla InGen», spiegò Morris. «Circa tre settimane fa».

«E cosa avete scoperto?», chiese Grant.

«Ben poco», ammise Morris. «Quando tornerò a San Francisco, probabilmente dovremo interrompere le indagini. E penso di aver chiuso anche qui». Cominciò a rimettere i fogli nella valigetta. «Mi tolga una curiosità, che cosa *significa* "iperspazio giovanile"?».

«È solo un termine arzigogolato per la mia relazione», disse Grant. «Iperspazio è il termine con cui si indica lo spazio multidimensionale... una specie di scacchiera a più dimensioni. Se si potessero rilevare tutti gli aspetti del comportamento di un animale - le sue abitudini alimentari, i suoi spostamenti e le ore di sonno - si potrebbe rappresentare l'animale in uno spazio multidimensionale. Alcuni paleontologi parlano del comportamento degli animali nell'ambito di un iperspazio ecologico. L'iperspazio giovanile si riferisce al comportamento dei dinosauri giovani... tanto per adottare una terminologia pretenziosa al massimo».

Il telefono squillò all'altro capo del camper. Fu Ellie a rispondere. «È in riunione adesso. Posso farla richiamare?».

Morris richiuse la valigetta e si alzò. «Grazie per il suo aiuto e per la birra», disse.

«Si immagini», disse Grant.

Grant accompagnò Morris sino alla porta in fondo al camper. L'avvocato chiese: «Per caso Hammond ha mai chiesto l'invio di materiali provenienti dai vostri scavi? Ossa, uova o cose del genere?».

«No», disse Grant.

«La signorina Sattler ha accennato al fatto che qui vi occupate anche di questioni genetiche...».

«Be', non proprio», rispose Grant. «Quando rinveniamo fossili troppo frammentari o altrimenti inutilizzabili per la conservazione in museo li inviamo a un laboratorio che li tritura e cerca di estrarne proteine e di identificarle. E poi ci spediscono una relazione».

«Qual è il laboratorio?», chiese Morris.

«Il Medical Biologic Service di Salt Lake».

«Su che basi lo avete scelto?».

«Abbiamo scelto chi ci ha fatto l'offerta più vantaggiosa».

«Non ha nulla a che fare con la InGen?», chiese Morris.

«Non mi risulta», rispose Grant.

Erano arrivati alla porta del camper. Grant la aprì e Morris sentì l'ondata di calore dall'esterno. Si fermò un attimo per inforcare gli occhiali da sole.

«Un'ultima cosa», disse Morris. «Supponiamo che la InGen non avesse veramente intenzione di allestire una mostra in un museo. C'è qualche altro scopo per cui avrebbero potuto utilizzare le informazioni contenute nella sua relazione?».

Grant scoppiò a ridere. «Ma certo. Avrebbero potuto alimentare un adrosauro neonato».

Anche Morris si mise a ridere. «Un adrosauro neonato. Dev'essere una bella vista. Quanto erano grossi?».

«All'incirca così», disse Grant, allontanando le mani circa quindici centimetri. «Come uno scoiattolo».

«E quanto tempo impiegavano a raggiungere la taglia adulta?».

«Tre anni», rispose Grant. «Più o meno».

Morris gli tese la mano. «Be', la ringrazio ancora per il suo aiuto», disse.

«Guidi con prudenza scendendo di qui», disse Grant. Per un attimo seguì con lo sguardo l'avvocato che si dirigeva verso l'auto e poi richiuse la porta del camper.

Grant chiese: «Che cosa ne pensi?».

Ellie alzò le spalle. «Giovane. Ingenuo».

«Ti è piaciuta quella su John Hammond nel ruolo dell'arcicattivo?», sghignazzò Grant. «John Hammond è sinistro quanto Walt Disney. A proposito, chi mi cercava al telefono?».

«Oh», disse Ellie, «una certa Alice Levin, che lavora alla Facoltà di medicina della Columbia University. La conosci?».

Grant scosse il capo. «No».

«Be', si tratta di identificare certi resti. Vuole che tu la richiami immediatamente».

SCHELETRO

Ellie Sattler scostò un ciuffo di capelli dal viso e rivolse la sua attenzione alle sei vaschette che aveva davanti. Erano bagni acidi con soluzioni di molarità da 5 a 30. Doveva tener d'occhio quelle a più alta concentrazione

perché c'era il rischio che, disciolto lo strato calcareo, cominciassero a intaccare le ossa. E le ossa dei giovani dinosauri erano molto fragili. C'era da stupirsi che si fossero conservate per ottanta milioni di anni.

Ascoltò distrattamente Grant che diceva: «Signorina Levin? Sono Alan Grant. Cos'è questa faccenda circa un... Ha trovato cosa? *Cosa*?». Scoppiò a ridere. «Oh, mi sembra altamente improbabile, signorina Levin... Davvero non ho tempo, mi dispiace... Be', gli darò un'occhiata, ma le posso garantire che si tratta di un basilisco. Ma... sì, facciamo pure così. D'accordo. Me lo mandi subito». Grant riattaccò scuotendo il capo. «Ma che gente!».

«Che succede?», chiese Ellie.

«Sta cercando di identificare un qualche lucertolone», disse Grant. «Mi manderà la radiografia con un fax». Si avvicinò al telefax e rimase in attesa della trasmissione. «A proposito, ho un nuovo reperto per te. Molto interessante».

«Davvero?».

Grant annuì. «L'ho trovato proprio prima che arrivasse quel giovanotto. Nella collina sud, livello stratigrafico quattro. Un giovane *Velociraptor*: mandibola e dentizione completa, quindi nessun dubbio sull'identificazione. E il sito ha l'aria di essere intatto. Potremmo anche trovare uno scheletro completo».

«Fantastico», disse Ellie alzando il capo. «Di che età?».

«Molto giovane», disse Grant. «Due mesi, quattro al massimo».

«Sei sicuro che è un *Velociraptor*?».

«Assolutamente», disse Grant. «Forse cominciamo ad avere un po' di fortuna».

Da due anni a quella parte, a Snakewater l'équipe di ricercatori aveva rinvenuto solo adrosauri col muso a becco d'anatra. Era già stata ampiamente provata la presenza di grandi orde di questi dinosauri erbivori che, in gruppi di dieci o ventimila, vagavano per le pianure del Cretaceo, così come avrebbero fatto molto più tardi i bisonti.

Ma ora si poneva un altro, più pressante quesito: dov'erano i predatori?

Naturalmente, essi dovevano essere rari. Studi condotti nei parchi nazionali dell'Africa e dell'India sulla proporzione predatori/prede suggerivano che, grosso modo, doveva esserci un predatore carnivoro ogni 400 erbivori. In altre parole, un'orda di 10.000 adrosauri avrebbero permesso la sopravvivenza di soli 25 tirannosauri. E quindi il rinvenimento di un grosso predatore era altamente improbabile.

Ma dov'erano i piccoli predatori? Snakewater aveva dozzine di nidi - in

alcuni punti il terreno era letteralmente coperto da frammenti di gusci d'uovo - e molti piccoli dinosauri si cibavano di uova. Resti di animali come il *Dromeosaurus,* l'*Oviraptor,* il *Velociraptor* e il *Coelurus* - predatori la cui altezza era di un metro o due - avrebbero dovuto abbondare da quelle parti.

Ma sino a quel momento nulla era venuto alla luce. Forse questo scheletro di *Velociraptor* indicava che cominciavano ad avere fortuna. E per giunta si trattava di un esemplare giovane. Ellie sapeva che uno dei sogni di Grant era lo studio dell'allevamento dei piccoli presso i dinosauri carnivori, così come aveva fatto con gli erbivori. Magari quello era il primo passo verso la realizzazione di quel sogno. «Sarai molto eccitato, immagino», disse Ellie.

Grant non rispose.

«Ho detto che sarai molto eccitato», ripeté la ragazza.

«Mio Dio», borbottò Grant. Stava fissando il fax con occhi sgranati.

Ellie sbirciò la radiografia sopra la spalla di Grant ed espirò lentamente. «Pensi che si tratti di un *amassicus*?».

«Sì», rispose Grant. «Oppure di un *triassicus.* Lo scheletro è così minuto».

«Ma di certo non è un lucertolone», disse lei.

«No», convenne Grant. «Questo non è un lucertolone. Nessun lucertolone a tre dita ha calcato questo pianeta da almeno 200 milioni di anni».

Il primo pensiero di Ellie fu che si trattasse di uno scherzo, uno scherzo ben congegnato e ingegnoso, ma pur sempre uno scherzo. Tutti i paleontologi sapevano che la minaccia di uno scherzo era sempre incombente. Il tiro più famoso, quello dell'uomo di Piltdown, non era stato scoperto per quarant'anni e l'autore era tuttora ignoto. Più di recente, l'illustre astronomo Fred Hoyle aveva affermato che il fossile del dinosauro alato *Archaeopteryx,* esposto al British Museum, era un falso. (In seguito ne venne provata l'autenticità).

Il segreto di uno scherzo riuscito consisteva nel presentare agli scienziati proprio ciò che essi si aspettavano di trovare. E, agli occhi di Ellie, la radiografia del lucertolone era perfetta nei minimi particolari. La zampa a tre dita era ben bilanciata, con l'artiglio medio più corto degli altri. Le ossa rudimentali del quarto e quinto artiglio erano situate in alto, vicino alla giuntura metatarsale. La tibia era robusta e decisamente più lunga del femore. All'altezza del fianco, l'acetabolo era completo. La coda era formata

da quarantacinque vertebre. Si trattava di un *Procompsignathus.*

«Questa radiografia potrebbe essere un falso?».

«Non so», rispose Grant. «Ma è quasi impossibile alterare una radiografia. E il *Procompsignathus* è un animale oscuro. Persino gente che ha dimestichezza coi dinosauri non l'ha mai sentito nominare».

Ellie lesse l'appunto che accompagnava l'immagine. «Campione rinvenuto sulla spiaggia di Cabo Bianco, il 16 luglio...

«A quanto pare, un'aluatta lo stava divorando e questo è quanto si è riuscito a recuperare. Oh... e qui si dice anche che il lucertolone ha aggredito una bambina».

«Ne dubito», disse Grant. «Ma può darsi. Il *Procompsignathus amassicus* era un minuscolo dinosauro carnivoro del Triassico, così piccolo e leggero che si ritiene dovesse essere un saprofago, che si cibasse cioè solo di carogne. E si può stabilirne la taglia...», prese rapidamente le misure, «...è venti centimetri dalle zampe all'anca, e quindi in totale non doveva misurarne più di trenta. Le dimensioni di un pollo. Persino un bambino dovrebbe essergli apparso piuttosto temibile. Potrebbe forse mordere un neonato, ma non un bambino». Ellie guardò la radiografia aggrottando la fronte. «Pensi che si tratti di una vera e propria riscoperta? Come il *Coelecanthus*?».

«Può darsi», disse Grant. Il *Coelecanthus* era un pesce lungo un metro e mezzo, noto solo grazie a reperti fossili, e ritenuto estinto da 65 milioni di anni sino a che, nel 1938, non ne era stato pescato un esemplare nell'oceano Indiano. Ma esistevano altri casi analoghi. Dell'opossum nano australiano si conoscevano solo resti fossili, sino a che un esemplare vivo venne trovato in una pattumiera a Melbourne. E un fossile di megachirottero della Nuova Guinea, risalente a 10.000 anni fa, venne descritto da uno zoologo il quale, di lì a poco, ne ricevette un esemplare vivo per posta.

«Ma è autentico?», insistette Ellie. «E a che epoca risale?».

«È difficile stabilirlo», disse Grant scrollando il capo. Gran parte degli animali riscoperti erano aggiunte relativamente recenti al quadro complessivo delle testimonianze fossili: risalivano solo a dieci o a ventimila anni fa. Alcuni a qualche milione di anni fa. Nel caso del *Coelecanthus*, si trattava di sessantacinque milioni di anni. Ma l'esemplare sotto i loro occhi era ancor più antico. I dinosauri si erano estinti nel Cretaceo, 65 milioni di anni fa. Nel Giurassico, 190 milioni di anni fa, erano stati la forma di vita dominante sul pianeta. E avevano fatto la loro comparsa sulla terra nel Triassico, circa 220 milioni di anni fa.

Il *Procompsignathus* risaliva agli albori del Triassico..., un periodo in cui il nostro pianeta aveva tutt'altra configurazione. Tutti i continenti erano uniti in una sola terra emersa, chiamata Pangea, che si estendeva dal polo nord al polo sud - un vasto continente di felci e foreste, punteggiato da grandi estensioni desertiche. L'oceano Atlantico era uno stretto lago incuneato tra le terre che sarebbero diventate l'Africa e la Florida. L'atmosfera era più densa. La terra più calda. I vulcani attivi erano centinaia. Questo era l'ambiente in cui viveva il *Procompsignathus.*

«Be'», osservò Ellie. «Sappiamo che alcuni animali sono sopravvissuti. I coccodrilli sono essenzialmente rettili del Triassico che vivono ancora ai giorni nostri. Anche gli squali appartengono al Triassico. Quindi non sarebbe un evento senza precedenti».

Grant annuì. «D'altronde, che altra spiegazione si potrebbe trovare? O si tratta di un falso - cosa di cui dubito - o di una riscoperta. Che altro potrebbe essere?».

Squillò il telefono. «Sarà ancora Alice Levin», disse Grant. «Vediamo un po' se riusciamo a farci spedire l'esemplare in carne e ossa». Sollevò il ricevitore e trasecolò. «Sì, mi passi pure il signor Hammond. Sì. Certo».

«Hammond? Che cosa vuole?», chiese Ellie.

Grant scosse il capo poi, al telefono, disse: «Sì, signor Hammond. Che piacere sentirla... sì...». Alzò lo sguardo su Ellie. «Oh, davvero? Ah sì? Ma dice davvero?».

Posò la mano sul microfono e disse: «Eccentrico come sempre. Questa devi proprio sentirla».

Premette il pulsante dell'amplificatore ed Ellie udì la ben nota voce gracchiante del vecchio sbraitare: «...una caterva di seccature da parte di un tizio dell'EPA che, a quanto sembra, è partito alla carica, del tutto alla cieca e di sua iniziativa, e gira qua e là facendo domande e agitando le acque. Per caso si è fatto vivo qualcuno anche da lei?».

«In effetti, un tizio è venuto a parlarmi», rispose Grant.

Hammond grugnì. «Come temevo. Un saccentone di nome Morris?».

«Sì, si chiamava proprio Morris», confermò Grant.

«Intende parlare con tutti i nostri consulenti», disse Hammond. «L'altro giorno è stato da Ian Malcolm, il matematico del Texas, sa? Ed è di lì che ho scoperto la faccenda. Abbiamo incontrato difficoltà tremende a trovare il bandolo della matassa: è tipico del modus operandi degli enti statali. Non ci sono né denunce né accuse ma solo i tampinamenti di un ragazzotto che agisce di testa sua e se ne va in giro a spese dei contribuenti. L'ha infa-

stidita? Ha ostacolato il suo lavoro?».

«No, no, non mi ha dato alcun fastidio».

«Be', in un certo senso mi dispiace», osservò Hammond, «perché se lo avesse fatto avrei cercato di fermarlo con un'ingiunzione. Per il momento ho solo chiesto ai miei legali di contattare l'EPA per scoprire dove diavolo vogliono cacciare il naso. Il direttore del settore afferma di ignorare che vi sia un'indagine in corso! Ma chi li capisce, quelli! Tutti inghippi burocratici, ecco di cosa si tratta. Accidenti, penso che quel ragazzo stia cercando di andare in Costa Rica per ficcanasare nella nostra isola. Lei sa che abbiamo un'isola da quelle parti?».

«No», rispose Grant fissando Ellie. «Non lo sapevo».

«Ebbene sì: quattro o cinque anni fa - non mi ricordo esattamente - abbiamo acquistato un'isola per dare il via a una nostra iniziativa. Si chiama Isla Nublar... è una grossa isola a circa cento miglia dalla costa. Sarà una riserva biologica. È un posto stupendo. Una giungla tropicale. Sa una cosa, dottor Grant, dovrebbe andarci».

«Sembra molto interessante», disse Grant, «ma in effetti...».

«... È quasi finita adesso, sa», continuò Hammond. «Le ho inviato una documentazione relativa al progetto. L'ha ricevuta?».

«No, ma siamo piuttosto fuori mano, qui».

«Magari le arriverà oggi. Ci dia un'occhiata. L'isola è una meraviglia. C'è tutto. I lavori sono durati due anni e mezzo. Può immaginarsi. Un enorme parco. Apre nell'ottobre del prossimo anno. Dovrebbe vederla, dico sul serio».

«Sembra un'idea meravigliosa, ma...».

«No, no», proseguì Hammond, «insisto, dottor Grant. Sono certo che le piacerà. La troverà affascinante».

«Ma sono nel bel mezzo di...», obiettò Grant.

«Senta, le faccio una proposta», lo interruppe Hammond come se quell'idea gli fosse balenata proprio in quel momento. «Questo fine settimana mando giù alcuni dei nostri ex consulenti. Vada anche lei a dare un'occhiata per qualche giorno. A nostre spese, s'intende. Mi piacerebbe tanto sapere che cosa ne pensa lei».

«Impossibile», rispose Grant.

«Oh, solo per un fine settimana», disse Hammond con la vivace e irritante insistenza dei vecchi. «Non le chiedo di più, dottor Grant. Non voglio affatto interrompere il suo lavoro. So quanto sia importante. Mi creda, lo so davvero. Non bisogna mai distrarsi. Ma può fare un salto laggiù per il

fine settimana ed essere di ritorno lunedì».

«No, proprio no», disse Grant. «Ho appena trovato un nuovo scheletro e...».

«Sì, d'accordo, ma penso comunque che dovrebbe venire...», continuò Hammond, che ormai aveva cessato di dar retta al suo interlocutore.

«E poi abbiamo appena ricevuto prove che sembrano indicare un rinvenimento straordinario e sconcertante: un *Procompsignathus* vivo!».

«Che cosa?», chiese Hammond parlando più lentamente. «Non ho capito bene. Mi è sembrato di sentirle dire un *Procompsignathus* vivo».

«Appunto», rispose Grant. «È un esemplare biologico, un frammento di un animale rinvenuto nell'America Centrale. Un animale vivo».

«Non mi dica!», esclamò Hammond. «Un esemplare vivo? È straordinario».

«Sì», confermò Grant. «Anche noi siamo di quell'avviso. Quindi capisce che non posso proprio allontanarmi...».

«Nell'America Centrale, ha detto?».

«Sì».

«E dove, esattamente? Lo sa?».

«Una spiaggia chiamata Cabo Bianco... non so la posizione precisa...».

«Capisco». Hammond si schiarì la voce. «E quando le è arrivato questo esemplare?».

«Proprio oggi».

«Oggi. Capisco. Oggi. Capisco. Sì». Si schiarì di nuovo la voce.

Grant guardò Ellie e, muto, articolò: *Che cosa succede?*

Ellie scosse il capo. *Sembra turbato.*

Guarda se Morris è ancora qui, le chiese, sempre articolando.

Lei guardò fuori della finestra ma l'auto di Morris era sparita. Si girò verso il collega.

Diffuso dall'altoparlante, risuonò il tossicchiare di Hammond. «Ehm, dottor Grant, ne ha già parlato con qualcuno?».

«No».

«Ottimo, ottimo. Be'. Sì. Be', sarò sincero con lei, dottor Grant: quest'isola mi sta creando qualche problema. La faccenda dell'EPA non potrebbe arrivare in un momento peggiore».

«E perché mai?», chiese Grant.

«Be', abbiamo avuto qualche difficoltà che ha provocato dei ritardi... diciamo che sono un po' sotto pressione e che sarei lieto se lei volesse dare un'occhiata all'isola. Vorrei il suo parere. Il compenso per la sua consulen-

za sarà quello consueto previsto per i giorni festivi, e cioè ventimila al giorno. Sessantamila per tutto il fine settimana. E se la dottoressa Sattler potesse lasciare il sito, riceverebbe lo stesso compenso. Ci serve un botanico. Che ne dice?».

Ellie alzò lo sguardo su Grant che diceva: «Be', signor Hammond, una cifra del genere sarebbe sufficiente a finanziare le nostre ricerche per le prossime due estati».

«Bene, bene», disse Hammond con tono affabile. Ora sembrava distratto, i suoi pensieri volti altrove. «Voglio venirle incontro al massimo... Mando il jet della compagnia a prenderla all'aeroporto privato a est di Choteau. Ha presente il posto? Dista solo due ore di auto da dove si trova lei. La aspettiamo domani alle diciassette e la portiamo subito a destinazione. Ce la fate per quell'ora?».

«Penso di sì».

«Bene. Portate pochi bagagli. Non è necessario il passaporto. Non vedo l'ora di vederla. A domani», disse Hammond, e riattaccò.

COWAN, SWAIN E ROSS

Il sole di mezzogiorno inondava gli uffici dello studio legale Cowan, Swain e Ross di San Francisco, dando al locale un'allegria che Donald Gennaro era lungi dal provare. Rimase in ascolto al telefono e alzò lo sguardo sul suo capo, Daniel Ross, compassato come un impresario di pompe funebri nel suo gessato scuro.

«Capisco, John», disse Gennaro. «E Grant ha accettato di venire? Bene, bene... mi va benissimo. Congratulazioni, John». Riattaccò e si girò verso Ross.

«Non possiamo più fidarci di Hammond. È troppo sotto pressione. L'EPA indaga su di lui, i lavori in Costa Rica sono in ritardo e gli investitori cominciano a innervosirsi. Sono trapelate troppe voci sulle difficoltà insorte laggiù. Troppi operai sono morti. E adesso ci mancava ancora questa faccenda del procomsit..., come diavolo si chiama, trovato vivo sul continente...».

«Che cosa significa?», chiese Ross.

«Forse nulla», disse Gennaro. «Ma la Hamachi è uno dei nostri principali investitori. La settimana scorsa ho ricevuto un rapporto dal rappresentante della Hamachi a San José, la capitale del Costa Rica. Secondo questo rapporto, un nuovo tipo di lucertolone ha morsicato alcuni bambini lungo

la costa».

Ross batté le palpebre. «Un nuovo lucertolone?».

«Sì. Un nuovo lucertolone. Non è cosa da prendere alla leggera. Dobbiamo perlustrare immediatamente l'isola. Ho dato disposizioni affinché venga ispezionata settimanalmente da gruppi diversi per tre settimane consecutive».

«E Hammond cosa dice?».

«Sostiene che tutto è a posto sull'isola. Afferma di aver adottato tutte le misure di sicurezza necessarie».

«Ma tu non gli credi», disse Ross.

«No», rispose Gennaro. «Per niente».

Donald Gennaro era approdato allo studio legale Cowan, Swain e Ross dopo un'esperienza maturata nel settore fondi d'investimento di una banca. Molti clienti dello studio legale operavano nel campo delle tecnologie avanzate e spesso avevano bisogno di ricapitalizzazioni, e Gennaro li aiutava a trovare il denaro. Uno dei suoi primi incarichi, nel 1982, era consistito nell'assistere John Hammond, all'epoca quasi settantenne, a raccogliere i finanziamenti necessari per fondare la InGen Corporation. Erano riusciti a mettere insieme quasi un miliardo di dollari, e Gennaro serbava ancora un vivido ricordo di quella spericolata impresa.

«Hammond è un sognatore», disse Gennaro.

«Un sognatore potenzialmente pericoloso», obiettò Ross. «Non avremmo mai dovuto impelagarci in quella faccenda. Qual è la nostra posizione finanziaria?».

«Possediamo una quota del cinque per cento», rispose Gennaro.

«Col beneficio della responsabilità limitata?».

«No, siamo responsabili in toto».

Ross scosse il caso. «Non avremmo mai dovuto fare una cosa del genere».

«All'epoca era sembrata una buona mossa», disse Gennaro. «Diamine, otto anni fa. La nostra partecipazione era a titolo di parziale pagamento della parcella. E, come ricorderai, il piano di Hammond era altamente speculativo. Si era dato da fare come un matto. E nessuno era davvero convinto che ce l'avrebbe fatta».

«Ma a quanto pare c'è riuscito», disse Ross. «In ogni caso, convengo che i tempi sono più che maturi per un'ispezione. Che mi dici dei tuoi esperti?».

«Comincerò con i consulenti di cui si è avvalso Hammond nelle fasi ini-

ziali del progetto». Gennaro posò un elenco sulla scrivania di Ross. «Nel primo gruppo figurano un paleontologo, un paleobotanico e un matematico. Vanno sul posto questo fine settimana. Andrò anch'io con loro».

«Ti diranno la verità?», chiese Ross.

«Penso di sì. Nessuno di loro ha avuto molto a che fare con l'isola, e uno - il matematico Ian Malcolm - si è dichiarato contrario al progetto sin dall'inizio. Ha sempre sostenuto che non poteva funzionare, che non avrebbe mai funzionato».

«Chi altro verrà con voi?».

«Solo un tecnico: l'analista di sistemi, per revisionare i computer e correggere qualche errore. Dovrebbe essere qui venerdì mattina».

«Bene», disse Ross. «Ci pensi tu a organizzare il viaggio?».

«Hammond ha voluto fare le telefonate personalmente. Credo che voglia occultare i suoi guai presentando la cosa come se fosse una gita di piacere. Tanto per mostrare la sua isola».

«Va bene», disse Ross. «Ma assicurati che l'ispezione abbia luogo. E non lasciarti sfuggire niente. Voglio che questa faccenda sia risolta entro una settimana». Si alzò e uscì dall'ufficio.

Gennaro formò il numero e sentì il sibilo di un radiotelefono. Poi una voce disse: «Qui Grant».

«Salve, dottor Grant, sono Donald Gennaro. Sono il legale della InGen. Ci siamo conosciuti telefonicamente qualche anno fa, non so se si ricorda...».

«Mi ricordo», disse Grant.

«Bene», continuò Gennaro. «Ho appena parlato al telefono con John Hammond, il quale mi ha dato la bella notizia che lei verrà nella nostra isola in Costa Rica...».

«Sì», confermò Grant. «Dovremmo partire domani».

«Bene, volevo solo porgerle i miei ringraziamenti per aver acconsentito a venire anche con così poco preavviso. Gliene siamo tutti grati alla InGen. Abbiamo invitato anche Ian Malcolm che, come lei, è stato uno dei nostri primi consulenti. È il matematico che insegna all'Università del Texas a Austin».

«Me l'ha già detto John Hammond», rispose Grant.

«Benissimo», disse Gennaro. «E sarò anch'io della partita. A proposito, quell'esemplare che lei ha scoperto... un pro... procom... come si chiama?».

«*Procompsignathus*», rispose Grant.

«Già. È in suo possesso, dottor Grant? L'esemplare vero e proprio?».

«No. Ho solo visto una radiografia. L'esemplare è a New York. È stata una donna della Columbia University a chiamarmi».

«Be', potrebbe fornirmi tutti i particolari in proposito?», chiese Gennaro. «Vorrei rintracciare l'esemplare per conto del signor Hammond, che non vede l'ora di poterlo osservare. Sono certo che interesserebbe anche a lei. Magari riuscirò a farlo arrivare nell'isola mentre ci siete anche voi», disse Gennaro.

Grant gli diede l'informazione richiesta. «Ottimo, dottor Grant. I miei omaggi al dottor Sattler. Non vedo l'ora di incontrarvi domani». E con questo Gennaro riattaccò.

PROGETTI

«È appena arrivato», annunciò Ellie il giorno dopo portando nel camper un grosso plico color cachi. «Uno dei ragazzi l'ha portato dal paese. Il mittente è Hammond».

Grant notò il logo bianco e azzurro della InGen mentre strappava la busta. All'interno vi era solo un pacco di fogli rilegato senza alcuna lettera di accompagnamento. Tirandolo fuori si accorse che si trattava di cianografiche debitamente ridotte e riunite a formare uno spesso volume. La copertina recava la scritta: VILLAGGIO TURISTICO ISLA NUBLAR. ALLOGGI PER I CLIENTI (PROSPETTO COMPLETO: SAFARI LODGE).

«Che roba è questa?», disse. Un foglio scivolò fuori dalla brossura non appena Grant la aprì.

> Cari Alan e Ellie,
>
> come potrete immaginare, non abbiamo ancora del materiale promozionale vero e proprio. Ma questo dovrebbe darvi un'idea del progetto di Isla Nublar. A me sembra entusiasmante!
>
> Non vedo l'ora di poterne discutere con voi! Spero che possiate venire!
>
> Con i miei migliori saluti,
> John

«Non capisco», disse Grant sfogliando la brossura. «Questi sono progetti

architettonici». Lesse la prima pagina:

CENTRO VISITATORI VILLAGGIO TURISTICO DI ISLA NUBLAR

Cliente: InGen Corporation, Palo Alto, California

Architetti: Dunning, Murphy & Associati, New York. Richard Murphy, Theodore Chen, architetti. Sheldon James, direttore amministrativo.

Ingegneri: Harlow, Whitney & Fields, Boston, strutture. A.T. Misikawa, Osaka, impianti.

Architettura del paesaggio: Shepperton Rogers, Londra; A. Ashikiga, H. Ieyasu, Kanazawa.

Impianti elettrici: N.V. Kobayashi, Tokyo; A.R. Makasawa, consulente capo.

Computer: Integrated Computer System, Inc., Cambridge, Mass. Dennis Nedry, supervisore.

Grant esaminò i progetti. Recavano la stampigliatura: SEGRETO INDUSTRIALE: PROIBITA LA RIPRODUZIONE e PROGETTI SEGRETI: VIETATA LA DISTRIBUZIONE. Tutti i fogli erano numerati, in cima a ogni foglio c'era scritto: «Questi progetti sono una creazione esclusiva della InGen Corporation. Chi ne prende visione senza aver in precedenza firmato il documento 112/4A può essere perseguito a termini di legge».

«Mi sembra il colmo della paranoia», commentò Grant.

«Magari hanno le loro buone ragioni», disse Ellie.

La pagina seguente era una carta topografica. Mostrava l'Isla Nublar, la cui forma ricordava una lacrima rovesciata, tondeggiante a nord e più sottile a sud. Era lunga circa tredici chilometri e, sulla carta, era stata suddivisa in svariati settori.

Il settore nord era stato designato come ZONA VISITATORI e conteneva strutture denominate «Arrivi», «Centro visitatori/Amministrazione», «Generatore/Impianto di dissalazione/Manutenzione», «Residenza Hammond» e «Safari Lodge». Grant individuò i contorni di una piscina, i rettangoli dei campi da tennis e i simboli tondeggianti che indicavano alberi e arbusti.

«Sembra un normale villaggio turistico», disse Ellie.

Seguiva poi il progetto del Safari Lodge. Dal prospetto sembrava un edificio di grande effetto scenografico: basso e lungo, con una serie di struttu-

re piramidali sul tetto. Scarse erano invece le informazioni sugli altri edifici della zona visitatori.

Il resto dell'isola era ancor più misterioso. Da quanto poté capire Grant, era praticamente uno spazio aperto, intatto, solcato solo da una rete di strade e di tunnel, e punteggiato da qualche edificio isolato e da uno stretto lago che sembrava artificiale, con una diga e sponde di cemento. Ma gran parte della superficie era divisa in grandi zone in cui praticamente non vi era stato alcun intervento umano. Ogni zona recava una sigla diversa: /P/PROC/V/2A, /D/TRIC/L/5(4A + I), /LN/OTHN/C/4(3A + I) e /W/HADR/II (6A + 3 + 3DB).

«C'è una legenda che spieghi queste sigle?», chiese Ellie.

Grant diede una rapida scorsa al volume, ma non trovò nulla.

«Forse l'hanno espunta», disse lei.

«Siamo in piena paranoia, te lo dico io», ripeté Grant.

Guardò le lunghe e ricurve linee di demarcazione, separate l'una dall'altra dalla rete stradale. L'intera isola era divisa in sei parti. E ciascuna di esse era isolata dalla strada da un fossato di cemento, circondato a sua volta da una recinzione contrassegnata dal simbolo del fulmine. Quel particolare li lasciò perplessi, ma infine capirono che si trattava di recinti elettrificati.

«Che strano», osservò Ellie. «Recinzioni elettrificate in un villaggio turistico?».

«Per chilometri e chilometri», disse Grant. «Fossati e, come se non bastasse, recinti elettrificati. Di solito costeggiati da una strada».

«Proprio come in uno zoo», disse Ellie.

Grant tornò a esaminare la carta topografica concentrandosi sulla isoipse. La collocazione delle strade era molto strana. La strada principale si snodava in direzione nord-sud, proprio attraverso le montagne, e in un tratto sembrava addirittura scavata lungo un dirupo sovrastante un fiume. Tutto dava l'impressione che, di proposito, si fosse cercato di creare vaste enclaves, separate dalle strade da fossati e recinti elettrificati. Le strade erano sopraelevate rispetto al livello del suolo, in modo da consentire la visuale oltre le recinzioni... A che scopo?

«Hai notato le dimensioni di queste strutture?», chiese Ellie. «Guarda qui. Questo fossato è largo nove metri. È come una fortificazione militare».

Grant si accorse che Ellie aveva ragione. E, a un più attento esame, notò che in ogni zona sorgevano edifici. Erano costruzioni di cemento, dai muri spessi, di solito rintanate in luoghi fuori mano. Dai prospetti sembravano

bunker dotati di piccole finestre. Erano simili ai fortini nazisti dei vecchi film di guerra.

In quel momento, udirono un'esplosione soffocata e Grant mise le carte da parte. «Torniamo al lavoro», disse.

«*Fuoco!*».

Ci fu una lieve vibrazione prima che i contorni gialli apparissero sullo schermo del computer. Questa volta la definizione era perfetta e Grant ebbe una fuggevole visione dello scheletro splendidamente nitido, il lungo collo rovesciato all'indietro. Senza alcun dubbio si trattava di un *Velociraptor* neonato, e sembrava in perfette...

L'immagine sparì.

«Odio i computer», disse Grant, socchiudendo gli occhi per proteggerli dal sole. «E ora cos'è successo?».

«Guai con l'alimentazione», spiegò uno dei ragazzi. «Un momento». Il ragazzo si chinò sul groviglio di fili collegati al retro del computer portatile, alimentato da batterie. L'avevano sistemato su una cassetta da birra sulla sommità del tumulo quattro, non lontano dal dispositivo chiamato Botto.

Grant sedette accanto al tumulo e guardò l'orologio. Disse a Ellie: «Dovremo procedere alla vecchia maniera».

Uno dei ragazzi lo sentì. «Oh, Alan».

«Senti», disse Grant, «un aereo ci aspetta. E prima di partire voglio che quel fossile venga protetto».

Una volta esposto un fossile, bisognava continuare l'opera per non correre il rischio di perderlo. Agli occhi dei turisti, il paesaggio delle badland appariva immutabile, ma in realtà era soggetto a un'erosione incessante, che avveniva letteralmente sotto gli occhi degli osservatori; tutta la giornata era scandita dall'acciottolio della ghiaia che rotolava lungo i fianchi delle colline che si sgretolavano. E c'era sempre il rischio dei temporali; anche un breve acquazzone sarebbe bastato per spazzare via un fragile fossile. Perciò lo scheletro parzialmente portato alla luce da Grant era in pericolo e doveva essere protetto sino al suo ritorno.

Di solito i fossili venivano protetti stendendovi sopra una tela cerata e scavando un fossato intorno al perimetro per consentire lo scolo delle acque. Il problema era stabilire le dimensioni del fossato da scavare intorno al fossile di *Velociraptor*. A questo fine si usava una TASC, cioè una tomografia assiale sonica computerizzata. Era un procedimento del tutto nuovo, in cui Botto sparava un proiettile di piombo nel terreno, in modo da

creare onde d'urto che venivano lette dal computer e trasformate in una sorta di immagine radiografica del terreno. Avevano usato questo sistema per tutta l'estate, con alterne fortune.

Botto era a sei metri di distanza, una specie di grosso carrello argenteo sormontato da un ombrellone. Sembrava il carrettino di un gelataio, assurdamente parcheggiato nell'arido paesaggio delle *badlands.* Due ragazzi avevano il compito di alimentare Botto con proiettili di piombo morbido.

Per il momento, la TASC era servita solo a individuare le dimensioni dei fossili, aiutando l'équipe di Grant a meglio delimitare l'estensione degli scavi. Ma i ragazzi sostenevano che, nell'arco di pochi anni, sarebbe stato possibile ottenere immagini così dettagliate da rendere inutili gli scavi stessi. Si sarebbero ottenute perfette immagini tridimensionali delle ossa, cosa che lasciava intravedere il nuovo mondo di un'archeologia senza scavi.

Nulla di tutto ciò si era ancora verificato. E l'attrezzatura che nei laboratori dell'università aveva funzionato impeccabilmente, sul campo si era mostrata deplorevolmente delicata e capricciosa.

«Quanto ci vorrà ancora?», chiese Grant.

«Adesso ci siamo, Alan. Non è male».

Grant andò a vedere lo schermo. Tracciato in linee gialle, vide l'intero scheletro. Si trattava davvero di un esemplare giovane. La caratteristica più notevole del *Velociraptor* - la zampa a un dito, che negli esemplari adulti era un artiglio ricurvo, lungo quindici centimetri, capace di lacerare la preda - in questo neonato aveva le dimensioni di una spina di rosa. Era appena visibile sul video. Il *Velociraptor* era comunque un dinosauro di conformazione agile, un animale con un'ossatura simile a quella di un uccello, e un'intelligenza presumibilmente analoga.

Questo scheletro era in perfetto ordine, tranne per la testa e il collo rovesciati all'indietro. Questa flessione del collo era così diffusa nei fossili che alcuni studiosi avevano formulato un'ipotesi secondo la quale i dinosauri si erano estinti a causa dell'avvelenamento provocato dagli alcaloidi la cui presenza nelle piante si era fatta sempre più elevata. Il collo rovesciato era una prova dell'agonia dei dinosauri. Grant aveva sgominato una volta per tutte quella teoria dimostrando che molte specie di uccelli e rettili avevano una contrazione post-mortem dei legamenti del collo, di cui il tipico rovesciamento all'indietro era una conseguenza. Non aveva nulla a che fare con la causa della morte; era invece legata al modo in cui la carcassa si essiccava al sole.

Notò inoltre che questo scheletro era stato distorto lateralmente, per cui la zampa destra era sollevata rispetto alla spina dorsale.

«Sembra un po' deformato», disse uno dei ragazzi. «Ma non credo sia un effetto del computer».

«No», rispose Grant. «È stato il tempo. Tanto, tanto tempo».

Grant sapeva per esperienza quanto fosse difficile concepire il tempo geologico. La vita umana veniva vissuta in una scala temporale del tutto diversa. Una mela si scuriva in pochi minuti. L'argento si anneriva in alcuni giorni. Un letamaio si decomponeva in una stagione. Un bambino cresceva in un decennio. Nessuna di queste comuni esperienze umane consentiva di immaginare che cosa fossero ottanta milioni di anni, il tempo trascorso da quando era morto questo piccolo animale.

Nel corso delle sue lezioni, Grant aveva fatto ricorso a diversi paragoni. Immaginando una vita umana di sessant'anni compressa in un'ora, ottanta milioni di anni rappresenterebbero pur sempre 3.652 anni, un'età superiore a quella delle piramidi. Insomma, questo *Velociraptor* era morto molto, molto tempo fa.

«Non ha l'aria molto feroce», disse uno dei ragazzi.

«Non lo era», rispose Grant. «Perlomeno non sino a quando non diventava adulto». Probabilmente questo piccolo dinosauro si era cibato degli avanzi lasciati dagli adulti, dopo che questi, abbuffatisi sino all'inverosimile, si erano sdraiati pigramente al sole. I dinosauri carnivori arrivavano a mangiare qualcosa come il 25% del loro peso in un solo pasto, e questo provocava in loro una forte sonnolenza. I piccoli scorrazzavano pigolando sui corpi addormentati e, incuranti degli adulti, smangiucchiavano la carcassa della preda. I piccoli dovevano essere creaturine graziose.

Ma un *Velociraptor* adulto era tutt'altra cosa. Considerando il peso, deve essere stato il dinosauro più rapace mai esistito. Sebbene di taglia relativamente piccola - circa cento chili, più o meno il peso di un leopardo - il *Velociraptor* era veloce, intelligente e crudele, capace di aggredire con mascelle poderose, possenti artigli anteriori e il mortale artiglio della zampa posteriore.

I *Velociraptor* cacciavano in branchi, e Grant immaginò quanto dovesse essere terrificante la vista di una dozzina di questi animali che, lanciati a tutta velocità, balzavano addosso a un dinosauro molto più grande di loro, lacerandogli il collo e squarciandogli il ventre e il torace...

«Il tempo stringe», disse Ellie, riportandolo al presente.

Grant diede istruzioni per lo scavo del fosso. A giudicare dall'immagine

fornita dal computer, lo scheletro si trovava in un'area relativamente ristretta: un canaletto di due metri quadri sarebbe stato sufficiente. Ellie, nel frattempo, aveva teso la cerata che copriva il fianco del tumulo. Grant la aiutò a piantare gli ultimi picchetti.

«Di cos'è morto il piccolo?», chiese uno dei ragazzi.

«Non credo che riusciremo a scoprirlo», rispose Grant. «La mortalità infantile negli animali selvatici è altissima», spiegò. «Nei carnivori dei parchi dell'Africa è all'incirca del 70%. Potrebbe essere dovuta a qualsiasi causa: malattia, separazione dal gruppo, a tutto, insomma. Persino l'aggressione da parte di un adulto. Sappiamo che questi animali andavano a caccia in branchi, ma nulla ci è noto sul loro comportamento sociale».

Gli studenti annuirono. Tutti avevano nozioni sul comportamento animale, e sapevano, per esempio, che ogni nuovo maschio dominante per prima cosa uccideva tutti i piccoli. A quanto pareva, questo comportamento aveva una ragione genetica: la spinta evolutiva del maschio comportava la massima disseminazione dei suoi geni e quindi, uccidendo i piccoli, faceva sì che tutte le femmine andassero in calore consentendogli di ingravidarle. Quest'azione impediva anche alle femmine di perdere tempo ad allevare la progenie di un altro maschio.

Forse anche il branco di *Velociraptor* era controllato da un maschio dominante. Si sapeva così poco sui dinosauri, pensò Grant. Dopo centocinquant'anni di scavi e di ricerche, ancora non si sapeva quasi nulla su quello che erano stati in realtà.

«Dobbiamo andare», disse Ellie, «altrimenti non riusciremo ad arrivare a Choteau per le cinque».

HAMMOND

La segretaria di Gennaro si precipitò in ufficio con una valigia nuova. Aveva ancora attaccato il cartellino del prezzo. «Sa, signor Gennaro», disse con aria severa, «quando lei dimentica di fare la valigia, ho l'impressione che non abbia voglia di partire».

«Forse ha ragione», rispose Gennaro. «Mi perderò il compleanno di mia figlia». Sabato sarebbe stato il compleanno di Amanda, ed Elizabeth, per l'occasione, aveva invitato venti ululanti bambini di quattro anni, oltre a Cappy il Clown e a un prestigiatore. La moglie non aveva gradito la notizia che il marito sarebbe stato via per il fine settimana. Nemmeno Amanda.

«Be', ho fatto del mio meglio, data la fretta», disse la segretaria. «Ci sono scarpe da tennis della sua misura, pantaloncini e camicia color cachi, rasoio e crema da barba. Un paio di jeans e una felpa se dovesse far freddo. L'auto che la porterà all'aeroporto l'attende di sotto. Deve partire subito se vuol prendere il volo».

La segretaria uscì. Gennaro s'incamminò lungo il corridoio strappando il cartellino del prezzo dalla valigia. Passando davanti alla vetrata della sala riunioni, vide Dan Ross alzarsi e uscire.

«Buon viaggio», disse Ross. «Ma voglio che una cosa sia chiara, Donald. Non so quanto sia grave la situazione. Ma se quell'isola rappresenta un problema, radila al suolo».

«Santo Cielo, Dan... Si tratta di un grosso investimento».

«Non avere esitazioni. Non pensarci un istante di troppo. Procedi e basta. Capito?».

Gennaro annuì. «Ho capito», disse. «Ma Hammond...».

«Può andare a farsi fottere», disse Ross.

«Ragazzo mio», disse la ben nota voce gracchiante. «Come va, mio caro?».

«Bene», rispose Gennaro accomodandosi nella poltrona imbottita di pelle del jet Gulfstream II in rotta verso le Montagne Rocciose.

«Non mi telefoni più», disse Hammond con aria di rimprovero. «Mi manchi molto, Donald. Come sta la tua deliziosa moglie?».

«Bene. Elizabeth sta benissimo. Adesso abbiamo una bambina».

«Splendido, splendido. I bambini sono una tale gioia. Le piacerà un mondo il nostro nuovo parco in Costa Rica».

Gennaro aveva dimenticato quanto fosse piccolo Hammond; seduto in poltrona, non arrivava a toccare terra coi piedi e, mentre parlava, faceva dondolare le gambe. Quell'uomo aveva qualcosa di decisamente infantile, sebbene ormai dovesse essere sui... Settantacinque? Settantasei? Qualcosa del genere. Sembrava più vecchio di quanto lo ricordasse Gennaro, ma bisogna anche dire che non si vedevano da quasi cinque anni.

Hammond era un tipo brillante, un vero uomo di spettacolo, e, nel 1983, era solito portarsi appresso un elefantino in gabbia. L'elefante era alto venticinque centimetri e lungo trenta, ed era perfettamente proporzionato, seppure dotato di zanne rudimentali. Hammond non mancava di portare l'animale con sé quando si trattava di raccogliere denaro. Di solito toccava a Gennaro portare nella sala la gabbia, coperta da un panno simile a un co-

priteiera, e Hammond, fatto il suo solito discorso circa le prospettive di quella che lui definiva «la biologia di consumo», con gesto teatrale, rimuoveva la coperta per mostrare l'elefante. E a quel punto chiedeva soldi.

L'elefante riscuoteva sempre un successo colossale; il suo corpicino, appena più grande di quello di un gatto, sembrava promettere chissà quali meraviglie, che sarebbero scaturite dal laboratorio di Norman Atherton, il genetista di Stanford socio di Hammond in quella nuova impresa.

Quando parlava dell'elefante, Hammond sorvolava su molti particolari. Sebbene stesse per fondare una società di ingegneria genetica, Hammond, tanto per dirne una, non precisava che quell'elefante non era frutto di procedure biogenetiche; Atherton aveva semplicemente preso un embrione di elefante nano e l'aveva fatto crescere in un utero artificiale con modificazioni ormonali. Non che quella fosse un'impresa da poco, ma non era neppur lontanamente imparentata con quello che Hammond voleva lasciare intendere.

Senza contare che Atherton non era mai più riuscito a ripetere l'esperimento, e Dio sa se ci aveva provato. In primo luogo, tutti coloro che vedevano l'elefantino ne volevano uno uguale. E poi la bestiola andava soggetta a raffreddori, specie d'inverno. Gli starnuti emessi dalla piccola proboscide erano una continua fonte di preoccupazione per Hammond. Talvolta le rudimentali zanne dell'elefantino rimanevano incastrate tra le sbarre della gabbia e l'animale sbuffava irritato cercando di liberarsi; altre volte gli si sviluppavano infezioni alla base delle zanne. Hammond viveva nell'incubo che l'elefantino morisse prima che Atherton riuscisse a produrne un altro.

E poi si guardava bene dallo svelare ai potenziali investitori il fatto che il comportamento dell'elefante era radicalmente mutato nel processo di miniaturizzazione. La bestiola aveva l'aspetto di un elefante ma si comportava come un roditore aggressivo, rapido nei movimenti e di pessimo carattere. Hammond, infatti, cercava sempre di impedire che l'animaletto venisse coccolato, per paura che mordesse le dita.

E sebbene Hammond ventilasse profitti di sette milioni di dollari entro il 1993, il progetto era ad alto rischio. Hammond aveva acume ed entusiasmo, ma nulla garantiva la riuscita dell'impresa. Tanto più che Norman Atherton, il cervello del progetto, aveva un tumore incurabile... il dettaglio cruciale su cui Hammond calava un velo pietoso.

Ciononostante, con l'aiuto di Gennaro, trovò il denaro. Tra il settembre del 1983 e il novembre del 1985, John Alfred Hammond e il suo «Portfolio Pachiderma» misero insieme 870 milioni di dollari di capitale di rischio

per finanziare la International Genetic Technologies, Inc. E avrebbero potuto raccogliere una somma ancora più elevata se Hammond non avesse insistito sull'assoluta segretezza e non avesse offerto alcun interesse sul capitale investito per un periodo di almeno cinque anni. Molti potenziali investitori si tirarono indietro spaventati. Alla fine, il grosso degli investimenti risultò provenire da consorzi giapponesi. I giapponesi erano i soli investitori ad avere la dote della pazienza.

Gennaro, sprofondato nel sedile di pelle, rifletté sull'evasività di Hammond. Il vecchio sembrava ignorare il fatto che quel viaggio gli era stato imposto dallo studio legale per cui lavorava Gennaro. Anzi, si comportava come se quella fosse una gita di piacere. «Peccato che tu non abbia portato la famiglia, Donald», disse.

Gennaro si strinse nelle spalle. «È il compleanno di mia figlia. Avevamo già invitato venti bambini. Ordinato torta e clown. Sai com'è».

«Oh, capisco», disse Hammond. «I bambini, quando si mettono in mente una cosa...».

«E comunque il parco è già aperto al pubblico?», chiese Gennaro.

«Be', non ufficialmente», rispose Hammond. «Ma l'hotel è pronto, quindi l'alloggio c'è...».

«E gli animali?».

«Gli animali ci sono tutti, naturalmente. Nelle rispettive zone».

Gennaro disse: «Ricordo che nel progetto originario miravi a un totale di dodici...».

«Oh, siamo andati ben oltre. Abbiamo duecentotrentotto animali, Donald».

«Duecentotrentotto?».

Il vecchio fece una risatina, compiaciuto dello stupore di Gennaro. «Non te lo puoi neanche immaginare. Ne abbiamo orde e orde».

«Duecentotrentotto... Quante specie?».

«Quindici specie diverse, Donald».

«È incredibile», disse Gennaro. «Fantastico. E le altre cose che avevi in mente? Le attrezzature? I computer?».

«Tutto, tutto», rispose Hammond. «Sull'isola sono state adottate tutte le soluzioni più avanzate. Vedrai coi tuoi stessi occhi, Donald. È assolutamente fantastico. Per questo le vostre... *preoccupazioni*... sono del tutto fuori luogo. Sull'isola tutto fila a meraviglia».

Gennaro disse: «E allora un'ispezione non dovrebbe rappresentare un problema».

«È così, infatti», confermò Hammond. «Ma rallenta i lavori. In vista di una visita ufficiale bisogna fermare tutto».

«Sei in ritardo comunque. Hai già dovuto posporre l'inaugurazione».

«Oh, *quella*». Hammond cincischiò il fazzoletto di seta rossa nel taschino del blazer. «Era inevitabile. Inevitabile».

«Perché?», chiese Gennaro.

«Be', Donald», spiegò Hammond, «bisogna risalire alla concezione originaria di quel villaggio turistico. All'idea del più moderno parco di divertimenti del mondo. Frutto delle più avanzate tecnologie elettroniche e biologiche. Tutti hanno giostre. Persino Coney Island. E, di questi tempi, tutti hanno ambientazioni con animazione elettronica: il castello infestato dagli spiriti, la nave corsara, il Far West, il terremoto... Cose che hanno tutti. E allora abbiamo deciso di offrire attrazioni biologiche. Creature *vive.* Attrazioni così straordinarie da colpire l'immaginazione del mondo intero».

Gennaro fu costretto a sorridere. Era in pratica lo stesso discorso, parola per parola, che Hammond aveva propinato agli investitori tanti anni prima. «E non possiamo dimenticare l'obiettivo ultimo del progetto in Costa Rica: fare soldi», continuò Hammond guardando fuori del finestrino. «Un sacco di soldi».

«L'ho ben presente», disse Gennaro.

«E il segreto per far soldi in un parco», proseguì Hammond, «sta nel ridurre al minimo il costo del personale. Gli addetti alla ristorazione, ai biglietti, alle pulizie e alla manutenzione. Bisogna creare un parco capace di funzionare con pochissimi addetti. Per questo abbiamo investito tanto in tecnologia informatica - per automatizzare il più possibile».

«Ho presente anche questo...».

«Ma la verità è che quando si cerca di coordinare l'insieme... tutti gli animali e tutti i sistemi informatici... si trovano sempre degli ostacoli. Chi mai è riuscito a far funzionare un grosso sistema informatico secondo la tabella di marcia? A quanto mi risulta, nessuno».

«Quindi si tratta di normali ritardi tecnici?».

«Appunto», rispose Hammond. «Normali ritardi».

«Ho saputo che durante la costruzione si sono verificati degli incidenti», disse Gennaro. «Alcuni operai sono morti...».

«Sì, ci sono stati svariati incidenti», ammise. «E tre vittime. Due operai sono morti durante la costruzione della strada sul fianco della montagna. L'altro è stato travolto da una scavatrice in gennaio. Ma da mesi non è più successo nulla». Posò la mano sul braccio del compagno di viaggio. «Do-

nald», disse, «credimi quando ti dico che tutto sull'isola procede secondo i piani. Tutto va a meraviglia».

Entrò in funzione l'interfono. Il pilota annunciò: «Allacciate le cinture di sicurezza, per favore. Stiamo per atterrare a Choteau».

CHOTEAU

Un'arida pianura si stendeva a perdita d'occhio. Il vento pomeridiano sollevava polvere ed erbacce sulla pista di cemento incrinata. Grant ed Ellie erano accanto alla jeep in attesa dell'atterraggio dell'affusolato jet Grumman.

«Mi secca aspettare anche se ci sono di mezzo i soldi», brontolò Grant.

Ellie si strinse nelle spalle: «Fa parte del lavoro».

Sebbene molti campi della scienza, come la fisica e la chimica, rientrassero ormai nell'ambito dei finanziamenti del governo federale, la paleontologia continuava a dipendere in misura considerevole dal mecenatismo dei privati. Indipendentemente dalla sua personale curiosità nei confronti dell'isola in Costa Rica, Grant sapeva di non potersi sottrarre alle richieste di collaborazione da parte di Hammond. Queste, da sempre, erano le leggi del mecenatismo...

Il piccolo jet atterrò e rullò verso di loro. Ellie si mise la borsa a tracolla. Il jet si fermò e una hostess in uniforme azzurra aprì il portello.

Una volta a bordo, Grant si stupì di quanto fosse stretta la cabina, nonostante le rifiniture di lusso, e fu costretto a chinarsi per portarsi davanti a Hammond e stringergli la mano.

«Il dottor Grant e la dottoressa Sattler», disse Hammond.

«Grazie per essere venuti. Permettetemi di presentarvi il mio socio, Donald Gennaro».

Gennaro era un uomo tarchiato, muscoloso, sui trentacinque anni, che indossava un abito di Armani e occhiali con la montatura di metallo. Grant lo trovò antipatico a prima vista. Gli diede una rapida stretta di mano. Quando fu il turno di Ellie, Gennaro disse, sorpreso: «Ma lei è una donna».

«Capita», rispose la paleontologa, e Grant pensò: non piace neppure a lei.

Hammond disse, rivolto a Gennaro: «Naturalmente sai che cosa fanno il dottor Grant e la dottoressa Sattler. Sono paleontologi. Scavano alla ricerca di dinosauri». E si mise a ridere, come se la cosa gli apparisse buffa.

«Accomodatevi, prego», disse la hostess chiudendo il portello. L'aereo si

mosse immediatamente.

«Dovete scusarci», disse Hammond, «ma andiamo di fretta. Donald ritiene che sia importante arrivare il più presto possibile».

Il pilota annunciò che ci sarebbero volute quattro ore per arrivare a Dallas, dove avrebbero fatto scalo per fare rifornimento, e quindi ripartire alla volta del Costa Rica, dove sarebbero atterrati la mattina seguente.

«E quanto ci tratterremo in Costa Rica?», chiese Grant.

«Be', dipende», rispose Gennaro. «Abbiamo alcune faccende da sbrigare».

«Mi creda sulla parola», disse Hammond, rivolto a Grant. «Non ci resterà più di quarantott'ore».

Grant allacciò la cintura di sicurezza. «Questa sua isola dove stiamo andando, non ne ho mai sentito parlare. È così segreta?».

«In un certo senso», rispose Hammond. «Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili. E le assicuro che nessuno verrà a sapere nulla sino al giorno in cui sarà aperta al pubblico».

UN OBIETTIVO APPETIBILE

La Biosyn Corporation di Cupertino, California, non aveva mai convocato una riunione d'emergenza del consiglio d'amministrazione. I dieci consiglieri presenti in sala erano nervosi e impazienti. Erano le otto di sera. Per una decina di minuti avevano parlato tra loro ma pian piano era sceso il silenzio. Adesso stavano scartabellando incartamenti e guardando con insistenza i propri orologi.

«Cosa stiamo aspettando?», chiese uno di loro.

«Un altro consigliere», rispose Lewis Dodgson. «Ne occorre uno in più». Diede un'occhiata all'orologio. La segretaria di Ron Meyer aveva detto che il suo capo sarebbe arrivato col volo delle 18 da San Diego. Ormai avrebbe dovuto essere lì, pur tenendo conto del traffico dall'aeroporto.

«Abbiamo bisogno del quorum?», chiese un altro consigliere.

«Sì», rispose Dodgson. «Assolutamente».

Quello li zittì un istante. Un quorum voleva dire che era in ballo una decisione importante. E Dio sa quanto fosse importante, sebbene Dodgson avrebbe preferito non convocare affatto quella riunione. Ma Steingarten, il direttore della Biosyn, era stato irremovibile. «Questa è una faccenda che richiede il loro consenso, Lew», aveva dichiarato.

Lewis Dodgson aveva fama di essere il più aggressivo genetista della

sua generazione, o quello con meno scrupoli. Trentaquattro anni, un'incipiente pelata e un volto grifagno e severo, era stato allontanato dalla Johns Hopkins University, dove era candidato a un dottorato di ricerca, per aver messo a punto una terapia genetica destinata a esseri umani senza aver ottenuto la debita autorizzazione dell'FDA, l'ente federale preposto ai controlli dei farmaci. Assunto dalla Biosyn aveva condotto il controverso test sul vaccino antirabbico in Cile. Ora era a capo del settore Sviluppo Prodotti della Biosyn, che presumibilmente consisteva in una sorta di «ingegneria a rovescio»: si prendeva un prodotto della concorrenza, lo si analizzava, se ne scopriva il funzionamento e si creava poi una propria versione del prodotto stesso. In pratica, era una forma di spionaggio industriale di cui la principale vittima era la InGen Corporation.

Negli anni Ottanta, alcune società di ingegneria genetica avevano cominciato a chiedersi: «Qual è l'equivalente biologico del Walkman della Sony?». L'interesse di queste società non era rivolto al campo farmacologico o medico, bensì ai divertimenti, agli sport, alle attività del tempo libero, ai cosmetici e agli animali da compagnia. Per gli anni Novanta si prevedeva una forte domanda di prodotti biologici di consumo.

InGen e Biosyn lavoravano tutte e due in questo campo. La Biosyn aveva già ottenuto un certo successo producendo, per conto del Dipartimento Caccia e Pesca dello Stato dell'Idaho, una nuova trota dalla pelle chiara. Questa trota era più facilmente individuabile nei corsi d'acqua e, presumibilmente, rappresentava un passo avanti nella pesca con la lenza. (Perlomeno aveva ridotto le proteste, inoltrate al Dipartimento Caccia e Pesca, per la scarsità di trote nei fiumi e nei torrenti). Al fatto che queste trote spesso morissero di insolazione e che la loro carne fosse molle e insapore non si accennava mai. La Biosyn stava ancora lavorando a questo progetto e...

Si aprì la porta ed entrò Ron Mayer, che si affrettò a prendere posto. Dodgson adesso aveva il quorum. Si alzò immediatamente.

«Signori», annunciò, «siamo qui riuniti stasera per esaminare un obiettivo che potrebbe offrire notevoli opportunità. La InGen Corporation».

Dodgson espose i dati essenziali sulla società. La fondazione nel 1985, con capitale giapponese. L'acquisto di tre supercomputer Cray XMP. L'acquisto dell'lsla Nublar in Costa Rica. L'accumulo di riserve di ambra. Le strane donazioni a zoo di tutto il mondo, dalla New York Zoological Society al Ranthapur Wildlife Park in India.

«Nonostante tutti questi indizi», dichiarò Dodgson, «non abbiamo la più

pallida idea di cosa si proponga la InGen. Le loro attività sembravano mirate precipuamente nel campo zoologico: assunsero ricercatori il cui interesse è rivolto al passato: paleobiologici, filogenetisti del DNA e così via.

«Poi, nel 1987, la InGen acquistò una piccola ditta di Nashville, Tennessee: la Millipore Plastic Products che, poco prima, aveva brevettato un tipo di plastica che aveva le stesse caratteristiche del guscio d'uovo degli uccelli. Questa plastica poteva essere modellata in forma di uovo e usata per crescervi embrioni di pulcino. L'anno seguente, la InGen assorbì tutta la produzione di questa plastica "millepori"».

«Dottor Dodgson, tutto questo è molto interessante, ma...».

«... Contemporaneamente», continuò Dodgson, «venne dato il via alle opere edilizie sull'Isla Nublar. Comportavano cospicui interventi sull'ambiente, ivi inclusa la creazione di un lago poco profondo ma lungo tre chilometri al centro dell'isola. I progetti per il villaggio turistico sono stati appaltati in grande segretezza. Sembra comunque che la InGen stia creando uno zoo di gigantesche proporzioni nell'Isla Nublar».

Uno dei consiglieri si protese in avanti e disse: «*E con questo,* dottor Dodgson?».

«Non si tratta di uno zoo di ordinaria amministrazione», rispose Dodgson. «È uno zoo unico al mondo. Sembra che la InGen abbia fatto una cosa straordinaria: ha prodotto per clonazione animali estinti».

«Che animali?».

«Animali ovipari che richiedono molto spazio».

«E cioè?».

«Dinosauri», rispose Dodgson. «Hanno clonato dinosauri».

La costernazione che ne seguì era, agli occhi di Dodgson, del tutto fuori luogo. Il difetto degli uomini dell'alta finanza era che non si tenevano aggiornati; investivano in determinati campi senza conoscerne le potenzialità.

Di fatto, nella letteratura scientifica si era cominciato a parlare di clonazione dei dinosauri sin dal 1982. Nel corso degli anni le tecniche di manipolazione del DNA erano diventate di sempre più facile applicazione. Si era estratto il DNA dalle mummie egiziane e dalla pelle del quagga, un mammifero africano simile alla zebra che si era estinto nel penultimo decennio del secolo scorso. Nel 1985 sembrava possibile ricostituire il DNA del quagga, ricreando un nuovo animale. Se ciò fosse avvenuto, quello sarebbe stato il primo animale estinto riportato alla vita grazie alle tecniche del DNA ricombinante. E se era possibile un intervento del genere, quali

altre prospettive si sarebbero aperte? Risuscitare il mastodonte? Lo *Smilodon*, la «tigre coi denti a sciabola»? Il dodo?

O addirittura un dinosauro?

Naturalmente, non risultava che al mondo ci fosse DNA di dinosauro. Ma triturando grandi quantità di ossa di dinosauro forse se ne potevano estrarre frammenti di DNA. Un tempo si riteneva che la fossilizzazione distruggesse il DNA. Adesso si sapeva che non era così. Se si riusciva a recuperare una quantità sufficiente di frammenti di DNA, era possibile procedere alla clonazione di un animale vivo.

Nel 1982, i problemi tecnici erano colossali. Ma da un punto di vista teorico non vi era alcun ostacolo. Era semplicemente difficile, costoso e, molto probabilmente, destinato all'insuccesso. Ma indubbiamente era fattibile: bastava provarci.

La InGen, a quanto pareva, aveva imboccato quella strada.

«E così», disse Dodgson, «hanno creato la massima attrazione turistica di tutti i tempi. Come sapete, gli zoo sono molto popolari. L'anno scorso, negli Stati Uniti, hanno registrato un numero di presenze superiore a quello di tutti gli stadi in cui si disputavano incontri di baseball e football messi insieme. Anche i giapponesi adorano gli zoo: ce ne sono cinquanta, al momento, e molti altri in allestimento. E per questo zoo la InGen può far pagare quello che vuole. Duemila, diecimila dollari al giorno... E poi c'è il *merchandising*, i libri illustrati, le T-shirt, i video games, gli animali di peluche, i fumetti... e gli animali da compagnia».

«Animali da compagnia?».

«Ma certo. Se la InGen riesce a creare animali di taglia adulti, potrà anche fare dei dinosauri nani da tenere in casa. Quale bambino non vorrà un piccolo dinosauro tutto suo? Un dinosaurino brevettato dalla InGen. Ne venderanno a milioni. E la InGen farà sì che questi piccoli dinosauri domestici mangino solo le scatolette prodotte dalla InGen...».

«Gesù!», esclamò un consigliere.

«Appunto», disse Dodgson. «Lo zoo servirà solo da piattaforma di lancio di tutta una serie di iniziative».

«Ha detto che i dinosauri saranno brevettati?».

«Sì. Gli animali creati grazie alle tecniche dell'ingegneria genetica ora possono essere brevettati. La Corte Suprema si è pronunciata in questo senso nel caso di Harvard nel 1987. La InGen avrà l'esclusiva dei dinosauri e nessun altro potrà produrli legalmente».

«E che cosa ci impedisce di creare un nostro dinosauro?», chiese un con-

sigliere.

«Nulla, tranne il fatto che loro hanno cinque anni di vantaggio su di noi. È praticamente impossibile raggiungerli prima della fine del secolo».

Fece una pausa. «Naturalmente potremmo procurarci alcuni loro esemplari e dopo averli studiati potremmo creare dinosauri tutti nostri, con una serie di modificazioni genetiche tali da permetterci di non incappare nelle sanzioni previste dalle leggi sui brevetti».

«È possibile ottenere esemplari dei loro dinosauri?».

Dodgson esitò un istante. «Sì, penso di sì».

Un consigliere tossicchiò. «Non sarebbe illegale...».

«Oh no», si affrettò a rassicurarlo Dodgson. «Nulla di illegale. Ho in mente modi legittimi per procurarci quel DNA. Un dipendente scontento, oppure rifiuti dei quali non ci si è sbarazzati secondo i regolamenti... roba del genere».

«Ma lei ha accesso a una fonte legittima, dottor Dodgson?».

«Sì», rispose Dodgson. «Purtroppo i tempi sono molto stretti perché la InGen ha qualche piccola difficoltà, e il mio informatore deve agire entro ventiquattr'ore».

Nella sala calò un lungo silenzio. I convenuti guardavano la segretaria che prendeva appunti e il registratore posato sul tavolo davanti a lei.

«Non mi pare che la questione richieda una decisione formale», disse Dodgson. «Mi basta fiutare l'atmosfera della riunione per sapere se devo procedere...».

Lentamente, tutti annuirono.

Nessuno aprì bocca. Nessuno finì sul verbale. Si limitarono ad assentire in silenzio.

«Grazie per essere venuti, signori», disse Dodgson. «Adesso so come procedere».

AEROPORTO

Lewis Dodgson entrò nel caffè dell'area partenze dell'aeroporto di San Francisco e diede una rapida occhiata attorno. Il suo uomo era già arrivato e lo aspettava al banco. Dodgson sedette accanto a lui e posò la valigetta tra i rispettivi sgabelli.

«È in ritardo, amico», disse l'uomo. Guardò il cappello di paglia di Dodgson e scoppiò a ridere. «E questo cos'è? Un travestimento?».

«Non si sa mai», rispose Dodgson, soffocando la propria rabbia. Erano

sei mesi che coltivava pazientemente quell'uomo, che a ogni incontro diventava sempre più sgradevole e arrogante. Ma non c'era nulla da fare: entrambi sapevano esattamente qual era la posta in ballo.

Il DNA prodotto con le tecniche dell'ingegneria genetica era, a parità di peso, il materiale più pregiato del mondo, assai più prezioso dell'oro e dei diamanti. Un singolo batterio, troppo piccolo per essere visto a occhio nudo, che contenesse però i geni della streptochinasi, l'enzima che protegge dall'infarto, o dell'"iceminus", che protegge le piante dai danni del gelo, poteva, se si trovava il compratore giusto, valere cinque miliardi di dollari.

Questa situazione aveva creato un bizzarro nuovo mondo di spionaggio industriale, Dodgson vi eccelleva. Nel 1987 aveva convinto una genetista scontenta a lasciare la Cetus in favore della Biosyn, portando con sé cinque ceppi di batteri creati con la tecnica del DNA ricombinante. La genetista non aveva fatto altro che metterne una goccia di ciascuno sulle unghie di una mano e infilare la porta.

Ma la InGen era un osso più duro. Dodgson non voleva solo DNA di batteri: voleva embrioni surgelati che, come sapeva, venivano protetti dalla InGen con elaborate misure di sicurezza. Per entrarne in possesso, occorreva trovare un dipendente che avesse accesso agli embrioni, che fosse disposto a rubarli e fosse capace di eludere la sorveglianza. Non era facile pescare una persona del genere.

All'inizio dell'anno, Dodgson aveva finalmente trovato un dipendente della InGen che faceva al caso suo. Sebbene costui non avesse accesso al materiale genetico, Dodgson aveva mantenuto i contatti con incontri mensili da Carlos e Charlie's a Silicon Valley, e dandogli qualche piccolo aiuto. Adesso la InGen aveva invitato appaltatori e consulenti a visitare l'isola. Era il momento che Dodgson aspettava, perché a quel punto il suo uomo avrebbe finalmente visto gli embrioni.

«Veniamo al dunque», disse l'uomo. «Mancano dieci minuti alla partenza del mio volo».

«Rivediamo un attimo il nostro piano?», chiese Dodgson.

«Accidenti, no, dottor Dodgson», disse l'uomo. «Voglio vedere i maledetti soldi».

Dodgson aprì la valigetta, ma solo di pochi centimetri.

L'altro diede una sbirciata all'interno. «Tutto li?».

«È la metà. Settecentocinquantamila dollari».

«Okay. Va bene». Distolse lo sguardo e bevve il caffè. «Va bene, dottor Dodgson».

Dodgson si affrettò a richiudere la valigetta. «Tenga presente che è per tutte e quindici le specie».

«Ce l'ho ben presente. Quindici specie, embrioni surgelati. E come faccio a trasportarli?».

Dodgson gli porse un flacone di schiuma da barba Gillette.

«Tutto qui?».

«Tutto qui».

«Potrebbero ispezionare i miei bagagli...».

Dodgson si strinse nelle spalle. «Schiacci in cima», disse.

L'uomo obbedì e si ritrovò in mano un bianco ricciolo di crema da barba. «Niente male». Sfregò la mano contro il bordo del piattino per ripulirsi. «Niente male».

«Il flacone è solo un po' più pesante del consueto: questo è tutto». L'équipe di tecnici di Dodgson aveva lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro per due giorni consecutivi.

Rapidamente gli mostrò il funzionamento.

«Quanto gas refrigerante contiene?».

«Basterà per trentasei ore. A quel punto gli embrioni dovranno essere a San José».

«Questo dipenderà dal suo uomo sulla barca», disse l'altro.

«Si assicuri che a bordo abbia una borsa termica».

«Prowederò», disse Dodgson.

«E parliamo un attimo dei termini dell'accordo...».

«Come avevamo stabilito», disse Dodgson. «Cinquantamila alla consegna di ogni singolo embrione. Se sono utilizzabili, aggiungeremo altri cinquantamila».

«Mi sta bene. Si assicuri che la barca mi aspetti al molo est venerdì notte. Non a quello nord, dove attraccano i mercantili con le forniture. Il molo est. È un molo ausiliario, più piccolo. Capito?».

«Capito», rispose Dodgson. «Lei quando rientra a San José?».

«Probabilmente domenica». L'uomo si scostò dal banco.

Dodgson era preoccupato. «È certo di saper usare il...».

«Certissimo», disse l'uomo. «Mi creda».

«Siamo convinti che Isla Nublar sia in continuo contatto radio con la sede centrale della InGen in California, quindi...».

«Senta, ho pensato anche a quello», lo rassicurò l'uomo. «Quindi stia tranquillo, e prepari i soldi. Li voglio tutti sabato mattina all'aeroporto di San José, in contanti».

«Ci saranno», disse Dodgson. «Non si preoccupi».

MALCOLM

Salì sull'aereo all'aeroporto di Dallas poco prima della mezzanotte; era un trentacinquenne alto, magro, stempiato, vestito tutto di nero: camicia nera, pantaloni neri, calzini neri, scarpe da tennis nere.

«Ah, dottor Malcolm», lo salutò Hammond, rivolgendogli un sorriso cortese ma forzato.

Malcolm sorrise. «Salve, John. Ebbene sì: ecco qui la sua antica nemesi».

Malcolm strinse la mano a tutti dicendo: «Ian Malcolm, piacere. Mi occupo di matematica». Grant ebbe l'impressione che il matematico trovasse più che altro divertente l'idea della gita.

Naturalmente Grant lo conosceva di fama. Ian Malcolm era uno dei più famosi rappresentanti di quella nuova generazione di matematici che mostravano un vivo interesse per «i meccanismi del mondo reale». Questi studiosi, sotto molti e fondamentali aspetti, avevano rotto la tradizione di isolamento dei matematici. Per prima cosa si servivano continuamente del computer, cosa che i matematici tradizionali non vedevano di buon occhio. Poi lavoravano quasi esclusivamente con equazioni non lineari, nel campo emergente del cosiddetto caos. Terza cosa, sembravano voler fare tutto il possibile affinché i loro sistemi matematici descrivessero qualcosa che di fatto esisteva nel mondo reale. E infine, quasi a sottolineare la loro transizione dalla torre d'avorio al mondo circostante, vestivano e si esprimevano con quello che un matematico della vecchia scuola aveva definito «un deplorevole eccesso di personalità». In effetti spesso si comportavano come star del rock.

Malcolm si accomodò in una delle poltrone di pelle. La hostess gli chiese se desiderasse qualcosa da bere. La risposta fu: «Una Coca dietetica shakerata».

Attraverso il portello aperto entrava l'umida aria di Dallas. Ellie chiese: «Non fa un po' troppo caldo per vestirsi di nero?».

«Lei è molto carina, dottoressa Sattler», disse Malcolm. «Potrei passare giorni interi a guardare le sue gambe. No, direi anzi che il nero è l'ideale quando fa caldo. Pensi al corpo nero, e capirà che il nero è proprio quello che ci vuole quando fa caldo. Un irraggiamento efficiente. Comunque, porto solo due colori: nero e grigio».

Ellie lo fissava a bocca aperta.

«Questi colori si adattano a tutte le occasioni», continuò Malcolm, «e non fanno a pugni, qualora, per errore, dovessi indossare un paio di calzini grigi coi pantaloni neri».

«Ma non si annoia a portare solo due colori?».

«Per nulla. Trovo che sia una liberazione. Ritengo che la mia vita sia preziosa, e non voglio sprecarla pensando ai *vestiti*», spiegò Malcolm. «Non voglio dover pensare a *cosa mi metterò* la mattina. Diciamo la verità, riesce a immaginare qualcosa di più noioso della moda? Forse lo sport professionistico. Uomini adulti che corrono dietro a una palla mentre il resto del mondo paga per applaudirli. Ma nell'insieme trovo che la moda sia ancor più noiosa dello sport».

«Il dottor Malcolm», spiegò Hammond, «è noto per essere un uomo di ferree opinioni».

«E completamente matto», disse Malcolm allegramente. «Ma bisogna ammettere che queste non sono questioni banali. Viviamo in un mondo pieno di orride convenzioni. Si dà per scontato che ci si debba comportare in un determinato modo, che ci si debba curare di determinate cose. Nessuno pensa alle convenzioni di base. Non è straordinario? Nella società dell'informazione, nessuno pensa. Eravamo convinti che avremmo abolito la carta, ma in realtà abbiamo abolito il pensiero».

Hammond si girò verso Gennaro alzando le braccia. «Sei stato tu a invitarlo».

«Ed è stato un bene», ribatté Malcolm. «Perché sembra proprio che siate nei guai».

«Non abbiamo alcun guaio», si affrettò a smentire Hammond.

«Ho sempre sostenuto che questo progetto dell'isola non avrebbe funzionato», disse Malcolm. «L'ho predetto sin dall'inizio». Frugò in una cartella morbida di pelle. «E credo che a questo punto sappiamo tutti come andrà a finire. Sarà costretto a chiudere la baracca».

«Chiudere!». Hammond si alzò, irato. «È ridicolo».

Malcolm alzò le spalle, indifferente all'uscita di Hammond. «Ho portato fotocopie della mia relazione originale affinché possiate esaminarla», disse. «La relazione ch'io feci quando la InGen chiese la mia consulenza. Le parti specificamente matematiche sono un po' astruse, ma posso darvi qualche lume. Se ne va?».

«Devo fare qualche telefonata», disse Hammond lasciando la cabina passeggeri.

«Be', è un volo lungo», disse Malcolm agli altri. «Perlomeno la mia relazione servirà a tenervi occupati».

L'aereo volava nella notte.

Grant sapeva che Ian Malcolm aveva la sua quota di detrattori, e capiva anche perché alcuni trovassero il suo stile un po' troppo graffiante e le sue applicazioni della teoria del caos piuttosto disinvolte. Scorse il documento, dando un'occhiata alle equazioni.

Gennaro disse: «Secondo la sua relazione l'isola di Hammond è destinata a fallire, vero?».

«Esatto».

«Alla luce della teoria del caos?».

«Esatto. Per essere più precisi, a causa del comportamento del sistema nello spazio delle fasi».

Gennaro mise da parte la relazione e disse: «Può spiegarcelo in parole semplici?».

«Ma certo», rispose Malcolm. «Vediamo da dove si può cominciare. Lei sa cos'è un'equazione non lineare?».

«No».

«Un attrattore strano?».

«No».

«Bene», disse Malcolm. «Allora cominciamo dal principio». Fece una pausa e guardò il soffitto. «La fisica è riuscita molto bene a descrivere certi tipi di comportamento: i pianeti in orbita, le navi spaziali che vanno sulla Luna, pendoli, molle e palle che rotolano, quel genere di cose. Il movimento regolare degli oggetti. Tutto ciò viene descritto con le cosiddette equazioni lineari, che noi matematici risolviamo con grande facilità. Lo facciamo da secoli».

«Okay», disse Gennaro.

«Ma ci sono altri tipi di situazione in cui la fisica non se la cava altrettanto brillantemente. Per esempio, tutto quello che ha a che fare con la turbolenza. Acqua che sgorga a fiotti. Aria che si muove lungo l'ala di un aereo. Le condizioni meteorologiche. Il sangue che fluisce attraverso il cuore. Gli eventi turbolenti vengono espressi con equazioni non lineari. Sono difficili da risolvere... di fatto, spesso sono impossibili. E quindi la fisica non ha mai capito nessuna di queste situazioni complesse. Sino a una decina di anni fa. La nuova teoria che li descrive si chiama teoria del caos.

«La teoria del caos è nata negli anni Sessanta, a partire dai tentativi fatti

per creare modelli meteorologici computerizzati. Le condizioni meteorologiche sono il risultato di un sistema complesso, e cioè dell'interazione dell'atmosfera con la Terra e il Sole. Il comportamento di questo sistema complesso aveva sempre sfidato le nostre capacità di comprensione. Ma dai modelli computerizzati i primi ricercatori appresero che, quand'anche si riuscisse a capirne i meccanismi, sarebbe stato comunque impossibile fare previsioni. Le previsioni del tempo sono assolutamente impossibili. E questo perché il comportamento del sistema dipende in larga misura dalle condizioni di partenza».

«Non la seguo», disse Gennaro.

«Se uso un cannone per sparare un proiettile di un determinato peso, a una determinata velocità, con un determinato angolo di tiro... e se poi sparo un altro proiettile che ha approssimativamente lo stesso peso, la stessa velocità e la stessa angolazione, che cosa succederà?».

«I due proiettili finiranno più o meno nello stesso punto».

«Esatto», disse Malcolm. «Questa è la dinamica lineare».

«Okay».

«Ma se ho una situazione meteorologica in cui ho una certa temperatura iniziale e un certo vento e una certa umidità... e se poi riparto avendo praticamente le stesse condizioni di temperatura, vento e umidità, il modello non si comporterà nello stesso identico modo. Tralignerà e ben presto diventerà qualcosa di *molto* diverso. Temporali invece di sole. Ecco la dinamica non lineare. I processi sono sensibili alle condizioni iniziali: differenze microscopiche vengono amplificate».

«Mi par di capire», disse Gennaro.

«Questo viene definito l'"effetto farfalla". Una farfalla batte le ali a Pechino e il tempo cambia a New York».

«E quindi il caos è del tutto fortuito e imprevedibile?», chiese Gennaro. «È così?».

«No», rispose Malcolm. «Col procedere della ricerca, cominciammo a rilevare regolarità nascoste nelle situazioni più complesse. Per questo il caos è diventato una teoria che abbraccia i campi più disparati e viene usata per studiare di tutto, dalla borsa ai tumulti popolari, alle onde cerebrali durante le crisi epilettiche. Qualsiasi tipo di sistema complesso che presenti confusione e imprevedibilità. Cerchiamo di trovare l'ordine sottostante. Chiaro?».

«Sì», disse Gennaro. «Ma cos'è questo ordine sottostante?».

«È essenzialmente caratterizzato dal movimento del sistema nell'ambito

dello spazio delle fasi», disse Malcolm.

«Gesù», esclamò Gennaro. «Io volevo solo sapere perché secondo lei l'isola di Hammond non può funzionare».

«Ho capito», disse Malcolm. «Adesso ci arriviamo. La teoria del caos dice due cose. Primo: che sistemi complessi come le condizioni meteorologiche hanno un ordine di fondo. Secondo: il contrario di quanto ho appena detto, e cioè che sistemi semplici possono dar luogo a situazioni complesse. Prendiamo per esempio le palle da biliardo. Lei colpisce una palla e questa comincia a carambolare sui bordi del tavolo. In teoria si tratta di un sistema piuttosto semplice, quasi newtoniano. Poiché lei può calcolare la forza impartita alla palla e la massa della palla stessa, e può misurare gli angoli con cui incide sui bordi, dovrebbe essere in grado di prevedere indefinitamente il comportamento futuro della palla. In teoria, dovrebbe essere possibile prevedere il comportamento della palla che rimbalza da un lato all'altro del tavolo. In teoria dovrebbe poter prevedere dove andrà a finire tre ore dopo».

«Okay», assentì Gennaro.

«Ma in realtà, non si possono fare previsioni per più di pochi secondi. Perché quasi immediatamente, elementi piccolissimi - imperfezioni sulla superficie della palla, piccole irregolarità sulla superficie del tavolo - incominciano a contare. E in breve sconvolgono tutti i suoi più attenti calcoli. Ne consegue quindi che questo semplice sistema di una palla che rotola su un tavolo ha un comportamento imprevedibile».

«Okay».

«E il progetto di Hammond», continuò Malcolm, «è uno di questi sistemi semplici - animali nell'ambiente di uno zoo - che prima o poi finirà con l'esibire un comportamento imprevedibile».

«Lei questo lo sa su una base...».

«Puramente teorica», disse Malcolm.

«Ma non sarebbe meglio che lei visitasse l'isola per vedere che cosa è stato realizzato in concreto?».

«No. È del tutto inutile. I particolari non hanno rilevanza. La teoria mi dice che quell'isola ben presto comincerà a comportarsi in una maniera imprevedibile».

«E lei si fida della sua teoria».

«Nel modo più assoluto», rispose Malcolm. Si appoggiò allo schienale della poltrona. «Quell'isola ha un problema. È un incidente in attesa di verificarsi».

ISLA NUBLAR

Con un sibilo i rotori presero a girare velocemente proiettando ombre sulla pista dell'aeroporto di San José. Grant sentì il crepitio negli auricolari mentre il pilota parlava con la torre di controllo.

A San José avevano raccolto un altro passeggero, un certo Dennis Nedry. Grasso e trasandato, Nedry sbocconcellava una tavoletta di cioccolato che gli s'era appiccicata alle mani, e sulla camicia aveva frammenti di stagnola. Con un borbottio aveva lasciato intendere che si occupava dei computer dell'isola e non aveva dato la mano a nessuno.

Attraverso la cupola di plastica Grant vide la pista di cemento farsi sempre più distante sotto i piedi e l'ombra dell'elicottero procedere rapida in direzione ovest, verso le montagne.

«Il viaggio dura circa quarantacinque minuti», disse Hammond da uno dei sedili sul retro.

Grant vide le alture farsi sempre più impervie e poi si ritrovò tra nuvole intermittenti che a tratti lasciavano il posto al sole. Lo sorprese l'entità del diboscamento di quel terreno aspro: ettaro dopo ettaro di terra nuda, dilavata.

«Il Costa Rica», disse Hammond, «dal punto di vista della politica demografica, è molto più avanzato degli altri paesi dell'America Centrale. Tuttavia il diboscamento è proceduto in modo selvaggio. E tutto questo è avvenuto negli ultimi dieci anni».

Uscirono dalle nubi all'altro lato della dorsale, e Grant vide le spiagge della costa occidentale. Sorvolarono un piccolo villaggio.

«Bahia Anasco», disse il pilota. «Un villaggio di pescatori». Indicò in direzione nord. «Quella è la riserva di Cabo Bianco. Ci sono spiagge stupende». Il pilota puntò verso l'oceano. L'acqua passò dal verde all'azzurro intenso. Il sole splendeva sulla superficie dell'oceano. Erano circa le dieci del mattino.

«Tra pochi minuti», annunciò Hammond, «dovremmo vedere Isla Nublar».

Isla Nublar, spiegò Hammond, non era un'isola vera e propria. Era una montagna sottomarina, un sollevamento di origine vulcanica. «Le origini vulcaniche sono visibili in tutta l'isola», disse Hammond. «Molti sono i crateri formati da eruzioni gassose, e spesso si incontrano zone di terreno caldo. Questo, unito alle correnti prevalenti, fa sì che Isla Nublar sia spes-

so avvolta dalla nebbia. Lo constaterete quando ci arriveremo... ah, eccoci».

L'elicottero si abbassò sull'acqua. Grant vide profilarsi un'isola aspra e accidentata che si stagliava sull'oceano.

«Cristo, sembra Alcatraz», disse Malcolm.

I pendii boscosi, immersi nella nebbia, davano all'isola un aspetto misterioso.

«Molto più grande, naturalmente», disse Hammond. «Lunga dodici chilometri e larga cinque nel punto di massima estensione: in totale 55 chilometri quadrati. È quindi la più vasta riserva animale privata del Nord America».

L'elicottero risalì dirigendosi verso l'estremità settentrionale dell'isola. Grant si sforzava di vedere qualcosa oltre la fitta coltre di nebbia.

«Di solito non è così spessa», disse Hammond. Aveva un tono preoccupato.

La costa settentrionale era la parte più montuosa dell'isola, con picchi che arrivavano a 600 metri sul livello del mare. Le sommità erano celate dalla nebbia, ma Grant vide i pendii scoscesi e l'infrangersi violento dell'oceano. L'elicottero sorvolò le colline. «Purtroppo», disse Hammond, «dobbiamo arrivare sull'isola in volo. È una cosa che non mi piace, perché disturba gli animali. E talvolta è anche un po' avventuroso...».

La voce di Hammond si spense con l'intervento del pilota: «Iniziamo la discesa. Reggetevi bene, ragazzi». L'elicottero si abbassò e immediatamente fu avvolto dalla nebbia.

Attraverso gli auricolari Grant sentì un insistente bip elettronico, ma in un primo momento non riuscì a vedere nulla, poi intravide, protesi nella foschia, verdi rami di pino.

«Come diavolo fa?», disse Malcolm, ma nessuno gli rispose.

Il pilota guardò a sinistra, poi a destra, sempre verso la foresta di conifere. Gli alberi erano ancora vicini. Stavano scendendo rapidamente.

«Gesù», disse Malcolm.

Il bip si era intensificato. Grant guardò il pilota concentrato, abbassò lo sguardo e, oltre la cupola di plastica, vide un'enorme croce fluorescente. Alle estremità della croce c'erano dei lampeggiatori. Con un lieve aggiustamento di rotta, il pilota atterrò. Il rumore dei rotori si abbassò e si estinse.

Con un sospiro, Grant si slacciò la cintura.

«Bisogna atterrare molto rapidamente, proprio come abbiamo fatto»,

disse Hammond, «perché i venti hanno un'intensità variabile e imprevedibile e... be', ce l'abbiamo fatta».

Qualcuno stava correndo verso l'elicottero. Era un tizio coi capelli rossi e un berretto da baseball. Aprì il portello e disse, tutto gioviale: «Salve. Sono Ed Regis. Benvenuti a Isla Nublar. Attenti alla scaletta».

Un angusto sentiero si snodava lungo la collina. L'aria era fredda e umida. Più in basso, la foschia si diradò e Grant riuscì a vedere meglio il paesaggio. Gli ricordava la costa nordoccidentale del Pacifico, la penisola Olympic.

«Giusto», disse Regis, «qui l'associazione vegetale dominante è la foresta pluviale decidua. Piuttosto diversa dalla vegetazione sul continente, dove invece predomina la foresta pluviale di tipo classico. Ma questo è un microclima dovuto all'altitudine, riscontrabile solo sulle pendici dei monti settentrionali. Il resto dell'isola ha un carattere tropicale».

Più in basso si vedevano i tetti bianchi di vasti edifici incastonati tra gli alberi. Grant notò con sorpresa che le costruzioni erano sofisticate. Quando furono più a valle, sotto la fascia di nebbia, riuscì a vedere tutta l'isola, che si stendeva verso sud. Come aveva detto Regis, era una distesa quasi ininterrotta di foresta tropicale.

A sud, torreggiante sopra le cime dei palmizi, vide un tronco ricurvo, del tutto spoglio. Poi il tronco si mosse e si girò verso i nuovi arrivati. Grant capì che quello non era affatto un tronco. Aveva davanti a sé l'aggraziato collo ricurvo di una creatura gigantesca, alta quindici metri.

Stava guardando un dinosauro.

BENVENUTO

«Mio Dio», mormorò Ellie. Si erano tutti fermati di botto sul sentiero e fissavano l'animale che si ergeva sopra gli alberi. «Mio Dio!».

Il suo primo pensiero fu che quella era una bestia di straordinaria bellezza. Nelle illustrazioni i dinosauri venivano raffigurati come creature goffe e gigantesche, ma quest'animale dal lungo collo aveva qualcosa di armonioso e di solenne nei suoi movimenti. Ed era agile: nulla di greve o impacciato nel suo comportamento. Il sauropode li scrutò con attenzione ed emise un basso barrito, simile a quello di un elefante. Un istante più tardi, dal fogliame si levò una seconda testa, e poi una terza e una quarta.

«Mio Dio», ripeté Ellie.

Gennaro era senza parole. Sapeva che cosa aspettarsi - lo sapeva da circa quattro anni - ma, per qualche ragione, non aveva mai creduto che potesse realizzarsi, e ora era ammutolito per lo stupore. Lo spaventoso potere della nuova tecnologia genetica, che un tempo aveva ritenuto solo un mucchio di chiacchiere buttate lì per trovare finanziamenti, improvvisamente gli apparve chiaro. Questi animali erano così grandi! Erano enormi! Grandi come una casa! E ce n'erano così tanti! Erano dinosauri in carne ed ossa. Più veri di così si moriva!

Gennaro pensò: faremo una fortuna con questo posto. Proprio una *fortuna*.

Si augurò con tutte le sue forze che quell'isola non rappresentasse un pericolo.

Grant, fermo lungo il sentiero sul quale gravava ancora la nebbia, fissava i lunghi colli grigi protesi sopra le palme. Gli girava la testa, come se il pendio si fosse fatto di colpo troppo scosceso. Respirava a fatica. Perché aveva di fronte qualcosa che mai si sarebbe aspettato di vedere. O meglio ancora, qualcosa che era *sicuro* di non vedere mai in vita sua. Eppure era lì, sotto i suoi occhi.

Gli animali nella nebbia erano perfetti esemplari di apatosauri, sauropodi di taglia media. La sua mente stordite fece associazioni accademiche. Erbivori del Nordamerica, fossili del Giurassico superiore, comunemente chiamati brontosauri. Scoperti nel 1876 da E.D. Cope nel Montana. Esemplari associati agli strati della formazione Morrison ritrovati nel Colorado, nello Utah e nell'Oklahoma. Di recente Berman e McIntosh, basandosi sulla struttura del cranio, li avevano riclassificati come *Diplodocidae*. Tradizionalmente, si riteneva che il brontosauro vivesse prevalentemente nell'acqua bassa, che lo aiutava a sostenere la grande massa corporea. Quest'animale, pur non essendo nell'acqua, si muoveva con atipica rapidità, spostando la testa sopra le palme con estrema dinamicità... una dinamicità sorprendente...

Grant scoppiò a ridere.

«Cosa c'è?», chiese Hammond preoccupato. «Qualcosa non va?».

Grant scosse il capo e continuò a ridere. Non sarebbe riuscito a spiegare che a suscitare la sua ilarità era il fatto che, sebbene avesse visto quegli animali solo per pochi secondi, aveva già cominciato ad accettarne la presenza, e a rispondere a interrogativi fino a quel momento insoluti alla luce delle proprie osservazioni.

Stava ancora ridendo quando vide un quinto e un sesto collo levarsi tra i palmizi. I sauropodi osservavano i nuovi arrivati. A Grant ricordavano giraffe giganti: avevano lo stesso sguardo piuttosto intontito e simpatico.

«Deduco che non sono frutto di animazione elettronica», disse Malcolm. «Sembrano vivi davvero».

«Ma certo che lo sono», confermò Hammond. «Be', proprio come dovrebbe essere, no?».

Da lontano risuonò di nuovo un barrito. Un richiamo isolato dapprima, cui se ne unirono molti altri.

«È il loro richiamo», disse Ed Regis. «Ci dànno il benvenuto sull'isola».

Grant rimase in ascolto per un attimo, incantato.

«Probabilmente vorrete sapere qual è il programma», stava dicendo Hammond, che aveva ripreso il cammino. «Abbiamo organizzato per voi una visita completa delle attrezzature turistiche e scientifiche, e nel pomeriggio un giro nel parco dei dinosauri. Sarò con voi stasera a cena per chiarire gli eventuali dubbi che possono esservi rimasti. Ora, se volete accomodarvi col signor Regis...».

Il gruppo seguì Ed Regis verso l'edificio più vicino. Sopra il sentiero, un cartello dipinto rozzamente a mano diceva: «Benvenuti a Jurassic Park».

TERZA ITERAZIONE

> «Ridisegnando la curva frattale i dettagli emergono più chiaramente».
>
> IAN MALCOLM

JURASSIC PARK

Entrarono in una verde galleria di fronde di palme che conduceva verso il padiglione «Arrivi». Ovunque un'intricata e folta vegetazione rafforzava la sensazione di essere arrivati in un nuovo mondo, un mondo tropicale preistorico, lasciandosi alle spalle il mondo normale.

Ellie disse a Grant: «Sembrano mica male».

«Sì», rispose Grant. «Voglio vederli da vicino. Voglio sollevare le loro zampe ed esaminare gli artigli, tastare la loro pelle, aprir loro la bocca e guardare i denti. Sino ad allora non sarò del tutto sicuro. Però hai ragione: sembrano mica male».

«Immagino che questo cambi qualcosa nel vostro campo», disse Mal-

colm.

Grant scosse il capo. «Cambia tutto», disse.

Per centocinquant'anni, da quando erano state scoperte le prime gigantesche ossa in Europa, lo studio dei dinosauri era stato un esercizio di deduzione scientifica. La paleontologia era essenzialmente un lavoro da detective, una continua ricerca di indizi nei fossili e nelle tracce lasciate dagli animali. I migliori paleontologi erano quelli in grado di giungere alle deduzioni più sagaci.

E tutte le grandi controversie nel campo della paleontologia - per esempio l'accesa disputa in cui Grant era la figura chiave per stabilire se i dinosauri fossero animali a sangue caldo o no - venivano condotte in questo stile.

Gli scienziati avevano sempre classificato i dinosauri tra i rettili, creature a sangue freddo che traevano il calore necessario alla vita dall'ambiente. Un mammifero può metabolizzare il cibo per produrre calore corporeo, mentre un rettile non è in grado di farlo. Ma in seguito alcuni ricercatori - sulla scorta soprattutto dei lavori di John Ostrom e Robert Bakker di Yale - cominciarono a sospettare che il concetto di dinosauro come creatura torpida, stupida e a sangue freddo fosse troppo limitato per spiegare i resti fossili. Secondo il classico procedimento deduttivo, trassero conclusioni da diversi elementi di prova.

In primo luogo c'era la postura: lucertoloni e rettili strisciavano su zampe arcuate, tenendosi vicino al terreno per trarne calore. I rettili non hanno l'energia sufficiente per tenersi in piedi sugli arti posteriori per più di pochi secondi. Ma i dinosauri avevano arti diritti e molti di essi si reggevano in stazione eretta sulle zampe posteriori. Negli animali viventi, la stazione eretta si riscontra soltanto nei mammiferi e negli uccelli. Quindi la postura dei dinosauri suggeriva sangue caldo.

Poi venne studiato il metabolismo, calcolando la pressione necessaria per spingere il sangue all'altezza del collo di un brachiosauro - cinque metri e mezzo - e si concluse che questo poteva essere fattibile solo con un cuore a quattro cavità, a sangue caldo.

Vennero studiate le tracce, impronte fossili lasciate nel fango, e si concluse che i dinosauri correvano veloci quanto un uomo, attività, questa, che comportava sangue caldo. Poi vennero scoperti fossili di dinosauro oltre il Circolo Polare Artico, in un ambiente gelido, impensabile per qualsiasi rettile. E i nuovi studi sul comportamento di gruppo, basati in gran parte sul lavoro dello stesso Grant, facevano pensare che i dinosauri avessero una

complessa vita sociale e si occupassero dell'allevamento della prole, cosa che i rettili non fanno. Coccodrilli e tartarughe abbandonano le loro uova. I dinosauri probabilmente non lo facevano.

La disputa sul sangue caldo infuriò per quindici anni. Infine si impose una nuova visione dei dinosauri come animali attivi, rapidi nei movimenti. Ai congressi c'erano ancora studiosi che non si rivolgevano la parola.

Ma ora, se era possibile produrre dinosauri per clonazione... Il campo di studio di Grant sarebbe cambiato radicalmente, da un momento all'altro. Lo studio paleontologico dei dinosauri era finito. E tutti gli annessi e connessi: le sale dei musei con i loro enormi scheletri e orde di bambini vocianti, i laboratori universitari con le loro vaschette per le ossa, le relazioni, le pubblicazioni specialistiche... tutto ciò sarebbe finito.

«Non mi sembra sconvolto», disse Malcolm.

Grant scosse il capo. «Se ne è già discusso nel campo. Molti si aspettavano questa svolta. Ma non così in fretta».

«È la storia della nostra specie», ribatté Malcolm ridendo. «Tutti se l'aspettano, ma non così in fretta».

Camminando lungo il sentiero, non vedevano più i dinosauri, ma li sentivano ancora barrire fievolmente in lontananza.

Grant disse: «Mi chiedo solo una cosa: dove hanno preso il DNA?».

Grant era al corrente che nei laboratori di Berkeley, di Tokyo e di Londra si teorizzava la possibilità di produrre per clonazione animali estinti come i dinosauri... se solo si fosse riusciti ad avere frammenti di DNA di dinosauro. Il problema era che tutti i dinosauri conosciuti erano fossili, e la fossilizzazione distruggeva gran parte del DNA, sostituendolo con materiale inorganico. Naturalmente, se si fosse ritrovato un dinosauro congelato, o conservato in una torbiera, o mummificato in un deserto, forse sarebbe stato possibile recuperarne il DNA.

Ma nessuno aveva mai trovato un dinosauro mummificato o congelato. E la clonazione era perciò impossibile mancando l'indispensabile punto di partenza. Tutta la moderna tecnologia genetica era inutile. Era come possedere una fotocopiatrice senza aver nulla da copiare.

Ellie disse: «Non si può riprodurre un vero dinosauro perché non si può ottenere un vero DNA di dinosauro».

«A meno che non ci sia un modo cui non abbiamo pensato», disse Grant.

«E cioè?».

«Non so», rispose Grant.

Oltre un recinto, giunsero alla piscina, la cui acqua traboccava formando una serie di cascatelle e di laghetti rocciosi. Nella zona erano state piantate grandi felci. «Non è straordinario?», disse Ed Regis. «In una giornata piovigginosa, soprattutto, queste piante contribuiscono a creare un'atmosfera preistorica. Si tratta di autentiche felci del Giurassico, naturalmente».

Ellie si fermò per osservare le felci più attentamente. Sì, era proprio come diceva lui: *Serenna veriformans*, una pianta abbondante tra i fossili di oltre duecento milioni di anni fa, oggi comune solo nelle terre umide del Brasile e della Colombia. Ma chiunque avesse deciso di piantare quella particolare felce intorno al bordo di una piscina evidentemente non sapeva che le spore della *veriformans* contengono un alcaloide betacarbonilico letale. Solo a toccare quelle belle fronde verdi c'era da sentirsi male, e se un bambino ne avesse preso un boccone sarebbe quasi certamente morto... la tossina era cinquanta volte più velenosa di quella dell'oleandro.

La gente era così ignara riguardo alle piante, pensò Ellie. Le sceglieva solo per l'aspetto, così come sceglierebbe un quadro da appendere alla parete. Nessuno pensava che le piante sono veri esseri viventi, sempre intenti a esplicare le funzioni vitali: respirazione, digestione, escrezione, riproduzione... e difesa.

Ma Ellie sapeva, invece, che nella storia del pianeta le piante si erano evolute secondo modi altrettanto competitivi degli animali, e sotto certi aspetti anche più feroci. Il veleno della *Serenna veriformans* era solo un piccolo esempio del copioso arsenale di armi chimiche acquisito dalle piante lungo l'evoluzione. Vi erano terpeni che spargevano attorno sul terreno per inibirlo alle piante rivali, alcaloidi che le rendevano di sapore disgustoso agli insetti e predatori vari (e ai bambini), e ferormoni, che usavano per comunicare. Quando un abete di Douglas era attaccato dai maggiolini, produceva una sostanza chimica anoressante; e altrettanto facevano gli altri abeti di Douglas che crescevano nelle parti più lontane della stessa foresta. Ciò avveniva in reazione a una sostanza di «messa in guardia» emanata dalle piante attaccate dagli insetti.

Chi immaginava che la vita sulla terra fosse essenzialmente costituita da animali in movimento contro uno sfondo verde, fraintendeva gravemente ciò che stava sotto i suoi occhi. Quello sfondo verde brulicava di vita. Le piante crescevano, si muovevano, s'attorcigliavano, si voltavano combattendo fra loro per la luce solare; e interagivano continuamente con gli animali, scoraggiandone alcuni con la corteccia o le spine, avvelenandone altri o, al contrario, nutrendoli per favorire la propria riproduzione, perché

spargessero il loro polline, o i semi. Era un complicato processo dinamico che aveva sempre trovato affascinante. E che molte persone semplicemente non capivano.

Ma se il piantare felci velenose sul bordo di una piscina aveva un qualche valore indicativo, era evidente che i progettisti di Jurassic Park non erano stati prudenti come avrebbero dovuto.

«Non è straordinario, semplicemente straordinario?», andava ripetendo Ed Regis. «Se guardate in alto davanti a voi, vedrete il Safari Lodge». Ellie vide un edificio basso, d'architettura interessante, con una serie di piramidi di vetro sul tetto. «Ecco dove starete durante la vostra permanenza a Jurassic Park».

L'appartamento di Grant era tutta una sinfonia di beige, arredato con mobili di vimini e stoffe con motivi di piante tropicali. Il soggiorno non era ancora finito: assi di legno erano accatastate nell'armadio e fili elettrici correvano lungo il pavimento. In un angolo era sistemato un televisore, sormontato da un cartello:

Canale 2: Le *highlands* dell'ipsilofodonte
Canale 3: Il territorio del triceratopo
Canale 4: La palude dei sauropodi
Canale 5: La terra dei carnivori
Canale 6: Il sud dello stegosauro
Canale 7: La valle del *Velociraptor*
Canale 8: La vetta dello pterosauro

Queste indicazioni gli parvero di una leziosità irritante. Accese il televisore ma ottenne solo un ronzio di fondo. Spense, passò nell'altra camera e buttò la valigia sul letto. Proprio sopra c'era un grande lucernario a forma piramidale. Si aveva l'impressione di essere in una tenda, a dormire sotto le stelle. Purtroppo era stato necessario proteggere il vetro con grosse sbarre che proiettavano la loro ombra striata sopra il letto.

Grant cercò di fare mente locale. Sull'aereo aveva dato una occhiata ai progetti dell'albergo e non ricordava di aver visto sbarre sul lucernario. Anzi, quelle sbarre sembravano un'aggiunta piuttosto improvvisata. All'esterno della piramide era stata piazzata una struttura di acciaio nero alla quale erano state saldate le sbarre.

Perplesso, Grant passò dalla camera da letto nel salotto. La finestra dava

sulla piscina. «A proposito, quelle felci sono velenose», disse Ellie entrando nella sua stanza. «Ma non hai notato nulla a proposito delle stanze, Alan?».

«Hanno modificato il progetto».

«Credo proprio di sì». Mosse qualche passo nella stanza. «Le finestre sono piccole», disse, «e hanno un'intelaiatura d'acciaio e vetri temperati. Anche le porte hanno un rinforzo d'acciaio. Una precauzione che non dovrebbe essere necessaria. E hai visto il recinto quando siamo entrati?».

Grant annuì. L'intero albergo era circondato da un recinto formato da sbarre d'acciaio spesse due centimetri e mezzo. Era stato installato in modo da fondersi il più possibile col paesaggio ed era stato dipinto in nero opaco per renderlo simile al ferro battuto, ma nessun intervento di cosmesi architettonica poteva celare lo spessore del metallo né l'altezza di quattro metri.

«Neppure il recinto doveva essere nei piani, direi», disse Ellie. «Ho l'impressione che abbiano trasformato questo posto in una fortezza».

Grant diede un'occhiata all'orologio. «Non mancheremo di chiedere il perché», disse. «Il giro turistico comincia tra venti minuti».

QUANDO I DINOSAURI DOMINAVANO LA TERRA

Il punto di incontro era il Centro visitatori, una struttura a due piani, tutta di vetro con travi e pilastri di metallo anodizzato a vista. Grant la trovò decisamente high-tech.

C'era un piccolo anfiteatro dominato da un robot raffigurante un *Tyrannosaurus rex*, piazzato minacciosamente all'ingresso di una zona in cui era allestita una mostra dal titolo: QUANDO I DINOSAURI DOMINAVANO LA TERRA. Più avanti vi erano altre esposizioni: CHE COS'È UN DINOSAURO? e IL MONDO DEL MESOZOICO. Ma i lavori non erano ancora stati completati e sul pavimento correvano fili e cavi. Gennaro salì sul podio per parlare a Grant, Ellie e Malcolm. La sua voce echeggiò debolmente nel locale.

Hammond sedeva nell'ultima fila, le mani allacciate sul petto.

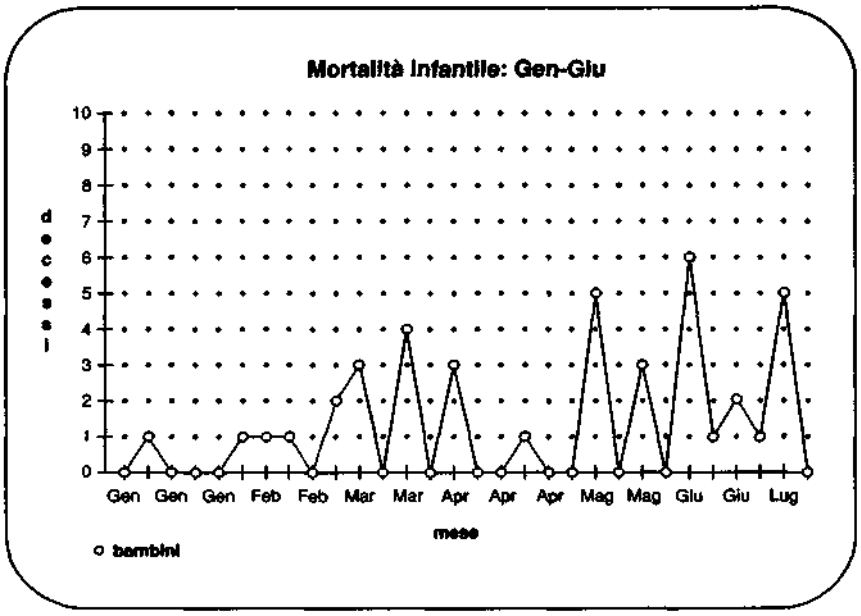
«Stiamo per fare un giro delle strutture del parco», disse Gennaro. «Sono certo che il signor Hammond e il suo personale vi mostreranno tutto nella miglior luce possibile. Quindi, prima di metterci in marcia, voglio chiarire la ragione per cui siamo qui e ciò che devo decidere prima della partenza. Fondamentalmente, questa è un'isola in cui dinosauri creati grazie alle tecniche dell'ingegneria genetica vivono liberi in una sorta di parco

naturale, concepito come attrazione turistica. Il parco non è ancora aperto al pubblico, ma lo sarà tra un anno.

«Ora, il quesito che vi pongo è semplice: quest'isola è sicura? Vi sono pericoli per i turisti? C'è il rischio che i dinosauri possano fuggire?».

Gennaro spense le luci dell'anfiteatro. «Ci sono due indizi che non possiamo ignorare. In primo luogo, l'identificazione, fatta dal dottor Grant, di un dinosauro fino a questo momento ignoto, nell'area continentale del Costa Rica. Di questo dinosauro possediamo solo un frammento. È stato trovato nel luglio di quest'anno dopo aver, presumibilmente, morsicato una bambina americana sulla spiaggia. Il dottor Grant potrà darvi altri particolari più tardi. Ho chiesto al laboratorio di New York che ha in custodia l'esemplare di spedircelo qui per consentirci di esaminarlo. Nel frattempo, eccovi il secondo indizio.

«Il Costa Rica ha un servizio sanitario eccellente e registra dati d'ogni genere. All'inizio di marzo sono stati denunciati casi di neonati morsicati da lucertoloni... e, è doveroso aggiungere, anche di anziani morsicati nel sonno. Incidenti di questo genere sono stati denunciati sporadicamente con una massima concentrazione nei villaggi costieri da Ismaloya a Puntarenas. A partire da marzo, non vi sono state ulteriori denunce di morsicature di lucertoloni. Tuttavia, sono in possesso di un grafico elaborato di recente dal Servizio sanitario nazionale di San José sulla mortalità infantile nei paesi della costa occidentale nell'anno in corso».



«Vorrei sottoporre alla vostra attenzione due caratteristiche di questo grafico», disse Gennaro. «Primo: la mortalità infantile è bassa nei mesi di

gennaio e febbraio, poi ha un picco in marzo e si riabbassa in aprile. Ma a partire da maggio permane elevata sino a luglio, il mese in cui è stata morsicata la bambina americana. Il Servizio sanitario nazionale ritiene che sia in atto un qualche processo che influisce sulla mortalità infantile e che non è stato registrato da chi lavora nei villaggi della costa. La seconda caratteristica sono i curiosi picchi quindicinali, che sembrano suggerire un qualche fenomeno a fasi alterne».

Le luci si riaccesero. «Bene», disse Gennaro. «Ecco gli indizi per i quali voglio una spiegazione. Ora, avete delle...».

«Possiamo risparmiarci la fatica», disse Malcolm. «Ve lo spiego io».

«Davvero?», chiese Gennaro.

«Sì», rispose il matematico. «Per prima cosa, gli animali sono senz'altro usciti dall'isola».

«Che palle», grugnì Hammond dal fondo.

«E, secondariamente, sono quasi sicuro che i grafici del Servizio sanitario nazionale non hanno nulla a che fare con gli animali fuggiti».

«Come fa a saperlo?», chiese Grant.

«I sistemi complessi si comportano in maniere caratteristiche», disse Malcolm. «Come avrete notato, i grafici presentano un'alternanza di picchi alti e bassi, tipica del comportamento di molti sistemi complessi. Prendiamo, per esempio, l'acqua che gocciola da un rubinetto. Se apriamo leggermente il rubinetto otterremo un gocciolio costante, tic, tic, tic. Ma se lo apriamo un po' di più, in modo da creare una lieve turbolenza nel flusso, allora avremo un alternarsi di gocce grandi e piccole, tic tic... tic tic. Fate la prova voi stessi. Vi assicuro che è vero. È la turbolenza a produrre quest'alterazione... è la sua firma di riconoscimento. E un grafico dello stesso tipo si otterrà in seguito all'esplosione di una malattia dopo l'immunizzazione».

«Ma perché non potrebbe essere stata provocata dai dinosauri fuggiti?», chiese Grant.

«Perché è una caratteristica non lineare», disse Malcolm. «Una cosa del genere potrebbe essere stata provocata solo dalla fuga di centinaia di dinosauri. E non credo che questo si sia verificato. Quindi ne deduco che l'andamento del grafico sia dovuto a qualche altro fenomeno, come un nuovo tipo di influenza».

Gennaro disse: «Ma prima non ha dichiarato di essere sicuro che i dinosauri sono fuggiti?».

«Oh, assolutamente sicuro».

«E come fa a saperlo?».

«Per via di quello che state cercando di fare qui. Senta, quest'isola è un tentativo di ricreare la natura... un ambiente naturale del passato. Volete fare un mondo isolato in cui creature estinte possano vivere allo stato libero. Dico bene?».

«Sì».

«Ma, dal mio punto di vista, quest'impresa è impossibile. I calcoli matematici sono talmente evidenti che non vale neppure la pena di farli. È come chiedere se chi gode di un reddito di un miliardo di dollari deve pagare le tasse. Non occorre tirare fuori la calcolatrice per rispondere. Si sa che una qualche tassa la si dovrà pur pagare. Con la stessa certezza, so che non si può né duplicare né isolare la natura in questo modo».

«Perché no? Dopotutto ci sono gli zoo...».

«Gli zoo non ricreano la natura», disse Malcolm. «Proprio per niente. Cerchiamo di chiarire questo punto. Gli zoo prendono una natura già esistente e la modificano *leggermente* per creare un habitat in cui rinchiudere gli animali. E anche così, spesso queste minime modifiche falliscono. Gli animali fuggono regolarmente. Ma non è lo zoo il modello di questo parco. Questa è un'impresa molto più ambiziosa, assimilabile, in qualche modo, al tentativo di fare una stazione spaziale sulla terra».

Gennaro scosse il capo. «Non capisco».

«Be', è molto semplice. Con l'eccezione dell'aria, che spira liberamente, tutto, in questo parco, è concepito per essere isolato. Nulla entra e nulla esce. Gli animali qui custoditi non devono mai entrare in contatto con l'ecosistema della terra. Non devono mai fuggire».

«E di fatto non sono mai fuggiti», sbuffò Hammond.

«Un simile isolamento è impossibile», dichiarò Malcolm. «Un simile controllo è impossibile. Non è assolutamente realizzabile».

«Invece sì. Lo si fa in continuazione».

«Mi scusi», ribatté Malcolm, «ma lei non sa quel che dice».

«Piccolo stronzo arrogante», disse Hammond. Si alzò e uscì.

«Signori, signori», disse Gennaro.

«Mi spiace», disse Malcolm, «ma il punto è che ciò che definiamo "natura" è di fatto un sistema complesso, assai più intricato di quanto noi non vogliamo ammettere. Ci costruiamo un'immagine semplificata della natura e poi combiniamo dei gran pasticci, lo non sono uno di quegli ambientalisti dal cuore tenero, ma dovete capire ciò che non capite. Quante volte bisogna ribadire questo punto? Quante volte bisogna sbattere il muso contro

l'evidenza dei fatti? Abbiamo costruito la diga di Assuan sostenendo che avrebbe rivitalizzato l'Egitto. Invece distrugge il fertile delta del Nilo, produce infestazioni da parassiti e rovina l'economia egiziana. Abbiamo costruito...».

«Scusatemi», disse Gennaro. «Ma mi pare di sentire l'elicottero. Probabilmente è l'esemplare che deve essere esaminato dal dottor Grant». S'incamminò verso l'uscita. Tutti lo seguirono.

Ai piedi della montagna, Gennaro gridava per farsi sentire nel frastuono dell'elicottero. Le vene del collo gli si erano inturgidite. «Hai fatto *cosa*? Hai invitato *chi*?».

«Non ti scaldare tanto», disse Hammond.

Gennaro gridò: «Ma hai perso completamente la testa?».

«Be', ora senti», disse Hammond raddrizzando la schiena. «Qui bisogna chiarire una cosa...».

«No», disse Gennaro. «No, sei *tu* che devi aver chiara una cosa. Questa non è un'occasione mondana. Non è una gita di fine settimana...».

«Questa è la mia isola», disse Hammond, «e posso invitare chi mi pare».

«Questa è una seria ispezione della tua isola perché temiamo che qualcosa sia andato storto. È un posto molto pericoloso e...».

«Non mi farai chiudere la baracca, Donald...».

«Lo farò se è necessario...».

«È un luogo sicuro», disse Hammond, «checché ne dica quella testa di cazzo di matematico...».

«...non è...».

«...e lo dimostrerò...».

«Questo posto non è sicuro, e voglio che tu li faccia risalire su quel maledetto elicottero», disse Gennaro.

«Non posso», disse Hammond indicando le nuvole. «Sta già ripartendo». E in effetti il rumore dei rotori stava già dissolvendosi.

«Accidenti», disse Gennaro, «non capisci che stai rischiando inutilmente...».

«Sì, sì», disse Hammond. «Ne parliamo dopo. Non voglio turbare i bambini».

Grant si girò e vide due bambini scendere la collina al seguito di Ed Regis. Uno era un maschietto sui dieci o undici anni e l'altro una bimba più piccola, sui sette o otto anni coi capelli biondi che spuntavano da sotto un berretto da baseball dei Mets e con un guanto da baseball pendente dietro

la schiena. Scendevano agili lungo il sentiero e si fermarono a una certa distanza da Gennaro e Hammond.

Con voce soffocata, Gennaro disse: «*Cristo*».

«Sta' calmo», disse Hammond. «I loro genitori stanno divorziando e voglio che passino un fine settimana divertente».

La bambina fece un timido cenno di saluto.

«Ciao, nonno», disse. «Siamo arrivati».

IL GIRO TURISTICO

Tim Murphy capì immediatamente che qualcosa non andava. Il nonno stava litigando con un tizio più giovane, rosso in faccia. E gli altri, un po' discosti dai due, sembravano imbarazzati e a disagio. Anche Alexis doveva aver avuto la stessa impressione perché rallentò il passo lanciando la sua palla da baseball in aria. Il fratello dovette spingerla. «Muoviti, Lex».

«Muoviti tu, Timmy».

«Non fare il verme», disse lui.

Lex si girò e gli lanciò un'occhiataccia, ma in quel momento Ed Regis disse con tono gioviale: «Prima facciamo le presentazioni e poi potrete fare il giro dell'isola».

«Devo andare in...», disse Lex.

«Prima le presentazioni», disse Regis.

«No, devo andare».

Ma Ed Regis si era già avvicinato al gruppo. Prima annunciò il loro arrivo al nonno che li baciò entrambi, e poi li presentò all'uomo col quale il nonno stava litigando. Era un tipo muscoloso che si chiamava Gennaro. I nomi degli altri furono solo una sfilza di parole per Tim. C'erano una donna bionda che indossava un paio di short e un uomo barbuto con i jeans e una camicia hawaiana. Aveva l'aria di chi ama stare all'aria aperta. Poi un giovane grasso che aveva qualcosa a che fare coi computer e infine un tipo smilzo in nero che non tese la mano ma si limitò a fare un cenno col capo. Tim stava cercando di riordinare le sue impressioni, senza peraltro perdere d'occhio le gambe della bionda, quando di colpo si rese conto che la faccia del barbuto non gli era nuova.

«Hai la bocca spalancata», lo riprese Lex.

Tim disse: «Quello lo conosco».

«Ma *certo.* Sei stato appena presentato».

«No», disse Tim. «Ho il suo libro».

Il barbuto disse: «Che libro è, Tim?».

«*Il mondo perduto dei dinosauri*», rispose il ragazzo. Alexis ridacchiò. «Papà dice che Tim ha il chiodo dei dinosauri», disse.

Tim non le badò. Stava pensando a quel che sapeva di Alan Grant. Era uno dei massimi propugnatori della teoria dei dinosauri come animali a sangue caldo, e aveva condotto molti scavi nella località chiamata «La collina delle uova» nel Montana, famosa per la grande quantità di uova di dinosauri ritrovata in quella zona. Al professor Grant si doveva la stragrande maggioranza di queste scoperte. Era anche un buon disegnatore che illustrava i suoi stessi libri.

«Il chiodo dei dinosauri?», disse il barbuto. «Be', anch'io, a dire il vero, ho lo stesso problema».

«Papà dice che i dinosauri erano veramente stupidi», disse Lex. «Dice che Tim dovrebbe stare più all'aperto e fare degli sport».

Tim si sentì imbarazzato. «Credevo che dovessi andare al gabinetto», disse.

«C'è tempo», rispose la sorella.

«Mi pareva che fosse urgente».

«Sono l'unica che può saperlo, non ti pare, Timothy?», disse Lex con le mani sui fianchi, assumendo la posa più irritante della madre.

«Sentite», disse Ed Regis. «Perché non ci dirigiamo tutti verso il Centro visitatori in modo da cominciare il giro?». Tutti si misero in marcia. Tim sentì Gennaro sussurrare al nonno: «Potrei ucciderti per questo», poi, alzando lo sguardo, vide che il dottor Grant era adesso al suo fianco.

«Quanti anni hai, Tim?».

«Undici».

«E da quanto ti interessi ai dinosauri?», gli chiese Grant. Tim deglutì a vuoto. Conversare col dottor Grant lo rendeva nervoso.

«Ogni tanto andiamo al museo», disse il ragazzo, «quando riesco a convincere la mia famiglia. Mio padre, in particolare».

«A tuo padre non interessano molto?».

Tim annuì, e raccontò a Grant dell'ultima visita della sua famiglia al Museo di Storia Naturale, quando suo padre, guardando uno scheletro, aveva detto: «Questo sì che è grosso».

Tim aveva obiettato: «No, papà, è un camposauro, un dinosauro di medie dimensioni».

«Oh, che ne so io. A me sembra bello grande».

«Non è neppure un esemplare adulto, papà».

Il padre aveva dato un'altra occhiata allo scheletro. «Di che periodo è, del Giurassico?».

«Santo cielo, no. Del Cretaceo».

«Cretaceo? Qual è la differenza tra il Cretaceo e il Giurassico?».

«Solo un centinaio di milioni di anni», aveva risposto Tim.

«Il Cretaceo è più vecchio?».

«No, papà. Viene prima il Giurassico».

«Be'», aveva detto il padre allontanandosi dallo scheletro, «a me sembra proprio grande». E si era voltato verso Tim in attesa del suo consenso. E il ragazzo sapeva che non era proprio il caso di dissentire dal padre. Quindi aveva borbottato qualcosa prima di procedere oltre col resto della famiglia.

Tim si era fermato davanti a uno scheletro, un *Tyrannosaurus rex*, il più feroce predatore che la terra avesse mai conosciuto, e per un lungo periodo. «Che cosa guardi?», gli aveva chiesto suo padre.

«Sto contando le vertebre», aveva risposto lui.

«Le vertebre?».

«Nella spina dorsale».

«So cosa sono le vertebre», aveva detto il padre, seccato. Era rimasto in contemplazione ancora un po' e infine aveva detto: «Perché le conti?».

«Secondo me sono sbagliate. I tirannosauri dovrebbero avere solo trentasette vertebre nella coda. Questo ne ha di più».

«Stai cercando di dirmi», aveva obiettato il padre, «che il Museo di Storia Naturale ha esposto uno scheletro sbagliato? Non ci posso credere».

«È sbagliato», aveva detto Tim.

Il padre si era diretto con passo deciso verso un guardiano in un angolo della sala. «Cosa hai combinato adesso?», aveva chiesto a Tim la madre.

«Niente», aveva risposto Tim. «Ho solo detto che il dinosauro era sbagliato, e basta».

E poi il padre era tornato indietro con una strana espressione sul volto perché il guardiano gli aveva detto che il tirannosauro era sbagliato, che aveva troppe vertebre nella coda.

«Come facevi a saperlo?», gli aveva chiesto il padre.

«L'ho letto da qualche parte», aveva risposto Tim.

«Non è roba da poco, figlio mio», aveva detto il padre mettendo una mano sulla spalla del figlio e dandogli una stretta affettuosa. «Tu sai quante vertebre dovrebbe avere nella coda. Non ho mai visto una cosa del genere. Hai davvero il chiodo dei dinosauri».

A quel punto Lex aveva annunciato di dover fare pipì e il padre aveva

detto di voler vedere l'ultimo tempo della partita dei Mets alla televisione, e quindi erano usciti dal museo. E Tim non aveva mai visto altri dinosauri, e questa era la ragione per cui ora era qui. Ma questo era l'andazzo della sua famiglia.

O meglio, era il *vecchio* andazzo della famiglia, si corresse Tim. Ora che papà stava divorziando dalla mamma, le cose probabilmente sarebbero andate in tutt'altro modo. Il padre era già fuori casa e, sebbene in un primo momento la situazione fosse sembrata strana, a Tim, in fondo, non dispiaceva. Sospettava che la mamma avesse un amico, ma non ne era certo, e naturalmente non avrebbe mai svelato i suoi dubbi a Lex. Lex era disperata di separarsi da suo padre, e da qualche settimana a quella parte era diventata una bella rottura di scatole...

«Era per caso il 5027?», chiese Grant.

«Come?», rispose Tim.

«Il tirannosauro del museo. Era il 5027?».

«Sì», rispose Tim. «Come fa a saperlo?».

Grant sorrise. «Da anni il museo promette di sistemarlo. Ma a questo punto potrebbe non verificarsi mai».

«E perché?».

«A causa di quanto succede qui», rispose Grant, «sull'isola di tuo nonno».

Tim scosse il capo. Non aveva capito a che cosa Grant alludesse. «Mamma ha detto che era un villaggio turistico, sa, con piscine e campi da tennis».

«Non precisamente», disse Grant. «Ti spiego tutto durante il tragitto».

Eccomi ridotto a fare il baby-sitter, pensò Ed Regis e, seccato, batté un piede in nervosa attesa nel Centro visitatori. Era quanto il vecchio gli aveva raccomandato: sorveglia i miei nipotini come un falco, ne sei responsabile per tutto il fine settimana.

A Ed Regis questo non era andato giù. Si sentiva sminuito. Non era un fottuto baby-sitter. E, a pensarci bene, neppure un fottuto accompagnatore di giri turistici per quattro VIP. Era il responsabile delle pubbliche relazioni di Jurassic Park e aveva un monte di cose da fare prima dell'inaugurazione prevista di lì a un anno. Solo il coordinamento con le agenzie di PR a San Francisco, Londra, New York e Tokyo era un impegno a tempo pieno... tanto più che non si poteva ancora svelare alle agenzie quale fosse la vera attrazione del villaggio turistico. Le società di PR stavano mettendo a

punto campagne con allettamenti generici, cosa che non era affatto di loro gradimento. I creativi dovevano essere coccolati. Avevano bisogno di incoraggiamento per dare il meglio di se stessi. Uno come lui non poteva perdere tempo a fare da guida in un giro turistico.

Ma quello era il guaio nel campo delle pubbliche relazioni: nessuno prendeva sul serio la tua professionalità. Da sette mesi a quella parte, Ed Regis era stato diverse volte nell'isola, e gli era già capitato di vedersi affibbiare strane mansioni. Come quell'incidente successo in gennaio. Una cosa di cui si sarebbe dovuto occupare Harding. Harding o Owens, l'appaltatore dei lavori. E invece era toccato a lui. Ma cosa ne sapeva lui di operai infortunati? E adesso doveva fare la guida e il baby-sitter. Si girò e contò le teste. Ne mancava una.

Poi, in fondo al locale, vide la dottoressa Sattler sbucare dalle toilettes. «Bene, signori, cominciamo dal piano superiore».

Tim seguì il gruppo capitanato da Regis lungo la scala nera sospesa che portava al piano di sopra. Passarono accanto a un cartello che diceva:

ZONA RISERVATA
ACCESSO CONSENTITO SOLO
AL PERSONALE AUTORIZZATO

Quel cartello elettrizzò Tim. Procedettero lungo il corridoio del primo piano. Una delle pareti era di vetro e dava su una balconata adorna di palme, immerse in una leggera foschia. Lungo l'altra parete si susseguivano porte che, a giudicare dalle scritte stampigliate su di esse, dovevano immettere in uffici: GUARDIANO DEI PARCHI... ASSISTENZA AI CLIENTI... DIRETTORE GENERALE...

A metà corridoio c'era un divisorio di vetro con un altro cartello:

PERICOLO

ATTENZIONE
PERICOLO
BIOLOGICO

Questo laboratorio
rispetta le norme
USG P4/EK3
dei protocolli genetici

Sotto vi erano altri cartelli:

ATTENZIONE
SOSTANZE TERATOGENE
SCONSIGLIATO L'ACCESSO
ALLE DONNE INCINTE

PERICOLO
ISOTOPI RADIOATTIVI
POTENZIALI CANCEROGENI

Tim era sempre più elettrizzato. Sostanze teratogene! Cose che creavano mostri! Ebbe un fremito di eccitazione, e si sentì terribilmente deluso quando udì Ed Regis dire: «Non badate ai cartelli: sono stati apposti per ragioni legali. Vi garantisco che tutto è perfettamente sicuro». Varcarono la soglia. All'interno c'era una guardia. Ed Regis si girò verso il gruppo.

«Forse avrete notato che sull'isola abbiamo un personale molto ridotto. Possiamo gestire il parco con un totale di venti dipendenti. Naturalmente il numero aumenterà quando arriveranno i visitatori, ma per il momento ci sono solo venti addetti. Questa è la stanza dei bottoni. Tutto il parco viene controllato da qui».

Si fermarono davanti a vetrate che davano su un locale immerso nella semioscurità, una sorta di versione ridotta della sala di controllo delle missioni spaziali. Si vedeva una lastra di vetro con la mappa del parco e, davanti ad essa, una fila di console punteggiate di luci. Alcuni schermi riportavano dati, ma gran parte di essi mostravano immagini di vari punti nel parco. Nella stanza c'erano solo due persone che chiacchieravano stando in piedi.

«L'uomo a sinistra è il nostro tecnico capo, l'ingegner John Arnold...», disse Regis indicando un uomo magro in maniche di camicia e cravatta che stava fumando una sigaretta, «...e accanto a lui c'è il nostro guardiano del parco, il signor Muldoon, il famoso cacciatore bianco di Nairobi...». Muldoon era un tipo tarchiato, con calzoni e camicia color cachi, e occhiali da

sole penzolanti dal taschino. Alzò lo sguardo verso il gruppo, fece un rapido cenno di saluto e tornò a concentrarsi sullo schermo del computer. «Sono certo che vorrete visitare anche questo locale», disse Ed Regis, «ma prima vediamo come si ottiene il DNA di dinosauro».

La porta recava la dicitura ESTRAZIONI e, come tutte le altre, si apriva con una scheda magnetica. Regis inserì quella in suo possesso nella fessura; una lucina lampeggiò e la porta si aprì.

Tim vide un piccolo locale soffuso di luce verde. Quattro tecnici in camice bianco stavano guardando in microscopi stereoscopici a doppio oculare o osservando immagini su schermi ad alta definizione. La stanza era piena di ciottoli gialli, conservati in scaffali di vetro, in scatole di cartone, in grandi cassetti aperti. Ciascun ciottolo era etichettato e numerato con inchiostro nero.

Regis presentò loro Henry Wu, un trentacinquenne alto e magro. «Il dottor Wu è il nostro genetista capo. Sarà lui a spiegarvi che cosa facciamo qui».

Henry Wu sorrise. «Ci proverò, perlomeno», disse. «La genetica è un po' complicata. Ma probabilmente vi starete chiedendo da dove venga il nostro DNA di dinosauro».

«In effetti mi ero posto il problema», disse Grant.

«Le fonti possibili sono due», spiegò Wu. «Grazie alla tecnica di Loy per l'estrazione di anticorpi, talvolta riusciamo ad ottenere il DNA direttamente dalle ossa di dinosauri».

«In che misura?», chiese Grant.

«Be', gran parte delle proteine solubili spariscono nel corso del processo di fossilizzazione, ma il 20 per cento delle proteine può ancora essere recuperato triturando le ossa e ricorrendo alla tecnica di Loy. Il dottor Loy stesso se ne è servito per estrarre proteine da marsupiali australiani estinti e cellule del sangue da antichi resti umani. La sua tecnica è talmente sofisticata che funziona persino con 50 nanogrammi di materiale. Si tratta di cinquanta miliardesimi di grammo».

«E qui avete adottato la sua tecnica?», chiese Grant.

«Solo come supporto», rispose Wu. «Come può immaginare, una resa del 20 per cento è insufficiente ai nostri fini. Per procedere alla clonazione abbiamo bisogno di un'intera sequenza di DNA di dinosauro. E la otteniamo da questi». Alzò la mano mostrando uno dei ciottoli gialli. «Dall'ambra... la resina fossile degli alberi preistorici».

Grant lanciò un'occhiata prima a Ellie e poi a Malcolm.

«Una gran bella trovata», disse il matematico annuendo.

«Continuo a non capire», ammise Grant.

«La resina», spiegò Wu, «spesso cola sugli insetti, intrappolandoli. E quindi essi rimangono perfettamente conservati entro il fossile. Nell'ambra si rinvengono insetti di tutti i generi... inclusi quelli che hanno succhiato il sangue di animali più grandi».

«Succhiato il sangue», ripeté Grant rimanendo a bocca aperta. «Vuoi dire che hanno succhiato il sangue di dinosauri...».

«Si spera di sì».

«E poi questi insetti si sono conservati nell'ambra...». Grant scosse il capo. «Accidenti... potrebbe anche funzionare».

«Le assicuro che *funziona*», disse Wu. Si avvicinò a un microscopio mentre un tecnico posizionava un pezzo di ambra contenente un insetto. Sul video si vide un ago che, attraversata l'ambra, andava a inserirsi nel torace dell'insetto preistorico.

«Se in quest'insetto ci sono cellule di sangue estraneo, potremo estrarle e ottenere paleo-DNA, il DNA di una creatura estinta. Naturalmente non possiamo saperlo con certezza se prima non abbiamo estratto la sostanza all'interno, che viene poi duplicata e testata. È quello che stiamo facendo da cinque anni. È stato un lavoro lungo e lento... ma ne è valsa la pena.

«Di fatto, con questo metodo è relativamente più facile estrarre DNA di dinosauro che quello di mammiferi. E questo perché i globuli rossi dei mammiferi sono privi di nucleo, e quindi di DNA. Per clonare un mammifero bisogna trovare globuli bianchi, assai più rari di quelli rossi. Ma i dinosauri avevano globuli rossi provvisti di nucleo, come gli uccelli contemporanei. Questo fatto, unito a tante altre indicazioni da noi scoperte, sembra confermare che i dinosauri non sono affatto rettili. Sono grandi uccelli squamati».

Tim si accorse che il dottor Grant aveva ancora un'aria scettica e che Dennis Nedry, il grassone trasandato, sembrava distratto, come se sapesse già tutto. Nedry stava guardando con impazienza verso il locale adiacente.

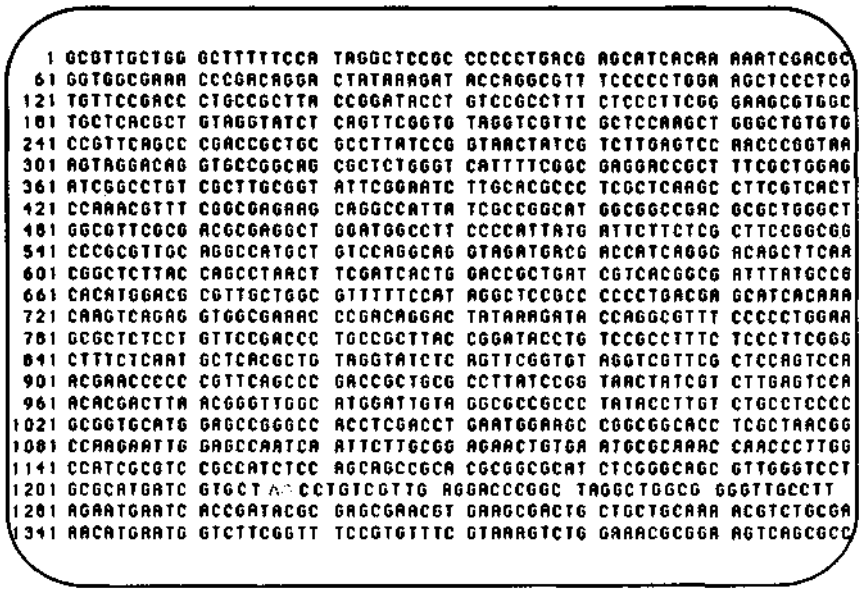
«Vedo che il signor Nedry ha già indovinato la fase successiva del nostro lavoro», disse Wu. «Il riconoscimento e la classificazione del DNA estratto. A questo fine usiamo potenti computer».

Varcata la porta scorrevole entrarono in un locale refrigerato. Si udiva un forte ronzio. Al centro si ergevano due torri alte due metri e lungo le pareti erano allineati contenitori di acciaio inossidabile alti circa un metro.

«Questa è la nostra lavanderia high-tech», annunciò il dottor Wu. «I contenitori lungo le pareti sono sequenziatori automatici di geni Mamacho-Hood. Vengono fatti funzionare, ad altissima velocità, dai supercomputer Cray XMP, che sono le torri in mezzo alla stanza. Sostanzialmente, vi trovate al centro di una fabbrica genetica di incredibile potenza».

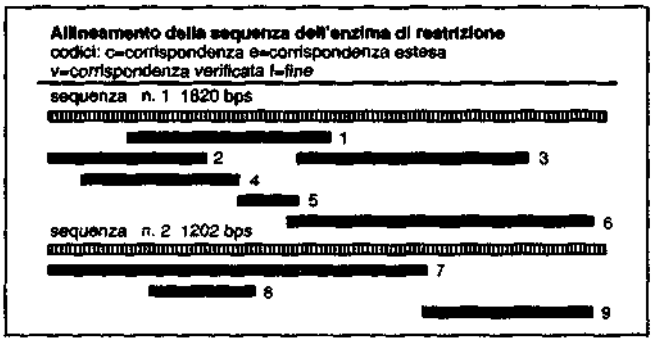
C'erano diversi monitor in cui le immagini si susseguivano con una velocità tale da rendere impossibile la visione. Wu premette un tasto per fermare un'immagine.

«Qui si vede la struttura vera e propria di un piccolo frammento di DNA di dinosauro», spiegò Wu. «Noterete che la sequenza è costituita da quattro coppie di basi: adenina, timina, guanina e citosina. Un frammento di DNA di queste dimensioni probabilmente contiene le istruzioni necessarie a creare una singola proteina, diciamo un ormone o un enzima. Una molecola completa di DNA contiene tre miliardi di queste coppie di basi. Se guardassimo una videata come questa una volta al secondo per otto ore al giorno, impiegheremmo comunque più di due anni per visionare un intero filamento di DNA. Tanto per darvi un'idea delle dimensioni».

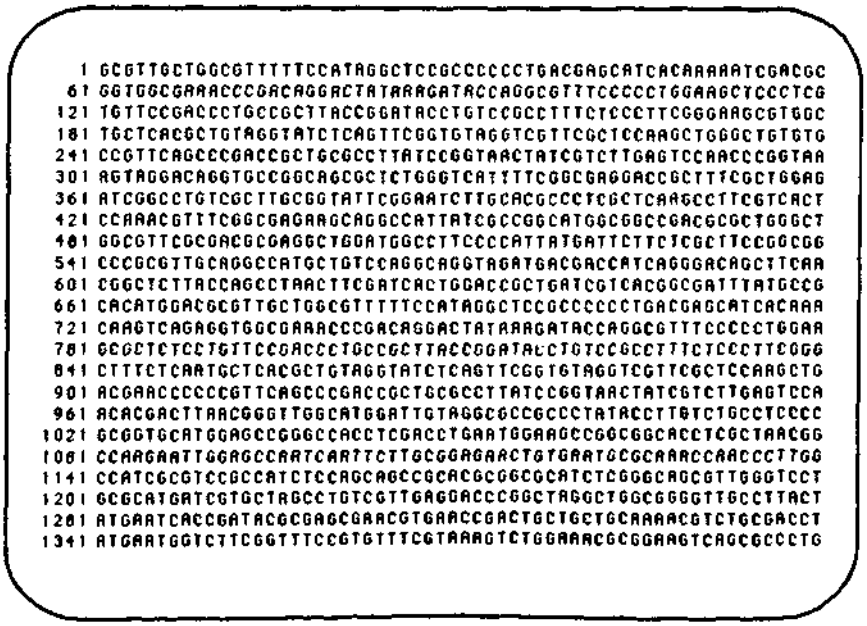

1 GCGTTGCTGG GCTTTTTCCA TAGGCTCCGC CCCCCTGACG AGCATCACAA AAATCGACGC
61 GGTGGCGAAA CCCGACAGGA CTATAAAGAT ACCAGGCGTT TCCCCCTGGA AGCTCCCTCG
121 TGTTCCGACC CTGCCGCTTA CCGGATACCT GTCCGCCTTT CTCCCTTCGG GAAGCGTGGC
181 TGCTCACGCT GTAGGTATCT CAGTTCGGTG TAGGTCGTTC GCTCCAAGCT GGGCTGTGTG
241 CCGTTCAGCC CGACCGCTGC GCCTTATCCG GTAACTATCG TCTTGAGTCC AACCCGGTAA
301 AGTAGGACAG GTGCCGGCAG CGCTCTGGGT CATTTTCGGC GAGGACCGCT TTCGCTGGAG
361 ATCGGCCTGT CGCTTGCGGT ATTCGGAATC TTGCACGCCC TCGCTCAAGC CTTCGTCACT
421 CCAAACGTTT CGGCGAGAAG CAGGCCATTA TCGCCGGCAT GGCGGCCGAC GCGCTGGGCT
481 GGCGTTCGCG ACGCGAGGCT GGATGGCCTT CCCCATTATG ATTCTTCTCG CTTCCGGCGG
541 CCCGCGTTGC AGGCCATGCT GTCCAGGCAG GTAGATGACG ACCATCAGGG ACAGCTTCAA
601 CGGCTCTTAC CAGCCTAACT TCGATCACTG GACCGCTGAT CGTCACGGCG ATTTATGCCG
661 CACATGGACG CGTTGCTGGC GTTTTTCCAT AGGCTCCGCC CCCCTGACGA GCATCACAAA
721 CAAGTCAGAG GTGGCGAAAC CCGACAGGAC TATAAAGATA CCAGGCGTTT CCCCCTGGAA
781 GCGCTCTCCT GTTCCGACCC TGCCGCTTAC CGGATACCTG TCCGCCTTTC TCCCTTCGGG
841 CTTTCTCAAT GCTCACGCTG TAGGTATCTC AGTTCGGTGT AGGTCGTTCG CTCCAGTCCA
901 ACGAACCCCC CGTTCAGCCC GACCGCTGCG CCTTATCCGG TAACTATCGT CTTGAGTCCA
961 ACACGACTTA ACGGGTTGGC ATGGATTGTA GGCGCCGCCC TATACCTTGT CTGCCTCCCC
1021 GCGGTGCATG GAGCCGGGCC ACCTCGACCT GAATGGAAGC CGGCGGCACC TCGCTAACGG
1081 CCAAGAATTG GAGCCAATCA ATTCTTGCGG AGAACTGTGA ATGCGCAAAC CAACCCTTGG
1141 CCATCGCGTC CGCCATCTCC AGCAGCCGCA CGCGGCGCAT CTCGGGCAGC GTTGGGTCCT
1201 GCGCATGATC GTGCTAAC CCTGTCGTTG AGGACCCGGC TAGGCTGGCG GGGTTGCCTT
1281 AGAATGAATC ACCGATACGC GAGCGAACGT GAAGCGACTG CTGCTGCAAA ACGTCTGCGA
1341 AACATGAATG GTCTTCGGTT TCCGTGTTTC GTAAAGTCTG GAAACGCGGA AGTCAGCGCC

Indicò l'immagine. «Questo è un esempio tipico perché, come vedete, il DNA contiene un errore, in basso, alla riga 1201. Gran parte del DNA da noi estratto è frammentario o incompleto. Quindi, per prima cosa, dobbiamo ripararlo... o meglio, il computer deve procedere alla riparazione. Il DNA viene tagliato mediante trattamenti con quelli che vengono definiti enzimi di restrizione. Il computer seleziona una serie di enzimi in grado di svolgere quel compito».

«Questa è la stessa sezione di DNA, in cui sono indicati i siti di restrizione. Come vedete, alla riga 1201 due enzimi tagliano le molecole sopra o sotto il punto leso. Di solito lasciamo al computer la scelta del luogo in cui intervenire. Ma dobbiamo anche sapere quali coppie di basi dobbiamo inserire per riparare il danno. A questo fine dobbiamo allineare diversi frammenti tagliati, così»:



«Adesso stiamo cercando un frammento di DNA che si sovrapponga alla zona lesa e che ci indichi che cosa manca. Come vedete, l'abbiamo trovato e possiamo procedere alla riparazione. Le righe nere che vedete sono frammenti di restrizione, piccole sezioni di DNA di dinosauro, tagliate dagli enzimi e poi analizzate. Il computer adesso le ricombina cercando le sezioni che si sovrappongono. È un po' come ricostruire un puzzle. Il computer lo fa con grande rapidità».



«Ed ecco il filamento di DNA riparato dal computer. In un laboratorio tradizionale quest'operazione avrebbe richiesto mesi, ma noi la possiamo eseguire in pochi secondi».

«Sicché lavorate con l'intero filamento di DNA?», chiese Grant.

«Oh no», rispose Wu. «Sarebbe impossibile. È passata molta acqua sotto i ponti dagli anni Sessanta quando un laboratorio impiegava quattro anni a decodificare una videata come questa. Ora i computer lo fanno in un paio d'ore. Ma anche così, la molecola di DNA è troppo grande. Visioniamo solo le sezioni del filamento che sono diverse da un animale all'altro, o dal DNA attuale. Solo una minima percentuale delle coppie di basi presenta differenze tra una specie e l'altra. È questo che stiamo analizzando, ed è comunque un'impresa non indifferente».

Dennis Nedry sbadigliò. Da tempo aveva intuito che la InGen era impegnata in un'impresa del genere. Ma un paio d'anni prima ne era rimasto sconvolto. La InGen lo aveva assunto per mettere a punto i sistemi di controllo del parco, e uno dei parametri del progetto iniziale richiedeva ben 3 x 10^9 campi per la registrazione dei dati. Nedry, ritenendo che si trattasse di un errore, aveva telefonato a Palo Alto per verificare la richiesta. Ma gli era stato confermato che la specifica era corretta.

Nedry non era nuovo ai grandi sistemi. Si era fatto un nome creando sistemi telefonici per società multinazionali, sistemi che spesso richiedevano milioni di registrazioni. Quindi aveva fatto il callo alle grandi dimensioni. Ma la InGen voleva qualcosa di molto più vasto...

Perplesso, si era recato da Barney Fellows della Symbolics, nei pressi del campus del MIT a Cambridge. «Che tipo di data-base ha tre miliardi di registrazioni, Barney?».

«Un errore», aveva detto Barney ridendo. «Uno o due zeri in più».

«Non è un errore. È quello che vogliono».

«Ma è una follia», aveva risposto Barney. «Non è gestibile. Anche se tu avessi a disposizione i processori più veloci e algoritmi che consentono un accesso ultrarapido alla memoria, una ricerca richiederebbe pur sempre giorni e giorni. Forse settimane».

«Già», aveva detto Nedry, «lo so. Per fortuna non mi è stato chiesto di occuparmi di algoritmi. Solo di provvedere alla memorizzazione. Tuttavia... a cosa potrebbe servire?».

Barney aveva aggrottato la fronte. «Hai firmato un accordo che ti vincola al segreto?».

«Sì», aveva risposto Nedry. Gran parte dei suoi lavori comportavano accordi di quel genere.

«Puoi fornirmi qualche elemento?».

«È una società di bioingegneria».

«Bioingegneria», aveva ripetuto Barney. «Be', c'è una spiegazione ovvia...».

«Che sarebbe?».

«Una molecola di DNA».

«Ma dài», aveva detto Nedry. «A chi verrebbe in mente di analizzare una molecola di DNA?». Sapeva che i biologi parlavano del Progetto Genoma Umano, che comportava l'analisi di un filamento completo di DNA umano. Ma avrebbe richiesto dieci anni di sforzi congiunti dei laboratori di tutto il mondo. Era un'impresa di dimensioni pari a quelle del Progetto Manhattan, che aveva portato alla bomba atomica. «Questa è una società privata», aveva precisato Nedry.

«Tre miliardi di dati memorizzati!», aveva detto Barney. «Non so a cos'altro potrebbero servire. Forse sono ottimisti nella progettazione del loro sistema».

«Molto ottimisti», aveva confermato Nedry.

«O forse stanno solo analizzando frammenti di DNA, ma hanno algoritmi che permettono un accesso ultrarapido alla RAM, la memoria ad accesso casuale».

Quella era una spiegazione più plausibile. Alcune tecniche di ricerca per data-base usavano molta memoria. Di questi tempi la memoria era rapida e

a buon mercato.

«Tu sai a chi si sono rivolti per mettere a punto gli algoritmi del database?».

«No», aveva risposto Nedry. «È una società che opera con la massima segretezza».

«Be', la mia ipotesi è che stiano lavorando col DNA», aveva detto Barney. «Che sistema usano?».

«Multi-XMP».

«*Multi*-XMP? Più di un Cray? Accidenti!». Barney aveva aggrottato la fronte riflettendo su quel particolare. «Puoi dirmi altro?».

«No, mi spiace», aveva risposto Nedry. E si era rimesso all'opera per progettare i sistemi di controllo. Insieme al suo gruppo di programmatori, aveva impiegato un anno a mettere a punto il sistema, ed era stata un'impresa particolarmente difficile perché il cliente non aveva mai voluto svelargli la destinazione dei sottosistemi. Le istruzioni si erano limitate a «realizza un programma per l'archiviazione», o «realizza un programma per la visualizzazione». Senza ulteriori specifiche. Aveva lavorato al buio. E ora che il sistema era stato installato e messo in funzione, non c'era da stupirsi che presentasse dei difetti. Che cosa si aspettavano? E l'avevano convocato qui sui due piedi, seccati e arrabbiati per i «suoi» errori. Era irritante, pensò Nedry.

Nedry rivolse di nuovo la sua attenzione verso il gruppo sentendo Grant chiedere: «E una volta analizzato il DNA col computer, come fate a identificare l'animale cui appartiene il codice genetico?».

«Ricorriamo a due procedure», rispose Wu. «La prima consiste in una ricostruzione filogenetica. Il DNA si evolve nel tempo, come ogni altro elemento di un organismo, ...mani, piedi o qualsiasi attributo fisico. Possiamo quindi prendere un frammento ignoto di DNA e, con l'aiuto del computer, stabilire approssimativamente dove si collochi nella sequenza evolutiva. È un procedimento che richiede molto tempo, ma è fattibile».

«E l'altro?».

Wu si strinse nelle spalle. «Lo si fa crescere per scoprire che cos'è», rispose. «È quello che facciamo di solito. Vi farò vedere com'è stato realizzato».

Col procedere del giro, l'insofferenza di Tim aumentò. Sebbene gli piacessero i particolari tecnici, il suo interesse andava scemando. Arrivarono davanti a una porta con la scritta FERTILIZZAZIONE. Il dottor Wu la a-

prì con la sua scheda magnetica e fece entrare il gruppo.

Tim si ritrovò in un altro laboratorio in cui alcuni tecnici erano chini sui microscopi. In fondo al locale vi era una zona illuminata da luce ultravioletta. Wu spiegò che il loro lavoro sul DNA comportava l'interruzione della mitosi cellulare in momenti ben precisi, e che quindi tenevano a disposizione alcuni tra i più potenti veleni conosciuti. «Elotossine, colchicinoidi, beta-alcaloidi», disse indicando una serie di siringhe disposte sotto la luce ultravioletta. «Capaci di uccidere qualsiasi animale in un secondo o due».

Tim avrebbe voluto sapere qualcosa di più su quei veleni, ma il dottor Wu continuò a blaterare sull'uso di uova di coccodrillo e sulla sostituzione del DNA; poi il dottor Grant gli fece alcune domande difficili. Lungo una parete c'erano grandi vasche con la scritta AZOTO LIQUIDO. E poi grandi celle frigorifere con scaffali pieni di embrioni surgelati, incartati in fogli d'alluminio.

Lex si annoiava. Nedry sbadigliava. E persino la dottoressa Sattler cominciava a distrarsi. Tim era stufo di visitare quei complicati laboratori. Voleva vedere i dinosauri.

Il locale seguente recava l'indicazione COVATURA. «Questo è un locale caldo e umido», disse il dottor Wu. «Manteniamo una temperatura di 37 gradi e una umidità relativa del cento per cento. Anche la concentrazione di ossigeno è più elevata. Arriva al 33%».

«L'atmosfera del Giurassico», disse Grant.

«Sì. O perlomeno così supponiamo. Se vi gira la testa, ditemelo».

Il dottor Wu inserì la scheda e con un sibilo la porta esterna si aprì. «Solo un avvertimento. Non toccate nulla in questa stanza. Alcune uova sono permeabili al sebo della pelle umana. E attenti alla testa. I sensori sono sempre in movimento».

Aprì la porta interna ed entrarono nella nursery. Tim si trovò in uno stanzone enorme, immerso in luce infrarossa. Le uova erano allineate su lunghi tavoli, sagome biancastre oscurate dalla sibilante foschia che copriva i ripiani. Le uova avevano un lieve movimento ondulatorio.

«Le uova dei rettili contengono una grande quantità di tuorlo ma niente acqua. Gli embrioni devono ricavarla dall'ambiente circostante. Di qui la necessità di umidificare l'ambiente».

Il dottor Wu spiegò che ciascun tavolo conteneva centocinquanta uova e rappresentava un nuovo ceppo di DNA estratto dai fossili. I gruppi erano contrassegnati da sigle: STEG-458/^{2} o TRIC-390/4. Immersi sino alla cintola nel vapore, gli addetti alla nursery andavano da un uovo all'altro vol-

tandoli ogni ora e controllando la temperatura con sensori termici. Il locale era controllato da telecamere aeree e da sensori di movimento. Un sensore termico aereo si spostava da un uovo all'altro sfiorando ciascuno di essi con una asticciola flessibile, ed emettendo un segnale sonoro prima di passare al successivo.

«Qui abbiamo prodotto oltre una dozzina di covate con DNA proveniente da estrazioni diverse, che ci hanno dato un totale di ottantasette animali vivi. La nostra percentuale di sopravvivenza si aggira sullo 0,4, e naturalmente vorremmo migliorarla. Ma, con l'analisi computerizzata, stiamo lavorando con qualcosa come cinquecento variabili: centoventi di natura ambientale, duecento relative alle uova stesse e il resto relativo al materiale genetico. Le nostre uova sono di plastica. Gli embrioni vengono inseriti meccanicamente e poi covati qui».

«Quanto impiegano a crescere?».

«I dinosauri crescono rapidamente e raggiungono la taglia adulta nell'arco da due a quattro anni. Quindi abbiamo già esemplari adulti nel parco».

«Che cosa indicano le cifre?».

«Questi codici», spiegò Wu, «indicano i vari ceppi di DNA estratto. Le prime quattro lettere si riferiscono al genere degli animali allevati: TRIC sta per triceratopo, STEG per stegosauro, e così via».

«E questo tavolo qui?», chiese Grant.

Il codice diceva XXXX-OOOOI/I. Sotto era stato scarabocchiato «Presunto Coleo».

«Quello è un nuovo ceppo di DNA», disse Wu. «Non sappiamo esattamente che cosa ne verrà fuori. Subito dopo una nuova estrazione non sappiamo quale sarà il risultato. Come vedete, il cartello dice "Presunto Coleo", quindi è probabile che sia un coleosauro, un piccolo erbivoro, se non vado errato. Mi è difficile tenere a mente tutti i nomi. Al momento si conoscono ben trecento generi di dinosauri».

«Trecentoquarantasette», disse Tim.

Grant sorrise, poi disse: «C'è qualche uovo che si sta schiudendo adesso?».

«Non in questo momento. Il periodo di incubazione varia da un animale all'altro, ma in generale è di due mesi. Cerchiamo di scaglionare lo schiudersi delle uova per facilitare il compito degli addetti a questo reparto. È facile immaginare che cosa sia avere per le mani 150 animali nati nell'arco di pochi giorni... sebbene gran parte di essi non sopravviva. Questi XXXX, in effetti, dovrebbero schiudersi da un giorno all'altro. Altre domande?

No? Bene, ora ci recheremo nella sezione degli animali appena nati».

Era una sala circolare, tutta bianca. Vi erano alcune incubatrici del tipo usato negli ospedali, ma erano tutte vuote. Il pavimento era cosparso di stracci e giocattoli. Una giovane donna era accoccolata a terra, e dava loro le spalle.

«Cos'abbiamo qui oggi, Kathy?», chiese il dottor Wu.

«Poca roba», rispose la ragazza. «Solo un piccolo raptor».

«Diamogli un'occhiata».

La giovane si alzò e si fece da parte. Tim sentì Nedry dire: «Sembra una lucertola».

L'animale sul pavimento era lungo circa quarantacinque centimetri, le dimensioni di una scimmietta. Era giallo scuro con strisce marrone, come una tigre. Aveva la testa di una lucertola, con un muso allungato, ma si teneva ritto sulle zampe posteriori, bilanciandosi su una coda robusta e diritta. Agitava le zampette anteriori. Inclinò la testa di lato e scrutò i nuovi arrivati.

«*Velociraptor*», disse Grant a bassa voce.

«*Velociraptor mongoliensis*», confermò Wu. «Un predatore. Questo ha solo sei settimane».

«Ho appena scavato un...», cominciò Grant chinandosi per guardare l'esemplare più da vicino. Immediatamente il lucertolone schizzò in avanti, scavalcando Grant e finendo in braccio a Tim.

«Ehi!».

«Saltano», disse Wu. «I piccoli sono in grado di saltare. A dire il vero, anche gli adulti».

Tim afferrò il *Velociraptor* e lo tenne stretto. L'animaletto non pesava molto, più o meno un chilo. La pelle era calda e asciutta. La minuscola testa era a pochi centimetri dalla faccia di Tim. Gli occhi neri e tondi lo fissavano. La piccola lingua biforcuta guizzava fuori dalla bocca.

«Può farmi del male?».

«No, non è per niente ostile».

«Ne è sicuro?», chiese Gennaro con un'occhiata preoccupata.

«Ma certo», disse Wu. «Sino a che non diventa un po' più grande. Comunque, i piccoli sono privi di denti; non hanno neppure quelli da uovo».

«Denti da uovo?», chiese Nedry.

«La maggioranza dei dinosauri nasce con i denti da uovo... piccole protuberanze sul naso, come un corno di rinoceronte, che li aiutano a uscire

dall'uovo. Ma non i raptor. Bucano l'uovo con la punta del muso, e poi devono essere aiutati dagli addetti al laboratorio».

«Hanno bisogno di aiuto?», chiese Grant scuotendo il capo. «E allo stato naturale come fanno?».

«Allo stato naturale?».

«Quando si riproducono in natura», spiegò Grant. «Quando nidificano».

«Oh, non sono in grado di farlo», disse Wu. «Tutti i nostri animali sono incapaci di riprodursi. Per questo abbiamo un grosso vivaio. È l'unico modo per assicurarci un rimpiazzo degli esemplari di Jurassic Park».

«E perché non possono riprodursi?».

«Be'», spiegò Wu, «come potrà immaginare, è fondamentale che non possano riprodursi. Quando si è trattato di affrontare questo punto cruciale, abbiamo deciso di prendere tutte le precauzioni possibili. Per questo abbiamo adottato almeno le procedure di controllo. In questo caso, vi è una duplice ragione per cui gli animali non possono riprodursi. In primo luogo, sono sterili perché sono stati sottoposti a irradiazioni di raggi X».

«E qual è la seconda ragione?».

«Tutti gli animali di Jurassic Park sono femmine», disse Wu con un sorriso soddisfatto.

Malcolm si intromise: «Vorrei qualche delucidazione su questo punto. Perché a me sembra che l'irradiazione presenti un grande margine di incertezza. La dose di raggi X può essere troppo debole oppure mirata nel punto sbagliato dell'anatomia dell'animale...».

«Vero», disse Wu. «Ma siamo ragionevolmente sicuri di aver distrutto tutto il tessuto delle gonadi».

«E quanto a essere tutte femmine», continuò Malcolm, «è stato controllato? C'è forse qualcuno che va nel parco e... ehm... alza le sottane del dinosauro per dare un'occhiata? Insomma, come si stabilisce il sesso di un dinosauro?».

«Gli organi sessuali variano a seconda delle specie. In alcune è facile da stabilire, in altre presenta maggiori difficoltà. Ma, per rispondere alla sua domanda, la ragione per cui siamo certi che si tratti di femmine, è che li abbiamo letteralmente creati tali: controlliamo i loro cromosomi, e l'ambiente in cui si sviluppano nell'uovo. Dal punto di vista biotecnologico, è più facile riprodurre una femmina. Come probabilmente saprete, tutti gli embrioni di vertebrati sono sostanzialmente femminili. Tutti iniziamo la vita come femmine. Ci vuole un qualche effetto addizionale - come un ormone a un dato punto dello sviluppo - per trasformare l'embrione femmini-

le in crescita in un maschio. Lasciato a se stesso l'embrione diventerebbe femmina. E quindi tutti i nostri animali sono femmine. Anche se ne chiamiamo alcuni come se fossero maschi - per esempio del *Tyrannosaurus rex* diciamo "lui" - in realtà sono femmine. E credetemi, non possono riprodursi».

Il piccolo *Velociraptor* annusò Tim, poi sfregò il capo contro il collo del ragazzo. Tim ridacchiò.

«Vuole che tu le dia da mangiare», disse Wu.

«Che cosa mangia?».

«Topi. Ma ha appena mangiato, quindi non le daremo altro per il momento».

Il piccolo raptor si ritrasse, fissò Tim e poi agitò di nuovo le zampette anteriori. Tim vide che ciascuna di esse aveva tre piccoli artigli. Poi il raptor tornò ad affondargli la testa nell'incavo del collo.

Grant si avvicinò per scrutare meglio l'animaletto. Sfiorò la zampa a tre dita. Chiese a Tim: «Permetti?», e il ragazzo gli porse il raptor.

Grant lo girò sulla schiena per esaminarlo mentre la bestiola si dimenava cercando di liberarsi. Quando lo sollevò per guardarne il profilo, il raptor lanciò uno squittio acuto.

«Non gli piace essere privato del contatto corpo a corpo», disse Regis.

Il raptor continuava a strillare, ma Grant non gli badò. Ora gli stava strizzando la coda per individuare le vertebre.

Regis disse: «La prego, dottor Grant».

«Non gli faccio alcun male».

«Dottor Grant, queste creature non appartengono al nostro mondo. Sono riemerse da un tempo in cui non vi era alcun essere umano che le stuzzicasse e le palpasse».

«Non sto stuzzicandolo e...».

«Dottor Grant, *lo lasci andare*», disse Ed Regis.

«Ma...».

«*E subito*». Regis cominciava a seccarsi.

Grant restituì l'animale a Tim. Lo squittio cessò. Tim sentì il cuore del raptor battere all'impazzata contro il suo petto.

«Mi scusi, dottor Grant», disse Regis. «Ma questi animali sono delicati nella prima infanzia. Moltissimi sono morti di sindrome da stress postnatale, che riteniamo abbia una base adrenocorticale. Alcuni muoiono entro cinque minuti dalla nascita».

Tim carezzò il piccolo raptor. «Va tutto bene, piccola», disse. «Tutto a posto, adesso». Ma il cuore dell'animale continuava a battere all'impazzata.

«Riteniamo importante che gli animali qui vengano trattati nel miglior modo possibile», disse Regis. «Le prometto che più tardi potrà esaminarli con tutto comodo».

Ma Grant non riusciva a stare alla larga dal piccolo dinosauro. Lo scrutò di nuovo avvicinandosi a Tim.

Il *Velociraptor* spalancò le fauci e, con uno scatto aggressivo, emise un sibilo.

«Affascinante», disse Grant.

«Posso restare qui a giocare con lei?», chiese Tim.

«Non adesso», rispose Regis dando un'occhiata all'orologio. «Sono le tre ed è l'ora ideale per fare un giro del parco, in modo che possiate vedere i dinosauri nell'habitat che abbiamo creato per loro».

Tim lasciò andare il *Velociraptor* che zampettò attraverso la stanza, afferrò uno straccio, se lo mise in bocca e tirò l'altra estremità coi suoi minuscoli artigli.

CONTROLLO

Nel tragitto verso la sala controllo, Malcolm disse: «Un'altra domanda, dottor Wu. Quante specie avete sviluppato finora?».

«Non lo so con precisione», rispose Wu. «Credo che al momento siano una quindicina. Sì, quindici. Tu sai la cifra esatta Ed?».

«Quindici», confermò Regis annuendo col capo.

«Non lo sa con certezza?», chiese Malcolm fingendosi stupito.

Wu sorrise. «Ho smesso di contarle dopo la prima dozzina. Deve rendersi conto che talvolta riteniamo di aver prodotto un animale nel modo giusto - dal punto di vista del DNA, che è il nostro impegno fondamentale - e poi, dopo sei mesi, si verifica qualcosa di increscioso. Capiamo quindi che c'è stato un errore. Un gene non è riuscito ad esprimersi nel nuovo organismo. O si constata l'assenza di un particolare ormone. O qualche altro problema. Quindi, per quanto riguarda quell'animale, siamo punto e a capo, per così dire». Sorrise. «C'è stato un momento in cui credevo di avere una ventina di specie. Ora siamo a quota quindici».

«E uno dei quindici è un...», Malcolm si rivolse a Grant, «...come ha detto che si chiama?».

«*Procompsignathus*», rispose Grant.

«Lei ne ha prodotto alcuni esemplari?», chiese Malcolm.

«Sì», rispose Wu. «Di fatto ne abbiamo prodotti moltissimi».

«Come mai?».

«Be', volevamo che Jurassic Park rappresentasse un ambiente reale - il più autentico possibile - e i *Procompsignathus* erano gli sciacalli del Giurassico. Quindi ci sarebbero stati utili per la loro funzione di spazzini».

«In altre parole, per liberarvi delle carcasse?».

«Sì, se ne avessimo avute. Ma poiché la nostra popolazione animale ammonta a circa duecentocinquanta esemplari, le carcasse non abbondano», spiegò Wu. «Non era quello il nostro obiettivo principale. Volevamo i compy per eliminare tutt'altro genere di residui».

«E cioè?».

«Be'», disse Wu, «qui abbiamo alcuni giganteschi erbivori. Pur avendo evitato di proposito di produrre i sauropodi più grossi, ci ritroviamo a spasso per l'isola svariati animali che pesano più di trenta tonnellate, e molti altri nella fascia tra cinque e dieci. Il che ci crea due problemi. Il primo è nutrirli, cosa che ci costringe a importazioni quindicinali di mangime, perché un'isola di queste dimensioni non potrebbe mai e poi mai sopperire al fabbisogno alimentare dei nostri dinosauri.

«Ma l'altro problema è rappresentato dalle deiezioni. Non so se avete mai visto lo sterco di un elefante», disse Wu, «ma vi assicuro che è qualcosa di impressionante. Ogni frammento della defecazione ha le dimensioni di un pallone da calcio. Immaginatevi quella di un brontosauro, che è dieci volte più grande di un elefante. Immaginate le defecazioni di un *gregge* di questi animali, come abbiamo qui. Senza contare che i grossi erbivori non hanno un'assimilazione molto efficiente, e quindi il volume delle loro feci è enorme. E, a quanto sembra, nei sessanta milioni di anni intercorsi dalla loro estinzione, si sono estinti anche i batteri che provvedevano alla decomposizione del loro sterco. Questo, perlomeno, è quanto abbiamo constatato per quel che riguarda le deiezioni dei sauropodi».

«Questo sì che è un problema», disse Malcolm.

«Le assicuro che lo è davvero», confermò Wu, tutto serio. «Abbiamo sofferto le pene dell'inferno per trovare una soluzione. Come lei probabilmente sa, in Africa c'è uno scarabeo stercorario che si nutre di escrementi di elefante. E, a fianco di molti altri animali di grandi dimensioni, si sono evolute specie che mangiano i loro escrementi. Be', abbiamo scoperto che i compy mangiano lo sterco di grossi erbivori e lo ridigeriscono. Le loro deiezioni vengono invece facilmente decomposte da batteri contempora-

nei. Quindi, con un numero sufficiente di compy, il problema è bell'e risolto».

«Un numero sufficiente? Quanti ne avete fatti?».

«Ho dimenticato la cifra esatta, ma penso che mirassimo a produrne una cinquantina. In tre riprese. Ne abbiamo creato un gruppo ogni sei mesi, sino a raggiungere il numero voluto».

«Non è impresa da poco tener d'occhio cinquanta esemplari», osservò Malcolm.

«I nostri dispositivi di controllo sono concepiti proprio a questo fine. Vi mostrerò come funzionano».

«Non lo metto in dubbio», disse Malcolm. «Ma se uno di questi compy dovesse fuggire dall'isola...».

«Non possono fuggire».

«Ho capito, ma supponiamo che uno ci riuscisse».

«Allude a quell'animale trovato sulla spiaggia?», chiese Wu aggrottando le sopracciglia. «Quello che ha morso la bambina?».

«Sì, tanto per fare un esempio».

«Non so come si possa spiegare la presenza di quell'animale», rispose Wu, «ma sono sicuro che non può essere uno dei nostri, per due ragioni. In primo luogo, per via delle nostre misure di controllo. Gli animali vengono contati col computer a intervalli di pochi minuti. Se ne mancasse uno ce ne accorgeremmo subito».

«E la seconda ragione?».

«Il continente dista ottanta miglia. I nostri animali impiegherebbero almeno due giorni per arrivarvi. Inoltre, al di fuori dell'isola, morirebbero nell'arco di dodici ore», disse Wu.

«Come fa a saperlo?».

«Perché ci siamo assicurati che ciò avvenisse», rispose Wu, mostrando per la prima volta una punta di irritazione. «Senta, non siamo mica scemi qui. Ci rendiamo conto che questi sono animali preistorici. Appartengono a un ecosistema del passato... una complessa rete di vita che si è estinta milioni di anni fa. Nel mondo contemporaneo potrebbero non esservi animali che si cibano di loro, il che provocherebbe una crescita incontrollata della specie. Non vogliamo che sopravvivano allo stato selvaggio. Pertanto li abbiamo resi lisina-dipendenti. Ho inserito un gene che inibisce la produzione di un enzima necessario al metabolismo delle proteine in modo che gli animali abbiano difficoltà a utilizzare l'amminoacido lisina: devono assumerlo in gran quantità da una fonte esterna. Se la loro dieta non include

un'abbondante dose esogena di lisina - che noi forniamo sotto forma di pastiglie - essi entrano in coma e muoiono entro ventiquattr'ore. Questi animali sono geneticamente programmati per non sopravvivere allo stato libero. Possono vivere solo qui, a Jurassic Park. Non sono liberi per niente. Sono sostanzialmente nostri prigionieri».

«Ecco la sala controllo», disse Ed Regis. «Ora che sapete come vengono prodotti i nostri animali, vorrete vedere come viene esercitato il controllo sul parco, prima di procedere al...».

Si interruppe. Oltre le vetrate si vedeva la sala immersa nell'oscurità. I monitor erano spenti, salvo tre in cui appariva un vorticare di cifre e l'immagine di una nave.

«Cosa succede?», chiese Regis. «Oh, accidenti, stanno attraccando».

«Attraccando?».

«Ogni quindici giorni arrivano le forniture dal continente. Una cosa che manca in quest'isola è un porto, o almeno un molo decente. Col mare mosso l'attracco diventa problematico. Forse ci vorrà qualche minuto». Batté sulla vetrata, ma i tecnici all'interno non gli badarono. «Non ci resta che aspettare».

Ellie si rivolse al dottor Wu. «Poco fa lei ha accennato al fatto che talvolta create un animale che sembra del tutto a posto ma, crescendo, si rivela mal riuscito...».

«Sì», disse Wu. «Non credo che si possa aggirare quest'ostacolo. Siamo in grado di duplicare il DNA, ma nello sviluppo il fattore tempo è essenziale, e non siamo in grado di sapere se tutto funziona fino a quando non vediamo che l'animale cresce nel modo giusto».

Grant chiese: «Ma come fate a stabilire qual è il modo giusto? Nessuno ha mai visto questi animali in carne e ossa».

Wu sorrise. «Su questo ho riflettuto parecchio. Immagino che sia un paradosso. Spero che prima o poi i paleontologi come lei verifichino le fasi di sviluppo di questi animali alla luce di quanto risulta dai reperti fossili».

Ellie obiettò: «Ma l'esemplare che abbiamo appena visto, il *Velociraptor*... ha detto che era un *mongoliensis*?».

«Dal sito di provenienza dell'ambra», disse Wu. «Veniva dalla Cina».

«Interessante», si intromise Grant. «Stavo appunto scavando un fossile di *Antirrhopus*... Esistono esemplari adulti di questa specie qui?».

«Sì», rispose Regis senza esitare. «Otto femmine adulte. Le femmine erano i veri cacciatori della specie. Cacciano in branchi, sa».

«Le vedremo nel corso della visita all'isola?».

«No», rispose Wu, fattosi di colpo reticente. Seguì un silenzio imbarazzato. Wu lanciò un'occhiata a Regis.

«Non nell'immediato futuro», disse Regis allarmato. «I *Velociraptor* non sono stati ancora immessi nel parco. Li teniamo in un apposito recinto».

«Possiamo vederli?», chiese Grant.

«Ma certo. Anzi, mentre aspettiamo...», diede un'occhiata all'orologio, «...potete senz'altro andare a vederli».

«Non chiederei nulla di meglio», disse Grant.

«Assolutamente», echeggiò Ellie.

«Voglio venire anch'io», disse Tim, entusiasta.

«Basta andare sul retro di questo edificio, passare oltre le strutture della manutenzione, e il recinto vi si parerà davanti. Non avvicinatevi troppo, però. Vuoi andare anche tu?», chiese, rivolgendosi alla bambina.

«No», rispose Lex. Lanciò un'occhiata scrutatrice a Regis. «C'è qualcosa da mangiare?».

«Ma certo», rispose Ed Regis. «Perché tu e io non scendiamo dabbasso alla tavola calda in cerca di qualcosa di buono per te, in attesa che la sala controllo venga riattivata?».

In compagnia di Ellie, di Malcolm e del ragazzino, Grant si recò sul retro dell'edificio principale. Al paleontologo i ragazzini piacevano: com'era possibile non gradire dei tipi che amavano così palesemente i dinosauri? Grant era solito osservare i ragazzini che, nei musei, sgranavano gli occhi davanti ai grandi scheletri in mostra. Spesso si era chiesto perché mai essi esercitassero tanto fascino sui giovanissimi. Aveva infine concluso che i bambini amavano i dinosauri perché queste gigantesche creature impersonavano la forza incontrollabile e sempre incombente dell'autorità. Erano un simbolo dei genitori. Affascinanti e incontrollabili, proprio come i genitori. E i bambini li amavano, proprio come amavano i genitori.

Grant sospettava che a quella stessa ragione fosse riconducibile la facilità con cui i bambini imparavano i nomi dei dinosauri. Sentire un bimbo di tre anni che strillava: «*Stegosaurus!*» non mancava mai di stupirlo. Pronunciare nomi così complicati doveva essere un modo di esercitare un potere su una creatura gigantesca, un modo di controllare una situazione.

«Che cosa sai del *Velociraptor*?», chiese Grant a Tim, tanto per dire qualcosa.

«È un piccolo carnivoro che cacciava in branchi, come il *Deinonychus*»,

rispose il ragazzo.

«Esatto», disse Grant, «sebbene si abbiano solo prove indirette sulle sue abitudini predatorie. Sono state dedotte in parte dalla conformazione dell'animale, che doveva essere robusto e rapido nei movimenti, ma di piccole dimensioni per essere un dinosauro... da settanta a centocinquanta chili. Presumiamo che dovessero agire in gruppo per sopraffare prede tanto più grandi di loro. E, a conferma di questo, abbiamo alcuni reperti fossili in cui un singolo esemplare di grandi dimensioni è associato a svariati scheletri di raptor. Inoltre, i raptor avevano cervelli assai più sviluppati di quella che è la media dei dinosauri».

«E che livello di intelligenza raggiungevano?», chiese Malcolm.

«Su questo punto le valutazioni variano da una scuola di paleontologia all'altra», rispose Grant. «Non appena si è profilata l'ipotesi che i dinosauri fossero animali a sangue caldo, molti di noi hanno cominciato a ipotizzare che potessero essere molto intelligenti. Ma non si sa nulla di certo».

Non appena si furono allontanati dal Centro visitatori, udirono il sordo ronzio dei generatori e avvertirono un vago odore di benzina. Attraversarono un folto di palmizi e videro una tettoia con pilastri di cemento e una copertura di acciaio, che sembrava essere la fonte di quel rumore. Diedero un'occhiata all'interno.

«Dev'essere il generatore», disse Ellie.

«È molto grande», osservò Grant sbirciando dentro. Il generatore, in effetti, si estendeva per ben due piani sotto il livello del terreno: era un vasto complesso di turbine sibilanti e di tubature che si inabissavano nella terra, illuminato da forti lampade. «Non occorre questo po' po' di roba per un villaggio turistico», disse Malcolm. «Qui c'è un'apparecchiatura sufficiente ad alimentare una cittadina».

«Potrebbe essere per i computer?».

«Forse».

Grant, udendo dei belati, mosse qualche passo in direzione nord. Arrivò a un recinto che conteneva delle capre. A occhio e croce calcolò che fossero cinquanta o sessanta.

«A cosa servono?», chiese Ellie.

«Non ne ho la più pallida idea».

«Probabilmente se ne servono per dare da mangiare ai dinosauri», disse Malcolm.

Il gruppo proseguì lungo un sentiero bordato di folti canneti. Arrivarono a un doppio recinto di rete metallica sormontato da spirali di filo spinato.

Dal recinto esterno proveniva un ronzio elettrico.

Oltre il recinto Grant vide densi cespugli di felci, alti un metro e mezzo. Sentì un rumore affine allo sbuffare, all'annusare. Il suono di passi in avvicinamento.

Poi un lungo silenzio.

«Non vedo nulla», sussurrò infine Tim.

«Ssss».

Grant rimase in attesa. Passarono alcuni secondi. Il ronzio degli insetti riempiva l'aria. E nulla era ancora apparso oltre il recinto.

Ellie gli diede un colpetto alla spalla e con un dito gli indicò qualcosa.

Tra le felci Grant scorse la testa di un animale. Era immobile, parzialmente celata dalle fronde, i due grandi occhi neri che li fissavano gelidi.

La testa era lunga circa sessanta centimetri. Nel muso puntuto, una lunga chiostra di denti finiva al foro del meato uditivo che fungeva da orecchio. Quella testa gli ricordava un lucertolone o forse un coccodrillo. Gli occhi erano fissi e spalancati, e l'animale era immobile. La pelle spessa, dalla superficie a rilievi tondeggianti, aveva sostanzialmente la stessa pigmentazione di quella dell'esemplare neonato: beige con striature marrone-rossiccio, come quelle di una tigre.

Sotto gli occhi di Grant, l'animale levò lentamente una zampa anteriore per scostare le fronde davanti a sé. La zampa, come il paleontologo ebbe modo di notare, era molto muscolosa, e dotata di tre artigli. Con mossa lenta e delicata, la zampa spostò le felci.

Con un brivido, Grant pensò: *siamo una preda per lui.*

Per tutti i mammiferi, incluso l'uomo, c'è qualcosa di irrimediabilmente incomprensibile nel modo in cui i rettili puntano una preda. Non a caso gli uomini odiano i rettili. L'immobilità, la freddezza, il modo di muoversi... non c'è nulla che quadri. Trovarsi tra i coccodrilli o tra altri grossi rettili significa ripiombare in una vita del tutto diversa, in un mondo diverso, ormai svanito dalla faccia della terra. Naturalmente quest'animale non si era reso conto di essere stato avvistato...

L'assalto fu improvviso, e da tutti i lati. Gli animali percorsero i dieci metri che li separavano dal recinto a una velocità straordinaria. Grant registrò confusamente un accalcarsi di corpi robusti e caudati, alti due metri, di zampe artigliate e di fauci spalancate che rivelavano file di denti aguzzi.

Gli animali ringhiavano nell'avanzare, e balzavano in aria levando i grandi artigli affilati. Poi finirono contro il reticolato scatenando scintille.

I *Velociraptor* ricaddero al suolo sibilando. I visitatori avanzarono affa-

scinati. Solo allora ci fu un altro assalto in cui gli animali fecero un balzo tale da urtare il recinto all'altezza del petto. Tim lanciò un urlo terrorizzato mentre intorno a lui si scatenavano le scintille. Le bestie, con un sordo sibilo, si girarono per trovare riparo tra le felci. E poi svanirono lasciando solo un vago odore di decomposizione e un'acre nube di fumo.

«Sant'Iddio», disse Tim.

«È stato così *repentino*», commentò Ellie.

«Cacciano in branco», disse Malcolm, con un tono che sembrava colmo di ammirazione. «Sono cacciatori con l'istinto dell'imboscata... fantastico».

«Non li definirei molto intelligenti», commentò Malcolm. Dal folto di felci nel recinto si levò un insistente sbuffare. Lentamente sbucarono delle teste. Grant ne contò tre... quattro... cinque... Gli animali li guardavano. Li fissavano freddamente.

Un nero in tuta corse verso il gruppo. «Tutto bene?».

«Siamo sani e salvi», rispose Grant.

«Il sistema di allarme era disattivato». L'uomo guardò il recinto, bruciacchiato e intaccato. «Vi hanno aggredito?».

«Sì: erano in tre».

Il nero annuì. «Capita sempre. Finiscono contro il reticolato e si prendono una scossa. Ma non imparano mai».

«Non sono troppo furbi, eh?», disse Malcolm.

Il nero esitò prima di rispondere. Con occhi socchiusi per proteggersi dalla luce del primo pomeriggio, scrutò Malcolm.

«Ringrazi il cielo che c'è quel recinto, amico mio», disse prima di allontanarsi.

L'assalto non poteva esser durato più di sei secondi. Grant stava ancora cercando di riordinare le proprie impressioni. La velocità era stata impressionante: gli animali si erano mossi con una rapidità tale, che quasi non si erano visti.

Nel tragitto di ritorno, Malcolm disse: «Si muovono con una velocità straordinaria».

«Sì», convenne Grant. «Sono molto più rapidi di qualsiasi rettile vivente. Un alligatore maschio si sposta a grande velocità, ma soltanto per brevi distanze... un paio di metri al massimo. Certi lucertoloni, come il varano di Komodo dell'Indonesia, raggiungono i cinquanta chilometri l'ora, sufficienti per dar la caccia all'uomo. Di fatto, succede spesso che uccidano degli uomini. Ma direi che gli animali nel recinto si muovevano a una veloci-

tà quasi doppia».

«Una velocità da ghepardo», disse Malcolm. «Cento, centodieci chilometri l'ora».

«Precisamente».

«Ma sembravano balzare in avanti con mosse da volatili», osservò Malcolm.

«Sì». Nel mondo contemporaneo solo alcuni piccoli mammiferi come il mungo, capace di distruggere i cobra, si muovevano con tanta agilità. I piccoli mammiferi e, naturalmente, gli uccelli. Il serpentario africano o il casuario. Il *Velociraptor* evocava per l'appunto quella stessa impressione di repentina e mortale minaccia che Grant associava al casuario, un uccello della Nuova Guinea, simile allo struzzo e dotato di un potentissimo artiglio.

«Insomma, questi *Velociraptor* hanno sembianze e pelle da rettile, ma, nei movimenti, mostrano una velocità e un'intelligenza predatoria da uccelli. È così, più o meno?», chiese Malcolm.

«Sì. Direi che presentano una combinazione di caratteristiche di entrambe le classi».

«Questo la sorprende?».

«A dir la verità, no», rispose Grant. «Collima abbastanza con le convinzioni dei primi scienziati».

Quando nel secondo e terzo decennio del secolo scorso vennero ritrovati i primi grandi fossili, i paleontologi cercarono di far luce su quelle scoperte. In un primo momento dichiararono che quelle ossa appartenevano a una qualche gigantesca variante di una specie contemporanea. Questo perché all'epoca si riteneva che nessuna specie potesse sparire dalla faccia della terra, poiché Dio non avrebbe mai permesso l'estinzione di una sua creatura.

Col tempo, divenne evidente che questa concezione di Dio era errata e che le ossa appartenevano ad animali estinti. Ma che genere di animali?

Nel 1842, Richard Owen, il massimo anatomista inglese dell'epoca, li definì «dinosauria», cioè «lucertole terribili». Owen capì che i dinosauri sembravano possedere caratteristiche delle lucertole, dei coccodrilli e degli uccelli. Il bacino, in particolare, era più simile a quello degli uccelli che a quello dei rettili. E, a differenza dei rettili, molti dinosauri sembravano in grado di mantenere la stazione eretta. Nella visione di Owen i dinosauri dovevano essere creature attive, dai movimenti rapidi, e per quarant'anni la

sua ipotesi andò per la maggiore.

Ma quando vennero rinvenuti fossili di animali giganteschi - che in vita avevano pesato un centinaio di tonnellate - cominciò a imporsi la visione dei dinosauri come torpidi e stupidi giganti destinati all'estinzione. L'immagine del rettile lento pian piano soppiantò quella del volatile scattante. Negli ultimi anni, ricercatori come Grant si erano riavvicinati al concetto di un dinosauro più attivo. Molti colleghi ritenevano estreme le opinioni di Grant a questo proposito. Ma adesso Grant era costretto ad ammettere che in effetti la sua concezione si era rivelata piuttosto conservatrice di fronte alla realtà di questi grandi predatori, dai movimenti fulminei.

«Le dirò dove voglio andare a parare», disse Malcolm. «Questi dinosauri le sembrano credibili? Sono effettivamente dei dinosauri?».

«Direi proprio di sì».

«E l'assalto concertato...».

«Prevedibile», confermò Grant. A quanto risultava dai fossili, branchi di *Velociraptor* erano capaci di catturare animali che pesavano cinquecento chili, come il *Tenontosaurus*, che correva alla velocità del cavallo. Un'impresa che richiedeva un impegno coordinato.

«E come fanno senza una forma di linguaggio?».

«Il linguaggio non è necessario per la caccia in branchi», rispose Ellie. «La praticano anche gli scimpanzé. Si lanciano in gruppo contro un'altra scimmia e la uccidono. Le comunicazioni avvengono attraverso lo sguardo».

«E quei dinosauri ci stavano davvero attaccando?».

«Sì».

«E ci avrebbero uccisi e mangiati se avessero potuto?», chiese Malcolm.

«Penso di sì».

«Ve lo chiedo perché mi risulta che i grossi predatori, come i leoni e le tigri, non sono innati mangiatori d'uomini. Dico bene? Devono imparare, nel corso della loro evoluzione, che gli esseri umani sono una facile preda. E solo dopo averlo imparato li uccidono».

«Sì, credo sia vero», rispose Grant.

«Be', questi dinosauri devono esser ancor più restii delle tigri e dei leoni ad aggredire l'uomo. Dopo tutto, provengono da un tempo di molto anteriore alla comparsa dell'uomo - e persino dei grandi mammiferi - sulla terra. Dio sa cosa pensano quando ci vedono. Perciò mi chiedo se per caso non abbiano appreso, a un certo punto, che gli esseri umani sono facili da uccidere».

Sul gruppo calò il silenzio.

«In ogni modo», concluse Malcolm, «ora sono *molto* curioso di visitare la sala controllo».

VERSIONE 4.4

«Nessun problema col gruppo?», chiese Hammond.

«No», rispose Wu, «nessun problema».

«Hanno accettato le tue spiegazioni?».

«Perché non avrebbero dovuto accettarle?», ribatté Wu. «Il quadro generale non fa una grinza. La faccenda si fa spessa solo quando si scende in particolari. Ed è appunto dei particolari che voglio discutere con te oggi. Penso sia una questione di estetica», disse Wu.

John Hammond arricciò il naso come se avesse annusato qualcosa di sgradevole. «Estetica?», ripeté.

Erano nel soggiorno dell'elegante bungalow di Hammond, situato tra i palmizi nella zona settentrionale del parco. Il soggiorno era spazioso e accogliente, dotato di una mezza dozzina di video che mostravano gli animali nel parco. La pratica classificata come SVILUPPO DEGLI ANIMALI: Versione 4.4, che Wu aveva portato con sé, era posata sul tavolino.

Hammond guardava il genetista con aria paziente e paterna. Wu, trentatreenne, aveva piena coscienza di aver svolto tutta la sua attività professionale al servizio di Hammond, dal quale era stato assunto subito dopo il conseguimento del dottorato di ricerca.

«Ci sono anche risvolti pratici», disse Wu. «Secondo me, è tempo di passare alla Fase due, da me suggerita. Dovremmo adottare la Versione 4.4».

«Vorresti rimpiazzare l'attuale popolazione animale del parco?», chiese Hammond.

«Sì».

«Perché? Qualcosa non va?».

«No», disse Wu, «tranne il fatto che sono veri dinosauri».

«È quello che volevo, Henry», disse Hammond con un sorriso. «Ed è quello che tu mi hai dato».

«Lo so», rispose Wu. «Ma, vedi...». Si interruppe. Come avrebbe potuto spiegarlo a Hammond, che di rado si recava in visita all'isola? Era una situazione molto particolare quella che Wu intendeva esporgli. «In questo momento, John, ci si presenta un'occasione unica. Perché per ora quasi

nessuno al mondo ha mai visto un dinosauro in carne e ossa. Nessuno sa che aspetto avessero veramente».

«E allora?».

«I dinosauri che abbiamo adesso sono veri», disse Wu indicando gli schermi del soggiorno, «ma in qualche modo sono deludenti. Poco credibili. Potremmo migliorarli».

«In che modo?».

«Tanto per cominciare, si muovono con troppa rapidità», disse Wu. «La gente non è abituata ad associare la velocità a una mole simile. Avranno l'impressione che si muovano a un ritmo accelerato, come un film proiettato ad alta velocità».

«Ma Henry, questi sono veri dinosauri. Lo hai detto tu stesso».

«Sì», convenne Wu. «Ma potremmo benissimo allevare dinosauri più lenti, più addomesticati».

«Dinosauri *addomesticati*?» Hammond sbuffò. «Nessuno vuole dinosauri addomesticati, Henry. Vogliono l'articolo genuino».

«Sono di tutt'altro avviso», disse Wu. «Non credo affatto che vogliano l'articolo genuino. Vogliono vedere realizzate le loro aspettative, il che è del tutto diverso».

Hammond continuava ad aggrottare la fronte.

«Lo hai detto tu stesso che questo è un parco di divertimenti», insistette Wu. «E il divertimento non ha nulla a che vedere con la realtà. Il divertimento è l'antitesi della realtà».

Hammond sospirò. «Henry, non mi dire che adesso stai per lanciarti in una delle tue solite discussioni astratte. Sai che a me piace parlare chiaro. I dinosauri che abbiamo adesso sono veri e...»

«Be', non proprio», lo interruppe Wu. Camminò avanti e indietro per il soggiorno indicando i video. «Non dobbiamo farci illusioni. Qui non abbiamo ricreato il passato. Il passato è svanito e non può essere ricreato. Non esiste più. Noi qui abbiamo *ricostruito* il passato. E sto solo dicendo che possiamo farne una versione migliore».

«Migliore della realtà?».

«Perché no?», disse Wu. «A rigor di termini, i nostri animali sono già esemplari modificati. Abbiamo inserito geni per renderli brevettabili e per renderli lisina-dipendenti. E abbiamo fatto quanto era in nostro potere per accelerarne la crescita».

Hammond si strinse nelle spalle. «Quello era inevitabile. Non volevamo aspettare. Dobbiamo tener presente i nostri investitori».

«Certo. Ma perché mai dovremmo fermarci qui? Perché non fare un ulteriore passo avanti e creare il tipo di dinosauro che vorremmo vedere? Animali più accettabili per i visitatori e di più facile manutenzione per noi? Una versione più lenta e più docile per il nostro parco?».

Hammond si accigliò. «Ma allora i dinosauri non sarebbero veri».

«Ma non lo sono neppure ora», rispose Wu. «È quello che sto cercando di dirti. Qui non c'è neanche l'ombra di realtà». Si strinse nelle spalle, scoraggiato. Capiva che il suo messaggio non veniva recepito. Hammond non si era mai curato dei dettagli tecnici e purtroppo la sostanza del suo argomento era di natura tecnica. Come avrebbe potuto spiegare a Hammond gli errori di duplicazione, le sparizioni delle basi, i gap nelle sequenze che Wu era stato costretto a colmare, facendo del suo meglio, ma pur sempre tirando a indovinare. Il DNA dei dinosauri era come una vecchia fotografia ritoccata, sostanzialmene identica a se stessa, ma in più punti restaurata e di conseguenza...

«Senti, Henry», disse Hammond cingendo col braccio le spalle di Wu. «Perdonami se te lo dico, ma penso che ti stia venendo un po' di strizza. Hai lavorato sodo per molto tempo, e hai fatto un lavoro coi fiocchi - proprio un lavoro *coi fiocchi* - ed è finalmente giunta l'ora di mostrare al mondo ciò che hai fatto. È naturale che tu sia un po' nervoso. Che ti sorgano dei dubbi. Ma sono convinto che il mondo sarà soddisfattissimo. Soddisfattissimo».

E così dicendo lo guidò verso la porta.

«Ma John», disse Wu, «ricordi quando, nell'87, abbiamo cominciato a costruire le barriere protettive? All'epoca non avevamo ancora esemplari adulti, ma avevamo il tempo dalla nostra, e quindi abbiamo cercato di prevedere l'attrezzatura di cui avremmo avuto bisogno. Ordinammo pistole per stordire gli animali, vetture munite di pungoli, fucili che esplodono reti elettrificate. Tutto costruito secondo le nostre indicazioni. Adesso ci ritroviamo con un grande assortimento di strumenti... tutti *troppo lenti*. Dobbiamo adeguarci alla situazione. Sai che Muldoon vuole missili anticarro e dispositivi a guida laser?».

«Che Muldoon non s'impicci di questo», disse Hammond. «Io non sono affatto preoccupato. È solo uno zoo, Henry».

Squillò il telefono e Hammond andò a rispondere. Wu cercò di pensare in che altro modo avrebbe potuto imporre il suo punto di vista. Ma la verità era che, dopo cinque lunghi anni, Jurassic Park era quasi pronto, e John Hammond, ormai, non gli dava più ascolto.

C'era stato un tempo in cui Hammond aveva prestato ascolto a Wu, e con molta attenzione. Soprattutto subito dopo che lo aveva assunto, ai tempi in cui il genetista era un ventottenne, iscritto al dottorato di ricerca a Stanford, nel gruppo che gravitava intorno al laboratorio di Norman Atherton.

La morte di quest'ultimo aveva fatto precipitare il laboratorio nella confusione oltre che nel lutto; nessuno sapeva che ne sarebbe stato dei finanziamenti e neanche del programma del dottorato di ricerca. L'incertezza regnava sovrana; i ricercatori si preoccupavano per la loro carriera.

Due settimane dopo il funerale, John Hammond andò a trovare Wu. Tutti, nel laboratorio, sapevano che Atherton aveva qualcosa a che fare con Hammond, sebbene i particolari dell'accordo non fossero chiari a nessuno. Ma l'approccio di Hammond fu di una schiettezza che Wu non aveva mai dimenticato.

«Norman mi diceva sempre che lei è il miglior genetista del suo laboratorio», disse. «Che piani ha per il futuro?».

«Non saprei. La ricerca, forse».

«Intende entrare nel mondo accademico?».

«Sì».

«È un errore», disse Hammond con piglio deciso. «Perlomeno, se lei rispetta il suo talento».

Wu sbatté le palpebre.

«Insomma, guardiamo la realtà», continuò Hammond. «Le università non sono più i centri intellettuali del paese. È assurdo considerarle tali. Le università sono aree depresse. Non mi guardi con quell'aria stupita. Non dico nulla che lei già non sappia. A partire dalla seconda guerra mondiale, tutte le scoperte veramente importanti sono venute fuori dai laboratori privati. Il laser, il transistore, il vaccino antipolio, i microchip, l'ologramma, il personal computer, la spettrometria RMN, le apparecchiature per la TAC... e l'elenco potrebbe continuare. Le università non sono più il fulcro della ricerca. Hanno cessato di esserlo quarant'anni fa. Se uno vuole fare qualcosa di valido nel campo dell'informatica o della genetica, non va in una *università.* Proprio no».

Wu era senza parole.

«Santo Cielo», disse Hammond, «che cosa le tocca fare per dare il via a un nuovo progetto? Quante richieste di finanziamento, quanti moduli, quante approvazioni? E che mi dice della commissione di controllo? Del

direttore del dipartimento? Della commissione risorse? Come si fa a ottenere più spazio, se necessario? Più assistenti, se necessari? Quanto tempo ci vuole? Un bel cervello non può sprecare tempo prezioso con moduli e commissioni. La vita è troppo breve e il DNA troppo lungo. Lei vuol dare un contributo significativo alla scienza. E se vuole *arrivarci*, stia alla larga dalle università».

A quel tempo, Wu era disperatamente intenzionato a dare un contributo significativo alla scienza. John Hammond catturò appieno la sua attenzione.

«Sto parlando di *lavoro*», continuò Hammond. «Di vere realizzazioni. Di cosa ha bisogno uno scienziato per lavorare? Di tempo e di denaro. Io ho in mente di farle un contratto quinquennale e di mettere a sua disposizione dieci milioni di dollari l'anno. Cinquanta milioni di dollari che nessuno le dirà come spendere. Starà a lei decidere. Nessun altro *deve metterci il becco*».

Sembrava troppo bello per essere vero. Wu rimase a lungo in silenzio. Infine disse: «In cambio di cosa?».

«Per tentare l'impossibile», rispose Hammond. «Per cercare di realizzare qualcosa che probabilmente è irrealizzabile».

«E questo cosa comporta?».

«Non posso scendere in particolari, ma in linea di massima le dirò che si tratta di clonare rettili».

«Non credo sia impossibile», osservò Wu. «I rettili presentano meno difficoltà dei mammiferi. La clonazione richiederà probabilmente solo una decina o una quindicina d'anni. Posto che si verifichino alcuni progressi tecnici essenziali».

«Ho cinque anni di tempo», disse Hammond. «E un sacco di soldi a disposizione di chi voglia provarci».

«Avrei la possibilità di pubblicare relazioni sul mio lavoro?».

«Prima o poi».

«Non immediatamente?».

«No».

«Ma col tempo sì?», chiese Wu, insistendo su quel punto.

Hammond rise. «Non si preoccupi. Se lei riesce nell'impresa, tutto il mondo lo saprà, gliel'assicuro».

Adesso quella promessa sembrava sul punto di realizzarsi, pensò Wu. Dopo cinque anni di intensi sforzi, erano alla vigilia dell'inaugurazione del

parco. Mancava solo un anno. Naturalmente quel quinquennio non era andato precisamente come Hammond gli aveva promesso. C'era stato chi gli aveva dato ordini, e spesso su di lui erano state esercitate spaventose pressioni. E il lavoro stesso era mutato: non appena era diventato chiaro che i dinosauri avevano molto in comune con gli uccelli, non si era più trattato di clonazione di rettili, ma di un'impresa assai più difficile. E, da due anni a quella parte, Wu aveva svolto una funzione prevalentemente manageriale, supervisionando gruppi di ricercatori e console di sequenziatori computerizzati di geni.

Quel lavoro amministrativo non era di suo gradimento, e non rispondeva affatto agli accordi iniziali.

Però era riuscito nel suo intento. Aveva fatto ciò che nessuno aveva ritenuto possibile, perlomeno in tempi così brevi. E, grazie alla sua competenza e al suo impegno, Wu aveva ritenuto di avere qualche diritto, di avere ancora voce in capitolo. Invece aveva visto la sua influenza svanire giorno dopo giorno. I dinosauri esistevano. Le procedure per la loro produzione erano state messe a punto con tale precisione da essere diventate pura routine. Le tecnologie erano state perfezionate al massimo. E John Hammond non aveva più bisogno di Henry Wu.

«Questo dovrebbe andare bene», disse Hammond al telefono. Rimase in ascolto per un po' e rivolse un sorriso a Wu. «Bene. Sì. Bene». Riattaccò. «Dov'eravamo rimasti, Henry?».

«Stavamo parlando della Fase due», disse Wu.

«Ah, già. Parte di questo argomento l'abbiamo già affrontato Henry...».

«Sì, ma non ti rendi conto che...».

«Scusami, Henry», disse Hammond con una punta di impazienza nella voce. «Mi rendo *perfettamente* conto. Ma voglio essere sincero con te, Henry. Non vedo ragione alcuna per apportare miglioramenti alla realtà. Tutti i cambiamenti apportati ai genomi ci sono stati imposti dalla legge o dalla necessità. In futuro potremo apportarne altri per migliorare la resistenza alle malattie o per altre ragioni. Ma non penso che dovremmo alterare la realtà solo perché pensiamo che sarebbe preferibile farlo. Adesso abbiamo dei veri dinosauri qui. È quello che la gente vuole vedere. Ed è quello che *dovrebbe* vedere. È un nostro dovere, Henry. È una questione di *onestà*, Henry».

E, con un sorriso, gli aprì la porta invitandolo ad uscire.

CONTROLLO

Grant guardò i monitor della sala controllo avvertendo un senso di irritazione. I computer non gli piacevano proprio. Si rendeva conto che questa sua idiosincrasia faceva di lui un ricercatore vecchio stile, fuori gioco, ma la cosa non lo turbava. Alcuni dei ragazzi che lavoravano per lui avevano una sorta di sesto senso per quel che riguardava i computer. Grant non ci era mai riuscito. Gli parevano macchine estranee, ingannevoli. Persino la fondamentale distinzione tra sistema operativo e programmi applicativi lo riempiva di confusione e di sconforto, lo lasciava letteralmente allo sbaraglio in una terra di cui lui ignorava tutto. Ma si accorse che Gennaro appariva a proprio agio e che Malcolm emetteva lievi sbuffi col naso, simili a quelli di un segugio in caccia, come se si trovasse nel proprio elemento.

«Volete sapere qualcosa sui sistemi di controllo?», chiese John Arnold, imprimendo alla poltroncina un movimento rotatorio nella sala buia. Arnold era il tecnico di sistemi, un quarantacinquenne secco e nervoso che fumava a catena. Socchiuse gli occhi per vedere meglio il gruppo. «I nostri sistemi di controllo sono *incredibili*», disse accendendo un'ennesima sigaretta.

«Per esempio?», chiese Gennaro.

«Per esempio, il sistema rilevazione animali». Arnold premette un pulsante sulla console e sulla mappa verticale di vetro si accese un intrico di righe azzurre zigzaganti. «Questo è il nostro piccolo T-rex. E questi sono tutti i suoi spostamenti nell'ambito del parco nelle ultime ventiquattro ore». Premette di nuovo il pulsante. «Questi sono gli spostamenti dell'altro ieri». Ripeté l'operazione: «Due giorni fa».

Le linee sulla mappa si sovrapposero e si infittirono, confinate tuttavia a un'unica zona, al limite sudorientale della laguna.

«Avete un'idea dei suoi limiti territoriali in un certo arco di tempo», disse Arnold. «È un esemplare giovane, e quindi sta vicino all'acqua. E si tiene alla larga dai rex adulti. Mettete insieme un rex adulto e un rex giovane, e vedrete che le loro strade non s'incontrano mai».

«E adesso dove si trova il rex grande?», chiese Gennaro.

Arnold premette un altro pulsante. Le righe blu sulla mappa sparirono e al loro posto nella zona a nordovest della laguna apparve un singolo punto rosso contrassegnato da un codice numerico. «È laggiù».

«E il rex piccolo?».

«Be', vi faccio vedere tutti gli animali del parco», disse Arnold. La mappa si illuminò come un albero di Natale, decine e decine di puntolini lumi-

nosi con relativo numero di codice. Questa è la posizione attuale di duecentotrentotto animali».

«Con quale accuratezza ci viene mostrata?».

«Con uno scarto massimo di un metro e mezzo». Arnold aspirò una boccata dalla sigaretta. «Mettiamola così: se saltate in macchina adesso per recarvi nel parco, troverete gli animali nel punto esatto indicato sulla mappa».

«Con quale frequenza vengono fatti gli aggiornamenti?».

«Ogni trenta secondi».

«Niente male», disse Gennaro. «Come fate?».

«Abbiamo installato sensori in tutto il parco», spiegò Arnold. «Gran parte di essi sono collegati a un impianto a fili, altri ad apparecchiature telemetriche, i cui dati vengono trasmessi via radio. Naturalmente, i sensori che registrano i movimenti di solito non distinguono le specie, ma a questo tipo di individuazione provvedono i video. Quando il controllo non viene esercitato direttamente da noi, ci pensa il computer a controllare dove si trovano i singoli esemplari».

«E il computer non commette mai un errore?».

«Solo coi piccoli. Talvolta li confonde, dato che danno immagini così minuscole. Ma la cosa non ci preoccupa più di tanto. I piccoli, di solito, stanno accanto ai branchi degli adulti. Senza contare che abbiamo il controllo articolato per categorie».

«E cioè?».

«Ogni quarto d'ora, il computer fa, per così dire, un censimento degli animali ripartendoli secondo le categorie», spiegò Arnold, «così»:

TotaleAnimali	**238**		
Specie	***Previsti***	***Trovati***	***Vers.***
Tyrannosaurus	2	2	4,1
Maiasaurus	21	21	3,3
Stegosaurus	4	4	3,9
Triceratopus	8	8	3,1
Procompsignathus	49	49	3,9
Othnelia	16	16	3,1
Velociraptor	8	8	3,0
Apatosaurus	17	17	3,1
Hadrosaurus	11	11	3,1
Dilophosaurus	7	7	4,3

Pterosaurus	6	6	4,3
Hypsilophodon	33	33	2,9
Euplocephalus	16	16	4,0
Styracosaurus	18	18	3,9
Callovasaurus	22	22	4,1
Totale	**238**	**238**	

«Ciò che vedete qui», proseguì Arnold, «è una procedura di censimento del tutto diversa. Non si basa sui dati relativi agli spostamenti. È un altro approccio. Partiamo dal principio che il computer non può commettere errori perché elabora i dati in due modi diversi. Se mancasse un animale, ce ne accorgeremmo nell'arco di cinque minuti».

«Capisco», disse Malcolm. «E questo sistema è mai stato messo alla prova?».

«Be', in certo qual modo sì», rispose Arnold. «Alcuni animali sono morti. Un *Othnelia* è rimasto impigliato tra i rami ed è morto strangolato. Uno *Stegosaurus* è morto di un disturbo intestinale che affligge tutta la specie. Un *Hypsilophodon* è caduto rompendosi il collo. E, in tutti questi casi, non appena l'animale ha smesso di muoversi, le cifre non hanno più quadrato e il computer ha dato l'allarme».

«Nell'arco di cinque minuti».

«Sì».

Grant chiese: «A cosa si riferisce la colonna a destra?».

«La versione dei vari modelli di animali. Gran parte di essi sono Versioni 4.1 o 4.3. Stiamo pensando di adottare la versione 4.4».

«Le versioni dei modelli di animali? Come le versioni dei pacchetti di software? Nuovi modelli?».

«Be', in un certo senso è proprio come le nuove versioni di un programma», disse Arnold. «Non appena scopriamo dei difetti nel DNA, i laboratori del dottor Wu provvedono a creare nuove versioni».

L'idea di creature viventi catalogate e numerate come pacchetti di software, e come tali soggette ad aggiornamenti e revisioni, turbò Grant, il quale, pur non sapendo spiegare il perché - era un campo del tutto nuovo per lui - avvertiva un senso di disagio. Dopo tutto si trattava di esseri viventi...

Arnold doveva aver captato qualcosa nella sua espressione perché disse: «Senta, dottor Grant, non è il caso di prendersela tanto a cuore per questi animali. Bisogna tener presente che sono stati *creati*. Creati dall'uomo.

Talvolta qualcosa va storto e il laboratorio deve elaborare una nuova versione. E noi dobbiamo sapere esattamente quali versioni abbiamo nel parco».

«Ma certo, è ovvio», disse Malcolm, impaziente. «Ma torniamo alla questione di come vengono *contati* gli esemplari. Mi par di capire che tutte le rilevazioni si basano su sensori di movimento, dico bene?».

«Sì».

«E questi sensori sono disseminati in tutto il parco?».

«Coprono il novantadue per cento della zona destinata a parco», spiegò Arnold. «Vi sono alcuni punti in cui è impossibile installarli. Per esempio sulle sponde del fiume nella giungla, perché il movimento dell'acqua e i moti convettivi dell'aria prodotti dalla corrente mandano in tilt i sensori. Ma in pratica li abbiamo piazzati quasi dappertutto. E se il computer rileva la presenza di un animale vicino a una zona priva di sensori, se lo ricorda e aspetta che esca. Se ciò non avviene, dà l'allarme».

«Mi dica una cosa», disse Malcolm. «La videata mostra 49 procompsignatidi. Supponiamo che io metta in dubbio il fatto che appartengano tutti alla specie giusta. Come potrebbe provare la verità di quel dato?».

«In due modi», disse Arnold. «In primo luogo, posso rilevare spostamenti individuali rispetto ad altri presunti compy. I compy sono gregari, si spostano in branco. Ne abbiamo due gruppi nel parco. Quindi il singolo animale dovrebbe trovarsi o nel gruppo A o nel gruppo B».

«Sì, ma...».

«L'altro modo è la visualizzazione diretta», continuò Arnold. Premette un pulsante e su un monitor comparvero immagini intermittenti di compy, numerati da 1 a 49.

«Queste immagini sono...».

«Identificazioni in tempo reale. Nell'ambito degli ultimi cinque minuti».

«Quindi, in altre parole, lei, volendo, è in grado di vedere tutti gli animali?».

«Sì. Posso richiamare le immagini di tutti gli animali quando voglio».

«E che mi dice delle barriere fisiche?», chiese Gennaro. «Possono uscire dalle zone cintate?».

«Assolutamente no», rispose Arnold. «Queste sono bestie costose, signor Gennaro. Le custodiamo con la massima cura. Abbiamo tutta una serie di barriere. Primo: i fossati». Premette un tasto e sulla mappa in vetro comparve un reticolo di luminose righe arancione. «Questi fossati hanno dimensioni variabili, ma in ogni caso mai inferiori a tre metri e mezzo, e

sono pieni d'acqua. Per gli esemplari più grandi i fossati raggiungono i nove metri. Poi ci sono le reti elettrificate». Rilucenti righe rosse apparvero sulla mappa. Abbiamo sessantaquattro chilometri di reticolato alto tre metri, di cui trentacinque intorno al perimetro dell'isola. Le reti hanno una tensione di diecimila volt. Gli animali imparano presto a non avvicinarvisi».

«Ma se uno *riuscisse* a uscire?», chiese Gennaro.

Arnold spense la sigaretta sbuffando.

«È solo un'ipotesi», insistette Gennaro. «Se si verificasse un fatto del genere?».

Muldoon si schiarì la voce. «Andremmo a riprenderlo», disse. «Abbiamo molti modi per farlo... storditori, enormi reti elettrificate, tranquillanti. Tutti mezzi non letali perché, come ha detto Arnold, questi sono animali costosi».

Gennaro annuì. «E se uno fuggisse dall'isola?».

«Morrebbe entro ventiquattro ore», rispose Arnold. «Questi animali sono frutto di tecniche dell'ingegneria genetica. Sono incapaci di sopravvivere nel mondo esterno».

«E che mi dice del sistema di controllo?», chiese Gennaro. «Potrebbe essere manomesso?».

Arnold fece un altro cenno di diniego.

«Il sistema è del tutto a se stante. Il computer è, sotto ogni aspetto, indipendente. È alimentato da un suo generatore, al quale è affiancato un altro generatore ausiliario. Il sistema non comunica in alcun modo con l'esterno e non può quindi essere influenzato in nessun modo attraverso i modem. È un sistema più che sicuro».

Ci fu una pausa. Arnold tirò una boccata. «Una bomba di sistema», disse. «Un sistema che è la fine del mondo».

«Quindi, visto che il vostro sistema funziona così bene, immagino non avrete problemi», disse Malcolm.

«Abbiamo problemi a non finire», disse Arnold inarcando un sopracciglio, «ma non del genere che ha in mente lei. Se ho ben capito, lei teme che gli animali fuggano, raggiungano il continente e scatenino un finimondo. Quella è una cosa che non ci preoccupa minimamente. Vediamo questi animali come creature fondamentalmente fragili e delicate. Sono stati riportati alla vita dopo sessantacinque milioni di anni, in un mondo molto diverso da quello che hanno lasciato, cui si erano adattati. Aver cura di loro è un'impresa pazzesca.

«Dovete rendervi conto», continuò Arnold, «che da centinaia di anni l'uomo tiene animali negli zoo e nei parchi. Quindi sappiamo come badare agli elefanti e ai coccodrilli. Ma nessuno si è mai trovato a dover badare a questi animali. Sono animali nuovi. E quindi brancoliamo nel buio. Le malattie sono la nostra massima preoccupazione».

«Malattie?», chiese Gennaro, improvvisamente allarmato. «C'è qualche possibilità di contagio per i visitatori?».

Ancora una volta Arnold sbuffò. «Signor Gennaro, ha mai preso un raffreddore da un coccodrillo in uno zoo? Gli zoo non hanno simili preoccupazioni. E neppure noi. Ci preoccupa invece la possibilità che gli animali muoiano di malattia o che infettino gli altri animali. Ma abbiamo programmi anche per questo. Vuol vedere la cartella sanitaria del rex piccolo? Le sue vaccinazioni? Lo stato dei suoi denti? Dovrebbe vedere i veterinari quando gli raschiano quelle grandi zanne per impedire che gli venga la carie...».

«Per ora no», disse Gennaro. «E che mi dice delle vostre strutture meccaniche?».

«Intende dire le attrazioni turistiche?», chiese Arnold.

Grant levò di scatto il capo: *Attrazioni turistiche?*

«Non sono ancora operative», stava dicendo Arnold. «Abbiamo il Percorso del fiume, su barche che scorrono lungo rotaie sott'acqua, e la visita alla voliera, ma non sono ancora in funzione. Il parco verrà inaugurato con un giro dell'isola come quello che farete voi. Le altre attrazioni apriranno sei o dodici mesi più tardi».

«Scusi un attimo», disse Grant. «Avrete delle "attrazioni"? Come un parco di divertimenti?».

Arnold rispose: «Questo è un parco zoologico. Offriamo giri di zone diverse e li chiamiamo attrazioni. Questo è tutto».

Grant aggrottò la fronte. Si sentiva di nuovo turbato. Non gli piaceva l'idea che i dinosauri venissero usati in un parco di divertimenti.

Malcolm disse: «Torniamo alla sala controllo. Da qui potete gestire tutto il parco?».

«Sì», rispose Arnold. «Se fosse necessario, potrei gestire tutto da solo, tanto è automatizzato il nostro sistema. Il computer è in grado di seguire gli spostamenti degli animali, di nutrirli e di riempire gli abbeveratoi per 48 ore senza alcuna supervisione».

«È questo il sistema progettato dal signor Nedry?», chiese Malcolm. Dennis Nedry, seduto davanti a un terminale in fondo alla sala, stava sgra-

nocchiando una tavoletta di cioccolata e battendo sulla tastiera.

«Proprio così», rispose Nedry senza alzare gli occhi dai tasti.

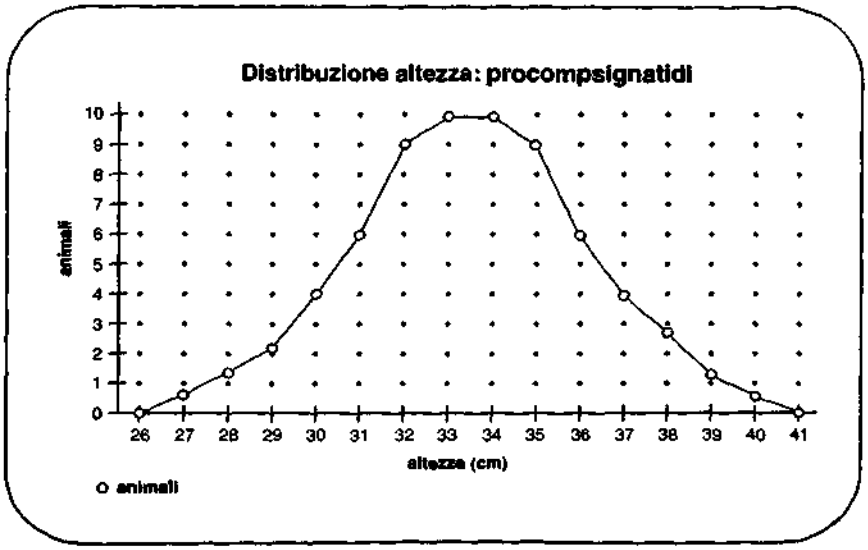
«È una bomba questo sistema», disse Arnold, orgoglioso.

«Proprio così», confermò distrattamente Nedry. «Solo uno o due errori da mettere a posto...».

«Vedo che il giro sta per cominciare», disse Arnold, «quindi, se non avete altre domande...».

«Solo una», disse Malcolm. «Una domanda riguardo la ricerca. Lei ci ha mostrato come viene individuata la posizione dei procompsignatidi e come le immagini dei singoli esemplari possano essere richiamate sul video. Siete in grado di condurre ricerche su di essi *come gruppo*? Misurarli, o cose del genere? Se volessi sapere l'altezza, il peso, oppure...».

Arnold stava premendo tasti. Su uno schermo apparve grafico.



«Siamo in grado di farlo, e molto rapidamente», disse Arnold. «Il computer raccoglie i dati relativi alle misure mentre legge le videate, e quindi le informazioni vengono immediatamente convertite in un grafico. Come vedete, qui abbiamo una distribuzione normale di Poisson per la popolazione animale. Mostra che la maggior parte degli animali si raccoglie attorno al valore medio centrale, e che solo pochi sono o più grandi o più piccoli della media, alle estremità della curva».

«Un grafico del tutto prevedibile», disse Malcolm.

«Be', sì. Qualsiasi popolazione biologica sana presenta questo tipo di distribuzione. Allora», disse Arnold accendendo un'altra sigaretta, «ci sono altre domande?».

«No», rispose Malcolm. «Ho appreso quel che volevo sapere».

Mentre uscivano Gennaro commentò: «A me sembra un sistema abbastanza buono. Non vedo come gli animali potrebbero fuggire dall'isola».

«Davvero?», disse Malcolm. «Pensavo che fosse del tutto ovvio».

«Ehi, un momento», disse Gennaro. «Lei è convinto che alcuni animali siano fuggiti?».

«Ne sono *sicuro*».

Gennaro insistette: «Ma come? L'ha visto coi suoi stessi occhi. Riescono a contare gli animali. Riescono a vederli sul video. Sanno dove si trovano in qualsiasi momento. Come potrebbero fuggire?».

Malcolm sorrise. «È perfettamente ovvio», disse. «È solo una questione di presupposti».

«Presupposti?», ripete Gennaro.

«Sì», spiegò Malcolm. «Senta: alla base di Jurassic Park c'è il fatto che scienziati e tecnici hanno cercato di creare un mondo biologico nuovo e completo. E gli scienziati nella sala controllo si aspettano di vedere un mondo naturale. Come nel grafico che ci è stato appena mostrato. Ma basta pensarci un attimo per capire che una distribuzione normale come quella è, in quest'isola, un dato molto inquietante».

«Davvero?».

«Sì. Partendo da quanto il dottor Wu ci ha detto prima, non si dovrebbe mai ottenere un grafico come quello».

«Perché no?», chiese Gennaro.

«Perché è un grafico tipico di una popolazione biologica normale. Cosa che a Jurassic Park decisamente non esiste. Jurassic Park non è il mondo reale. È stato progettato per essere un mondo controllato che imita il mondo naturale. È un parco nel vero senso della parola, affine ai giardini giapponesi. La natura manipolata in modo da risultare più "naturale" della natura stessa, se così si può dire».

«Non riesco a seguirla», disse Gennaro, con aria seccata.

«Sono sicuro che il giro le chiarirà tutto», disse Malcolm.

IL GIRO TURISTICO

«Da questa parte, signori, da questa parte», disse Ed Regis. Al suo fianco una donna stava distribuendo berretti di paglia con la scritta «Jurassic Park» e decorati con l'immagine di un piccolo dinosauro azzurro.

Una fila di Toyota Land Cruiser uscì da un garage sotterraneo sotto il Centro visitatori. Le auto sbucarono silenziose, prive di conducente. Due

neri in tenuta da safari aprirono le portiere ai passeggeri.

«Da due a quattro passeggeri per vettura, da due a quattro passeggeri per vettura...», diceva un messaggio registrato. «I bambini sotto i dieci anni devono essere accompagnati da un adulto. Da due a quattro passeggeri per vettura...».

Tim vide Grant, la Sattler e Malcolm salire sulla prima Land Cruiser con l'avvocato Gennaro. Lanciò un'occhiata a Lex, che dava pugni nel suo guanto da baseball.

Tim indicò la prima auto e chiese: «Posso andare con loro?».

«Credo che debbano discutere di certe cose», disse Regis. «Cose tecniche».

«A me le cose tecniche interessano molto», disse Tim. «Mi piacerebbe andare con loro».

«Be', potrai sentire quello che si dicono. Ci terremo in contatto radio con l'altra auto».

Arrivò la seconda vettura. Tim e Lex salirono, seguiti da Ed Regis. «Sono vetture elettriche», spiegò Regis. «Guidate da un cavo lungo la strada».

Tim si rallegrò di essere seduto davanti perché sul cruscotto vi erano due schermi di computer e una cassetta che doveva essere un driver per CD-ROM; sapeva che era un giradischi a laser controllato da un computer. C'erano anche un walkie-talkie e una specie di radiotrasmittente. Sul tetto c'erano due antenne.

I due neri richiusero con forza le portiere delle Land Cruiser. Le vetture si misero in marcia con un ronzio elettrico. Davanti a loro, i tre scienziati e l'avvocato parlavano gesticolando, chiaramente eccitati. Ed Regis disse: «Sentiamo che cosa dicono». Si udì il clic di un interfono.

«Non so cosa diavolo crede di essere venuto a fare qui», disse la voce di Gennaro attraverso l'interfono. Sembrava furibondo.

«So perfettamente che cosa ci faccio qui», disse Malcolm.

«Lei è qui per darmi la sua consulenza, non per dilettarsi con dei maledetti rompicapi intellettuali. Possiedo il cinque per cento di questa società e devo assicurarmi che Hammond abbia agito con senso di responsabilità. E lei viene qui...».

Ed Regis premette il pulsante dell'interfono e disse: «In ottemperanza alla politica di rispetto per l'ambiente di Jurassic Park, abbiamo fatto costruire appositamente per noi queste Land Cruiser elettriche dalla Toyota a Osaka. Prima o poi speriamo di poter guidare tra gli animali - come si fa nei parchi nazionali dell'Africa - ma, per il momento, mettetevi comodi e go-

detevi il giro pilotato automaticamente». Fece una pausa. «A proposito, qui dietro noi vi sentiamo».

«Oh Cristo», disse Gennaro. «Ho bisogno di poter parlare liberamente. Non sono stato io a invitare quei due fottuti bambini...».

Ed Regis si limitò a sorridere e premette un pulsante.

«Cominciamo lo spettacolo, che ne dite?».

Si udirono squilli di tromba e sui video nelle auto apparve la scritta: BENVENUTI A JURASSIC PARK. Una voce tonante disse: «Benvenuti a Jurassic Park. Stiamo per entrare nel mondo perduto del passato preistorico, un mondo di possenti creature da tempo immemorabile sparite dalla faccia della terra, che adesso avrete il privilegio di vedere per la prima volta».

«La voce è di Richard Kiley», disse Regis. «Non abbiamo badato a spese».

La Land Cruiser attraversò un boschetto di palme basse; dal tronco massiccio. La voce di Kiley stava dicendo: «Notate, per prima cosa, la straordinaria vegetazione che vi circonda. Gli alberi alla vostra sinistra e alla vostra destra sono cicadine, le antenate preistoriche della palma. Esse rappresentavano il cibo preferito dei dinosauri. Potete vedere inoltre delle bennettitine e dei gingko. Nel mondo dei dinosauri figuravano anche piante più moderne, quali il pino e l'abete, e il cipresso delle paludi. Vedrete anche esemplari di queste».

La Land Cruiser avanzò lentamente tra la verzura. Tim notò che le recinzioni e i muri di contenimento erano mascherati da piante per dare l'illusione di avanzare in una vera giungla.

«Il mondo dei dinosauri, nella nostra immaginazione», disse la voce di Kiley, «era un mondo di enormi erbivori che trovavano il loro cibo nelle sterminate foreste tropicali del Giurassico e del Cretaceo, cento milioni di anni fa. In realtà, gran parte dei dinosauri non erano grandi quanto crede la gente. I più piccoli non superavano la taglia di un gatto domestico, e il dinosauro medio era alto poco più di un metro, cioè come un pony. Per prima cosa visiteremo la zona abitata da quelli di taglia media, chiamati ipsilofodonti. Potete intravederne alcuni esemplari guardando alla vostra sinistra».

Tutti si voltarono nella direzione indicata.

La Land Cruiser si fermò su una piccola altura dove, oltre le fronde in quel punto più rade, si vedeva un pendio boscoso che digradava verso una radura di erba gialla alta circa un metro. Nessun dinosauro era in vista.

«Dove sono?», chiese Lex.

Tim guardò il cruscotto. Vide lampeggiare le luci della trasmittente e udì il ronzio del CD-ROM. Ovviamente il disco era azionato da un qualche sistema automatico. Immaginò che gli stessi sensori che indicavano la posizione degli animali controllassero anche gli schermi sulla vettura. Sui video erano apparse immagini di ipsilofodonti e dati ad essi relativi.

La voce disse: «Gli ipsilofodonti sono le gazzelle del mondo dei dinosauri: piccoli animali agili che un tempo vivevano ovunque, in Inghilterra come nell'Asia centrale o nel Nordamerica. Si ritiene che l'ampia diffusione di questi dinosauri fosse dovuta alla struttura mandibolare e alla dentatura che consentivano loro una masticazione più efficiente di quella di altre specie. Di fatto, il nome ipsilofodonte significa "dente crestato in alto", che sta a indicare la capacità di autoaffilarsi i denti tipica di questi animali, che potete vedere nella radura davanti a voi o forse anche sui rami degli alberi».

«Sugli *alberi*?», chiese Lex. «Dinosauri sugli alberi?».

Tim stava scrutando il paesaggio col binocolo. «A destra», disse. «A metà di quel grosso tronco verde...».

Nell'ombra marezzata degli alberi, immobile su un ramo, c'era un animale verde scuro, della taglia di un babbuino. Sembrava un lucertolone ritto sulle zampe posteriori, in equilibrio su una lunga coda ricadente.

«È un othnelia», disse Tim.

«I piccoli animali che vedete si chiamano othnelia», disse la voce, «in onore del paleontologo del secolo scorso Othniel Marsh, della Yale University».

Tim avvistò altri due esemplari su rami più alti dello stesso albero. Erano tutti più o meno della stessa taglia. E nessuno di essi si muoveva.

«Che roba noiosa», osservò Lex. «Non fanno niente».

«Il grosso del branco si trova nella radura erbosa sotto di voi», proseguì la registrazione. «Potete attrarre la loro attenzione con il semplice richiamo dell'accoppiamento». Da un altoparlante si levò un richiamo prolungato e nasale, simile allo schiamazzare delle oche.

Dal campo erboso alla loro sinistra, sbucarono sei teste, una dopo l'altra. L'effetto fu comico, e Tim scoppiò a ridere.

Le teste sparirono. Col rinnovarsi del richiamo, ricomparvero, anche questa volta una dopo l'altra. Il rigido ripetersi dello schema comportamentale era stupefacente.

«Gli ipsilofodonti non sono animali particolarmente intelligenti», spiegò

la registrazione. «Hanno un'intelligenza più o meno pari a quella di una mucca».

Le teste erano verde opaco, con macule marrone e nere che si estendevano lungo i colli sottili. A giudicare dalla dimensione delle teste, Tim dedusse che i loro corpi dovevano essere lunghi poco più di un metro, la taglia di un cervo.

Alcuni ipsilofodonti stavano masticando con incessante movimento della mandibola. Uno alzò una zampa a cinque dita e si grattò la testa. Quel gesto gli conferì un'aria assorta, riflessiva.

«Se li vedete grattarsi è perché soffrono di disturbi alla pelle. I veterinari di Jurassic Park ritengono che si tratti di una micosi o di un'allergia, ma non hanno ancora fatto una diagnosi precisa. Dopo tutto, questa è la prima volta nella storia che vengono studiati dei dinosauri viventi».

Il motore elettrico dell'auto si rimise in funzione e si sentì lo stridere delle marce. A quel rumore inatteso, gli ipsilofodonti balzarono in aria, saltellando come canguri lungo la radura, mostrando finalmente per intero i loro corpi dai possenti arti posteriori e dalle lunghe code nella luce pomeridiana. Pochi balzi, e sparirono.

«Ora che abbiamo visto questi interessanti erbivori, passiamo a dinosauri un po' più grandi. Anzi, molto più grandi».

La Land Cruiser proseguì verso la zona sud di Jurassic Park.

CONTROLLO

«La frizione gratta», disse John Arnold nella semioscurità della sala controllo. «Chiedete agli addetti alla manutenzione di controllare il cambio elettrico nelle vetture BB4 e BB5 quando rientrano».

«Sì, signor Arnold», rispose una voce attraverso l'interfono.

«Un particolare trascurabile», disse Hammond. Guardando fuori poteva seguire il percorso verso sud delle due Land Cruiser.

Arnold scostò la poltroncina dalla console centrale al pannello di controllo e sospirò. «Nessun particolare è trascurabile, signor Hammond», disse accendendo un'ennesima sigaretta. Già nervoso per costituzione, Arnold era particolarmente sulle spine in quel momento. Lo tormentava l'idea che il parco accoglieva per la prima volta un gruppo di visitatori. Di fatto non capitava spesso che il gruppo di Arnold si recasse nel parco. Vi si avventurava qualche volta Harding, il veterinario. Alcuni inservienti portavano il foraggio nelle mangiatoie delle varie sezioni. Ma per lo più il parco veniva

osservato dalla sala controllo. E adesso, con quei visitatori là fuori, Arnold era angosciato da centinaia di particolari.

John Arnold era un ingegnere specializzato nella progettazione di sistemi, il quale, verso la fine degli anni Sessanta, aveva collaborato alla progettazione del missile sottomarino Polaris, sino a che, alla nascita del suo primo figlio, l'idea di costruire armamenti gli era apparsa ripugnante. Nel frattempo Disney aveva cominciato a creare parchi di divertimento con attrazioni di grande complessità tecnologica, e all'uopo aveva assunto molti tecnici provenienti dall'industria aerospaziale. Arnold aveva collaborato alla costruzione di Disney World a Orlando, in Florida, e in seguito di altri grandi parchi, quali il Magic Mountain in California, Old Country in Virginia e Astroworld a Houston.

Questa lunga dimestichezza coi parchi aveva fatto nascere in lui una visione in qualche modo distorta della realtà. Arnold sosteneva - e non era solo una battuta - che tutto il mondo, pian piano, si avvicinava al punto in cui poteva essere descritto con la metafora di un parco tematico. «Parigi è un parco tematico», annunciò al ritorno da una vacanza. «Ma è un po' troppo costoso, e gli addetti sono maleducati e scontrosi».

Da due anni a quella parte, Arnold aveva avuto il compito di rendere operativo Jurassic Park. Essendo un tecnico di sistemi, era abituato a lavorare in tempi lunghi - spesso parlava dell'«inaugurazione di settembre» riferendosi al settembre dell'anno seguente - e, col profilarsi della scadenza, era tutt'altro che soddisfatto del punto a cui erano giunti i lavori. Sapeva per esperienza che talvolta occorrevano anni per eliminare gli intoppi del sistema di gestione di una singola attrazione... figuriamoci poi quello di un parco intero.

«Lei si preoccupa troppo», disse Hammond.

«Non credo», rispose Arnold. «Cerchi di capire che, dal punto di vista delle strutture tecnologiche e meccaniche, Jurassic Park è il parco tematico più ambizioso del mondo. I visitatori non se ne renderanno mai conto, ma io sì».

Elencò le ragioni enumerandole sulle dita.

«Primo: Jurassic Park presenta tutte le difficoltà di un qualsiasi parco di divertimenti... manutenzione dell'ambiente, delle attrazioni, trasporti, controllo della folla, ristorazione, alloggi, eliminazione dei rifiuti, sicurezza.

«Secondo: abbiamo tutti i problemi di uno zoo di grandi dimensioni... cura degli animali; condizioni igienico-sanitarie; alimentazione degli animali; protezione da insetti, parassiti, allergie e malattie; mantenimento del-

le barriere, e via dicendo.

«E, infine, abbiamo un problema mai affrontato finora: dobbiamo badare ad animali che nessuno in realtà conosce».

«Oh, mi sembra che lei esageri», disse Hammond.

«Neanche un po'. Lei non è qui a vedere quello che succede», disse Arnold. «I tirannosauri, bevendo l'acqua della laguna, talvolta si ammalano senza che noi capiamo il perché. I triceratopi si uccidono nelle lotte per il predominio e devono essere separati in gruppi inferiori a sei esemplari. E non capiamo il perché. Gli stegosauri spesso hanno vesciche sulla lingua e diarrea per ragioni a noi oscure, al momento, sebbene si siano già verificati due decessi. Gli ipsilofodonti hanno irritazioni cutanee. E i velociraptor...».

«Non ricominciamo coi velociraptor», disse Hammond. «Sono stufo di sentirli nominare. E di sentirmi dire che sono le creature più crudeli mai viste».

«Ma è vero», osservò Muldoon a bassa voce. «Dovrebbero essere tutti abbattuti».

«Lei ha insistito perché venissero muniti di un collare con sistema radiocellulare», disse Hammond. «E io ho dato il mio consenso».

«Sì, e se ne sono prontamente liberati strappandolo coi denti». «Ma quand'anche i raptor non riuscissero a scappare», disse Arnold, «dobbiamo accettare il fatto che Jurassic Park è intrinsecamente pericoloso».

«Oh, *palle*», disse Hammond. «Ma da che parte sta lei?».

«Abbiamo adesso quindici specie di animali estinti, gran parte dei quali rappresenta un pericolo», ribatté Arnold. «Siamo stati costretti a posporre l'apertura del Percorso del fiume per via dei dilofodonti, e del Rifugio degli pteratopi nella voliera perché gli pterodattili sono imprevedibili. Questi ritardi non sono dovuti a problemi tecnici, signor Hammond. Nascono dalla difficoltà di tenere sotto controllo gli animali».

«Di problemi tecnici lei ne ha avuti più d'uno», ribatté Hammond. «Non addossi tutta la colpa agli animali».

«È vero. In effetti siamo riusciti a malapena a mettere a punto l'attrazione principale, il Giro del parco, e a fare in modo che i CDROM nelle auto venissero controllati dai sensori di movimento. Ci sono volute settimane e settimane per farli funzionare a dovere... e adesso ci si mettono anche i cambi delle auto a dar fastidio. I cambi!».

«Cerchiamo di vedere le cose nella giusta prospettiva», disse Hammond. «Se tutta la parte meccanica funziona a dovere, gli animali si adegueranno.

Dopo tutto, possono essere addestrati».

Quella era stata una delle convinzioni fondamentali dei progettisti, sin all'inizio. Gli animali, per quanto esotici, avrebbero finito col comportarsi come quelli di tutti gli altri zoo. Una volta abituatisi alla routine del parco, si sarebbero adeguati all'ambiente.

«A proposito, come va il computer?», chiese Hammond. Lanciò un'occhiata a Dennis Nedry, il quale stava trafficando a un terminale nell'angolo della sala. «Questo fottuto computer ha sempre dato dei grattacapi».

«La soluzione è in vista», rispose Nedry. «Se lei avesse fatto le cose come si deve sin dall'inizio...», cominciò Hammond, ma Arnold lo bloccò mettendogli una mano sul braccio. Arnold sapeva che non era il caso di irritare Nedry mentre stava lavorando.

«È un sistema molto complesso», disse Arnold, «e gli intoppi sono inevitabili».

Di fatto, l'elenco dei difetti riguardava oltre centotrenta funzioni, e presentava aspetti curiosi o irritanti. Per esempio:

Il programma Alimentazione Animali aveva l'azzeramento automatico ogni dodici ore anziché ventiquattro, e non registrava i pasti domenicali. Questo impediva loro di controllare quanto mangiassero gli animali.

Il Sistema di Sicurezza, che controllava le porte apribili con le schede magnetiche, saltava quando veniva meno l'alimentazione del generatore principale e non veniva riattivato dall'entrata in funzione del generatore ausiliario: funzionava solo con il generatore principale.

Il programma Conservazione delle Risorse, preposto all'abbassamento delle luci dopo le 22 e ad altre misure di risparmio energetico, funzionava solo a giorni alterni.

L'Analisi Automatica delle Feci (soprannominata «Auto Cacca»), grazie alla quale veniva segnalata la presenza di parassiti nello sterco degli animali, registrava invariabilmente la presenza di *Phagostomum venulosum*, sebbene questo parassita non vi figurasse mai. Il programma provvedeva poi ad aggiungere automaticamente il rimedio appropriato nel foraggio. Se gli addetti rimuovevano la medicina dalle mangiatoie, si scatenava un allarme che nessuno riusciva a spegnere.

E l'elenco proseguiva così per pagine e pagine.

Nedry era arrivato con la convinzione di poter provvedere a tutto nell'arco di un fine settimana. Era impallidito vedendo l'elenco completo. Adesso stava telefonando al suo ufficio di Cambridge per dire ai programmatori del suo staff di cancellare tutti i piani per il fine settimana e di tenersi

pronti a lavorare in straordinario sino a lunedì. E aveva detto a Arnold che avrebbe avuto bisogno di tutte le linee telefoniche che collegavano Isla Nublar col continente solo per poter trasmettere e ricevere i dati dei suoi programmatori.

Mentre Nedry lavorava, Arnold aprì una nuova finestra sul video davanti a sé. Questo gli permetteva di vedere che cosa stesse facendo Nedry alla console d'angolo. Non che non si fidasse di lui: gli piaceva soltanto essere al corrente di tutto.

Guardò il grafico sul vìdeo alla sua destra che indicava il percorso delle Land Cruiser elettriche. Avanzavano lungo il fiume, a nord della voliera e del recinto degli ornitischi.

«Se guardate alla vostra sinistra», disse la voce, «vedrete la cupola della voliera di Jurassic Park, che per il momento non è ancora aperta ai visitatori». Tim vide i raggi del sole rifrangersi contro una lontana struttura di alluminio. «E proprio sotto di voi c'è il nostro fiume mesozoico, dove, con un po' di fortuna, potrete scorgere un carnivoro molto raro. Tenete gli occhi ben aperti...».

Sui video delle auto apparve una testa da uccello con una cresta rosso fiamma. Ma tutti, nell'auto in cui si trovava Tim, stavano guardando fuori del finestrino. L'auto stava procedendo lungo una costa prospiciente un fiume impetuoso, quasi interamente coperto dalla fitta vegetazione delle sponde.

«Eccoli», disse la voce. «Gli animali che vedete sono dilofosauri».

Checché ne dicesse la registrazione, Tim vide un solo esemplare. Il dilofosauro era accovacciato sugli arti posteriori sulla riva del fiume e stava bevendo. La sua corporatura era quella tipica del carnivoro, con una grossa coda, robusti arti posteriori e collo lungo. Il corpo, alto circa tre metri, era giallo e nero, maculato come quello di un leopardo.

Ma fu la testa ad attrarre l'attenzione di Tim. Due grandi creste ricurve scendevano dalla sommità del cranio sino al naso. Le creste si incontravano nel centro formando una V sulla testa del dinosauro. Erano rosse con strisce nere, come un pappagallo o un tucano. L'animale lanciò un fischio sordo, simile al richiamo di un gufo.

«Carini», disse Lex.

«I dilofosauri», spiegò il nastro, «sono tra le specie più antiche di dinosauri carnivori. Gli studiosi, convinti che le loro mascelle fossero troppo deboli per uccidere la preda, li ritenevano soprattutto dei mangiatori di ca-

rogne. Ma ora sappiamo che sono velenosi».

«Ehi», sorrise Tim. «Questo sì che è interessante».

Ancora una volta, nell'aria pomeridiana, si levò il fischio dei dilofosauri.

Lex si agitò preoccupata sul sedile. «Sono davvero velenosi, signor Regis?».

«Non aver paura», disse Regis.

«Ma lo sono o no?».

«Be', sì, Lex».

«Così come alcuni rettili viventi quali l'eloderma o il serpente a sonagli, il dilofosauro secerne una emotossina da ghiandole situate in bocca. La perdita di conoscenza sopravviene a pochi minuti dal morso. Il dinosauro finisce poi la vittima con tutto comodo. I dilofosauri costituiscono una splendida ma mortale aggiunta al campionario di animali che vedete qui a Jurassic Park».

La Land Cruiser imboccò una curva, lasciandosi alle spalle il fiume. Tim si girò sperando di intravedere per l'ultima volta il dilofosauro. Era straordinario! Dinosauri velenosi! Avrebbe voluto poter fermare l'auto, ma tutto era automatico. Era sicuro che anche il dottor Grant avrebbe desiderato fare lo stesso.

«Sul promontorio alla vostra destra vedrete Los Gigantes, il nostro splendido ristorante tre stelle. Lo chef Alain Richard viene dal rinomato ristorante Le Beaumanière in Francia. Per prenotare basta chiamare il quattro dalla vostra stanza in albergo».

Tim guardò il promontorio e non vide nulla.

«Ci vorrà ancora un bel po'», disse Regis. «La costruzione del ristorante non avrà inizio prima di novembre».

«Proseguendo nel nostro safari storico, arriviamo adesso al gruppo degli ornitischi. Probabilmente li vedrete alla vostra destra».

Tim vide due animali, immobili all'ombra di un grande albero. Triceratopi: dimensioni e colore dell'elefante con la ossatura massiccia del rinoceronte. I corni sopra gli occhi erano lunghi un metro e mezzo e sembravano zanne d'elefante capovolte. Vicino al naso c'era un terzo corno, simile a quello del rinoceronte, e anche il muso puntuto ricordava quello dei rinoceronti.

«A differenza di altri dinosauri», disse la voce, «il *Triceratops serratus* non ha una vista molto acuta. Sono miopi come i rinoceronti attuali, e tendono a spaventarsi vedendo oggetti in movimento. Se fossimo abbastanza vicini da essere visti, assalirebbero la nostra auto! Ma state tranquilli, ami-

ci: qui siamo al sicuro.

«I triceratopi hanno una cresta a forma di ventaglio dietro la testa. È fatta di ossa ed è molto robusta. Questi animali pesano circa sette tonnellate. Nonostante il loro aspetto, sono piuttosto docili. Conoscono i loro guardiani e si lasciano carezzare. Amano particolarmente essere grattati sulla groppa».

«Perché non si muovono?», chiese Lex. Abbassò il finestrino. «Ehi! dinosauri scemi, muovetevi!».

«Non disturbare gli animali, Lex», disse Regis.

«Perché? Che scemata. Non si muovono. Ehi!».

La voce stava dicendo: «...questi pacifici mostri di un mondo scomparso sono in netto contrasto con quanto vedrete tra poco. Il più famoso predatore nella storia del mondo: il possente e terribile rettile chiamato *Tyrannosaurus rex*».

«Ah, bene, il tirannosauro», disse Tim.

«Spero che sia meglio di questi rimbambiti», disse Lex indicando col capo i triceratopi.

La Land Cruiser proseguì ronzando.

IL GRANDE REX

«Il possente tirannosauro compare tardi nella storia dei dinosauri. I dinosauri avevano dominato la terra per 120 milioni di anni, mentre la presenza del tirannosauro è accertata solo negli ultimi 15 milioni di anni di quel periodo».

La Land Cruiser si era fermata sulla sommità di una collina. Videro una foresta che digradava verso la laguna. Il sole stava calando verso occidente, inabissandosi nell'orizzonte nebbioso. Il paesaggio di Jurassic Park era immerso in una luce morbida in cui si andavano allungando le ombre. La superficie della laguna si increspava in lamelle rosate. Più a sud, si vedevano i camasauri dall'aggraziato collo chini sull'acqua, i loro corpi riflessi sulla superficie increspata. Il silenzio era rotto solo dallo stridio delle cicale. Guardando quel panorama, si poteva quasi credere di essere tornati indietro milioni di anni, in un mondo estinto.

«Funziona, eh?», fu il commento di Ed Regis, udibile attraverso l'interfono. «Mi piace venir qui la sera: mi siedo, guardo il paesaggio e basta».

Grant non era affatto emozionato. «Dov'è il T-rex?».

«Ottima domanda. Spesso si vede il piccolo sulle sponde della laguna,

che è ricca di pesci. Il piccolo ha imparato a prenderli. È interessante il suo modo di pescare. Non usa gli artigli anteriori ma caccia la testa sott'acqua. Come un uccello».

«Il piccolo?».

«Il piccolo T-rex. Ha solo due anni e la sua taglia è un terzo di quella di un esemplare adulto. È alto due metri e mezzo, pesa una tonnellata e mezzo. L'altro è un tirannosauro adulto. Ma al momento non lo vedo».

«Forse è laggiù a dar la caccia ai camasauri», disse Grant.

Regis rise, e la sua voce risuonò metallica attraverso la radio. «Se potesse, lo farebbe, credetemi. Talvolta si piazza sul bordo dell' acqua e fissa gli altri animali agitando frustrato le zampette. Ma il territorio dei T-rex è saldamente delimitato da fossati e recinti. Non sono visibili, ma vi assicuro che sono invalicabili».

«E allora dov'è?».

«Si nasconde», disse Ed Regis. «È un po' timido».

«*Timido*?», si stupì Malcolm. «Il *Tyrannosaurus rex* è *timido*?».

«Sì, di solito si nasconde. Non lo si vede quasi mai in spazi aperti, specie durante il giorno».

«E perché mai?».

«Riteniamo che questo comportamento sia dovuto al fatto che ha una pelle delicata che si scotta facilmente al sole».

Malcolm scoppiò a ridere.

Grant fece un sospiro. «Lei sta distruggendo molti miti».

«Non credo che sarete delusi», disse Regis. «Abbiate pazienza».

Sentirono un fievole belato. Al centro del campo apparve una gabbia che si innalzò dal terreno spinta da pompe idrauliche. Le sbarre vennero calate e la capra, impastoiata nel campo, levò belati lamentosi.

«È questione di minuti, ormai», disse Regis.

Tutti avevano gli occhi puntati fuori del finestrino.

«Li guardi», disse Hammond scrutando lo schermo nella sala controllo. «Sono tutti là, protesi fuori del finestrino. Non vedono l'ora di assistere alla scena. È il pericolo che li ha attratti».

«È quello che temevo», disse Muldoon. Fece roteare un mazzo di chiavi e osservò nervosamente la Land Cruiser. Era la prima volta che un gruppo di visitatori faceva il giro di Jurassic Park, e Muldoon condivideva l'apprensione di Arnold.

Robert Muldoon era un omaccione sulla cinquantina, con baffi grigi e

occhi di un azzurro profondo. Cresciuto in Kenya, aveva fatto per quasi tutta la vita la guida per partite di caccia grossa, come suo padre prima di lui. Ma a partire dal 1980, aveva lavorato in qualità di consulente, soprattutto per associazioni per la protezione delle specie in via di estinzione e per progettisti di zoo. Era piuttosto conosciuto nel suo campo; un articolo nel supplemento domenicale del «Times» di Londra aveva detto di lui: «Robert Muldoon è, per gli zoo, ciò che Robert Trent Jones è per i campi di golf: un progettista di inarrivabile competenza e bravura».

Nel 1986 aveva collaborato con una società di San Francisco, che stava costruendo un parco naturale privato in una riserva di circa trenta chilometri quadrati da qualche parte in Nordamarica. Muldoon aveva progettato le opere di contenimento per i vari animali, definendo le esigenze di spazio e il tipo di habitat necessario per leoni, elefanti, zebre e ippopotami. Aveva stabilito quali animali potevano vivere insieme e quali dovevano essere separati. Si era trattato di un lavoro abbastanza di routine. Aveva trovato più interessante un parco indiano chiamato TigerWorld, nel Kashmir meridionale.

Poi, un anno prima, gli era stato offerto il posto di direttore di Jurassic Park. L'offerta era coincisa col suo desiderio di lasciare l'Africa; lo stipendio era eccellente e Muldoon aveva accettato un contratto di un anno. Rimase stupito nell'apprendere che nel parco in realtà venivano esibiti animali preistorici clonati con le tecniche dell'ingegneria genetica.

Era un lavoro interessante, naturalmente, ma durante gli anni passati in Africa Muldoon aveva acquisito una visione distaccata degli animali - una visione per nulla romantica - che spesso lo metteva in contrasto con gli addetti californiani a Jurassic Park, e in particolare con quel rigido tecnologo che in quel momento si trovava accanto a lui nella sala controllo. Muldoon sapeva che clonare dinosauri in laboratorio era una cosa, e mantenerli in un ambiente naturale un'altra.

Era sua ferma convinzione che alcuni dinosauri fossero troppo pericolosi per essere inseriti nell'ambiente del parco. In parte questo pericolo nasceva dalla scarsa conoscenza attuale di questi animali. Per esempio nessuno aveva mai sospettato che i dilofosauri fossero velenosi sino a che non erano stati osservati mentre davano la caccia ai ratti dell'isola: li mordevano, poi si tiravano da parte in attesa che morissero. E neppure dopo questa scoperta si era sospettato che potessero sputare veleno, sino al giorno in cui uno dei guardiani era stato quasi accecato da uno sputo.

Persino Hammond si era sentito in dovere di far esaminare il veleno del

dilofosauro, che all'analisi risultò contenere ben sette enzimi tossici. Si scoprì anche che il dilofosauro poteva lanciare un getto di sputo a quindici metri di distanza. Per evitare eventuali infortuni ai visitatori sulle auto, la direzione decise che bisognava rimuovere le ghiandole velenose degli animali. I veterinari avevano provato due volte, su due esemplari diversi, senza peraltro riuscirci. Nessuno conosceva il meccanismo di secrezione del veleno. E nessuno lo avrebbe mai scoperto senza un'autopsia, ma la direzione non permise l'uccisione di un esemplare.

Muldoon era ancor più preoccupato per i velociraptor. Avevano un forte istinto predatorio e non si lasciavano mai sfuggire una preda. Uccidevano anche quando non erano spinti dalla fame. Uccidevano per il piacere di uccidere. Dotati di movimenti fulminei, correvano a gran velocità ed erano formidabili saltatori. I quattro arti erano muniti di artigli letali: un'artigliata della zampa anteriore era sufficiente a sventrare un uomo. E le loro possenti mandibole laceravano la carne anziché morderla. Erano anche assai più intelligenti degli altri dinosauri e sembravano particolarmente abili nell'uscire dalle gabbie.

Chiunque s'intenda di zoo sa che per certi animali non c'è gabbia che tenga. Alcuni, come gli elefanti, riescono a sfondare le porte. Altri, come i cinghiali, sono dotati di grande intelligenza e riescono a sollevare i chiavistelli col muso. Ma chi mai potrebbe immaginare che l'armadillo gigante è abilissimo nella fuga? E che l'alce americano muove il muso con un'abilità quasi pari a quella della proboscide dell'elefante? Gli alci finivano sempre col liberarsi: avevano il genio della fuga.

Come pure i velociraptor.

I velociraptor erano intelligenti almeno quanto gli scimpanzé. E, come questi ultimi, avevano agili zampe a cinque dita che consentivano loro di aprire porte e manipolare oggetti. Riuscivano a fuggire con grande facilità. E quando, come Muldoon aveva temuto, uno di essi era riuscito a fuggire, aveva ucciso due muratori e ferito un terzo prima di essere catturato. Dopo quell'episodio, si era provveduto a munire di robuste recinzioni e di finestre di vetro temperato l'albergo destinato ai visitatori. E nel recinto dei raptor erano stati installati sensori per dare l'allarme in caso di fuga.

Muldoon voleva che gli venissero fornite armi da fuoco, e tubi di lancio portatili per missili anticarro. Era già difficile abbattere un elefante africano del peso di quattro tonnellate, ma alcuni di questi dinosauri pesavano dieci volte tanto. La direzione, inorridita di fronte alle sue richieste, aveva insistito che sull'isola non dovevano entrare armi di nessun genere. Quan-

do Muldoon aveva minacciato di dare le dimissioni e rivelare tutto alla stampa, era stato raggiunto un compromesso. Ora, in un locale chiuso a chiave del sotterraneo, c'erano due lanciamissili a guida laser. Solo Muldoon era in possesso delle chiavi.

Ed erano appunto quelle con cui giocherellava in quel momento.

«Vado dabbasso», annunciò.

Arnold, con lo sguardo fisso sui video, annuì. Le due Land Cruiser erano sulla sommità dell'altura in attesa del T-rex.

«Ehi», gridò Dennis Nedry dalla console d'angolo, «già che sei in piedi, mi porti una Coca?».

Attesero in silenzio nell'auto. Il belato della capra si fece più insistente e più acuto mentre l'animale cercava freneticamente di liberarsi dalle pastoie. Nell'interfono Grant sentì Lex dire allarmata: «Che ne sarà della capra? Il dinosauro la mangerà?».

«Credo di sì», le rispose qualcuno, ed Ellie abbassò il volume. Poi dal fianco della collina si levò un odore di putrefazione e di morte.

Grant mormorò: «Eccolo».

«Ecco*la*», lo corresse Malcolm.

La capra era impastoiata al centro del campo, a circa trenta metri dagli alberi più vicini. Il dinosauro doveva essere da qualche parte tra gli alberi, ma per il momento Grant non riusciva ancora a vedere nulla. Poi capì che stava guardando troppo in basso: la testa dell'animale si ergeva sei metri sopra il livello del suolo, seminascosta dalla sommità delle palme.

Malcolm sussurrò: «Oh, *mio Dio*... È alta quanto una casa...».

Grant fissò l'enorme testa squadrata, lunga un metro e mezzo, con macule marrone rossiccio, e dotata di gigantesche mandibole e zanne. Le fauci si aprirono e si richiusero. Ma l'enorme animale non sbucò dal suo nascondiglio.

Malcolm disse a voce bassa: «Quanto aspetterà?».

«Forse 3 o 4 minuti. Forse...».

Il tirannosauro balzò silenziosamente in avanti, rivelando la sua enorme mole. Con quattro passi raggiunse la capra, si chinò e morse la vittima al collo. Il belato si spense. E tutto tacque.

Proteso sulla preda, il tirannosauro parve improvvisamente esitare. La testa massiccia girò sul collo muscoloso scrutando in tutte le direzioni. Lo sguardo si appuntò sulla Land Cruiser ferma in cima alla collina.

Malcolm sussurrò: «Riesce a vederci?».

«Ma certo», rispose Regis, via radio. «Ha una vista acutissima».

Il tirannosauro si chinò e annusò il corpo della capra. Un uccello cinguettò: il gigantesco animale, con fare guardingo, levò la testa e la fece roteare avanti e indietro con piccoli movimenti scattanti.

«Come un uccello», osservò Ellie.

Il tirannosauro sembrava ancora esitare. «Di che cosa ha paura?», sussurrò Malcolm.

«Probabilmente di un altro tirannosauro», rispose Grant a bassa voce. I grandi carnivori come i leoni e le tigri diventano guardinghi dopo aver catturato una preda, e si comportano come se di colpo si sentissero esposti a qualche pericolo. Gli zoologi moraleggianti del secolo scorso pensavano che gli animali, sentendosi colpevoli per quel che avevano commesso, provassero rimorso. Ma gli studiosi contemporanei avevano documentato gli sforzi che precedevano l'uccisione - ore di paziente inseguimento prima del balzo finale - e l'alta incidenza di colpi mancati. Il concetto di una natura «con le zanne e gli artigli lordi di sangue» era errato; il più delle volte la preda riusciva a sfuggire. Quando infine un carnivoro catturava un altro animale, stava all'erta per paura che un altro predatore lo aggredisse per sottrargli la preda. Quindi questo tirannosauro probabilmente temeva uno della sua stessa specie.

L'enorme dinosauro si chinò di nuovo sulla capra. Con un artiglio tenne ferma la preda mentre con le fauci la azzannava.

Quando il tirannosauro levò la testa, si videro brandelli di carne sanguinolenta pendere dalle fauci. Fissò la Land Cruiser. Poi cominciò a masticare. I visitatori udirono l'orrido scricchiolio delle ossa.

«Iiiii», disse Lex. «È una scena disgustosa».

Poi, come se in lei avesse infine prevalso la prudenza, il tirannosauro femmina afferrò tra le fauci i resti della capra e sparì silenziosa tra gli alberi.

«Signore e signori, il *Tyrannosaurus rex*», annunciò la registrazione. Le Land Cruiser si rimisero in moto silenziose tra il fogliame.

Malcolm si appoggiò allo schienale. «Fantastico», disse.

Gennaro si asciugò la fronte. Era visibilmente impallidito.

CONTROLLO

Quando Henry Wu entrò nella sala controllo, vide che tutti erano seduti nella semioscurità, intenti ad ascoltare le voci trasmesse dalla radio.

«... Gesù, se un animale del genere scappa», disse Gennaro con voce re-

sa metallica dall'altoparlante, «nulla potrà fermarlo».

«No, nulla potrebbe fermarlo...».

«Enorme, privo di nemici naturali...».

«Mio Dio, pensare a una cosa del genere», disse la voce di Gennaro.

Nella sala controllo, Hammond commentò: «Accidenti a loro. Hanno un atteggiamento così *negativo*».

Wu chiese: «Stanno ancora a discutere sull'eventualità di una fuga? Non li capisco. A questo punto dovrebbero aver capito che tutto è sotto controllo. Siamo stati noi a creare animali e ambiente e quindi...». Si strinse nelle spalle.

Wu era fermamente convinto che il parco non avesse pecche fondamentali, così come era certo che il suo paleo-DNA fosse sostanzialmente valido. Le eventuali difficoltà nella produzione di DNA erano problemi marginali riguardanti il codice, che causavano errori specifici nel fenotipo: un enzima che non veniva attivato, o l'assenza di un particolare ormone o un problema di pigmentazione cutanea. In ogni modo, questi intoppi potevano essere superati con piccoli aggiustamenti nella versione successiva.

Sapeva altresì che Jurassic Park presentava parecchi problemi, ma tutti di un certo tipo, e nessuno di essi fondamentale. Non c'erano problemi di controllo. Nulla di grave ed essenziale come la possibilità che gli animali fuggissero. L'idea che qualcuno potesse crederlo capace di collaborare a un'impresa potenzialmente pericolosa lo offendeva.

«Tutta colpa di quel Malcolm», disse Hammond, minaccioso. «C'è lui dietro a tutta questa faccenda. Ci è stato contro sin dall'inizio. Ha elaborato questa sua teoria secondo la quale i sistemi complessi non possono essere controllati e la natura non può essere imitata. Non so che cosa abbia nella testa. Accidenti, qui abbiamo solo creato uno zoo. Il mondo ne è pieno, e funzionano tutti a meraviglia. Ma lui vuole aver ragione a tutti i costi. Spero solo che non spaventi Gennaro al punto da convincerlo a chiudere il parco».

Wu chiese: «È in grado di farlo?».

«No», rispose Hammond. «Ma ci proverà. Cercherà magari di spaventare gli investitori giapponesi per far sì che ritirino i finanziamenti. O può far casino presso il governo costaricano. Guai ne può procurare, eccome».

Arnold spense la sigaretta. «Staremo a vedere», disse. «Noi crediamo nel parco. Vediamo se supera l'esame».

Muldoon uscì dall'ascensore, rivolse un cenno del capo alla guardia e

scese nel sotterraneo. Accese le luci e si guardò attorno. Nel sotterraneo erano parcheggiate, in file ordinate, ventiquattro Land Cruiser. Erano le vetture elettriche destinate a creare una ininterrotta catena che avrebbe percorso il parco per poi tornare al Centro visitatori.

Nell'angolo era parcheggiata una Jeep decorata da una striscia rossa. Era uno dei due veicoli a benzina - l'altro era stato preso in mattinata dal veterinario Harding - che potevano recarsi ovunque nel parco, anche tra gli animali. Sulla Jeep era stata dipinta una striscia rossa perché avevano scoperto che quella striscia, per ragioni ignote, scoraggiava gli assalti dei triceratopi.

Muldoon andò in fondo al locale, oltre le file di auto. La porta d'acciaio dell'armeria non era contrassegnata in alcun modo. La aprì. Le pareti erano coperte da rastrelliere per fucili. Prese un tubo lanciamissili portatile Randler e una cassetta di proiettili. Sotto il braccio libero infilò due razzi grigi.

Richiuse la porta e mise il lanciamissili sul sedile posteriore della Jeep. Mentre usciva dal garage, udì il lontano rumoreggiare del tuono.

«Sembra che stia per piovere», disse Regis alzando gli occhi al cielo.

La Land Cruiser si era di nuovo fermata, questa volta accanto alla palude dei sauropodi. Un grande apatosauro stava brucando al limitare della laguna, mangiando le foglie alla sommità dei palmizi. Nella stessa zona videro alcuni adrosauri col muso a becco d'anatra che, in confronto, sembravano piuttosto piccoli.

Naturalmente Tim sapeva che gli adrosauri erano tutt'altro che piccoli. Pesavano almeno dieci tonnellate, più di due elefanti messi insieme. L'impressione era solo dovuta al fatto che gli apatosauri erano tanto più grandi. Le loro teste minuscole, erette su colli sottili, si innalzavano a un'altezza di quindici metri.

«I grossi animali che vedete vengono comunemente chiamati brontosauri», diceva il nastro, «ma in realtà sono apatosauri. Pesano più di trenta tonnellate. Il che significa che un solo animale pesa quanto un'intera orda di elefanti contemporanei. Come potete notare, la loro zona prediletta lungo la laguna non è paludosa. A dispetto di quanto sostengono i libri, i brontosauri non amano le paludi e preferiscono il terreno asciutto».

«Il brontosauro è il dinosauro più grosso, Lex», disse Ed Regis. Tim non si prese la briga di contraddirlo. Di fatto, il brachiosauro era tre volte più grande. E c'era chi riteneva che l'*Ultrasaurus* e il *Seismosaurus* avessero dimensioni ancora maggiori. Il *Seismosaurus* poteva aver avuto un peso

sulle cento tonnellate!

Gli adrosauri, accanto ai ben più grandi apatosauri, si alzavano sulle zampe posteriori per raggiungere le fronde. Per essere creature così massicce, si muovevano con una certa grazia. Alcuni esemplari giovani si aggiravano accanto agli adulti mangiando le foglie che cadevano dalla bocca di questi ultimi.

«I dinosauri di Jurassic Park non si riproducono», spiegò la registrazione. «Gli esemplari giovani che vedete sono stati introdotti alcuni mesi fa, dopo che erano usciti dall'uovo. Ma abbiamo scoperto che gli adulti li allevano lo stesso».

Si udì il prolungato brontolio di un tuono. Il cielo si era fatto buio, greve e minaccioso.

«Sembra proprio che stia per piovere», disse Ed Regis.

L'auto si rimise in marcia e Tim si girò a guardare gli adrosauri. All'improvviso, di fianco all'auto, vide sfrecciare un animale giallo chiaro, con strisce marrone sulla schiena. Lo riconobbe all'istante. «Ehi!», gridò. «Fermate l'auto!».

«Cosa succede?», chiese Ed Regis.

«Presto, *fermate la macchina*!».

«Ora vedremo l'ultimo dei nostri animali preistorici, lo stegosauro», disse la voce registrata.

«Cosa succede, Tim?».

«Ne ho visto uno! Nel campo laggiù!».

«Cosa hai visto?».

«Un raptor! In quel campo!».

«Gii stegosauri sono animali del Giurassico medio, evolutisi circa 170 milioni di anni fa», proseguì la registrazione. «Nel Jurassic Park vivono molti esemplari di questi erbivori».

«Oh, non credo proprio, Tim», disse Ed Regis. «Non un raptor».

«L'ho visto! Lo giuro! *Fermate l'auto!*».

Ci fu un vocio nell'interfono, mentre Grant e Malcolm venivano messi a parte della novità. «Tim ha visto un raptor».

«Dove?».

«Nel campo».

«Torniamo indietro a dare un'occhiata».

«È impossibile», disse Regis. «Si può solo andare avanti. Le auto sono programmate così».

«Non si può tornare indietro?», chiese Grant.

«No», disse Regis. «Mi spiace. Vede, questo tipo di giro...».

«Tim, sono il professor Malcolm», disse una voce levandosi sopra il brusio degli altri. «Voglio solo farti una domanda su questo raptor. Che età aveva secondo te?».

«Era più vecchio del piccolo che abbiamo visto stamattina», rispose Tim. «E più giovane degli adulti nel recinto. Gli adulti erano alti un paio di metri. Questo circa la metà».

«Va bene», disse Malcolm.

«L'ho visto solo per un istante», precisò Tim.

«Sono certo che non si trattava di un raptor», disse Regis. «Impossibile. Deve essere stato un othnelia. Scavalcano sempre i loro recinti. Ci dànno un sacco di guai».

«Sono certo di aver visto un raptor», insistette Tim.

«Ho fame», disse Lex. Stava cominciando a piagnucolare.

Nella stanza di controllo Arnold chiese rivolto a Wu: «Secondo te, cosa ha visto quel ragazzino?».

«Dev'essere stato un othnelia».

Arnold annuì. «È difficile seguire i loro spostamenti perché passano gran parte del tempo sugli alberi». Di fatto questi dinosauri sfuggivano al controllo minuto per minuto esercitato sugli altri animali. I computer continuavano a perdere le tracce degli othnelia nei loro continui spostamenti su e giù dagli alberi.

«Quello che mi rompe», disse Hammond, «è che abbiamo creato questo meraviglioso parco, questo parco *fantastico*, e i nostri primi visitatori lo guardano con occhi da ragioniere, alla ricerca di possibili pecche. Sono del tutto insensibili alle sue meraviglie».

«Questi sono fatti loro», disse Arnold. «Non possiamo imporre la percezione del meraviglioso». La radio entrò in azione e Arnold sentì una voce biascicare: «Ciao, John, qui è la *Anne B* al molo. Non abbiamo finito di scaricare, ma vedo la burrasca avvicinarsi da sud. Preferirei non trovarmi inchiodato qui se questa mareggiata aumenta».

Arnold accese il video dove appariva il mercantile che aveva attraccato al piccolo molo sulla costa orientale dell'isola. Premette il pulsante della radio. «Quanto hai ancora da fare, Jim?».

«Solo gli ultimi tre container di materiale. Non ho controllato la bolla di carico, ma immagino che possiate aspettare altre due settimane. Qui non siamo al riparo, come sai, e la costa dista 80 miglia».

«Vuoi il permesso di ripartire?».

«Sì, John».

«Voglio quelle attrezzature», disse Hammond. «Servono per il laboratorio. Ne abbiamo bisogno».

«Sì», rispose Arnold. «Ma lei non ha voluto spendere i soldi necessari alla costruzione di un frangiflutti per proteggere il molo. E quindi non abbiamo un porto sicuro. Se la burrasca aumenta, la nave sbatterà contro il molo. In vita mia ho visto navi andare perdute in incidenti del genere. E se succedesse, lei dovrebbe rimborsare la compagnia di navigazione e per giunta dovrebbe provvedere alla rimozione del relitto, altrimenti il suo molo non sarebbe più agibile...».

Hammond agitò la mano. «Li mandi via».

«Potete andarvene, *Anne B*», ordinò Arnold via radio.

«Ci vediamo tra quindici giorni», rispose la voce.

Sul video videro l'equipaggio sul ponte che salpava gli ormeggi. Arnold si girò verso la console centrale. Vide le Land Cruiser avanzare nella foschia.

«Dove sono adesso?», chiese Hammond.

«Sembra la zona sud», disse Arnold. La punta meridionale dell'isola era caratterizzata da una maggiore attività vulcanica. «Dovrebbero quindi essere vicini agli stegosauri, sono sicuro che si fermeranno a vedere che cosa fa Harding».

STEGOSAURI

Non appena la Land Cruiser si fermò, Ellie Sattler guardò lo stegosauro attraverso i pennacchi di vapore. L'animale era immobile. Accanto ad esso era parcheggiata una Jeep con una striscia rossa.

«Devo ammettere che quell'animale ha un'aria buffa», osservò Malcolm.

Lo stegosauro era alto dodici metri, con un corpo massiccio e una doppia cresta di piastre cornee lungo il dorso. La coda aveva minacciose spine lunghe un metro. Ma il collo si assottigliava verso l'alto per finire in una testa assurdamente piccola, con uno sguardo imbambolato.

Da dietro l'animale sbucò un uomo. «Quello è il nostro veterinario, il dottor Harding», disse Regis. «Ha anestetizzato lo stegosauro: ecco perché non si muove. È ammalato».

Grant era già balzato fuori dall'auto e correva verso lo stegosauro immobile. Anche Ellie scese e, voltandosi, vide che l'altra Land Cruiser si era

fermata e i due bambini erano già saltati fuori. «Che malattia ha?».

«Non lo sanno», rispose Ellie.

Le grandi piastre cornee lungo la spina dorsale del dinosauro si abbassarono lievemente. L'animale respirava affannosamente emettendo ritmici gorgoglìi.

«È contagioso?», chiese Lex.

Si diressero verso la minuscola testa dell'animale accanto alla quale erano inginocchiati il veterinario e Grant, intenti a guardargli in bocca.

Lex arricciò il naso. «Certo che è grande, questo coso», disse la bambina. «E come puzza».

«È vero». Ellie aveva già notato che lo stegosauro aveva un odore particolare, come di pesce marcio. Le ricordava qualcosa di familiare, che però non riusciva a identificare. E comunque non le era mai capitato di annusare uno stegosauro. Forse questo era proprio il suo odore caratteristico. Ma Ellie aveva dei dubbi. Gli erbivori, in generale, non puzzano a quel modo. Come non puzza il loro sterco. È tipico dei carnivori essere maleodoranti.

«È per via della malattia?», chiese Lex come se le avesse letto nel pensiero.

«Può darsi. E non dimenticare che il veterinario lo ha anestetizzato».

«Ellie, vieni a dare un'occhiata alla lingua», disse Grant.

La lingua era viola scuro e pendeva inerte dalla bocca dell'animale. Il veterinario la illuminò con la pila ed Ellie riuscì a vedere una serie di vescicole argentee. «Microvescicole», disse la dottoressa. «Interessante».

«Abbiamo avuto molte difficoltà con gli stego», disse il veterinario. «Si ammalano in continuazione».

«E quali sono i sintomi?», chiese Ellie. Grattò la lingua con le unghie. Dalle vesciche fuoriuscì un liquido trasparente.

«Che schifo», disse Lex.

«Disturbi dell'equilibrio, disorientamento, difficoltà respiratorie e diarrea», rispose Harding. «Capita all'incirca ogni sei settimane».

«Mangiano in continuazione?».

«Oh sì», disse Harding. «Animali di questa taglia hanno un fabbisogno alimentare minimo di trecento chili di vegetali al giorno. Brucano in continuazione».

«Quindi i disturbi non sono dovuti al veleno di una pianta», disse Ellie. «Un animale che bruca in continuazione sarebbe sempre malato se si cibasse di una pianta velenosa. E non solo ogni sei settimane».

«Appunto», disse il veterinario.

«Permette?», chiese Ellie. Prese la torcia dalle mani del veterinario. «Ha riscontrato reazioni pupillari con l'anestesia?», chiese illuminando l'occhio dello stegosauro.

«Sì. C'è una contrazione delle pupille».

«Ma le sue pupille sono dilatate», obiettò Ellie.

Harding diede un'occhiata. Non c'era alcun dubbio: le pupille dello stegosauro erano dilatate e non si contrassero neppure quando la luce le colpì. «Accidenti», disse. «Questo è un effetto farmacologico».

«Appunto». Ellie si rimise in piedi e si guardò attorno. «Quanto è esteso il territorio di quest'animale?».

«Circa dodici chilometri quadrati».

«Più o meno in questa zona?», chiese Ellie. Erano in una sorta di radura, punteggiata da affioramenti rocciosi e da sbuffi di vapore intermittenti che si levavano dal suolo. Era quasi sera e il cielo era rosa sotto le incombenti nubi grigie.

«In prevalenza a nord e a est di qui», disse Harding. «Ma quando si ammalano di solito vengono da queste parti».

Era un bel mistero, pensò Ellie. Come spiegare la periodicità di quell'avvelenamento? Puntò un dito verso il limitare della radura. «Vede quegli arbusti bassi e delicati laggiù?».

«Il lillà delle Antille», rispose Harding. «Sappiamo che è velenoso. Gli animali non lo mangiano».

«Ne è sicuro?».

«Li controlliamo sui video e abbiamo esaminato lo sterco per esserne sicuri. Gli stego non mangiano mai quei lillà».

Il *Melia azaderach*, chiamato anche bacca della Cina o lillà delle Antille, conteneva alcuni alcaloidi tossici. I cinesi lo chiamavano K'n-lien o Senshu e lo usavano per avvelenare i pesci.

«Interessante», disse Ellie. «Altrimenti avrei giurato che quest'animale mostrava tutti i segni di intossicazione da *Melia:* torpore, vesciche sulle mucose e dilatazione della pupilla».

Ellie attraversò la radura per esaminare più da vicino gli arbusti. «Ha ragione», disse. «Le piante sono in ottimo stato, e non mostrano di essere state mangiate. Assolutamente».

«E poi c'è l'intervallo di sei settimane», le ricordò il veterinario.

«Gli stegosauri vengono spesso qui?».

«Circa una volta la settimana», fu la risposta. «Percorrono il loro territorio descrivendo una sorta di cerchio e brucano durante il cammino. Il giro

completo richiede circa una settimana».

«Ma si ammalano solo ogni sei settimane».

«Esatto», disse Harding.

«Che noia», si lamentò Lex.

«Ssss», disse Tim. «La dottoressa Sattler sta cercando di concentrarsi».

«Senza alcun risultato», disse Ellie, proseguendo lungo la radura.

Alle spalle sentì Lex che diceva: «Nessuno vuole mangiare qualcosa?».

Ellie guardava a terra. Il terreno, in molti punti era roccioso. Da sinistra si udiva il fragore delle onde. Tra le rocce c'erano delle bacche. Forse gli animali mangiavano solo quelle. Ma non aveva senso. Le bacche del lillà delle Antille erano amarissime.

«Trovato niente?», chiese Grant arrivandole alle spalle.

Ellie sospirò. «Solo sassi», disse. «Dobbiamo essere vicini alla spiaggia perché questi sassi sono tutti levigati. E sono disposti in strani mucchietti».

«In mucchietti?», chiese Grant.

«Dappertutto. Eccone un mucchio proprio qui». E glielo indicò.

Non appena allungò la mano, capì che cosa aveva sotto gli occhi. I sassi erano levigati, ma non per l'azione dell'oceano. Questi sassi erano impilati a mucchi, come se fossero stati buttati giù in quel modo.

Erano piccoli cumuli di sassi provenienti da ventrigli.

Molti uccelli contemporanei e i coccodrilli inghiottono sassolini che finiscono in una speciale sacca dotata di muscoli nell'apparato digerente, chiamata ventriglio. I sassi, premuti dai muscoli del ventriglio, aiutano a schiacciare le parti dure delle piante prima che arrivino nello stomaco vero e proprio, facilitando così la digestione. Alcuni studiosi erano convinti che anche i dinosauri avessero il ventriglio e inghiottissero sassi. Lo deducevano dal fatto che i denti dei dinosauri erano troppo piccoli e non abbastanza consunti per essere stati usati per la masticazione. Si supponeva che inghiottissero il cibo intero e lasciassero ai sassi il compito di logorare le fibre vegetali. E alcuni fossili avevano, nella zona addominale, un mucchietto di pietre. L'ipotesi non aveva mai trovato una conferma sicura, e...

«Pietre del ventriglio», disse Grant.

«Credo di sì. Inghiottono questi sassi e, dopo qualche settimana, quando le pietre sono levigate, le rigurgitano per inghiottirne delle altre. E allora mandano giù anche le bacche. E stanno male».

«Accidenti», disse Grant. «Sono sicuro che hai ragione».

Guardò il mucchietto di sassi e le sfiorò con le dita, obbedendo al suo istinto di paleontologo.

Poi si interruppe.

«Ellie», disse, «guarda qui».

«Piazzala qui, baby! Giusto qui nel guanto!», gridò Lex, e Gennaro le lanciò la palla.

Lei gliela rilanciò con tanta forza da fargli bruciare la mano. «Ehi, vacci piano! Io sono senza guanto!».

«Donnicciola!», disse lei in tono sprezzante.

Seccato, lui le lanciò la palla con forza e la sentì schioccare sul cuoio del guanto. «Be', ora si gioca un po' a baseball!», commentò lei.

Stando accanto al dinosauro, Gennaro seguitava a giocare con Lex mentre, rivolto a Malcolm, domandava: «E allora, come quadra, questo dinosauro malato, con la sua teoria?».

«È del tutto prevedibile», rispose Malcolm.

Gennaro scosse il capo. «C'è qualcosa che *non* sia prevedibile nella sua teoria?».

«È previsto», disse Malcolm.

Gennaro scosse la testa. «Non c'è nulla di *non* previsto nella sua teoria?».

«Senta», disse Malcolm. «Io non c'entro per niente. È la teoria del caos. Ma ho notato che nessuno è disposto a dar retta alle conseguenze delle analisi matematiche. Perché esse avrebbero conseguenze di enorme peso per la vita umana. Assai più grande di quello del principio di Heisenberg o del teorema di Godei, di cui tutti cianciano tanto. Quelle, di fatto, sono considerazioni piuttosto accademiche. Considerazioni d'ordine filosofico. Ma la teoria del caos riguarda la vita di tutti i giorni. Lei sa come si è arrivati alla costruzione dei computer?».

«No», rispose Gennaro.

«I computer vennero costruiti verso la fine degli anni Quaranta perché matematici come John von Neumann, il massimo matematico della sua generazione, pensavano che avendo a disposizione una macchina capace di gestire contemporaneamente molte variabili si sarebbe stati in grado di fare previsioni meteorologiche. Il tempo avrebbe finalmente smesso di sfidare la comprensione umana. E gli uomini credettero a quel sogno per i quarant'anni che seguirono. Erano convinti che le previsioni fossero solo una questione di raccolta di dati. Se sei in possesso di dati sufficienti, puoi prevedere qualsiasi cosa. È una delle convinzioni del mondo scientifico sin dai tempi di Newton».

«E poi?».

«La teoria del caos manda a gambe all'aria tutto questo. Sostiene che, in certe situazioni, nulla è prevedibile. Non si può prevedere il tempo, se non nell'arco di pochi giorni. Bisogna gettare la spugna. Non è fattibile. Tutto il denaro speso in previsioni meteorologiche a lungo termine - circa mezzo miliardo di dollari negli ultimi decenni - è denaro buttato via. È un'impresa da pazzi. È vana quanto cercare di trasformare il piombo in oro. Oggi gli sforzi degli alchimisti ci fanno ridere perché sappiamo che il loro intento era impossibile. Ma generazioni future guarderanno a noi e rideranno nello stesso modo. Abbiamo tentato l'impossibile... e così facendo abbiamo sprecato un sacco di soldi. Perché di fatto vi sono enormi categorie di fenomeni che sono intrinsecamente imprevedibili».

«Questo è quanto sostiene la teoria del caos?».

«Sì, ed è straordinario quanto poche siano le persone che vi prestino ascolto», disse Malcolm. «Ho fornito tutte queste informazioni a Hammond molto prima che desse il via ai lavori su quest'isola. Avete intenzione di creare, grazie all'ingegneria genetica, un gruppo di animali preistorici che vivano in quest'isola? Ottimo. Un meraviglioso sogno. Delizioso. Ma non andrà secondo i piani. È intrinsecamente imprevedibile, proprio come il tempo».

«Lei gli ha detto questo?», chiese Gennaro.

«Sì. E gli ho anche detto dove si sarebbero presentate le deviazioni. Chiaramente, uno dei problemi sarebbe stato rappresentato dalla salute degli animali in quest'ambiente. Sono bestie di centinaia di milioni di anni fa. Non sono abituate al nostro mondo. L'aria è diversa, le radiazioni solari sono diverse, il terreno è diverso, gli insetti sono diversi, i rumori sono diversi, la vegetazione è diversa. Tutto è diverso. La percentuale di ossigeno è diminuita del trenta per cento. Questo povero animale è come un essere umano a tremila metri di altitudine. Senta come respira affannosamente».

«E gli altri problemi?».

«Parlando in termini generali, la capacità di contenere l'espansione delle forme di vita. Perché la storia dell'evoluzione ci mostra che la vita sfugge a qualsiasi barriera. La vita finisce sempre col prevalere. La vita dilaga in nuovi territori. Magari con fatica, sfidando il pericolo. Ma la vita è inarrestabile». Malcolm scosse il capo. «Non voglio fare della filosofia, ma così stanno le cose».

Gennaro si voltò. Ellie e Grant erano all'altro capo della radura e agitavano le braccia urlando.

«Mi hai portato la Coca?», chiese Dennis Nedry vedendo Muldoon rientrare nella sala controllo.

Muldoon non lo degnò neppure di una risposta. Andò subito al video e guardò che cosa succedeva. Alla radio sentì Harding che diceva: «...lo stego... finalmente... tenga forte... via».

«Cosa succede?», chiese Muldoon.

«Sono sulla punta meridionale», disse Arnold. «Per questo la ricezione non è buona. Provo a cambiare canale. Ma hanno scoperto a cosa è dovuto il disturbo degli stego. Mangiano un qualche tipo di bacca».

Hammond annuì. «Sapevo che prima o poi avrebbero risolto quel problema», disse.

«Non sembra granché», disse Gennaro. Nella luce del tramonto guardò il frammento bianco, non più grande di un francobollo, posato sulla punta del suo indice. «È sicuro, Alan?».

«Assolutamente», rispose Grant. «Il segno rivelatore sono i rilievi all'interno. Lo giri e vedrà delle linee appena accennate che formano un motivo più o meno triangolare».

«Sì, le vedo».

«Be', nei miei scavi nel Montana ho trovato due uova con le stesse caratteristiche».

«Sta dicendo che questo è un frammento di un uovo di dinosauro?».

«Di sicuro», disse Grant.

Harding scosse il capo. «Questi dinosauri non possono riprodursi».

«A quanto pare, sì», ribatté Gennaro.

«Sarà l'uovo di un uccello», disse Harding. «Abbiamo decine e decine di specie sull'isola».

Grant scosse il capo. «Esamini la curvatura. Il guscio è quasi piatto, perché viene da un uovo di grandi dimensioni. E noti lo spessore. Se in quest'isola non avete struzzi, allora si tratta di un uovo di dinosauro».

«Ma com'è possibile?», insistette Harding. «Tutti gli animali sono femmine».

«So solo che questo è un uovo di dinosauro», disse Grant.

Malcolm chiese: «È in grado di stabilire la specie?».

«Sì», rispose Grant. «È un uovo di *Velociraptor*».

CONTROLLO

«Del tutto assurdo», disse Hammond nella sala controllo ascoltando la radio. «Deve trattarsi di un uovo d'uccello. Non può essere altro».

Dalla radio giunse una raffica di scariche. Si udì la voce di Malcolm. «Facciamo un piccolo test, d'accordo? Chieda ad Arnold di farci uno dei suoi censimenti computerizzati».

«Adesso?».

«Sì, all'istante. Se ho ben capito, lei può comunicare col terminale sull'auto del dottor Harding. Ce lo trasmetta, d'accordo?».

«Subito», disse Arnold. Un istante più tardi, sullo schermo della sala controllo apparve questa tabella:

Totale Animali	**238**		
Specie	***Previsti***	***Trovati***	***Vers.***
Tyrannosaurus	2	2	4,1
Maiasaurus	21	21	3,3
Stegosaurus	4	4	3,9
Triceratopus	8	8	3,1
Procompsignathus	49	49	3,9
Othnelia	16	16	3,1
Velociraptor	8	8	3,0
Apatosaurus	17	17	3,1
Hadrosaurus	11	11	3,1
Dilophosaurus	7	7	4,3
Pterosaurus	6	6	4,3
Hypsilophodon	33	33	2,9
Euplocephalus	16	16	4,0
Styracosaurus	18	18	3,9
Callovasaurus	22	22	4,1
Totale	**238**	**238**	

«Spero che lei sia soddisfatto», disse Hammond. «La ricevete sul vostro video?».

«La vediamo», rispose Malcolm.

«Tutto sotto controllo, come sempre». Non riuscì a nascondere la soddisfazione della sua voce.

«Dunque», disse Malcolm. «Il computer è in grado di condurre una ricerca su un numero diverso di animali?».

«Quanti, per esempio?», chiese Arnold.

«Provi duecentotrentanove».

«Un attimo», disse Arnold aggrottando la fronte. Un attimo dopo sullo schermo comparve:

Totale Animali	**239**		
Specie	***Previsti***	***Trovati***	***Vers.***
Tyrannosaurus	2	2	4,1
Maiasaurus	21	21	3,3
Stegosaurus	4	4	3,9
Triceratopus	8	8	3,1
Procompsignathus	49	50	3,9
Othnelia	16	16	3,1
Velociraptor	8	8	3,0
Apatosaurus	17	17	3,1
Hadrosaurus	11	11	3,1
Dilophosaurus	7	7	4,3
Pterosaurus	6	6	4,3
Hypsilophodon	33	33	2,9
Euplocephalus	16	16	4,0
Styracosaurus	18	18	3,9
Callovasaurus	22	22	4,1
Totale	**238**	**239**	

Hammond si protese in avanti. «Che cazzo è successo?».

«Segnala la presenza di un altro compy».

«*Dove?*».

«Non lo so!».

La radio gracchiò. «E allora può chiedere al computer di condurre la ricerca su... diciamo trecento esemplari?»

«Ma cosa dice quello?», disse Hammond alzando la voce. «Trecento animali? Dove vuole andare a parare?»

«Attenda», disse Arnold. «Ci vorranno alcuni minuti». Sullo schermo comparve la prima riga della tabella:

Totale animali	**239**

«Non capisco che vuole quello», ripeté Hammond.

«Mi dispiace, ma ci provo», rispose Arnold. Osservò lo schermo. I numeri della prima riga cambiavano rapidamente:

Totale animali 244

«Duecentoquarantaquattro?», disse Hammond. «Che sta succedendo?».

«Probabilmente il computer sta contando gli animali nel parco», disse Wu. «*Tutti* gli animali».

«È sempre così», sbuffò. «Nedry! È uno dei vostri soliti scherzi?».

«No», rispose Nedry assorto alla sua console. «Il computer consente all'operatore di impostare il previsto numero di animali, ma solo per accelerare il processo di conteggio. Si tratta di un vantaggio, non di un difetto».

«Ha ragione», disse Arnold. «Abbiamo sempre usato 238 come base di conteggio perché eravamo certi che non ce n'erano di più».

Totale animali 262

«Aspetta un momento», disse Hammond. «Questi animali non possono riprodursi. Il computer sta probabilmente contando i topi di campagna o qualcosa del genere».

«Ne sono convinto anch'io», disse Arnold. «Si tratta senza dubbio di un errore nella ricerca a vista. Ma lo scopriremo ben presto».

Hammond chiese, rivolto a Wu: «Non possono riprodursi, vero?».

«No», rispose Wu.

Totale animali 270

«Ma da dove spuntano?», chiese Arnold.

«Accidenti, non lo so», rispose Wu.

Guardavano le cifre in continuo aumento.

Totale animali 283

Attraverso la radio sentirono Gennaro dire: «Santiddio, quanti altri...».

E poi udirono la voce della bambina: «Ho fame. Quando torniamo a casa?».

«Tra poco, Lex».

«Quando?».

Sul video lampeggiava un messaggio d'errore.

ERRORE PARAMETRI DI RICERCA: (300 ANIMALI NON TROVATI)

«Un errore», commentò Hammond scuotendo il capo. «*Come pensavo.* L'avevo intuito subito che si trattava di un errore». Ma un istante dopo sul video apparve questa tabella:

Totale Animali	**292**		
Specie	***Previsti***	***Trovati***	***Vers.***
Tyrannosaurus	2	2	4,1
Maiasaurus	21	22	??
Stegosaurus	4	4	3,9
Triceratopus	8	8	3,1
Procompsignathus	49	65	??
Othnelia	16	23	3,1
Velociraptor	8	37	??
Apatosaurus	17	17	3,1
Hadrosaurus	11	11	3,1
Dilophosaurus	7	7	4,3
Pterosaurus	6	6	4,3
Hypsilophodon	33	34	??
Euplocephalus	16	16	4,0
Styracosaurus	18	18	3,9
Callovasaurus	22	22	4,1
Totale	**238**	**292**	

La radio gracchiò. «Ormai avrete capito quale errore avete commesso», disse Malcolm. «Avete tenuto conto solo del numero previsto di dinosauri. Temevate di perdere degli esemplari e quindi avete predisposto il sistema affinché vi segnalasse all'istante un numero di dinosauri inferiori al previsto. Ma il problema era un altro: avevate più dinosauri di quanto pensaste».

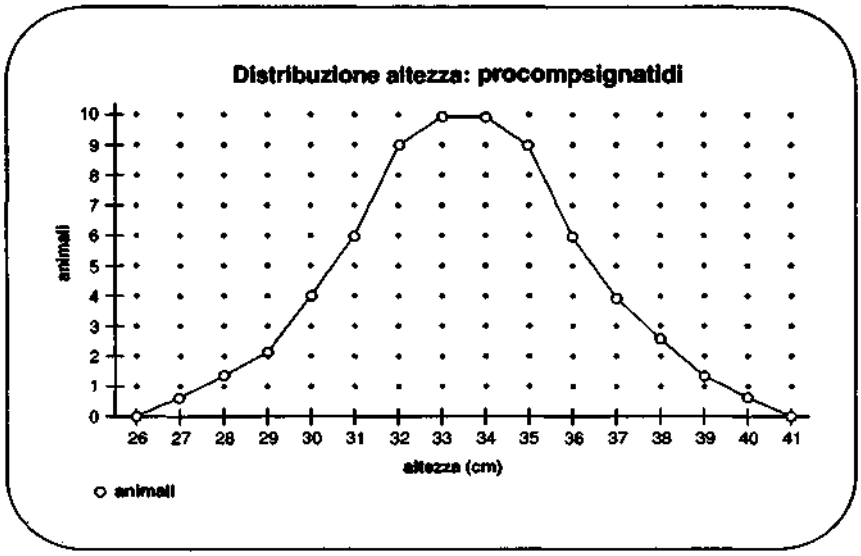
«Cristo», esclamò Arnold.

«Non possono essercene di più», disse Wu. «Sappiamo quanti ne abbiamo immessi nel parco. Non possono essere aumentati».

«Temo di sì, Henry», ribatté Malcolm. «Si sono riprodotti».

«No».

«Anche se il guscio di Grant non la convince, può constatarlo con i suoi stessi dati. Dia un'occhiata al grafico che mostra l'altezza dei compy. Chieda a Arnold di richiamarlo sul video».



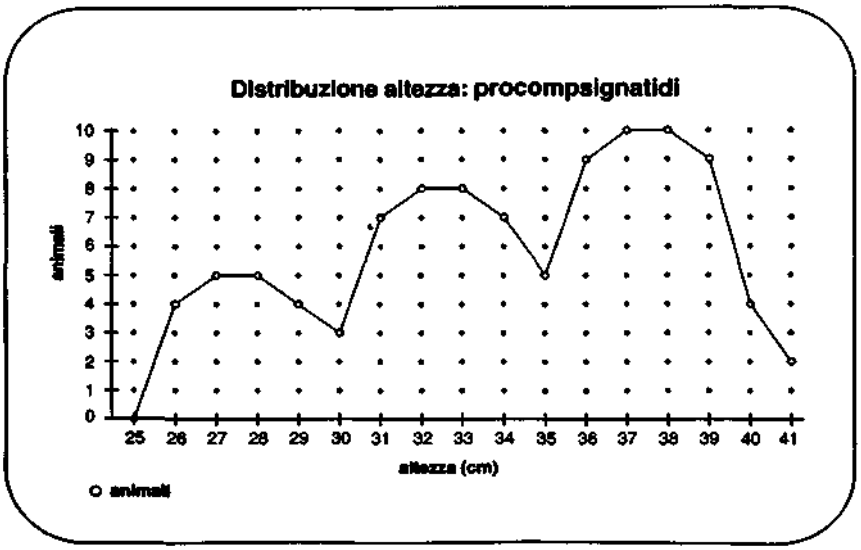
«Notato qualcosa?», chiese Malcolm.

«È una distribuzione di Poisson», rispose Wu.

«Ma non ha detto prima di aver introdotto i compy nel parco in tre riprese? A intervalli semestrali?».

«Sì...».

«E allora dovrebbe risultarne un grafico con picchi corrispondenti a ciascuna delle tre immissioni», proseguì Malcolm, battendo sulla tastiera. «Come questo».



«Ma», proseguì Malcolm. «Il grafico che ha ottenuto rappresenta invece

una popolazione in crescita. I vostri compy si stanno riproducendo».

Wu scosse il capo. «Non vedo come».

«Come pure gli othnelia, i maiasauri, e gli ipsilofodonti... e i velociraptor».

«Cristo», disse Muldoon. «Ci sono dei raptor liberi nel parco».

«Be', non è così drammatico», disse Hammond guardando il video. «L'incremento si è verificato solo in tre categorie... be' no, in cinque. Lievi incrementi in due, i maiasauri e gli ipsilofodonti...».

«Ma cosa dici?», gridò Wu. «Non capisci che cosa significa una cosa del genere?».

«Ma certo che lo so, Henry», rispose Hammond. «Vuoi dire che hai fatto una cazzata».

«Assolutamente no».

«Lì fuori ci sono dinosauri in grado di riprodursi, Henry».

«Ma sono tutte femmine», rispose Wu. «È impossibile. Ci deve essere un errore. Guarda le cifre. Un lieve incremento negli animali più grandi, i maiasauri e gli ipsilofodonti. E un grande incremento in quelli piccoli. Non ha senso. Dev'essere un errore».

La radio lanciò una scarica. «In effetti, no», disse Grant. «Credo che le cifre confermino una riproduzione in atto. In sette zone diverse dell'isola».

LUOGHI DI COVA

Il cielo si andava oscurando. Il tuono rumoreggiava lontano. Grant e gli altri, appoggiati alla portiera della Jeep, fissavano il video sul cruscotto. «Luoghi di cova?», chiese Wu alla radio.

«Nidi», disse Grant. «Supponendo che la covata media vada da otto a dodici uova, questi dati indicherebbero che i compy hanno due nidi. I raptor due. Gli othy due. Gli ipsi e i maia uno ciascuno».

«Dove sono?».

«Dovremo trovarli», disse Grant. «I dinosauri fanno il nido in luoghi isolati».

«Ma come mai ci sono così pochi esemplari adulti?», chiese Wu. «Se le covate dei maia sono di otto-dodici uova, allora dovrebbero esserci otto-dodici nuovi maia. Non uno solo».

«Giusto», disse Grant. «Ma i compy e i raptor liberi nel parco hanno probabilmente mangiato le uova... e forse anche i nuovi nati».

«Ma non li abbiamo mai visti in azione», disse Arnold.

«I raptor sono animali notturni», spiegò Grant. «Avete mai controllato il parco la notte?».

Ci fu un lungo silenzio.

«Mi era venuto il sospetto che non l'aveste fatto», disse Grant.

«La faccenda però non quadra», disse Wu. «Una cinquantina di nuovi individui non possono sopravvivere cibandosi di un paio di nidi».

«No», convenne Grant. «Suppongo che avessero altre fonti di cibo. Forse piccoli roditori. Topi e ratti?».

Un altro silenzio.

«Tiro a indovinare», disse Grant. «Quando siete arrivati sull'isola, avevate ratti ovunque. Poi, col passare del tempo, il problema si è risolto».

«Sì. Questo è vero...».

«E non vi è mai venuto in mente di scoprire il perché?».

«Be', abbiamo ritenuto che...», disse Arnold.

«Ma senta», interruppe Wu. «Resta il fatto che sono tutte femmine. Non possono riprodursi».

Grant aveva già riflettuto su quell'aspetto del problema. Di recente era venuto a conoscenza di un interessante studio tedesco che forse poteva fornire una risposta. «Nel creare il DNA di dinosauro», disse Grant, «lei ha lavorato con frammenti, vero?».

«Sì», rispose Wu.

«Per fare un filamento completo, ha mai usato frammenti di DNA di altre specie?».

«Talvolta sì», disse Wu, «talvolta abbiamo incluso molecole di DNA di vari uccelli, e talvolta di rettili».

«Avete mai usato DNA di anfibi? E, più precisamente, di rana?».

«È probabile. Dovrei controllare».

«Lo faccia», disse Grant. «Credo che lì troveremo la risposta».

Malcolm chiese: «DNA di rana? Che cosa spiegherebbe?».

Gennaro, impaziente, li interruppe: «Sentite, tutto questo è molto interessante, ma stiamo dimenticando il punto cruciale. Ci sono animali che hanno lasciato l'isola?».

Grant rispose: «Non possiamo saperlo solo sulla scorta di questi dati».

«E come facciamo a scoprirlo?».

«A quanto ne so io, c'è solo un modo», rispose Grant. «Dobbiamo trovare i singoli nidi di dinosauro e contare i frammenti di guscio rimasti. Di lì potremo stabilire quanti animali sono nati. E solo in un secondo tempo potremo cercare di scoprire se ne manca qualcuno».

Malcolm disse: «Ma anche così, non riusciremo a sapere se gli animali sono stati uccisi, o sono morti per cause naturali, o se sono fuggiti dall'isola».

«No, ma perlomeno avremo qualche dato su cui basarci», disse Grant. «E credo che sarà possibile ricavare ulteriori informazioni da un più attento esame del grafico della popolazione».

«E come facciamo a trovare i nidi?».

«Per questo penso che potrà esserci d'aiuto il computer», disse Grant.

«Possiamo tornare in albergo, adesso?», chiese Lex. «Ho *fame*».

«Sì, andiamo», disse Grant rivolgendole un sorriso. «Sei stata molto paziente».

«Tra una ventina di minuti potrai mangiare», disse Ed Regis incamminandosi verso le Land Cruiser.

«Io resto ancora un po'», annunciò Ellie. «Per scattare foto dello stego con la macchina del dottor Harding. Quelle vescichette sulla lingua domani saranno sparite».

«Io voglio rientrare», disse Grant. «Vado coi bambini».

«Anch'io», disse Malcolm.

«Io invece resto», dichiarò Gennaro, «e rientrerò con la Jeep di Harding insieme alla dottoressa Sattler».

«Bene, partiamo».

Si incamminarono. Malcolm disse: «Perché il nostro avvocato resta qui?».

Grant si strinse nelle spalle. «Penso che la decisione abbia qualcosa a che vedere con la dottoressa Sattler».

«Davvero? Pensa che siano stati gli short a convincerlo?».

«Non sarebbe la prima volta che capita», disse Grant.

Quando furono accanto alla Land Cruiser, Tim disse: «Voglio andare in quella davanti col dottor Grant».

Malcolm gli rispose: «Purtroppo il dottor Grant e io dobbiamo parlare».

«Me ne starò buono buono a sentire. Non aprirò bocca», disse Tim.

«È una conversazione riservata», disse Malcolm.

«Ti faccio una proposta Tim», disse Ed Regis. «Lasciali soli sulla seconda vettura. Noi ci mettiamo in quella davanti e tu puoi usare gli occhiali che permettono di vedere di notte. Li hai mai provati, Tim? Sono occhiali con un dispositivo a semiconduttori particolarmente sensibile alla luce in modo da consentire la visione notturna».

«Bello», disse il ragazzo incamminandosi verso la prima vettura.

«Ehi!», gridò Lex. «Voglio usarli anch'io».

«No», disse Tim.

«Non è giusto! Non è giusto! A te lasciano fare tutte le cose interessanti, Timmy».

Ed Regis li seguì con lo sguardo e disse: «Posso immaginare come sarà il viaggio di ritorno».

Grant e Malcolm salirono sulla seconda vettura. Alcune gocce di pioggia chiazzarono il parabrezza. «Partiamo», disse Regis. «Comincio ad avere fame. E non direi di no a un bel daiquiri alla banana. Voi che ne dite? L'idea del daiquiri non vi solletica?». Diede un colpetto sul fianco dell'auto. «Ci vediamo in albergo», disse correndo verso la prima vettura e salì a bordo.

Sul cruscotto lampeggiò una luce rossa. Con un sordo ronzio, la Land Cruiser si mise in moto.

Nel tragitto di ritorno, tra le ombre che si infittivano, Malcolm apparve stranamente tranquillo. «Immagino che le abbia fatto piacere trovare conferma alla sua teoria», disse Grant.

«A dir la verità, sono piuttosto spaventato. Temo che siamo arrivati a una congiuntura molto pericolosa».

«Perché?».

«Intuizione».

«I matematici credono nell'intuizione?».

«Nel modo più assoluto. L'intuizione è importantissima. A dire il vero, pensavo ai frattali», rispose Malcolm. «Lei sa qualcosa dei frattali?».

Grant scosse il capo. «No, proprio no».

«I frattali sono una specie di geometria sviluppata in particolare da un certo Mandelbrot, ma, a differenza di quella euclidea che tutti imparano a scuola - quadrati, cubi e sfere - la geometria frattale sembra descrivere oggetti reali del mondo naturale. Monti e nuvole sono forme frattali. E i frattali sono probabilmente in rapporto con la realtà. In qualche modo.

«Be', Mandelbrot, coi suoi strumenti geometrici, ha fatto un'interessante scoperta. Ha trovato che le cose sembrano quasi identiche in scale differenti».

«In scale differenti?», chiese Grant.

«Per esempio», disse Malcolm, «una grande montagna, vista da lontano, ha una sua forma montagnosa e aspra. Andando più vicino ed esaminando un piccolo picco della grande montagna, ritroveremo quella stessa forma.

E scendendo via via sino a un frammento di roccia visto al microscopio, ritroveremo sempre la forma frattale di base della grande montagna».

«Non vedo proprio perché la interessi tutto questo», disse Grant sbadigliando. Sentiva l'odore sulfureo del vapore vulcanico. Adesso stavano procedendo lungo un tratto di strada che fiancheggiava la spiaggia e l'oceano.

«È un modo di guardare le cose», disse Malcolm. «Mandelbrot ha scoperto l'autosomiglianza tra il grande e il piccolo. E questa autosomiglianza di scala si verifica anche negli eventi».

«Eventi?».

«Prendiamo per esempio i prezzi del cotone», disse Malcolm. «È uno dei settori che viene studiato più di frequente perché esistono dati attendibili sui prezzi che coprono un arco di più di cent'anni. Studiando la fluttuazione dei prezzi del cotone, si vede che il grafico relativo a una giornata è fondamentalmente uguale a quello di un'intera settimana, che a sua volta è simile a quello di un anno, o di dieci anni. E così vanno le cose. Un giorno è come un'intera vita. Si comincia col fare una cosa e si finisce col farne un'altra, si esce per fare una certa commissione e non la si fa... E alla fine dei nostri giorni, l'intera vita risulta essere stata all'insegna del caso, del tutto fortuita. Una vita intera ha la forma di un solo giorno».

«Immagino che sia un modo come un altro di guardare le cose», commentò Grant.

«No», disse Malcolm. «Sto invece cercando di farle capire che è il *solo* modo di guardare le cose. Per lo meno il solo modo realistico. Vede. Il concetto frattale dell'autosomiglianza porta con sé l'idea della ricorsività, una sorta di ritorno sui propri passi, che significa che gli eventi sono imprevedibili. Che possono modificarsi di colpo, senza alcun preavviso».

«Okay...».

«Ma, per tranquillizzarci, ci siamo illusi che i mutamenti improvvisi avvenissero solo al di fuori del normale ordine delle cose. Consideriamo un mutamento improvviso come un incidente, come uno scontro d'auto. O al di là del nostro controllo, come una malattia mortale. Ma non concepiamo il cambiamento improvviso, radicale, irrazionale come qualcosa che appartiene al tessuto stesso della nostra vita. E invece lo è. E la teoria del caos ci insegna», continuò Malcolm, «che la linearità, che noi diamo per scontata in tutto, dalla fisica alle opere di fantasia, semplicemente non esiste. La linearità è un modo artificiale di vedere il mondo. La vita vera non è una serie di eventi legati tra di loro che si verificano uno dopo l'altro come perli-

ne di una collana. Gli eventi della vita sono in realtà una serie di incontri in cui ogni evento può modificare in modo imprevedibile, e talvolta tragico, tutti gli eventi successivi». Malcolm si appoggiò alla spalliera e guardò la Land Cruiser che li precedeva a pochi metri di distanza. «È una profonda verità sulla struttura del nostro universo. Ma, per qualche ragione, insistiamo nel comportarci come se non fosse vero».

In quel momento le auto si fermarono di colpo.

«Cos'è successo?», chiese Grant.

Nell'auto davanti, videro i bambini che gesticolavano indicando l'oceano. Al largo, sotto le basse nubi, Grant vide profilarsi la sagoma scura del mercantile che tornava a Puntarenas.

«Perché ci siamo fermati?», chiese Malcolm.

Grant accese la radio e sentì la bambina gridare: «Guarda laggiù, Timmy! Lo vedi? È laggiù!».

Malcolm scrutò l'imbarcazione. «Parlano della nave?».

«Si direbbe di sì».

Ed Regis scese dall'auto e corse verso di loro. «Scusate», disse, «ma i bambini sono tutti eccitati. Avete un binocolo qui?».

«A cosa le serve?».

«La bambina sostiene di aver visto qualcosa sulla nave. Un qualche animale», rispose Regis.

Grant afferrò il binocolo e poggiò il gomito sul bordo del finestrino aperto. Scrutò la sagoma del mercantile. Era così buio che ormai se ne intravedevano solo i contorni; ma mentre guardava, le luci della nave si accesero, vivide nel tramonto violaceo.

«Vede qualcosa?», disse Regis.

«No», rispose Grant.

«Sono in basso», disse Lex attraverso la radio. «Guardi in basso».

Grant abbassò il binocolo, scrutando lo scafo sopra il pelo dell'acqua. Il mercantile era molto largo, con un bordo frangiflutti sopra la fiancata. Ma, data l'oscurità, non riusciva a vedere i dettagli.

«No, niente».

«Io li vedo», disse Lex, seccata. «Verso poppa. Guardi verso *poppa*».

«Ma come fa a vedere qualcosa con questo buio?», chiese Malcolm.

«I bambini ci vedono benissimo», rispose Grant. «Hanno un'acutezza visiva che non possediamo più».

Spostò lentamente il binocolo verso poppa e all'improvviso vide gli animali. Stavano giocando, saltando qua e là tra le strutture di poppa. Li vide

solo per un istante, ma persino nella semioscurità della sera si accorse che stavano ritti sulle zampe posteriori, bilanciandosi su una spessa coda, e che erano alti circa un metro.

«Li vede adesso?», chiese Lex.

«Sì».

«Che cosa sono?».

«Sono raptor», rispose Grant. «Ce ne sono almeno due. Forse di più. Cuccioli».

«Gesù», disse Ed Regis. «Quella nave sta tornando sul continente».

Malcolm si strinse nelle spalle. «Non si agiti. Chiami la sala controllo e dica loro di richiamare la nave».

Ed Regis allungò la mano per prendere il microfono dal cruscotto. Sentirono delle scariche elettriche e dei clic mentre Regis cambiava canale. «Qualcosa non va con questa radio. Non funziona».

Corse verso l'altra Land Cruiser. Lo videro protendersi verso l'interno e poi girarsi verso di loro. «Tutt'e due le radio sono rotte», disse. «Non riesco a mettermi in contatto con la sala controllo».

«E allora rimettiamoci in viaggio», disse Grant.

Nella sala controllo, Muldoon stava guardando fuori della grande vetrata che dava sul parco. Alle sette in punto, i riflettori al quarzo si accendevano in tutta l'isola dando al paesaggio l'aspetto di un enorme gioiello che si stendeva a perdita d'occhio verso il sud. Era il suo momento preferito della giornata. Sentì le scariche elettriche della radio.

«Le Land Cruiser si sono rimesse in moto», disse Arnold. «Stanno rientrando».

«Ma perché si sono fermati?», chiese Hammond. «E perché non riusciamo a comunicare con loro?».

«Non so», rispose Arnold. «Forse hanno spento le radio sulle auto».

«Sarà per via del temporale», disse Muldoon. «Interferenze dovute al maltempo».

«Saranno qui tra venti minuti», disse Hammond. «Faccia in modo che tutto sia pronto al ristorante. I bambini avranno fame».

Arnold prese il ricevitore e sentì solo delle scariche sibilanti. «Ma cosa succede?».

«Santiddio, riattacchi», disse Nedry. «Manderà a pallino il flusso dei dati».

«Ha occupato *tutte* le linee telefoniche? anche quelle interne?».

«Solo quelle esterne», disse Nedry. «Quelle interne dovrebbero funzio-

nare».

Arnold premette un pulsante dopo l'altro sulla console. Ma su tutte le linee non udì che scariche.

«Sembra che lei le abbia occupate tutte».

«Mi spiace», disse Nedry. «Gliene libero un paio alla fine della prossima trasmissione, tra un quarto d'ora circa». Sbadigliò. «Mi aspetta un lungo fine settimana. Adesso vado a prendermi quella Coca». Raccolse la borsa e si diresse verso la porta. «Non toccate la mia console, mi raccomando».

La porta si richiuse.

«Che cialtrone», disse Hammond.

«Sì», convenne Arnold. «Però immagino che sappia il fatto suo».

Al margine della strada, i vapori vulcanici formavano arcobaleni alla luce dei riflettori. Grant disse, parlando nell'interfono: «Quanto impiega la nave per arrivare sul continente?».

«Diciotto ore», rispose Ed Regis. «Più o meno. Possiamo contarci». Diede un'occhiata all'orologio. «Dovrebbe arrivare domani verso le undici».

Grant aggrottò la fronte. «Non riusciamo ancora a contattare la sala controllo?».

«No, per il momento».

«E Harding? Riesce a mettersi in comunicazione con lui?».

«Ho provato. Può darsi che abbia spento la radio».

Malcolm scosse il capo. «Quindi siamo i soli ad aver visto gli animali sulla nave».

«Sto cercando di chiamare qualcuno», disse Regis. «Accidenti, non vogliamo che quegli animali raggiungano il continente».

«Quanto ci manca per arrivare alla base?».

«Sedici, diciassette minuti», disse Regis.

Di notte la strada era illuminata da grossi riflettori. A Grant sembrava di avanzare in una luminosa galleria di foglie. Goccioloni di pioggia colpivano il parabrezza.

L'auto rallentò e si fermò. «E adesso cosa c'è?», chiese Grant.

Lex disse: «Non voglio fermarmi. Perché ci siamo fermati?».

E poi, di colpo, i riflettori si spensero. Tutto precipitò nelle tenebre. Lex esclamò: «Ehi!».

«Probabilmente è mancata la corrente», disse Regis. «Sono sicuro che le luci si riaccenderanno tra un minuto».

«Che diavolo...», disse Arnold fissando i video.

«Cos'è successo?», chiese Muldoon. «È andata via la corrente?».

«Sì, ma solo nel perimetro esterno. In questo edificio tutto funziona come al solito. Ma nel parco è tutto spento. Luci, telecamere, tutto». I video che segnalavano i movimenti all'esterno si erano spenti.

«E le due Land Cruiser?».

«Sono ferme dalle parti dei tirannosauri».

«Be'», disse Muldoon, «chiama la manutenzione per ripristinare la corrente».

Arnold prese un telefono e sentì un sibilo: erano i computer di Nedry che comunicavano tra di loro. «Niente telefoni. Quel maledetto Nedry. Nedry! Dove diavolo si è cacciato?».

Dennis Nedry aprì la porta col cartello FERTILIZZAZIONE. Essendo mancata la corrente nel perimetro esterno, tutte le porte azionate dalle schede magnetiche erano fuori uso. Bastava spingerle per aprirle.

I problemi relativi al sistema di sicurezza di Jurassic Park presentavano una lunga serie di difetti. Nedry si chiese se qualcuno avesse intuito che non erano affatto difetti: era stato lui stesso a programmarlo in quel modo. Vi aveva inserito un vero e proprio trabocchetto. Ben pochi programmatori di grossi sistemi computerizzati resistono alla tentazione di riservarsi un accesso segreto. In parte questo nasceva da semplice buon senso: se utenti incapaci mandavano in tilt il sistema - e poi chiedevano il tuo aiuto - c'era sempre un modo per inserirsi e riparare il guasto. E in parte era una sorta di firma: qui ci sono passato io!

Ed era anche una sorta di assicurazione per il futuro. Nedry era arrabbiato col progetto di Jurassic Park; a un punto molto avanzato dei lavori, la InGen gli aveva chiesto di apportare tutta una serie di modifiche al sistema, rifiutandosi però di pagare un extra perché, a loro detta, tutto era incluso nel contratto iniziale. Ci furono minacce di querela; vennero scritte lettere ad altri clienti di Nedry in cui si lasciava capire che il programmatore era inaffidabile. Era stato un vero e proprio ricatto, e alla fine Nedry si era visto costretto a rinunciare a un ulteriore pagamento e a operare i cambiamenti richiesti da Hammond.

Ma in seguito, quando venne contattato da Lewis Dodgson della Biosyn, Nedry fu più che disposto ad accettare la sua proposta. E non mentiva quando disse di avere accesso al sistema di sicurezza di Jurassic Park. In

effetti era in grado di entrare in qualsiasi stanza, in qualsiasi sistema o struttura del parco. Perché così aveva programmato. Tanto per andare sul sicuro.

Entrò nella sala delle fertilizzazioni. Il laboratorio era deserto: come aveva previsto, tutto il personale era a cena. Nedry aprì la lampo della borsa e ne estrasse la bomboletta di crema da barba Gillette. Svitò la base e vide che l'interno era diviso in una serie di compartimenti cilindrici.

Si infilò un paio di guanti isolanti e aprì il grande freezer col cartello MATERIALE BIOLOGICO - MANTENERE UNA TEMPERATURA MINIMA DI -10°c. Il freezer era delle dimensioni di un piccolo armadio a muro, con scaffali da terra al soffitto. Gran parte di essi conteneva reagenti e altri liquidi in sacchetti di plastica. In un angolo vide un contenitore più piccolo con una spessa porta di ceramica. La aprì e, tra i fumi bianchi dell'azoto liquido, vide fuoriuscire una griglia su cui erano posate file di provette.

Gli embrioni erano sistemati secondo le specie: stegosauri, apatosauri, adrosauri, tirannosauri. Ogni embrione era custodito in un contenitore di vetro ravvolto in foglio di alluminio con un tappo di polietilene. Nedry ne prese due per specie e li infilò nella bomboletta di crema da barba.

Poi riavvitò la base e girò il coperchio. Si sentì il sibilo del gas che veniva liberato all'interno e la bomboletta divenne gelida tra le sue mani. Dodgson aveva detto che il refrigerante sarebbe bastato per trentasei ore. Questo gli dava tutto il tempo necessario per arrivare a San José.

Nedry uscì dal freezer e tornò nel laboratorio. Infilò la bomboletta nella borsa e richiuse la lampo.

Tornò nel corridoio. In tutto aveva impiegato meno di due minuti. S'immaginava la costernazione nella sala controllo nel momento in cui avevano capito che cosa era successo. Tutti i codici di sicurezza erano saltati e le linee telefoniche si erano bloccate. Senza il suo aiuto ci sarebbero volute ore per sistemare quel pasticcio... ma di lì a pochi minuti Nedry sarebbe ricomparso nella sala per rimettere tutto a posto.

E nessuno avrebbe mai sospettato ciò che aveva fatto.

Sorridendo, Dennis Nedry scese a pianterreno, rivolse un cenno di saluto alla guardia e procedette sino al sotterraneo. Passò davanti alla fila di Land Cruiser elettriche e si avvicinò alla Jeep a benzina parcheggiata accanto alla parete. Salendo notò un aggeggio grigio posato sul sedile posteriore. Sembrava quasi un tubo lanciamissili, pensò, mentre metteva in moto la Jeep.

Diede un'occhiata all'orologio. Di lì occorrevano tre minuti per arrivare al molo est. E altri tre per tornare alla sala controllo.

Una robetta da nulla.

«Accidenti!», esclamò Arnold premendo i pulsanti sulla console. «È saltato tutto».

Muldoon era ancora alla finestra e guardava verso il parco. Tutte le luci erano spente, tranne quelle nella zona intorno all'edificio principale. Vide alcuni addetti al parco correre per mettersi al riparo dalla pioggia, ma nessuno sembrava rendersi conto che qualcosa era andato storto. Muldoon guardò verso l'albergo dove le luci brillavano.

«Diavolo», disse Arnold. «Siamo proprio nei guai».

«Come hai detto?», chiese Muldoon. Si staccò dalla finestra e quindi non vide la Jeep che usciva dal garage sotterraneo e si dirigeva a est lungo la strada di servìzio del parco.

«Quell'idiota di Nedry ha disattivato i sistemi di sicurezza», disse Arnold. «L'edificio è completamente aperto. Nessuna porta è chiusa».

«Informerò le guardie», disse Muldoon.

«Quello è il minore dei mali», continuò Arnold. «Quando si disattivano i sistemi di sicurezza, si disattivano anche tutti i recinti periferici».

«I recinti?», chiese Muldoon.

«Quelli elettrificati», precisò Arnold. «Sono spenti in tutta l'isola».

«Vuoi dire che...».

«Già», confermò Arnold. «Gli animali possono uscire, adesso». Arnold accese una sigaretta. «È probabile che non succeda niente, ma non si sa mai...».

Muldoon si diresse verso la porta. «Sarà meglio che vada nel parco per riportare indietro quella gente sulle Land Cruiser», disse. «Ho un tubo lanciamissili in macchina. Le precauzioni non sono mai troppe».

Muldoon si precipitò in garage. Non era molto preoccupato per il disattivamento dei recinti. Gran parte dei dinosauri era nelle rispettive zone da nove mesi e anche più, e aveva sfiorato i recinti più d'una volta, con risultati notevoli. Muldoon sapeva quanto in fretta gli animali imparassero ad evitare le scosse elettriche. Si poteva addestrare un piccione da laboratorio con due o tre scosse. Ed era quindi improbabile che i dinosauri si avvicinassero ai recinti.

Muldoon era assai più preoccupato per quello che avrebbero fatto le persone sulle auto. Sperava che non scendessero dalle vetture perché non ap-

pena fosse tornata la corrente le Land Cruiser si sarebbero rimesse in moto, con o senza passeggeri a bordo. C'era il rischio che restassero a piedi. La pioggia doveva averli costretti a stare in macchina. Ma, in questi casi, non si sa mai...

Arrivò in garage e corse verso la Jeep. Per fortuna era stato previdente nel mettere delle armi nella vettura. Partendo subito, sarebbe arrivato laggiù in...

Era sparita!

«Accidenti!», Muldoon fissò stupefatto il posto vuoto.

La Jeep era sparita!

Cosa diavolo stava succedendo?

QUARTA ITERAZIONE

«Inevitabilmente, le instabilità nascoste cominciano ad apparire».

IAN MALCOLM

LA STRADA MAESTRA

La pioggia tambureggiava forte sul tetto della Land Cruiser. Tim sentiva gli occhiali per la visione notturna premergli pesantemente sulla fronte. Cercò di arrivare alla manopola vicino all'orecchio, per regolare l'intensità. Ci fu un breve bagliore fosforescente poi, nelle ombre del verde e nero elettronico, poté vedere la Land Cruiser dietro di loro, con dentro Grant e Malcolm. Splendido!

Grant lo stava fissando attraverso il parabrezza. Tim vide che prendeva la radio dal cruscotto. Ci fu un sibilo di elettricità statica, poi udì la voce di Grant. «Potete vederci qui dietro?».

Tim prese la radio da Ed Regis. «Vi vediamo».

«Tutto bene?».

«Tutto bene, dottor Grant».

«Restate nell'auto».

«D'accordo. Non si preoccupi». Spense la radio.

Ed Regis sbuffò. «C'è una pioggia torrenziale. Chiaro che staremo in macchina», borbottò.

Tim si girò a guardare le piante sul ciglio della strada. Gli occhiali coloravano le piante di un luminoso verde elettronico e, più in là, poteva vedere sezioni della verde configurazione a reticolo del recinto. Le Land

Cruiser si erano fermate sulle pendici di una collina, segno che erano in qualche posto vicino all'area del tirannosauro. Sarebbe stato meraviglioso vedere un tirannosauro con quegli occhiali. Un vero brivido. Forse il tirannosauro sarebbe venuto verso il reticolato per dar loro un'occhiata. Tim si domandava se i suoi occhi avrebbero fiammeggiato nell'oscurità quando li avesse visti.

Ma non vide nulla e alla fine smise di guardare. Tutti nelle auto smisero di parlare. La pioggia tambureggiava sul tetto della macchina. Torrenti d'acqua grondavano sui finestrini laterali. Per Tim era difficile vedere fuori, anche con gli occhiali.

«Da quanto ce ne stiamo seduti qui?», chiese Malcolm.

«Non so. Quattro o cinque minuti».

«Mi domando quale sia il problema».

«Forse un corto circuito a causa della pioggia».

«Ma è successo prima che la pioggia cominciasse davvero».

Ci fu ancora silenzio. Tutta tesa Lex disse: «Ma fulmini non ce n'è, vero?». Aveva sempre avuto paura dei fulmini, e adesso lì seduta stringeva nervosamente il suo guanto da baseball.

Grant disse: «Cos'hai detto? Non abbiamo capito bene».

«È mia sorella che sta parlando».

«Oh».

Tim scrutò nuovamente le piante, ma non vide nulla. Certamente nulla grande quanto un tirannosauro. Cominciò a domandarsi se i tirannosauri escano di notte. Erano animali notturni? Tim non era sicuro di averlo mai letto. Aveva la sensazione che i tirannosauri fossero, con qualsiasi tempo, animali diurni e notturni. Giorno o notte non aveva importanza per un tirannosauro.

La pioggia continuava a scrosciare.

«Diavolo d'una pioggia», disse Ed Regis. «Sta venendo giù davvero».

«Ho fame», disse Lex.

«Lo so», rispose Regis, «ma siamo bloccati qui, piccola. Le auto sono alimentate da cavi sepolti sotto terra».

«Bloccati per quanto?».

«Sinché non riattaccano la corrente».

Mentre ascoltava il suono della pioggia, Tim si sentì venir sonno. Sbadigliò, si girò a guardare le palme sul lato sinistro della strada, e trasalì all'improvviso tonfo mentre il terreno tremava. Si voltò indietro appena in tempo per intravedere una sagoma scura che attraversava rapidamente la

strada tra le due automobili.

«Gesù!».

«Cos'era?».

«Una cosa enorme, grande come una macchina».

«Tim! Sei lì?».

Prese la radio. «Sì, sono qui».

«L'hai visto, Tim?».

«No», disse Tim, «l'ho perso».

«Che diavolo era?», disse Malcolm.

«Hai gli occhiali per la visione notturna, Tim?».

«Sì, starò attento», disse Tim.

«Era il tirannosauro?», chiese Ed Regis.

«Non credo. Ma era sulla strada».

«Ma non l'hai visto?», disse Ed Regis.

«No».

Tim era rimasto male di essersi lasciato sfuggire l'animale, qualsiasi esso fosse. Ci fu un bagliore improvviso di fulmine, e gli occhiali notturni di Tim baluginarono verde brillante. Chiuse gli occhi e cominciò a contare. «Mille e uno... mille e due...».

Il tuono fece un rumore fragoroso, assordante e molto vicino.

Lex cominciò a piangere: «O no!».

«Stai tranquilla, tesoro», disse Ed Regis. «È solo un fulmine».

Tim scrutò il ciglio della strada. Ora la pioggia scendeva incessante, scuotendo le foglie con gocce martellanti. Faceva muovere ogni cosa. Tutto sembrava vivo. Scrutò le foglie...

Si fermò. C'era qualcosa oltre le foglie.

Tim guardò in su, più in alto.

Dietro le piante oltre il recinto, vide qualcosa di grosso, con una superficie zigrinata, a grani, come la corteccia di un albero. Ma non era un albero... Continuò a guardare più in alto, muovendo velocemente gli occhiali all'insù.

Vide l'enorme testa del *Tyrannosaurus rex*. Stava proprio là, a guardare da sopra il reticolato le due Land Cruiser. Il fulmine balenò di nuovo, e il grande animale roteò la testa sul collo ruggendo nella luce accecante. Poi oscurità, e di nuovo silenzio. E la pioggia martellante.

«Tim?».

«Sì, dottor Grant».

«Vedi che cos'è?».

«Si, dottor Grant».

Tim ebbe la sensazione che il dottor Grant stesse cercando di parlare in modo da non spaventare sua sorella.

«Che sta succedendo in questo preciso istante?».

«Nulla», disse Tim, osservando il tirannosauro attraverso gli occhiali notturni. «Se ne sta semplicemente dall'altra parte del reticolato».

«Non posso vedere molto da qui, Tim».

«Riesco a vedere bene, dottor Grant. Se ne sta proprio lì».

«Va bene».

Lex continuava a piangere tirando su col naso.

Ci fu un'altra pausa. Tim continuava a guardare il tirannosauro. La testa era enorme! L'animale spostava lo sguardo da un veicolo all'altro. Poi di nuovo indietro. Pareva fissare direttamente Tim.

Negli occhiali, gli occhi fiammeggiavano verde luminoso.

Tim ebbe un brivido ma poi, mentre scendeva con lo sguardo lungo il corpo dell'animale, passando dalla testa massiccia e dalle mascelle, vide gli arti anteriori, più piccoli. Si agitavano nell'aria e poi afferrarono il recinto.

«Gesù Cristo», disse Ed Regis, fissando fuori dal finestrino.

Il più grande predatore che il mondo abbia mai conosciuto. La più terribile aggressione della storia umana. In qualche modo la mente di copywriter di Ed Regis continuava a elaborare testi! Ma poté sentire che le sue ginocchia cominciavano a tremare in modo incontrollabile, i pantaloni sbattevano come bandiere. Gesù se era spaventato! Non avrebbe voluto essere lì. Unico, tra tutta quella gente nelle due auto, Ed Regis sapeva cosa fosse un attacco di dinosauro. Sapeva cos'era successo a chi era stato attaccato. Aveva visto i corpi dilaniati dopo l'attacco di un raptor. Poteva raffigurarselo nella mente. E questo era un rex! Molto, molto più grande! Il più grande carnivoro predatore che avesse mai calpestato la terra!

Gesù!

Il tirannosauro lanciò un urlo terrificante, da un altro mondo. Ed Regis sentì il calore diffondersi nei pantaloni. Si era pisciato addosso. Provò imbarazzo e terrore. Ma sapeva che doveva fare qualcosa. Non poteva proprio starsene la. Doveva fare qualcosa. *Qualcosa.* Gli tremavano le mani, battendo contro il cruscotto.

«Gesù Cristo», disse di nuovo.

«Che parole», disse Lex, agitando il dito verso di lui.

Tim udì il rumore di una porta che si apriva e, distolti gli occhi dal tirannosauro - gli occhiali per la vista notturna si spostarono di lato - fece appe-

na in tempo a vedere Ed Regis uscire a testa bassa nella pioggia.

«Ehi», disse Lex, «dove sta andando?».

Ed Regis si voltò e corse nella direzione opposta al tirannosauro, scomparendo tra le piante. La porta della Land Cruiser rimase aperta, la pannellatura cominciò a bagnarsi.

«È fuggito!», disse Lex. «Dov'è andato? Ci ha lasciati soli!».

«Tim, che sta succedendo?». Era Grant, alla radio.

«Tim?».

Tim si sporse e cercò di chiudere la porta. Dal sedile posteriore non poteva raggiungere la maniglia. Si voltò a guardare il tirannosauro mentre il fulmine lampeggiò di nuovo, profilando per un istante l'enorme sagoma nera contro il cielo scintillante di bianco.

«Tim, che succede?».

«Ci ha lasciati, ci ha lasciati».

Tim sbatté le palpebre per recuperare la vista. Quando guardò di nuovo, il tirannosauro se ne stava ritto là, esattamente come prima, immobile ed enorme. La pioggia gli gocciolava dalle mascelle. Gli arti anteriori afferravano il recinto...

Allora Tim capì: il tirannosauro stava afferrando il recinto!

Il reticolato non era più elettrificato!

«Lex, *chiudi la porta*!».

La radio gracchiò. «Tim!».

«Sono qui, dottor Grant».

«Che sta succedendo?».

«Regis è scappato», disse Tim.

«*Cosa?*».

«È scappato. Penso abbia capito che il recinto non è più elettrificato», disse Tim.

«Il reticolato non è più sotto tensione?», disse Malcolm alla radio. «Hai detto che il reticolato non è elettrificato?».

«Lex», disse Tim, «.*chiudi la porta*». Ma Lex stava gridando: «Ci ha lasciati, ci ha lasciati!», in un ininterrotto, monotono piagnisteo e a Tim non restò che arrampicarsi fuori dalla porta posteriore, nella pioggia sferzante e nel fango, e chiudere lui la porta. Il tuono rombò e il fulmine lampeggiò di nuovo. Tim guardò in su e vide il tirannosauro abbattere il recinto col gigantesco arto posteriore.

«Timmy!».

Risaltò dentro e sbatté la porta. Il rumore si perse nel tuono.

«Tim! Sei lì?», chiedeva la radio.

Afferrò la radio. «Sono qui». Si girò verso Lex. «Blocca la porta. Vai nel centro dell'auto. E *sta' zitta*».

Fuori, il tirannosauro roteò la testa e fece un incerto passo in avanti. Gli artigli s'erano impigliati nella rete del recinto abbattuto. Lex finalmente vide il tirannosauro, e ammutolì immobile. Guardò con gli occhi spalancati.

Crepitio della radio. «Tim!».

«Sì, dottor Grant».

«Resta in macchina. Mettiti giù. Stai tranquillo. Non muoverti e non far rumore».

«Va bene».

«Dovreste essere al sicuro. Non penso possa aprire l'automobile».

«Va bene».

«State solo tranquilli, così non richiamate la sua attenzione più del necessario».

«Va bene». Tim chiuse la radio. «Sentito, Lex?».

Sua sorella annuì, in silenzio, senza togliere gli occhi dal dinosauro. Il tirannosauro ruggì. Nel bagliore del fulmine, lo videro sbrogliarsi dal reticolato e fare un pesante passo in avanti.

Ora se ne stava ritto tra le due auto. Tim non poteva più vedere l'auto del dottor Grant, poiché l'enorme corpo gli bloccava la visuale. La pioggia correva in rivoli giù per la pelle zigrinata dei muscolosi arti posteriori. Non poteva vedere la testa che era alta sopra la linea del tetto.

Il tirannosauro girò intorno alla fiancata della macchina. Giunse nel punto dove Tim era uscito dall'automobile, dove Ed Regis era uscito dall'automobile. L'animale sostò là. La grande testa si piegò all'ingiù, verso il fango.

Tim si voltò a guardare Grant e Malcolm nell'auto dietro. I loro volti erano tesi mentre fissavano avanti attraverso il parabrezza.

L'enorme testa si girò indietro formando un arco, mascelle aperte, e poi si fermò vicino ai finestrini laterali. Nel bagliore del fulmine, videro muoversi nell'incavo il luccicante occhio inespressivo di rettile.

Stava guardando dentro l'automobile.

Il respiro della sorella stava uscendo in striduli, terrorizzati singulti. Tim si distese e le strinse il braccio, sperando di calmarla. Il dinosauro continuò a guardare a lungo. Forse non poteva davvero vederli, pensò. Poi la testa si sollevò nuovamente, fuori dalla visuale.

«Timmy...», sussurrò Lex.

«Va tutto bene», sussurrò Tim. «Non penso possa vederci».

Stava per voltarsi a guardare Grant quando un poderoso, secco impatto fece vacillare la Land Cruiser e infranse il parabrezza in una fitta ragnatela. La testa del tirannosauro aveva cozzato contro il cofano. Tim cadde riverso sul sedile. Gli occhiali per la visione notturna gli scivolarono via dalla fronte.

Si rialzò velocemente, cieco nell'oscurità. La bocca era calda per il sangue.

«Lex?».

Non riusciva a vedere la sorella da nessuna parte.

Il tirannosauro rimase immobile vicino alla parte anteriore della Land Cruiser. Tim poteva vedere il torace muoversi mentre il dinosauro respirava e gli arti superiori che graffiavano nell'aria.

«Lex!», sussurrò. E allora udì il suo gemito. Giaceva da qualche parte sul fondo sotto il sedile anteriore.

Poi la grande testa si chinò, bloccando interamente il parabrezza frantumato. Il tirannosauro colpì di nuovo la parte anteriore del cofano della Land Cruiser. Tim afferrò il sedile per sorreggersi. L'auto vacillò sulle ruote. Il tirannosauro colpì ancora due volte, addentando il metallo.

Poi si mosse attorno alla fiancata dell'auto, verso la parte posteriore. La grande coda bloccava la visuale all'esterno dei finestrini. Dietro, il grande animale sbuffò, un profondo ruggito assordante che si mescolò al tuono. Affondò le fauci nella ruota di scorta montata sul retro della Land Cruiser e con una scrollata della testa la strappò via. La parte posteriore della Land Cruiser venne sollevata in aria per un istante, poi ricadde con in tonfo giù nel fango.

«Tim!», disse Grant, a voce bassa. «Tim, sei lì?».

Tim afferrò la radio. «Stiamo bene», disse. Ci fu uno stridulo graffio metallico di artigli che rastrellavano il tetto dell'auto. A Tim il cuore batteva all'impazzata nel petto. Non riusciva a vedere nulla fuori dai finestrini di destra, eccetto una parete di carne rivestita di pelle zigrinata. Il tirannosauro si appoggiò alla macchina che oscillò avanti e indietro, a ogni respiro le sospensioni e il metallo cigolavano rumorosamente.

Sua sorella gemette di nuovo. Tim mise giù la radio, e cercò di avanzare lentamente verso il sedile anteriore. Il tirannosauro ruggì e all'improvviso il tetto metallico si piegò in basso. Tim sentì un dolore acuto sulla testa e ruzzolò sul fondo sopra la copertura dell'albero di trasmissione. Era proprio vicino a Lex e restò scioccato nel vedere che gran parte della sua testa

era ricoperta di sangue. Pareva svenuta.

Ci fu un altro secco impatto, e pezzetti di vetro gli caddero intorno. Sentì la pioggia. Guardò in su e vide che il parabrezza era distrutto. C'era solo un bordo seghettato di vetro, e più in là la grande testa del dinosauro.

Guardava giù, verso di lui.

Tim ebbe un brivido improvviso, poi la testa si spinse in avanti verso di lui, le mascelle aperte. Ci fu lo stridio del metallo contro i denti, e sentì l'alito caldo, nauseabondo, dell'animale e una spessa, grossa lingua infilarsi nella macchina attraverso il parabrezza aperto. La lingua leccò umidamente intorno all'interno dell'auto - sentì la calda schiuma della saliva - poi il tirannosauro ruggì ancora... un suono assordante all'interno dell'automobile.

Poi la testa si allontanò bruscamente.

Tim s'inerpicò oltre il grande squarcio nel tetto. C'era ancora spazio per sedersi sul sedile anteriore vicino al portello. Il tirannosauro stava nella pioggia vicino al paraurti anteriore. Pareva confuso per ciò che gli era accaduto. Il sangue gli gocciolava abbondantemente dalle fauci.

Il tirannosauro guardò Tim, piegando indietro la testa per fissarlo col suo grande occhio. La testa si mosse vicino alla macchina, di lato, e scrutò all'interno. Il sangue si spargeva sul cofano squarciato della Land Cruiser, mischiandosi alla pioggia.

Non può raggiungermi, pensò Tim. È troppo grande.

Poi la testa si allontanò, e nel chiarore del fulmine il ragazzo vide la grande zampa posteriore sollevarsi. E il mondo s'inclinò in modo pazzo mentre la Land Cruiser andava ad adagiarsi sul fianco, con i finestrini nel fango. Vide Lex cadere indifesa contro il finestrino laterale, e lui cadde di fianco a lei, sbattendo la testa. Tim si sentì stordito. Poi le fauci del tirannosauro si serrarono sul bordo del finestrino, e tutta la Land Cruiser venne sollevata in aria, e scossa.

«Tim!», strillò Lex, talmente vicino al suo orecchio che gli fece male. S'era svegliata improvvisamente e lui la afferrò, mentre il tirannosauro sbatté di nuovo giù l'auto. Tim sentì un dolore lancinante al fianco, e la sorella gli cadde sopra. L'auto si alzò di nuovo, inclinandosi follemente. Lex urlò: «Timmy!» ed egli vide la porta dell'auto aprirsi e lei cadere fuori, nel fango. Ma Tim non poteva rispondere poiché nell'istante successivo ogni cosa girò in maniera folle, vide i tronchi delle palme scivolargli al di sotto, muoversi di lato attraverso l'aria; sotto intravide la terra molto lontana, vide il tirannosauro, vide l'occhio fiammeggiante, le cime delle palme...

Poi con un sonoro stridio metallico l'auto venne lasciata e cadde dalle fauci del tirannosauro. Una caduta disgustosa, e lo stomaco di Tim rigettò un momento prima che il mondo divenisse totalmente nero e silenzioso.

Nell'altra automobile, Malcolm rantolò. «Gesù: *cos'è accaduto alla macchina?*».

Grant chiuse gli occhi mentre il fulmine scoloriva.

L'altra macchina era sparita.

Grant non riusciva a crederci. Scrutò avanti, cercando di vedere attraverso il parabrezza striato di pioggia. Il corpo del dinosauro era così grande, che probabilmente impediva la visuale.

No. In un altro bagliore di fulmine vide brevemente, chiaramente. La macchina era sparita.

«Cos'è successo?», chiese Malcolm.

«Non so».

Debolmente, al di sopra della pioggia, udì la bambina che strillava. Il dinosauro stava sulla strada, ritto nell'oscurità. Ma potevano vedere abbastanza bene per accorgersi che si stava piegando verso terra per annusare qualcosa.

O per mangiare qualcosa.

«Riesce a vedere?», disse Malcolm, lanciando un'occhiata.

«No, non molto», disse Grant. La pioggia martellava sul tetto della macchina. Cercò di ascoltare la bambina, ma non la udiva più. I due uomini sedevano nell'auto, in ascolto.

«Era la bambina?», disse Malcolm, finalmente. «Sembrava proprio la bambina».

«Sì».

«Era lei?».

«Non so», disse Grant. Sentì una grande stanchezza coglierlo inaspettamente. Attraverso il parabrezza bagnato di pioggia, videro il dinosauro venire verso la loro automobile. Lenti, lunghi passi minacciosi, veniva dritto proprio verso di loro.

Malcolm disse: «Sai, in momenti come questo uno pensa, be', forse gli animali estinti *dovrebbero* essere lasciati estinti. Non hai questa sensazione adesso?».

«Sì», disse Grant. Sentiva il cuore battergli all'impazzata.

«Uhmm. Hai qualche idea sul da farsi?».

«Non mi viene nulla in mente», disse Grant.

Malcolm girò la maniglia, tirò un calcio per aprire la porta e si mise a correre. Ma proprio mentre l'altro scattava, Grant vide che era troppo in ritardo e il tirannosauro troppo vicino. Ci fu un altro fulmine, e in quell'istante di abbacinante luce bianca, osservò con orrore il tirannosauro balzare in avanti urlando.

Grant non era sicuro di cosa esattamente fosse successo dopo. Malcolm correva, i piedi che sprofondavano nel fango. Il tirannosauro gli fu a ridosso e piegò la testa massiccia, Malcolm fu scaraventato in aria come un pupazzo.

In quel momento anche Grant uscì dalla macchina. Sentiva la pioggia fredda sul viso e sul corpo. Il tirannosauro gli aveva voltato la schiena, la massiccia coda roteava nell'aria. Grant era pronto a scappare tra le piante quando il tirannosauro si voltò indietro all'improvviso e ruggì.

Grant si sentì gelare il sangue.

Era in piedi di fianco alla porta della Land Cruiser, fradicio di pioggia. Era completamente allo scoperto, il tirannosauro a non più di due o tre metri. Il grande animale ruggì di nuovo. A una distanza così ravvicinata il suono era terrificante.

Grant si sentì letteralmente barcollare per il freddo e il terrore. Premette le mani tremanti contro il pannello di metallo della porta per tenerle ferme.

Il tirannosauro ruggì di nuovo, ma non attaccò. Drizzò la testa e guardò la Land Cruiser, prima con un occhio, poi con l'altro. E non fece nulla. Se ne stava semplicemente là.

Che stava succedendo?

Le potenti mascelle si aprirono e si chiusero. Il tirannosauro ruggì ancora una volta, rabbiosamente, poi la grande zampa inferiore si sollevò e si abbatté sul tetto della macchina, gli arti scivolarono via con uno stridore metallico e mancarono di un soffio Grant che se ne stava lì, ancora immobile.

La zampa sprofondò nel fango. La testa si abbassò lentamente in un arco, e ispezionò la macchina sbuffando. Guardò attentamente il parabrezza anteriore. Poi, muovendosi verso il retro, colpì la porta chiusa e si mosse in direzione di Grant che se ne stava fermo. A Grant girava la testa dalla paura e il cuore gli batteva all'impazzata nel petto. Con l'animale così vicino, poté sentire la carne putrefatta nella bocca, il dolciastro odore del sangue, il disgustoso fetore del carnivoro...

Si irrigidì in attesa dell'inevitabile.

La grande testa gli scivolò accanto, verso il retro della macchina. Grant

sbatté le palpebre.

Cos'era accaduto?

Era possibile che il tirannosauro non lo avesse visto? Pareva proprio così. Ma come poteva essere? Guardò indietro e vide l'animale annusare la ruota di scorta. Diede un colpetto alla ruota con il muso, e poi girò indietro la testa. Di nuovo si avvicinò a Grant.

Questa volta l'animale si fermò, con le nere narici fiammeggianti a soli pochi centimetri di distanza. Grant sentì sul viso il fiato sorprendentemente caldo dell'animale. Ma il tirannosauro non stava annusando come un cane. Stava solo respirando, e sembrava perplesso.

Il tirannosauro non riusciva a vederlo. Almeno se fosse rimasto immobile. E in un angolino accademico della sua mente trovò la spiegazione, una ragione del perché.

Le fauci si aprirono, la massiccia testa si alzò. Grant strinse i pugni e si morse il labbro, cercando disperatamente di rimanere immobile, di non fare alcun rumore.

Il tirannosauro ruggì nell'aria notturna.

Ma ora, Grant stava cominciando a capire. L'animale non poteva vederlo, ma sospettava che fosse lì, da qualche parte e con il suo ruggire stava cercando di spaventarlo, di costringerlo a qualche movimento rivelatore. Per tutto il tempo che restò nella sua posizione, Grant capì di essere invisibile.

Poi, in un finale gesto di delusione, la grande zampa posteriore si sollevò e colpì la Land Cruiser. Grant sentì un bruciante dolore e la sorprendente sensazione del suo corpo che volava nell'aria. Tutto sembrava accadere molto lentamente, ed ebbe un bel po' di tempo per sentire il mondo farsi più freddo, osservare il terreno che correva veloce verso di lui e lo colpiva in faccia.

RITORNO

«Oh dannazione», disse Harding. «Guarda lì che roba».

Erano seduti nella Jeep a benzina di Harding, fissando oltre l'andirivieni del tergicristalli. Nel giallo bagliore dei fanali, un grande albero caduto bloccava la strada.

«Dev'essere stato il fulmine», disse Gennaro. «Diavolo d'un albero».

«Siamo bloccati», disse Harding. «Meglio dirlo ad Arnold al controllo». Prese la radio e la sintonizzò sul canale di chiamata. «Pronto, John. Sei lì

John?».

Non ci fu altro che l'insistente sibilare elettrostatico. «Non capisco», disse. «Le frequenze radiofoniche sembrano fuori uso».

«Sarà per il temporale», disse Gennaro.

«Probabile», disse Harding.

«Chiama le Land Cruiser», disse Ellie.

Harding provò i canali, ma non ci fu alcuna risposta.

«Nulla», disse. «Probabilmente sono ormai di ritorno al campo, e fuori dalla portata della nostra piccola ricetrasmittente. Ad ogni modo, non penso che dovremmo restar qui. Ci vorranno ore prima che la manutenzione invii una squadra per rimuovere quell'albero».

Spense la radio, e girò la Jeep nella direzione opposta.

«Cos'hai intenzione di fare?», disse Ellie.

«Tornare al raccordo e proseguire per la strada della manutenzione. Fortunatamente c'è un secondo sistema stradale», spiegò Harding. «Abbiamo una strada per i visitatori, e una seconda strada per gli inservienti degli animali, per i camion dell'alimentazione e così via. Torneremo indietro per la strada della manutenzione. È un po' più lunga. E non così panoramica. Ma forse la troverai interessante. Se la pioggia diminuisse, potremmo vedere qualche animale nella notte. E dovremmo essere di ritorno in trenta, quaranta minuti», disse Harding. «Se non mi perdo».

La Jeep fece retromarcia nella notte e puntò nuovamente verso sud.

Il fulmine lampeggiò, e tutti i monitor della sala controllo divennero neri. Arnold sedeva lì davanti, il corpo rigido e teso. Gesù, non ora. Non ora. Ci mancava anche che tutto si spegnesse a causa del temporale. Tutti i principali circuiti di alimentazione avevano i cavi protetti, naturalmente, ma Arnold non era sicuro dei modem che Nedry stava usando per la sua trasmissione dati. La maggior parte della gente non sa che è possibile bloccare un intero sistema attraverso un modem, e invece l'impulso del fulmine era entrato nel computer proprio attraverso la linea telefonica, e bum! Nessuna risposta ai comandi. Nessuna memoria ad accesso casuale. Nessun archivio di servizio. Non più computer.

Gli schermi ronzarono. E poi, uno ad uno, si riaccesero.

Arnold sospirò, e crollò sulla sedia.

Si domandò ancora una volta dove fosse andato Nedry. Cinque minuti prima, aveva mandato le guardie a cercarlo nell'edificio. Quel grasso bastardo doveva essere nel bagno a leggere un fumetto. Ma le guardie non erano tornate, e non avevano chiamato.

Cinque minuti. Se Nedry fosse stato nell'edificio, a quest'ora avrebbero dovuto trovarlo.

«Qualcuno ha preso la maledetta Jeep», disse Muldoon, quando rientrò nella sala. «Hai già parlato con le Land Cruiser?».

«Non riesco a raggiungerle via radio», disse Arnold.

«Ci mancava anche questa», disse Muldoon.

«Se vuoi andare là fuori, puoi prendere uno dei veicoli della manutenzione».

«Vorrei», disse Muldoon, «ma sono tutti nel garage est che è quasi a due chilometri da qui. Dov'è Harding?».

«Presumo sia sulla via di ritorno».

«Allora tirerà su la gente nelle Land Cruiser per strada».

«Immagino di sì».

«Non lo dice nessuno ad Hammond che i bambini non sono ancora tornati?».

«Diavolo, no», disse Arnold. «Non voglio che quel figlio di puttana corra qui a urlarmi addosso. Tutto è a posto, per il momento. Le Land Cruiser sono solo bloccate per via della pioggia. Possono star lì per un po', finché Harding non le riporta indietro. O finché non troviamo Nedry, e facciamo riattivare i sistemi a quel piccolo bastardo».

«Non riesci a riattivarli?», disse Muldoon.

Arnold scosse la testa. «Ci ho provato. Ma Nedry ha fatto qualcosa al sistema, e non so cosa, ma a entrare nel codice ci vorrebbero ore. Abbiamo bisogno di Nedry. Dobbiamo trovarlo immediatamente, quel figlio di puttana».

NEDRY

Il cartello diceva RECINTO ELETTRIFICATO 10.000 VOLT NON TOCCARE, ma Nedry lo aprì tranquillamente con le mani, sbloccò il cancello e lo spalancò. Se ne tornò alla Jeep, guidò attraverso il cancello e quindi tornò sui suoi passi per richiuderlo dietro di sé.

Ora era all'interno del parco, a non più di un paio di chilometri dal molo orientale. Pigiò sull'acceleratore e si sporse avanti sopra il volante, cercando di vedere oltre il parabrezza battuto dalla pioggia mentre guidava lungo la stretta strada. Andava veloce - troppo veloce - ma doveva rispettare l'orario che si era dato. Da tutti i lati incombeva la nera giungla ma ben presto fu in grado di vedere la spiaggia e l'oceano sulla sua sinistra.

Questo dannato temporale, pensò. Potrebbe incasinare ogni cosa. Perché se la barca di Dodgson non fosse stata ad attenderlo al molo orientale quando Nedry arrivava, l'intero piano sarebbe andato a rotoli. Nedry non poteva aspettare molto a lungo altrimenti, al ritorno alla sala controllo, sarebbe stato scoperto. L'idea alla base del piano era che poteva guidare fino al molo orientale, consegnare gli embrioni, tornare entro pochi minuti prima che se ne accorgessero. Era un piano molto buono, un piano intelligente. Nedry ci aveva lavorato attentamente, rifinendo ogni dettaglio. Questo piano stava per fruttargli un milione e mezzo di dollari, uno virgola cinque mega. Il che significava dieci anni di rendita in un colpo solo, esentasse. Avrebbe cambiato la sua vita. Nedry era stato maledettamente attento, anche sul fatto di incontrarsi con Dodgson all'aeroporto di San Francisco all'ultimo minuto con la scusa di voler vedere il denaro. Nedry in realtà voleva registrare la conversazione con Dodgson, e fare il suo nome al registratore. Per evitare che Dodgson dimenticasse di dargli il resto del denaro, Nedry aveva incluso una copia della registrazione assieme agli embrioni. In breve, aveva pensato a tutto.

Salvo a quel dannato temporale.

Qualcosa balzò attraverso la strada, un lampo bianco nei fanali. Sembrava un topo enorme. Si affrettò nel sottobosco, trascinando la grassa coda. Opossum. Sorprendente che un opossum potesse sopravvivere qui. Si penserebbe che i dinosauri se lo mangino, un animale così.

Dov'era quel maledetto molo?

Stava guidando veloce, ed erano già passati cinque minuti. A quell'ora avrebbe dovuto essere già al molo est. Aveva preso una direzione sbagliata? Non lo credeva. Non aveva visto bivi lungo la strada.

Allora dov'era il molo?

Gli venne un colpo quando, dopo una curva, vide che la strada terminava contro una grigia barriera di cemento, alta due metri e striata di scuro a causa della pioggia. Schiacciò sui freni e la Jeep slittò sotto di lui, perdendo aderenza e facendo un testa coda, e, per un terribile momento, pensò che stava andando a sbattere contro la barriera - sapeva che stava andando a sbattere - sterzò all'impazzata, la Jeep slittò, si fermò, arrestandosi a soli trenta centimetri dal cemento.

Sostò lì, ascoltando il ritmico fruscio dei tergicristalli. Fece un profondo respiro ed espirò lentamente. Guardò indietro, giù nella strada. Ovviamente aveva sbagliato direzione da qualche parte. Poteva tornare sui suoi passi, ma ci sarebbe voluto troppo tempo.

Avrebbe fatto meglio a cercare di scoprire dove diavolo si trovava.

Uscito dalla Jeep, sentì pesanti gocce di pioggia inzuppargli la testa. Era un vero temporale tropicale, pioveva così forte da far male. Diede un'occhiata all'orologio, spingendo il bottone per illuminare il quadrante digitale. Sei minuti andati. Dove diavolo era? Camminò intorno alla barriera di cemento, e dall'altro lato, mescolato alla pioggia, udì un suono di acqua gorgogliante. Poteva essere l'oceano? Nedry si affrettò in avanti, gli occhi si adattarono all'oscurità mentre camminava. Fitta giungla da ogni parte. Gocce di pioggia schiaffeggiavano le foglie.

Il suono gorgogliante si fece più forte, lo attirò in avanti, e all'improvviso, uscito dalla vegetazione, sentì i piedi sprofondare nella terra soffice e vide le scure correnti del fiume. Il fiume! Era al fiume della giungla!

Dannazione, pensò. Sul fiume *dove*? Il fiume correva per miglia attraverso l'isola. Guardò di nuovo l'orologio. Sette minuti andati. «Sei nei guai, Dennis», disse a voce alta.

Come risposta ci fu un lieve, sibilante grido di un gufo nella foresta.

Nedry lo notò appena; era preoccupato per il suo piano. Ormai non faceva più a tempo. Non c'era più scelta. Non gli restava che tornare indietro alla sala controllo, riattivare il computer e in qualche modo cercare di contattare Dodgson per riorganizzare la consegna al molo orientale la notte successiva. A costo di combinare qualche altro imbroglio, pensò che avrebbe potuto, doveva farcela. Il computer registrava automaticamente tutte le chiamate e, dopo aver comunicato con Dodgson, avrebbe dovuto ritornare al computer per cancellare la registrazione della sua. Ma di una cosa era certo: non poteva starsene fuori nel parco più a lungo altrimenti la sua assenza sarebbe stata notata.

Nedry tornò sui suoi passi, dirigendosi verso il debole bagliore dei fanali dell'auto. Era fradicio e arrabbiato. Udì nuovamente il lieve grido sibilante e questa volta si fermò. Non gli pareva un gufo. E sembrava farsi vicino, da qualche parte nella giungla alla sua destra.

Mentre ascoltava, udì un fragore nel sottobosco. Poi silenzio. Aspettò e lo udì di nuovo. Assomigliava distintamente a qualcosa di grande che si muoveva lentamente verso di lui attraverso la giungla.

Qualcosa di grande. Qualcosa di vicino. Un grande dinosauro.

Tirarsi fuori di lì.

Nedry cominciò a correre. Fece un sacco di rumore mentre correva, ma anche così poteva udire l'animale irrompere attraverso il fogliame. E urlare.

Era sempre più vicino.

Incespicando al buio tra le radici degli alberi, facendosi strada con le unghie attraverso i rami gocciolanti, vide la Jeep di fronte a sé. Le luci che sfumavano attorno alla parete verticale della barriera lo fecero sentire meglio. In un attimo sarebbe entrato in macchina e si sarebbe levato di lì. S'arrampicò oltre la barriera e poi si sentì raggelare.

L'animale era già lì.

Ma non era vicino. Era a circa un metro e mezzo, al limite del fascio luminoso dei fari. Nedry non aveva fatto il giro del parco e quindi non aveva visto i differenti tipi di dinosauri, ma questo aveva un aspetto molto strano. Era alto circa tre metri, sul corpo aveva macchie gialle e nere e lungo la testa correvano un paio di rosse creste sagomate a V. Il dinosauro non si mosse, ma emise di nuovo il lieve urlo.

Nedry aspettò per vedere se attaccava. Non lo fece. Forse i fanali della Jeep lo spaventavano, costringendolo a tenersi lontano, come un fuoco.

Il dinosauro lo fissava e poi fece scattare la testa con un singolo movimento rapido. Nedry sentì qualcosa come uno spruzzo umido contro il petto. Guardò giù e vide una gocciolante bolla di schiuma sulla camicia inzuppata di pioggia. La toccò incuriosito, non capiva...

Era uno sputo.

Il dinosauro gli aveva sputato.

Raccapricciante, pensò. Guardò di nuovo il dinosauro e di nuovo vide la testa scattare. Immediatamente sentì un altro schizzo umido contro il collo, appena sopra il colletto. Lo asciugò con la mano.

Gesù, era disgustoso. Ma la pelle del collo stava già cominciando a pizzicare e a bruciare. Gli pizzicava anche la mano. Era come se fosse stato toccato da un acido.

Nedry aprì la porta della macchina, tenendo d'occhio il dinosauro per assicurarsi che non stesse per attaccare. Sentì un improvviso, atroce dolore negli occhi, lancinante come se un arpione l'avesse afferrato sul retro del cranio. Chiuse gli occhi, sbatté le palpebre, rantolò per l'intensità del dolore, cercò con le mani di coprirsi il viso e sentì la schiuma scivolosa colare da entrambi i lati del naso.

Sputo.

Il dinosauro gli aveva sputato negli occhi.

Proprio quando se ne rese conto, il dolore lo vinse, cadde in ginocchio, disorientato, ansimando. Cadde sul fianco, la guancia premuta contro la terra umida, il respiro gli usciva in acuti soffi per il costante, tremendo,

lancinante dolore che faceva apparire lampeggianti macchie di luce dietro le palpebre saldamente chiuse.

La terra tremò sotto di lui e Nedry capì che il dinosauro si stava muovendo, poteva udirne il soffice urlo, e, malgrado il dolore, si sforzò di aprire gli occhi. Non vedeva nulla, solo macchie di luci lampeggianti nel buio. Lentamente capì.

Era cieco.

L'urlo si faceva più forte mentre Nedry cercava di rialzarsi, e barcollava all'indietro contro il pannello laterale dell'auto. Un'onda di nausea e di vertigini lo travolse. Il dinosauro era vicino, lo sentiva vicino, era vagamente conscio del suo sbuffare.

Ma non riusciva a vederlo.

Non poteva vedere nulla, e il suo terrore era estremo.

Allungò le mani, le agitò selvaggiamente in aria per scansare l'attacco che sentiva arrivare.

Poi avvertì un nuovo, bruciante dolore, come un coltello infuocato nella pancia, e Nedry inciampò, frugò in basso alla cieca per toccare l'orlo strappato della camicia, poi sentì una grossa massa scivolosa sorprendentemente calda, e con orrore, all'improvviso, si accorse che stava tenendo fra le mani i suoi stessi intestini. Il dinosauro lo aveva sventrato. Le budella gli erano uscite fuori.

Nedry cadde al suolo e atterrò su qualcosa di squamoso e freddo, era la zampa dell'animale, poi sentì un nuovo dolore a entrambi i lati della testa. Il dolore si acuì e quando si sentì sollevare capì che il dinosauro teneva la sua testa nelle fauci. All'orrore di quella rivelazione seguì un ultimo desiderio: che tutto finisse presto.

BUNGALOW

«Ancora caffè?», chiese cortesemente Hammond.

«No, grazie», disse Henry Wu, appoggiandosi alla sedia. «Non posso più mangiare». Erano seduti nella sala da pranzo del bungalow di Hammond, in un angolo appartato del parco non lontano dai laboratori. Wu dovette ammettere che il bungalow che Hammond si era fatto costruire era elegante, in stile sobrio, quasi giapponese. E la cena era stata eccellente, considerando che la cucina non era ancora del tutto fornita di personale.

Ma c'era qualcosa in Hammond che infastidiva Wu. Il vecchio era in qualche modo diverso... sottilmente diverso. Durante tutta la cena, Wu a-

veva cercato di capire di cosa si trattasse. In parte, una tendenza a divagare, a ripetersi, a raccontare di nuovo vecchie storie. In parte, una labilità emotiva, che faceva esplodere un momento rabbia, lacrimevole sentimentalismo subito dopo. Ma tutto ciò poteva essere compreso come dovuto all'età. John Hammond, dopo tutto, aveva quasi settantacinque anni.

Ma c'era dell'altro. Un'ostinata elusività. Un'insistenza a imporre la sua volontà. E, alla fine, un rifiuto completo di affrontare la situazione piombata sul parco.

Wu era rimasto sbigottito dagli indizi (non voleva ancora considerare provata la questione) che i dinosauri si stavano riproducendo. Dopo che Grant aveva fatto quelle domande sul DNA di anfibio, Wu s'era ripromesso di recarsi direttamente al suo laboratorio a controllare le registrazioni computerizzate delle varie combinazioni di DNA. Perché se i dinosauri si stavano realmente riproducendo, allora tutto quello che stavano facendo nel parco andava rimesso in questione: i loro metodi di sviluppo genetico, i loro metodi di controllo genetico, tutto. Anche la dipendenza dalla lisina poteva essere sospetta. E se questi animali potevano procreare e anche sopravvivere allo stato libero...

Wu voleva controllare i dati immediatamente. Eppure Hammond aveva insistito caparbiamente che Wu restasse a cena con lui.

«Dai, Henry, devi tenere un po' di posto per il gelato», disse Hammond, scostandosi dalla tavola. «Maria fa un gelato allo zenzero che è la fine del mondo».

«D'accordo». Wu guardò la bella, silenziosa cameriera. I suoi occhi la seguirono fuori della sala. Poi lanciò un'occhiata al monitor montato sulla parete. Il monitor era scuro. «Hai il monitor spento», disse Wu.

«Davvero?», Hammond diede un'occhiata. «Dev'essere il temporale». Allungò la mano dietro per prendere il telefono. «Faccio controllare da John ai comandi...».

Wu udì il sibilo e il gracidio della linea telefonica. Hammond scrollò le spalle, e ripose il ricevitore nella forcella. «Le linee devono essere interrotte», disse. «A meno che Nedry stia ancora facendo la trasmissione dati. Ha parecchi guasti da riparare questo fine settimana. Nedry è un genio a suo modo, ma abbiamo dovuto tenerlo sotto pressione, negli ultimi tempi, per assicurarci che facesse le cose a puntino».

«Forse dovrei andare a vedere alla sala controllo», propose Wu.

«No, no», disse Hammond. «A che scopo. Se ci fosse qualche problema, lo avremmo saputo. Eh».

Maria tornò nella sala, con due coppe di gelato.

«Assaggiane almeno un po', Henry», disse Hammond. «È fatto con zenzero fresco, della parte orientale dell'isola. È una debolezza da vecchi, il gelato. Ma pazienza».

Diligentemente, Wu affondò il cucchiaino. Fuori lampeggiò un fulmine e si udì lo schianto acuto del tuono. «Questo era vicino», disse Hammond.

«Spero che il temporale non spaventi i bambini».

«Non credo», disse Hammond. Assaggiò il gelato. «Però continuo a sentirmi preoccupato per il parco, Henry».

Wu si sentì sollevato. Forse il vecchio stava affrontando i fatti, finalmente. «Che genere di preoccupazioni?».

«Sai, il parco è fatto proprio per i bambini. I bambini di tutto il mondo amano i dinosauri, e se la spasseranno - *se la spasseranno* - proprio in questo posto. I loro faccini risplenderanno per la gioia di vedere finalmente questi meravigliosi animali. Ma ho paura... di non fare a tempo a vederlo, Henry. Potrei non vivere abbastanza a lungo per vedere la gioia sui loro volti».

«Penso ci siano anche altri problemi», disse Wu.

«Ma nessuno che mi preoccupi quanto questo», disse Hammond, «di non vivere abbastanza per vedere le loro splendenti facce divertite. È il nostro trionfo, questo parco. Abbiamo realizzato quanto ci siamo proposti. E ricordi, il nostro intento originario era di usare la nuova tecnologia emergente dell'ingegneria genetica per fare soldi. Un sacco di soldi».

Wu sapeva che Hammond stava per lanciarsi in uno dei suoi vecchi discorsi. Alzò la mano: «So tutto questo, John».

«Se tu dovessi avviare una società di bioingegneria, Henry, che faresti? Fabbricheresti prodotti per aiutare il genere umano, per combattere infermità e malattie? Ahimè, no. Questa è un'idea terribile. Proprio terribile. Un uso assai povero della nuova tecnologia».

Hammond scosse tristemente la testa. «Tuttavia ricorderai» disse, «le prime società di ingegneria genetica, come la Genentech e la Cetus, furono tutte avviate per produrre farmaci. Nuovi farmaci per il genere umano. Nobile, nobilissimo scopo. Ma i farmaci devono affrontare ostacoli di tutti i tipi. Solo per passare tutti gli esami di controllo dell'Ente Federale ci vogliono dai cinque agli otto anni: se hai fortuna. Anche peggio, se c'è concorrenza sul mercato. Supponi di fare un farmaco miracoloso per il cancro o i disturbi di cuore: come fece la Genentech. Supponi di voler adesso farti pagare mille o duemila dollari a dose. Potresti immaginare che sia tuo di-

ritto. Dopo tutto, hai inventato il farmaco, hai pagato lo sviluppo e il collaudo; dovresti riuscire a farlo pagare quanto vuoi. Ma pensi davvero che il governo te lo lascerebbe fare? No, Henry, non te lo lascerebbe fare. I malati non pagherebbero mille dollari per la cura di cui hanno bisogno: non te ne sarebbero grati, si sentirebbero oltraggiati. Il Servizio Sanitario non lo rimborserebbe. Urlerebbero al brigantaggio. Così accadrà qualcosa. Non ti riconosceranno il brevetto. Ti ritarderanno le autorizzazioni. *Qualcosa* accadrà per costringerti a ragionare e a vendere il tuo farmaco a basso costo. Da un punto di vista commerciale, ciò che fornisce assistenza al genere umano è un affare molto rischioso. Personalmente, non aiuterei *mai* il genere umano».

Wu aveva già sentito questi discorsi. E sapeva che Hammond aveva ragione; qualche farmaco ottenuto con tecniche di bioingegneria aveva davvero avuto ritardi inesplicabili e problemi di brevetto.

«Ora», disse Hammond, «pensa quant'è diverso quando ti occupi di intrattenimento. Nessuno *ha bisogno* d'intrattenimento. Non è una questione per interventi del governo. Se io chiedo cinquemila dollari al giorno per una visita al mio parco, chi mi ferma? Dopo tutto, nessuno è obbligato a venire qua. E lungi dall'essere una rapina, la mia costosa tariffa aumenta l'attrazione per il parco. Una visita qui diventa uno "status symbol" e agli americani questo piace. E anche ai giapponesi, che naturalmente hanno molto, molto più denaro».

Hammond finì il gelato e Maria silenziosamente portò via il piatto. «Non è di qui, sai», disse. «È haitiana. La madre è francese. Ma ad ogni modo, Henry, ricorderai che il punto primo, il mio proposito originale nel far prendere questa direzione alla mia società, fu di liberarci da qualsiasi intervento governativo, in qualsiasi posto del mondo».

«A proposito del resto del mondo...».

Hammond sorrise. «Abbiamo già affittato un enorme appezzamento nelle Azzorre, per il Jurassic Park europeo. E sai, abbiamo ottenuto tempo fa un'isola vicino a Guam per il Jurassic Park giapponese. La costruzione dei prossimi due parchi giurassici incomincerà all'inizio del prossimo anno. Verranno aperti entro quattro anni. A quell'epoca, le entrate dirette supereranno i dieci miliardi di dollari l'anno, e attività promozionali, televisione e diritti ausiliari le raddoppieranno. Non vedo perché dovremmo preoccuparci degli animali di compagnia dei bambini, che Lew Dodgson crede siano nei nostri programmi».

«Venti miliardi di dollari l'anno», disse Wu a bassa voce, tentennando il

capo.

«Ad andar cauti», disse Hammond. Sorrise. «Non c'è ragione di speculare in modo selvaggio. Ancora gelato, Henry?».

«L'hai trovato?», sbottò Arnold, quando la guardia entrò nella stanza.

«No, signor Arnold».

«*Trovalo*».

«Non penso sia nell'edificio, signor Arnold».

«Allora guarda nel capannone», disse Arnold, «guarda nell'edificio della manutenzione, nell'aviorimessa, guarda in qualsiasi parte, ma *trovalo*».

«Il fatto è...», la guardia esitò. «Il signor Nedry è il grassone, giusto?».

«Giusto», disse Arnold. «È grasso. Un grasso cialtrone».

«Be', Jimmy giù all'ingresso principale ha detto che ha visto il grassone scendere nel garage».

Muldoon si voltò di scatto. «Nel garage? Quando?».

«Circa dieci, quindici minuti fa».

«Gesù», disse Muldoon.

La Jeep frenò stridendo. «Scusate», disse Harding.

Nella luce dei fanali, Ellie vide un branco di apatosauri muoversi pesantemente attraverso la strada. C'erano sei animali, ognuno grande come una casa, e un cucciolo grande quanto un cavallo adulto. Gli apatosauri si muovevano silenziosi, senza fretta, senza mai guardare la Jeep e i suoi fanali accesi. Ad un certo punto, il cucciolo si fermò a leccare l'acqua da una pozza nella strada, poi proseguì.

Un analogo branco di elefanti sarebbe rimasto impressionato dall'arrivo dell'auto, barrendo e mettendosi in cerchio per proteggere il cucciolo. Ma questi animali non mostravano alcun timore. «Non ci vedono?», disse Ellie.

«Non proprio», disse Harding. «Naturalmente in senso letterale ci vedono, però non *significhiamo* alcunché per loro. Raramente usciamo con le macchine di notte, e così non ne hanno alcuna esperienza. Siamo solo un oggetto dallo strano odore nel loro ambiente. Non rappresentiamo alcuna minaccia, e quindi non siamo di alcun interesse. A volte sono uscito la notte, per visitare un animale malato, e sulla strada del ritorno questi tipi hanno bloccato la strada per un'ora o più».

«Che fai?».

Harding ghignò. «Inserisco un ruggito registrato di tirannosauro. Questo

li fa muovere. Non che si curino molto dei tirannosauri. Questi apatosauri sono così grandi che non hanno in realtà alcun predatore. Possono spezzare un collo di tirannosauro con un colpo di coda. E lo sanno. Anche il tirannosauro lo sa».

«Ma allora ci vedono. Voglio dire, se dovessimo scendere dalla macchina...».

Harding scrollò le spalle. «Probabilmente non reagirebbero. I dinosauri hanno una vista eccellente, ma il loro sistema visivo è essenzialmente quello degli anfibi: funziona per le cose in movimento. Non vedono per niente le cose immobili».

Gli animali proseguirono, la loro pelle luccicava nella pioggia. Harding mise l'auto in moto. «Penso che possiamo continuare adesso», disse.

«Ho l'impressione», disse Wu, «che anche tu potresti subire pressioni sul tuo parco, proprio come ci sono pressioni sui farmaci della Genentech». Lui e Hammond s'erano spostati dalla sala da pranzo al salotto, e adesso stavano osservando il temporale sferzare le grandi vetrate.

«Non riesco a vedere come».

«Metti che gli scienziati volessero contenerti. Anche fermarti».

«Be', *non possono farlo*», disse Hammond. Agitò il dito indice verso Wu. «Sai perché gli scienziati cercherebbero di farlo, non è vero? Perché vogliono fare ricerca, naturalmente. Non per realizzare qualcosa. Non per fare progressi. Solo per fare *ricerca.* Bene, si ricrederanno».

«Non è questo che ho in mente», disse Wu.

Hammond sospirò. «Sono sicuro che sarebbe *interessante* per gli scienziati fare ricerca», disse. «Ma il punto è che questi animali sono troppo costosi per la ricerca. Questa tecnologia è meravigliosa, Henry, ma è anche spaventosamente cara. Il fatto è che può essere sostenuta unicamente utilizzandola per l'intrattenimento». Hammond ghignò. «Proprio così».

«Ma se ci fossero tentativi di far chiudere...».

«Considera i fatti, Henry», disse Hammond irritato. «Dannazione! Questa non è l'America. Neanche il Costa Rica. È la mia isola. È mia. E nulla mi impedirà di aprire Jurassic Park a tutti i bambini del mondo». Sogghignò. «O almeno a tutti quelli ricchi. E, te lo dico io, gli piacerà».

Nel sedile posteriore della Jeep, Ellie Sattler fissava fuori dal finestrino. Avevano guidato attraverso la giungla inzuppata di pioggia per gli ultimi venti minuti e non avevano visto nulla da quando gli apatosauri avevano

attraversato la strada.

«Siamo vicini al fiume della giungla adesso», disse Harding, mentre guidava. «È lì fuori da qualche parte alla nostra sinistra».

Schiacciò di nuovo i freni bruscamente. L'auto slittò fermandosi di fronte a un branco di piccoli animali verdi. «Be', hai un sacco di sorprese stanotte», disse. «Quelli sono compy».

Procompsignatidi, pensò Ellie, e si dispiaceva che Grant non fosse qui a vederli. Questo era l'animale di cui avevano visto il fax in Montana. I piccoli procompsignatidi verde scuro corsero in fretta verso l'altro lato della strada, poi si acquattarono sulle gambe posteriori e guardarono la macchina, pigolando un po', prima di proseguire nella notte.

«Curioso», disse Harding. «Dove andranno? I compy di solito non si muovono la notte, sai. Si arrampicano su un albero e aspettano la luce del giorno».

«Allora perché sono fuori, adesso?», disse Ellie.

«Non ne ho la minima idea. Sai, i compy sono spazzini, come gli avvoltoi. Sono attratti dall'animale in agonia e hanno un odorato tremendamente sensibile. Possono annusare un animale in agonia lontano chilometri».

«Allora stanno andando verso un animale morente?».

«Morente o già morto».

«Dovremmo seguirli?», disse Ellie.

«Sarei curioso», disse Harding. «Sì, perché no. Andiamo a vedere dove stanno andando».

Girò l'auto, e si diresse dietro ai compy.

TIM

Tim Murphy giaceva nella Land Cruiser, la guancia premuta contro la maniglia della porta dell'auto. Stava lentamente riprendendo coscienza. Voleva solo dormire. Cambiò posizione, e sentì il dolore nella mandibola nel punto contro il portello di metallo. Gli faceva male tutto il corpo. Le braccia e le gambe e soprattutto la testa: aveva un terribile dolore martellante in testa. Tutto quel dolore faceva sì che volesse riaddormentarsi.

Si tirò su un gomito, aprì gli occhi e un conato lo fece vomitare sulla camicia. Sentì l'acre sapore del liquido biliare e si asciugò la bocca con il dorso della mano. La testa gli pulsava; si sentiva sconvolto e in preda al mal di mare, come se il mondo si stesse muovendo, come se stesse dondolando avanti e indietro su una barca.

Tim emise un lamento e si girò sulla schiena, via dalla pozza di vomito. Il dolore alla testa gli rendeva rapido il respiro, deboli le inspirazioni. E si sentiva ancora male, come se ogni cosa si stesse muovendo. Aprì gli occhi e guardò in giro, cercando di trovare un sostegno.

Era nella Land Cruiser. Ma l'auto doveva essersi capovolta poiché lui giaceva sulla schiena contro la porta, e guardava in su verso il volante e oltre i rami dell'albero che si muovevano nel vento. La pioggia aveva smesso da poco, ma gocce d'acqua gli cadevano ancora addosso attraverso il parabrezza spaccato.

Fissò con curiosità i frammenti di vetro del parabrezza. Non riusciva a ricordare come si fosse rotto. Non ricordava nulla eccetto che avevano parcheggiato sulla strada, e che stava parlando al dottor Grant quando il tirannosauro era venuto verso di loro. Questa era l'ultima cosa che ricordava.

Gli tornò da vomitare, e chiuse gli occhi sino a che la nausea passò. Avvertiva un ritmico scricchiolio, come del fasciame di una barca. Scombussolato e con lo stomaco sottosopra, gli pareva realmente che tutta l'auto si stesse muovendo sotto di lui. Ma quando aprì di nuovo gli occhi, vide che ciò era vero: la Land Cruiser si *stava* muovendo, piegata su un fianco, oscillava avanti e indietro.

Tutta la macchina si stava muovendo.

A titolo di prova, Tim si alzò sui piedi. Ritto sulla porta, scrutò oltre il cruscotto guardando fuori attraverso il parabrezza in frantumi. Dapprima vide soltanto fitto fogliame che si muoveva nel vento. Ma qui e là poteva vedere delle aperture, e oltre il fogliame, la terra era...

La terra era a sei metri sotto di lui.

In un primo momento fissò senza capire. Poi guardò fuori: la Land Cruiser giaceva capovolta tra i rami di un grande albero, a sei metri dal suolo, e oscillava avanti e indietro nel vento.

«Oh merda», disse. Che avrebbe fatto? Si mise in punta di piedi, scrutando fuori, cercando di vedere meglio, afferrando il volante come sostegno. Il volante si sfilò dalla sua mano, e con un sonoro *crac* la Land Cruiser cambiò posizione, scendendo di poco tra i rami dell'albero. Guardò giù il terreno sottostante attraverso il vetro in frantumi del finestrino della porta.

«Oh merda. Merda». Continuava a ripetere: «Oh merda. Merda».

Un altro sonoro *crac*, la Land Cruiser scivolò all'ingiù per mezzo metro.

Doveva uscire di lì.

Guardò giù ai suoi piedi. Stava ritto sulla maniglia della porta. Si riaccovacciò sulle mani e sulle ginocchia per guardare la maniglia. Non riusciva a vedere bene al buio, ma riusciva a capire che la porta era ammaccata all'esterno per cui la maniglia non poteva girare. Non avrebbe mai potuto aprire la porta. Cercò di aprire il finestrino, ma anche il vetro era bloccato. Allora pensò alla porta posteriore. Forse quella poteva aprirla. Si allungò sul sedile, e la Land Cruiser sbandò per lo spostamento del peso.

Con attenzione, Tim raggiunse e girò la maniglia della porta.

Era bloccata anche quella.

Come sarebbe uscito?

Udì uno sbuffare e guardò giù. Una sagoma scura passò sotto di lui. Non era il tirannosauro. Questa sagoma era grossa e bassa e faceva una specie di suono nasale mentre procedeva goffamente. La coda oscillava avanti e indietro mentre l'animale si muoveva e Tim poté vedere le lunghe creste.

Era lo stegosauro, a quanto pare si era rimesso dalla sua malattia. Tim si chiese dove fossero gli altri: Gennaro e Sattler e il veterinario. Li aveva visti l'ultima volta vicino allo stegosauro. Quanto tempo fa? Guardò l'orologio, ma il quadrante era rotto; non poteva vedere i numeri. Tolse l'orologio e lo gettò da una parte.

Lo stegosauro annusò e proseguì. Ora il solo suono era il vento tra gli alberi e lo scricchiolio della Land Cruiser che si spostava avanti e indietro.

Doveva uscire di lì.

Tim afferrò la maniglia, cercò di forzarla, ma era proprio inceppata. Non si muoveva affatto. Allora capì di cosa si trattava: la porta posteriore era chiusa a chiave! Tim spinse in su la sicura e girò la maniglia. La porta si spalancò all'improvviso verso il basso e si fermò contro un ramo più sotto.

L'apertura era stretta, ma Tim pensò di potercisi infilare. Trattenendo il respiro, strisciò lentamente all'indietro sul sedile posteriore. La Land Cruiser cigolò ma conservò la sua posizione. Afferrando i montanti della porta da ambo i lati, Tim si calò lentamente, attraverso la stretta apertura ad angolo. Presto giacque disteso sullo stomaco lungo la porta in pendenza, con le gambe che gli spuntavano fuori della macchina. Scalciò nell'aria: i piedi toccarono qualcosa di solido - un ramo - che sostenne il suo peso.

Ma, subito dopo, il ramo si piegò all'ingiù e la porta si spalancò riversandolo fuori dalla Land Cruiser. Cadde, le foglie gli graffiarono il volto, il corpo rimbalzò di ramo in ramo: un sobbalzo, un dolore lancinante, come un chiarore in testa.

Si fermò di schianto, il vento lo investiva violentemente. Tim giaceva

piegato in due sopra un grande ramo, nello stomaco un bruciante dolore.

Udì un altro *crac* e guardò in su verso la Land Cruiser, una grande sagoma scura due metri sopra di lui.

Un altro *crac*. L'auto si spostò.

Tim cercò di muoversi, per scendere giù. Di solito amava arrampicarsi sugli alberi. Era bravo ad arrampicarsi sugli alberi. E questo era un buon albero per arrampicarcisi, i rami erano disposti a piccoli intervalli, quasi come una scala...

Cracccc...

L'auto si mosse definitivamente.

Tim scattò all'ingiù, scivolando sopra l'umido ramo; sentiva la resina sulle mani, era affannato. Non era sceso neanche due metri quando la Land Cruiser scricchiolò un'ultima volta, e poi lentamente, molto lentamente, finì a testa in giù. Tim poteva vedere la grande griglia verde del radiatore e i fanali anteriori pendergli addosso, poi la Land Cruiser scese in caduta libera acquistando velocità mentre precipitava verso di lui, andando a sbattere contro il ramo dove Tim s'era appena sistemato.

E si fermò.

Il viso solo a pochi centimetri dalla griglia ammaccata, piegata all'interno come una bocca maligna, i fanali come occhi. L'olio gocciolava sul volto di Tim.

Era ancora a quattro metri dal suolo. Si tirò giù, cercò un altro ramo, e scese. Sopra vedeva il ramo piegato per il peso della Land Cruiser, finché si ruppe e la Land Cruiser scese precipitando verso di lui, e lui sapeva che non avrebbe mai potuto sfuggirgli, non avrebbe potuto mai scendere abbastanza veloce, e così si lasciò semplicemente andare.

Cadde per il resto del percorso.

Ruzzolando, sbattendo, sentendo dolore in ogni parte del corpo, udì la Land Cruiser cadere giù per i rami dietro di lui come un animale che lo inseguisse, poi le spalle di Tim picchiarono sul soffice terreno. Il ragazzo rotolò con quanta velocità poteva, pigiò il corpo contro il tronco dell'albero mentre la Land Cruiser ruzzolava giù con un sonoro fragore metallico. Finché un'improvvisa calda fuoriuscita di scintille elettriche gli punse la pelle scoppiettando e sibilando sull'umido terreno tutt'attorno.

Lentamente, Tim si alzò in piedi. Nell'oscurità udì il pesante respiro e vide lo stegosauro tornare indietro, attratto evidentemente dal fragore della Land Cruiser. Il dinosauro si muoveva con cautela, in silenzio, la testa bas-

sa spinta in avanti, con le grandi placche di cartilagine che scorrevano in due file sulla gibbosità del dorso. A Tim parve come una tartaruga troppo cresciuta. Stupido come quella. E lento.

Tim raccolse una pietra e la lanciò.

«Va via!».

La pietra rimbalzò sordamente sulle placche. Lo stegosauro continuava ad avanzare.

«Dai! *Vattene!*».

Lanciò un'altra pietra. Questa volta lo colpì sulla testa. L'animale grugnì, si girò lentamente e si trascinò nella direzione donde era venuto.

Tim si allungò contro la Land Cruiser accartocciata e si guardò attorno nell'oscurità. Doveva raggiungere gli altri, ma non voleva perdersi. Sapeva che si trovava da qualche parte nel parco, probabilmente non lontano dalla strada principale. Se avesse soltanto potuto orientarsi. Non poteva vedere molto nell'oscurità, ma...

Allora ricordò degli occhiali.

Si infilò nella Land Cruiser attraverso il parabrezza frantumato e trovò gli occhiali a visione notturna e la radio. La radio era rotta. Muta, sibilava solo per le scariche elettrostatiche. La ripose. Ma gli occhiali funzionavano ancora. Li mise in funzione, vide la familiare, rassicurante immagine verde fosforescente.

Con gli occhiali poté vedere la recinzione danneggiata alla sua sinistra, e vi si avvicinò. La recinzione era alta quattro metri, ma il tirannosauro l'aveva abbattuta facilmente. Tim l'attraversò in fretta, passò per un'area di fitto fogliame e uscì sulla strada.

Attraverso gli occhiali vide l'altra Land Cruiser, capottata. Le corse incontro, s'arrampicò, prese fiato, e guardò all'interno. L'auto era vuota. Nessun segno del dottor Grant e del dottor Malcolm.

Dov'erano andati?

Provò un panico improvviso, era lì solo nella strada della giungla, di notte, con l'auto vuota, girò vorticosamente in tondo, guardando il luminoso mondo verde nel fruscio degli occhiali. Qualcosa di pallido sul lato della strada attirò il suo sguardo. Era la palla da baseball di Lex. La tolse dal fango.

«Lex!».

Tim urlava più forte che poteva, incurante che gli animali lo potessero sentire. Restò in ascolto, ma c'era solo il vento, e il ticchettio delle gocce di pioggia che cadevano dagli alberi.

«Lex!».

Ora ricordava vagamente che Lex era nella Land Cruiser quando il tirannosauro aveva attaccato. Era rimasta là? O era fuggita? Le fasi dell'attacco erano ancora confuse nella sua mente. Non era del tutto sicuro di cosa fosse accaduto. Solo a pensarci, sentiva paura. Stette sulla strada, in preda al panico.

«Lex!».

La notte sembrava serrarsi attorno a lui. Colmo di autocommiserazione, si mise a sedere in una fredda pozzanghera sulla strada e piagnucolò per un po'. Quando infine smise, sentì ancora piagnucolare. Era un suono debole, veniva da qualche parte lungo la strada, più lontano.

«Quanto tempo è passato?», chiese Muldoon, tornando alla sala controllo. Stava portando un contenitore di metallo nero.

«Mezz'ora».

«La Jeep dovrebbe essere ormai di ritorno».

Arnold spense la sigaretta. «Son sicuro che arriveranno, da un momento all'altro».

«Ancora nessun segno di Nedry?», chiese Muldoon.

«No. Non ancora».

Muldoon aprì la scatola; conteneva sei radio portatili. «Queste le distribuirò al personale nell'edificio». Ne porse una ad Arnold. «Prendi anche il caricabatterie. Queste sono le nostre radio d'emergenza, ma nessuno le ha mai collegate a una presa di corrente naturalmente. Lasciale caricare per circa venti minuti e poi cerca di metterti in contatto con le auto».

Henry Wu aprì la porta con la scritta FERTILIZZAZIONE ed entrò nel buio laboratorio. Non c'era nessuno; probabilmente i tecnici erano ancora tutti a cena. Wu andò direttamente al terminale e batté sui tasti la richiesta per gli archivi del DNA. Le sequenze erano state infatti memorizzate nel computer. Il DNA era una struttura molecolare così grande che ogni specie richiedeva uno spazio di dieci megabyte di disco ottico per registrare i dettagli di tutte le iterazioni. Doveva controllare tutte e quindici le specie. Una spaventosa quantità di informazioni tra le quali cercare.

Non gli era ancora chiaro perché il dottor Grant pensava che fosse importante il DNA di rana. Wu stesso non distingueva davvero un tipo di DNA dall'altro. Dopo tutto, la maggior parte del DNA delle creature viventi era esattamente il medesimo. Il DNA era una sostanza incredibilmente antica. Gli esseri umani che camminano per le strade del mondo moder-

no, coi loro rosei neonati in braccio, non si fermavano mai a pensare che la sostanza al cuore di tutto, la sostanza che dà inizio alla danza della vita, è una sostanza chimica vecchia quasi quanto la stessa terra. Il DNA è una molecola talmente antica, che la sua evoluzione si è sostanzialmente arrestata più di due miliardi di anni fa. C'era stato poco di nuovo da quell'epoca. Solo poche combinazioni recenti dei vecchi geni: e non molte, nemmeno di queste.

Quando si confronta il DNA di un uomo a quello del più semplice batterio, si scopre che solo il dieci per cento dei filamenti è differente. Questo innato conservatorismo del DNA aveva incoraggiato Wu ad usare qualsiasi DNA volesse. Nel fare i suoi dinosauri, Wu aveva manipolato il DNA come uno scultore può fare con l'argilla o il marmo. Aveva creato liberamente.

Avviò il programma di ricerca del computer, sapendo che ci sarebbero voluti due o tre minuti perché entrasse in funzione. Si alzò e camminò per il laboratorio, controllando per vecchia abitudine gli strumenti, compreso il registratore installato sulla porta del congelatore, che ne segnalava la temperatura. Nel grafico del congelatore c'era un picco. Strano, pensò. Significava che qualcuno c'era entrato. Da poco per giunta, nell'ultima mezz'ora. Ma chi poteva entrare lì di notte?

Il computer emise un «bip», segnalando che la prima ricerca dati era completata. Wu andò a vedere cosa aveva trovato, e quando vide lo schermo, si dimenticò del tutto del congelatore e del picco sul grafico.

ALGORITMO LEITZKE DI RICERCA DNA
DNA: Criteri Ricerca Versione: RANA (tutto, lunghi. frammenti > 0)

DNA con Frammenti di RANA Incorporati	*Versioni*
Maiasauri	2,1-2,9
Procompsignatidi	3,0-3,7
Othnelia	3,1-3,3
Velociraptor	1,0-3,0
Ipsilofodonti	2,4-2,7

Il risultato era chiaro: tutti i dinosauri che procreavano avevano incorporato il DNA della rana. Nessuno degli altri animali l'aveva. Wu ancora non capiva perché questo li induceva a procreare. Ma non poteva più negare

che Grant avesse ragione. I dinosauri stavano procreando.

Si affrettò alla sala controllo.

LEX

Era raggomitolata dentro un grande condotto per il drenaggio che passava sotto la strada. Aveva in bocca il suo guanto da baseball e si dondolava avanti e indietro sbattendo la testa ripetutamente contro la parete del condotto. Era scuro lì dentro, ma poteva vederla chiaramente con gli occhiali. Non pareva ferita, e provò un enorme sollievo.

«Lex, sono io. Tim».

Lei non rispose. Continuava a sbattere la testa nel condotto.

«Vieni fuori».

Con la testa fece segno di no. Lui capì che era terribilmente spaventata.

«Lex», disse, «se vieni fuori, ti lascio mettere questi occhiali per vedere di notte».

Si limitò a scuotere la testa.

«Guarda cos'ho», disse, tenendo la mano alzata. Lex lo fissava senza comprendere. Probabilmente per lei era troppo scuro per vedere. «È la tua palla, Lex. Ho trovato la tua palla».

«E allora?».

Tentò un altro approccio. «Non dev'essere comodo là dentro. È freddo, anche. Non vuoi uscire?».

Lei riprese a battere la testa contro il condotto.

«Perché no?».

«Ci sono aminali là fuori».

Questo sconcertò Tim per un momento. Non aveva detto «aminali» da anni.

«Gli aminali se ne sono andati», disse lui.

«Ce n'è uno grande. Un *Tyrannosaurus rex*».

«Se n'è andato».

«Dov'è andato?».

«Non so, ma adesso non c'è in giro», disse Tim, sperando fosse vero.

Lex non si mosse. La sentì sbattere di nuovo. Tim si mise a sedere nell'erba fuori dal condotto, dove lei poteva vederlo. La terra era umida. Si strinse le ginocchia e attese. Non gli veniva in mente altro da fare. «Resterò seduto qui», disse. «A riposarmi».

«C'è papà lì fuori?».

«No», disse, sentendosi strano. «È a casa, Lex».

«C'è mamma?».

«No, Lex».

«C'è qualche grande lì fuori?», chiese Lex.

«Non ancora. Ma sono sicuro che arriveranno presto. Probabilmente proprio adesso sono per strada».

Poi la vide muoversi dentro il condotto, e uscire. Tremava per il freddo, aveva del sangue rappreso sulla fronte, ma per il resto tutto bene.

Si guardò intorno sorpresa e chiese: «Dov'è il dottor Grant?».

«Non lo so».

«Be', era qui prima».

«Era qui, quando?».

«*Prima*», disse Lex. «L'ho visto quando stavo nel condotto».

«Dov'è andato?».

«Come faccio a saperlo?», disse Lex, arricciando il naso. Cominciò a urlare: «Ehiiii. Eh-iiiìi! Dottor Grant! Dottor Grant!».

Tim era in allarme per il rumore che stava facendo - avrebbe potuto richiamare il tirannosauro - ma un momento più tardi, udì un grido di risposta. Veniva dalla destra, da sopra la Land Cruiser che Tim aveva lasciato pochi minuti prima. Con gli occhiali, Tim vide con sollievo il dottor Grant che camminava verso di loro. Aveva un grande strappo nella camicia all'altezza delle spalle, ma per il resto sembrava stesse bene.

«Grazie a Dio», disse. «Stavo proprio cercando voi».

Tremando, Ed Regis si alzò in piedi, e si pulì il viso e le mani dal fango freddo. Aveva trascorso una brutta mezz'ora, incuneato tra grossi massi sul declivio di un dosso sotto la strada. Sapeva che non era un posto molto sicuro, ma era in preda al panico e non pensava con lucidità. S'era rintanato in quel freddo posto fangoso e aveva cercato di non muoversi, ma aveva continuato a vedere il dinosauro. Il dinosauro che veniva verso di lui. Verso la macchina.

Ed Regis non ricordava esattamente cos'era successo dopo. Ricordava che Lex aveva detto qualcosa, ma non s'era fermato, non *poteva* fermarsi, aveva semplicemente continuato a correre e a correre. Oltre la strada aveva perso l'equilibrio ed era ruzzolato giù dal dosso, si era fermato contro una roccia e aveva pensato di rannicchiarsi lì, tra i massi, e di nascondersi. C'era abbastanza spazio, e questo era quanto aveva fatto. Col respiro che gli mancava, terrorizzato, non pensava a nulla eccetto che a sfuggire al tiran-

nosauro. E finalmente, una volta incuneatosi lì dentro come un topo tra i sassi, si era calmato un poco, ed era rimasto attanagliato dall'orrore e dalla vergogna perché aveva abbandonato quei ragazzi, era scappato via, aveva solo pensato a se stesso. Sapeva che avrebbe dovuto tornare indietro sulla strada, che avrebbe dovuto tentare di salvarli, poiché s'era sempre immaginato coraggioso, capace di mantenere il sangue freddo di fronte al pericolo, ma ogni volta che aveva cercato di controllarsi, di tornare laggiù, in qualche modo si era accorto che non poteva. Cominciava a sentirsi assalire dal panico, aveva il respiro irregolare, e non si muoveva.

Disse a se stesso che non c'era speranza, comunque. Se i ragazzi fossero stati ancora lì sulla strada non avrebbero mai potuto sopravvivere, e certamente non c'era nulla che Ed Regis potesse fare per loro, quindi poteva starsene dov'era. Nessuno sapeva cos'era successo tranne lui. E non c'era nulla che avrebbe potuto fare. E così Ed Regis era rimasto tra i massi per mezz'ora, lottando contro il panico, cercando di non pensare se i ragazzi fossero morti o meno, o cosa avrebbe detto ad Hammond quando lo fosse venuto a sapere.

Ciò che finalmente lo fece muovere fu la strana sensazione che avvertì in bocca. Sentiva qualcosa di strano a un lato della bocca, una specie di intorpidimento e di formicolio, e si domandò se si fosse ferito durante la caduta. Regis si toccò la faccia e sentì della carne gonfia sul lato della bocca. Era buffo, ma non doleva affatto. Allora capì che la carne gonfia era una sanguisuga che si era ingrossata succhiandogli le labbra. *L'aveva praticamente in bocca.*

Tremando per la nausea, Regis tirò via la sanguisuga, sentendola lacerargli la carne delle labbra, sentendo lo zampillio di sangue caldo in bocca. Sputò e la scagliò con disgusto nella foresta. Vide un'altra sanguisuga sull'avambraccio, e la tirò via, guardando la sanguinolenta striscia scura che si lasciò dietro. Gesù, probabilmente ne era ricoperto. Quella caduta, giù, dalla parte del dosso. Queste colline della giungla erano piene di sanguisughe. Altrettanto le scure fenditure rocciose. Che avevano detto gli operai? Le sanguisughe vanno a rannicchiarsi nella biancheria. Amano i posti caldi e scuri. Amano rannicchiarsi proprio sul tuo...

«Ehiiii!».

Si fermò. Era una voce, portata dal vento.

«Ehiiii! Dottor Grant!».

Gesù, quella era la piccola.

Ed Regis ascoltò il tono della sua voce. Non sembrava impaurita o in

preda al dolore. Stava solo chiamando nella sua maniera insistente. E lentamente gli sovvenne che qualcos'altro doveva essere avvenuto, che il tirannosauro doveva essersene andato via - o almeno non aveva attaccato - e che le altre persone potevano essere ancora vive. Grant e Malcolm. Tutti potevano essere ancora vivi. La scoperta lo aiutò a ritrovare in un attimo il controllo di se stesso, proprio come si diventa sobri in un attimo quando gli sbirri ti sterzano davanti, e si sentì meglio perché ora sapeva cosa doveva fare. E mentre si districava dai massi stava già formulando il passo successivo, decidendo già cosa avrebbe detto, come avrebbe affrontato le cose.

Regis si tolse il fango freddo dal viso, la prova che si era nascosto. Non lo imbarazzava il fatto di essere rimasto nascosto, ma ora doveva sostenere l'accusa. Tornò indietro sulla strada, ma quando emerse dal fogliame, ebbe un momento di disorientamento. Non vedeva affatto le automobili. Era da qualche parte in fondo al dosso. Le Land Cruiser dovevano essere in cima.

Cominciò a risalire verso le Land Cruiser. Era molto tranquillo. I piedi sguazzavano nelle pozzanghere fangose. Non riusciva più a sentire la piccola. Perché aveva smesso di chiamare? Mentre camminava, cominciò a pensare che forse le era accaduto qualcosa. In tal caso, non avrebbe dovuto ritornare là. Forse il tirannosauro stava ancora gironzolando lì intorno. Dopotutto, era già in fondo alla collina. Molto più vicino a casa.

Ed era così tranquillo. Sinistro, tanto era tranquillo.

Ed Regis girò, e cominciò a far ritorno verso il campo.

Alan Grant le tastò gli arti con le mani, premendole brevemente braccia e gambe. Non pareva avvertire alcun dolore. Era sorprendente: a parte un taglio sulla testa, stava bene. «Te l'ho detto», disse.

«Be', dovevo controllare».

Il ragazzo non era stato altrettanto fortunato. Il naso di Tim era gonfio e gli faceva male. La spalla sinistra aveva una brutta contusione ed era gonfia. Ma le gambe sembravano a posto. Entrambi i ragazzi potevano camminare. Questa era la cosa importante.

Lo stesso Grant stava bene, eccetto un'abrasione da artiglio sulla parte destra del torace, dove il tirannosauro lo aveva colpito. Bruciava ad ogni respiro, ma non pareva seria, e non limitava i suoi movimenti.

Si chiese se fosse svenuto, poiché aveva solo deboli ricordi dei fatti immediatamente precedenti al momento in cui si era alzato, gemendo, nella foresta, a dieci metri dalla Land Cruiser. Il torace stava sanguinando, ma

aveva tamponato la ferita con delle foglie, e dopo un po' il sangue s'era coagulato. Si era mosso ed era andato in giro, a cercare Malcolm e i ragazzi. Grant non riusciva a credere di essere ancora vivo, e mentre sporadiche immagini cominciavano a ritornargli, cercò di dar loro un senso. Il tirannosauro avrebbe potuto ucciderli tutti facilmente. Perché non lo aveva fatto?

«Ho fame», disse Lex.

«Anch'io», disse Grant. «Dobbiamo far ritorno alla civiltà. E dobbiamo raccontar loro della nave».

«Siamo gli unici a saperlo?», disse Tim.

«Sì. Dobbiamo ritornare e raccontarglielo».

«Allora camminiamo giù per la strada verso l'albergo», disse Tim, puntando verso il dosso. «In questo modo li incontreremo quando verranno a cercarci».

Grant ci pensò su. E continuò a pensare a una cosa: la sagoma scura che era passata tra le Land Cruiser prima dell'inizio dell'attacco. Che animale era quello? Poteva pensare soltanto ad una possibilità: il piccolo tirannosauro.

«Non sono d'accordo, Tim. La strada ha alte recinzioni da entrambi i lati», disse Grant. «Se uno dei tirannosauri è più giù lungo la strada, saremmo in trappola».

«Allora dovremmo aspettare qui?», disse Tim.

«Sì, proprio», disse Grant. «Aspettiamo qui sino a che non arriva qualcuno».

«Ho fame», disse Lex.

«Spero non ci vorrà molto», disse Grant.

«Non voglio star qui», disse Lex.

Poi, dal fondo del dosso, sentirono il rumore di un uomo che tossiva.

«State qui», disse Grant. Corse avanti, per guardare giù dalla collina.

«Sta' qui», disse Tim e corse dietro a lui.

Lex seguì il fratello. «Non lasciatemi, non lasciatemi qui, ragazzi...».

Grant le tappò la bocca con la mano. Lei si divincolò per protestare. Lui scosse la testa, e puntò verso la collina, affinché lei potesse guardare.

In fondo alla collina, Grant vide Ed Regis, immobile. Sulla foresta intorno a loro era calato un silenzio mortale. Il continuo ronzio di sottofondo di cicale e rane era bruscamente cessato. C'era soltanto il debole fruscio delle foglie, e il suono del vento.

Lex cominciò a parlare, ma Grant la sospinse verso il tronco dell'albero

più vicino, piegandosi tra le pesanti radici nodose della base. Tim arrivò dopo di loro. Grant si mise un dito davanti alla bocca, facendo loro segno di stare tranquilli, poi lentamente guardò intorno all'albero.

La strada giù in basso era buia, e mentre i rami dei grandi alberi si muovevano nel vento, il chiaro di luna che vi filtrava attraverso compose un variegato disegno in movimento. Ed Regis se n'era andato. Ci volle un momento perché Grant lo localizzasse. Il pubblicitario era pigiato contro il tronco di un grande albero, lo abbracciava. Regis stava immobile.

La foresta rimase muta.

Lex strattonò impazientemente la camicia di Grant; voleva sapere cosa stava succedendo. Poi, da un punto molto vicino, udirono una lieve esalazione nasale, appena più rumorosa del vento. Anche Lex l'udì, poiché smise di lottare.

Il suono fluttuò nuovamente verso di loro, soffice come un sospiro. Grant pensò che assomigliava al respiro di un cavallo.

Grant guardò verso Regis, e vide le ombre mobili impresse dalla luna sul tronco dell'albero. E poi Grant capì che c'era un'altra ombra, sovrapposta, ma non in movimento: un forte collo curvo e una testa quadrata.

L'esalazione giunse di nuovo.

Tim si allungò in avanti con cautela, per guardare. Anche Lex.

Udirono un *crac* quando si ruppe un ramo e sul sentiero passò un tirannosauro. Era quello giovane: alto circa tre metri si muoveva con il passo impacciato dell'animale giovane, quasi come un cucciolo. Il piccolo tirannosauro si trascinò giù nel sentiero, fermandosi ad ogni passo ad annusare l'aria prima di proseguire. Passò davanti all'albero dove Regis stava nascosto e non diede segno di averlo visto. Grant vide il corpo di Regis che si rilassava leggermente. Regis voltò la testa, cercando di osservare il tirannosauro dal lato più lontano dell'albero.

Il tirannosauro era ora fuori dalla loro visuale, giù nella strada. Regis cominciò a rilassarsi, mollando la presa dell'albero. Ma la giungla rimaneva silenziosa. Regis rimase vicino al tronco per un altro mezzo minuto. Poi i suoni della foresta ritornarono: il primo timido cra-cra di una rana arboricola, il frinire di una cicala, e poi il coro al completo. Regis si allontanò dall'albero, scuotendo le spalle, rilassandosi. Camminava nel mezzo della strada, guardando nella direzione da dove se ne era andato il tirannosauro.

L'attacco giunse dalla sinistra.

Il piccolo lanciò una sorta di ruggito roteando la testa in avanti e mandando Regis giù lungo per terra. Regis sbraitò e cercò di rimettersi in pie-

di, ma il tirannosauro gli piombò addosso, e probabilmente lo immobilizzò con la zampa posteriore poiché improvvisamente Regis non si muoveva più, stava seduto sul sentiero urlando al dinosauro e agitando le braccia, come se potesse spaventarlo per farlo fuggire. Il giovane dinosauro sembrò perplesso dai suoni e dal movimento che venivano dalla sua minuscola preda. Gli curvò sopra la testa, annusando con curiosità, e Regis gli colpì il naso con i pugni.

«Vattene! Via! Avanti, vaffanculo!», Regis stava urlando a pieni polmoni, e il dinosauro indietreggiò, permettendo a Regis di rimettersi in piedi. Regis stava urlando: «Sì! Mi hai sentito! Vaffanculo! Vattene!», mentre si allontanava dal dinosauro. Il piccolo continuava a fissare curiosamente lo strano, rumoroso animaletto davanti a lui, e dopo che Regis si fu allontanato di pochi passi, balzò in avanti e lo ributtò a terra.

Sta giocando con lui, pensò Grant.

«Ehi!», urlò Regis mentre cadeva, ma il piccolo lo abbandonò, lasciandolo alzare in piedi. Saltò in piedi e continuò ad allontanarsi. «Tu stupido fottuto! Indietro! Indietro! Mi hai sentito: indietro!», urlava come un domatore di leoni.

Il piccolo ruggì, ma non attaccò. Regis ora procedeva con cautela verso gli alberi e l'alto fogliame alla sua destra. Ancora pochi passi e sarebbe stato al sicuro. «Via! Via!», urlava Regis, poi all'ultimo momento il piccolo fece un balzo, e mandò Regis lungo disteso sulla schiena. «Piantala!», strillò. Poi il piccolo abbassò la testa, e Regis cominciò a urlare. Nessuna parola, solo un grido acuto.

Il grido s'interruppe bruscamente, e quando il piccolo sollevò la testa, Grant vide nelle sue fauci brandelli di carne.

«Oh no», disse Lex, sottovoce. Al suo fianco, Tim s'era girato, improvvisamente nauseato. I suoi occhiali scivolarono dalla fronte e caddero a terra con un suono metallico.

La testa del piccolo scattò all'insù e guardò verso la cima della collina.

Tim raccolse gli occhiali mentre Grant afferrava la mano di entrambi e cominciava a correre.

CONTROLLO

Nella notte, i compy correvano lungo il lato della strada. La Jeep di Harding li inseguiva a breve distanza. Ellie puntò gli occhi più lontano sulla strada. «È una luce?».

«Potrebbe essere», disse Harding. «Sembrano quasi dei fanali».

La radio improvvisamente ronzò e fece un brusio. Udirono John Arnold che diceva: «...siete là?».

«Ah, eccolo», disse Harding. «Finalmente». Premette il bottone. «Sì, John, siamo qua. Siamo vicini al fiume, seguiamo dei compy. È piuttosto interessante».

Ancora brusii. Poi: «...ate la vostra macchina...».

«Che ha detto?», disse Gennaro.

«Qualcosa sulla macchina», disse Ellie. Nello scavo di Grant nel Montana, Ellie era quella che operava al radiotelefono. Dopo anni di esperienza era diventata specialista nel raccogliere trasmissioni distorte. «Penso abbia detto che gli serve la tua auto».

Harding premette il bottone. «John? Sei lì? Non riusciamo a riceverti molto bene. John?».

Ci fu un lampo di luce, seguito da un lungo sibilo di elettricità statica, poi l'ansiosa voce di Arnold. «...dove siet...».

«Siamo un miglio a nord del recinto degli ipsilofodonti. Vicino al fiume, stiamo seguendo i compy».

«No... dannazione... tornate qui... sso!».

«Sembra che abbia un problema», disse Ellie accigliata. La tensione della voce era fuori di dubbio: «Forse dovremmo ritornare indietro».

Harding ghignò. «John ha spesso dei problemi. Sai come sono gli ingegneri. Vorrebbero che tutto andasse secondo il manuale». Pigiò di nuovo il pulsante della radio. «John? Vuoi ripetere, per piacere...».

Ancora brusii.

Ancora disturbi statici. Il sonoro fragore del fulmine. E poi:

«... Muldoon... bisogno della vostra auto... sso...».

Gennaro s'accigliò. «Sta dicendo che a Muldoon serve la nostra auto?».

«Sembra», disse Ellie.

«Be', non ha senso», disse Harding.

«...altra... inceppata... Muldoon vuole... auto».

«Ho capito», disse Ellie. «Le altre auto sono bloccate per strada a causa del temporale, e Muldoon vuole andare a prenderli».

Harding si strinse nelle spalle. «Perché Muldoon non prende l'altra macchina? È nel garage».

La radio fece un brusio. «...non... ascoltate... pazzi bastardi... auto...».

Harding pigiò il pulsante della radio. «Ho detto, è nel garage, John. L'auto è nel garage».

Ancora disturbi. «...edry ha... erdendo... una...».

«Ho paura che questo non ci porterà a nulla», disse Harding. «Va bene, John. Adesso arriviamo». Spense la radio, e girò la macchina. «Vorrei solo capire che fretta c'è».

Harding mise la Jeep in marcia, e rombarono giù per la strada nell'oscurità. Passarono altri dieci minuti prima che vedessero le luci di benvenuto del Safari Lodge. E mentre Harding si fermava di fronte al Centro visitatori, videro Muldoon venire verso di loro. Stava urlando e agitando le braccia.

«Maledizione, Arnold, figlio di puttana! Maledizione, rimetti questo parco in funzione! *Adesso!* Riporta qui i miei nipoti! *Adesso!*». John Hammond stava ritto nella sala controllo, urlando e battendo i piccoli piedi. Era andato avanti così per gli ultimi due minuti, mentre Henry Wu era rimasto in un angolo, a guardare attonito.

«Be', signor Hammond», disse Arnold, «Muldoon è uscito di sua iniziativa proprio ora, proprio per fare questo». Arnold si girò e accese un'altra sigaretta. Hammond era come qualsiasi altro manager che Arnold avesse visto. Che fosse Disney o la Marina, i manager si comportavano sempre allo stesso modo. Non capivano mai i problemi tecnici, e pensavano che urlare fosse il sistema giusto per far accadere le cose. E forse lo era, se si fosse trattato di urlare alle segretarie per avere una limousine.

Ma strillare non serviva a nulla per tutti i problemi che Arnold adesso stava affrontando. Al computer non importava nulla delle urla. Alla rete di alimentazione elettrica non importava nulla delle urla. I sistemi tecnici erano del tutto indifferenti a quest'esplosione di eccitazione umana. Tutt'al più, gridare era controproducente, poiché ora Arnold si trovava di fronte la virtuale certezza che Nedry non sarebbe tornato, il che significava che lo stesso Arnold doveva entrare nel codice del computer e cercare di capire dove fosse il guasto. Sarebbe stato un lavoro complicato; aveva bisogno di essere calmo e attento.

«Perché non va di sotto alla cafeteria», disse Arnold, «e non si prende una tazza di caffè? La chiameremo quando avremo più notizie».

«Non voglio un Effetto Malcolm, qui», disse Hammond.

«Non si preoccupi di un Effetto Malcolm», disse Arnold. «Mi lasci lavorare, per favore!».

«Dio ti maledica», disse Hammond.

«La chiamerò quando riceverò notizie da Muldoon», disse Arnold.

Spinse i pulsanti nella sua tastiera, e vide apparire i ben noti schermi di controllo:

```
*/Jurassic Park Mairi Modules/
*/
*/Call Libs
Include: biostat.sys
Include: sysrom.vst
Include: net.sys
Include: pwr.mdl
*/
*/lnitialize
Set Mah [42]2002/9A [total CoreSysop%4 [vig. 7* tty])
if Valid.Meter(mH) (**mH)..Meter Vis return
Term Call 909 e.lev [void. MeterVis 303] Random(3#*MaxFid)
on Set System (!Dn) set shp-val.obj to lim (Val [d] Sum Val
if Set.Meter(mH) (**mH).Valdid.Meter (Vdd) return
on SetSystem (!TelCom) set mxcpl.obj to lim (Val[pd]),
NetxtVal
```

Arnold smise di operare al computer e se ne andò dietro le quinte per controllare il codice: le istruzioni linea per linea che dicevano al computer come comportarsi. Arnold si rese subito conto con suo grande disappunto che il programma completo di Jurassic Park conteneva più di mezzo milione di linee di codice, la maggior parte non documentata, senza spiegazione. Wu si avvicinò. «Che stai facendo, John?».

«Controllando il codice».

«Esaminandolo linea per linea? Ti ci vorrà una vita».

«Non dirmelo!», disse Arnold.

LA STRADA

Muldoon prese la curva molto velocemente, la Jeep slittava sul fango. Seduto di fianco a lui, Gennaro serrava i pugni. Stavano correndo lungo la strada della scogliera, in alto sopra il fiume, ora nascosto sotto di loro nell'oscurità. Muldoon accelerò. Era teso in volto.

«Quanto ancora?», disse Gennaro.

«Quattro, forse cinque chilometri».

Ellie e Harding stavano tornando al Centro visitatori. Gennaro si era offerto di accompagnare Muldoon. L'auto sterzò. «È passata un'ora», disse Muldoon. «Un'ora senza una parola dalle altre auto».

«Ma hanno le radio», disse Gennaro.

«Non siamo riusciti a metterci in contatto», disse Muldoon.

Gennaro aggrottò la fronte. «Se mi trovassi in una macchina per un'ora sotto la pioggia, cercherei di sicuro di usare la radio per chiamare qualcuno».

«Anch'io», disse Muldoon.

Gennaro scosse la testa. «Pensi davvero sia successo loro qualcosa?».

«Può darsi che stiano benissimo», disse Muldoon, «ma sarò più tranquillo quando riuscirò a vederli. Dovremmo trovarli da un momento all'altro».

La strada curvò, poi iniziò a salire su per una collina. Alla base della collina Gennaro vide qualcosa di bianco, che giaceva tra le felci dalla parte della strada. «Fermati», disse Gennaro, e Muldoon frenò. Gennaro saltò fuori e corse avanti tra i fari della Jeep per vedere di cosa si trattava. Sembrava un pezzo di vestiario, ma c'era...

Gennaro si fermò.

Anche a due metri di distanza, poteva vedere chiaramente cos'era. Avanzò più lentamente.

Muldoon si sporse dall'auto e disse: «Cos'è?».

«È una gamba», disse Gennaro.

La carne della gamba era di un blu-bianco pallido; dove una volta c'era stato il ginocchio terminava in un lacero moncherino sanguinolento. Sotto il polpaccio vide un calzino bianco, e una scarpa marrone. Era il tipo di scarpa che portava Ed Regis.

Muldoon a questo punto era uscito dall'auto, era corso a piegarsi sulla gamba. «Gesù». Sollevò la gamba fuori dal fogliame, la tenne alta nella luce dei fari, e dal moncherino gli sgorgò sulla mano del sangue. Gennaro era ancora a un metro di distanza. Si piegò velocemente, mise le mani sulle ginocchia, chiuse gli occhi e respirò profondamente, cercando di non vomitare.

«Gennaro». La voce di Muldoon era tagliente.

«Sì?».

«Spostati. Stai ostruendo la luce».

Gennaro fece un respiro, e si spostò. Quando aprì gli occhi vide Muldoon fissare criticamente il moncherino. «Strappata all'altezza della giuntura», disse Muldoon. «Non l'ha morsa, l'ha girata e strappata. Gli ha sempli-

cemente strappato la gamba». Muldoon stava in piedi e teneva la gamba mozzata all'ingiù di modo che il sangue restante gocciolasse sulle felci. La mano, insanguinata, imbrattò il calzino bianco. A Gennaro tornò la nausea.

«Cosa è successo è chiaro», stava dicendo Muldoon. «Il T-rex l'ha preso», Muldoon guardò la collina, poi Gennaro. «Stai bene? Puoi proseguire?».

«Sì», disse Gennaro. «Posso proseguire».

Muldoon stava camminando verso la Jeep, portando con sé la gamba.

«Sarà meglio portarla con noi», disse. «Non mi pare giusto lasciarla qui. Cristo, farà un immondezzaio in macchina. Guarda se c'è qualcosa nel retro, ti dispiace? Uno straccio o un giornale...».

Gennaro aprì la portiera posteriore e rovistò nello spazio dietro il sedile. Era contento di poter pensare a qualcos'altro per un momento. Il problema di come impacchettare la gamba mozzata si allargò fino a colmargli la mente, spingendo fuori tutti gli altri pensieri. Trovò una borsa di tela con degli attrezzi da lavoro, un cerchione, una scatola di cartone, e...

«Due stracci», disse. Erano accuratamente avvolti nella plastica.

«Dammene uno», disse Muldoon, ancora fuori dell'auto. Muldoon avvolse la gamba e passò il fagotto ormai senza forma a Gennaro. Reggendolo, Gennaro fu sorpreso dal peso. «Mettilo dietro», disse Muldoon. «Se ci fosse un modo per bloccarlo sai, così non va di qua e di là...».

«Va bene». Gennaro mise il fagotto nel retro, e Muldoon si mise al volante. Accelerò, le ruote girarono nel fango, poi sterrarono. La Jeep corse veloce su per la collina, e per un momento i fari puntarono in alto nel fogliame, poi girarono giù e Gennaro poté vedere la strada innanzi a lui.

«Gesù», disse Muldoon.

Gennaro vide una sola Land Cruiser, che giaceva capovolta in mezzo alla strada. Non riusciva a vedere la seconda Land Cruiser. «Dov'è l'altra macchina?».

Muldoon si guardò brevemente intorno, indicò a sinistra. «Là». La seconda Land Cruiser era a una decina di metri di distanza, accartocciata ai piedi di un albero.

«Che ci fa là?».

«L'ha scagliata il T-rex».

«Scagliata?», disse Gennaro.

Il volto di Muldoon era severo. «Sistemiamo subito questa faccenda», disse, scendendo dalla Jeep. Corsero verso la seconda Land Cruiser. Le loro torce rotearono avanti e indietro nella notte.

Man mano che si avvicinavano, Gennaro vide in che stato era ridotta la macchina. Lasciò che Muldoon guardasse dentro per primo.

«Non stare a farti illusioni», disse Muldoon. «È molto improbabile che riuscirai a trovare qualcuno».

«Sì?».

«Sì», disse. Spiegò che durante i suoi anni in Africa aveva ispezionato i resti di una mezza dozzina di aggressioni animali a esseri umani nella foresta. Un attacco di leopardo: il leopardo aveva squarciato una tenda durante la notte e aveva preso un bambino di tre anni. Poi un attacco di bufalo ad Amboseli; due attacchi di leoni. Un attacco di coccodrillo al nord, vicino a Meru. In ciascun caso, era sorprendente quante poche tracce fossero state lasciate.

La gente inesperta immaginava prove orribili delle aggressioni animali: arti strappati abbandonati nella tenda, tracce di sangue che si perdevano nella macchia, vestiti imbrattati di sangue vicino al campo. Ma la verità era che di solito non restava nulla, specialmente se la vittima era piccola, un neonato o un bambino. Era come se la persona fosse semplicemente scomparsa, come se ne fosse andata nella foresta e non fosse ritornata mai più. Un predatore può uccidere un bambino scuotendolo, rompendogli l'osso del collo. Di solito non c'è sangue.

E il più delle volte non si sono mai trovati altri resti delle vittime. Talvolta un bottone di una camicia, o una suola di scarpa. Ma il più delle volte, niente.

I predatori prendono i bambini - preferiscono i bambini - e non lasciano nulla. Così Muldoon pensava che fosse altamente improbabile che trovassero qualche resto dei bambini.

Ma mentre guardava all'interno, ebbe una sorpresa.

«Che io sia dannato», disse.

Muldoon cercò di ricostruire la scena. Il parabrezza anteriore della Land Cruiser era in frantumi, ma non c'era molto vetro lì vicino. Aveva notato schegge di vetro dietro, nella strada. Così il parabrezza doveva essersi rotto là dietro, prima che il tirannosauro sollevasse la macchina per scaraventarla qui. Comunque l'auto aveva ricevuto un colpo tremendo. Muldoon illuminò all'interno con la torcia.

«Vuota?», disse Gennaro, ansiosamente.

«Non del tutto», disse Muldoon. La torcia fece scintillare un microtelefono rotto e sul fondo della macchina vide qualcos'altro, qualcosa di curvo

e nero. Le portiere anteriori erano ammaccate e bloccate, ma si arrampicò attraverso la portiera posteriore e si trascinò sopra il sedile a raccogliere l'oggetto nero.

«È un orologio», disse, fissandolo nel raggio della torcia. Un orologio digitale da poco con un cinturino di plastica nera. Il quadrante a cristalli liquidi era ridotto in frantumi. Pensò che potesse essere del ragazzo, ma non ne era sicuro. Però era il tipo di orologio che avrebbe potuto avere un bambino.

«Cos'è, un orologio?», disse Gennaro.

«Sì. E c'è una radio, ma è rotta».

«È significativo?».

«Sì. E c'è qualcos'altro...», Muldoon annusò. C'era un acre odore all'interno dell'auto. Fece brillare la luce intorno finché vide il vomito che gocciolava fuori dal pannello della porta laterale. Lo toccò: ancora fresco. «Uno dei bambini forse è vivo», disse Muldoon.

Gennaro lo guardò di sbieco. «Cosa te lo fa pensare?».

«L'orologio», disse Muldoon. «L'orologio lo prova». Porse l'orologio a Gennaro, che lo tenne nel bagliore della torcia, e se lo fece girare nelle mani.

«Il cristallo è rotto», disse Gennaro.

«Sì», disse Muldoon. «E il cinturino è intatto».

«Che significa?».

«Che il ragazzo se l'è tolto».

«Può essere successo in qualsiasi momento», disse Gennaro. «In qualsiasi momento prima dell'attacco».

«No», disse Muldoon. «I cristalli liquidi sono resistenti. Ci vuole un colpo forte per romperli. Il quadrante dell'orologio è andato in frantumi durante l'attacco».

«Allora il ragazzo si è tolto l'orologio».

«Pensaci», disse Muldoon. «Se tu fossi attaccato da un tirannosauro, ti fermeresti per toglierti l'orologio?».

«Forse è stato strappato».

«È quasi impossibile strappare un orologio dalla mano di qualcuno, senza staccargli anche la mano. Comunque il cinturino è intatto. No», disse Muldoon, «il ragazzo se l'è tolto da solo. Ha guardato l'orologio, ha visto che era rotto, e l'ha tolto. Ha avuto il tempo per farlo».

«Quando?».

«Può essere stato soltanto dopo l'attacco», disse Muldoon. «Il ragazzo

dev'essere stato nella macchina, dopo l'attacco. E la radio s'è rotta, così ha lasciato pure quella. È un ragazzo intelligente, e sapeva che non sarebbero stati utili».

«Se è così intelligente», disse Gennaro, «dove può essere andato? Perché io sarei rimasto qui ad aspettare di essere raccolto».

«Sì», disse Muldoon. «Ma forse non poteva restare qui. Forse il tiranno-sauro è tornato. O qualche altro animale. Comunque qualcosa lo ha fatto partire».

«Dove pensi che sia andato?», disse Gennaro.

«Vediamo se possiamo stabilirlo», disse Muldoon, e a grandi passi si avviò sulla strada principale.

Gennaro osservava Muldoon scrutare il terreno con la torcia. Aveva la faccia a pochi centimetri dal fango, intento nella ricerca. Muldoon era veramente convinto di star per scoprire qualcosa, di trovare vivo almeno uno dei ragazzi. Gennaro non si lasciò impressionare. Lo shock del ritrovamento della gamba mozzata lo aveva fermamente deciso a chiudere il parco e a distruggerlo. Non importava cosa avrebbe detto Muldoon, Gennaro trovava scorretto il suo ingiustificato entusiasmo, la sua speranza, e...

«Noti queste impronte?», chiese Muldoon, guardando ancora il terreno.

«Che impronte?», disse Gennaro.

«Queste impronte: guardale: vengono verso di noi dalla strada. E sono impronte della misura di un adulto. Scarpe con la suola di gomma. Nota il loro particolare disegno...».

Gennaro vedeva solo fango. Pozzanghere illuminate dalla torcia.

«Puoi vedere», continuò Muldoon, «le impronte dell'adulto giungono fin qui, dove sono raggiunte da altre impronte. Piccola e media misura... si muovono in cerchio, sovrapponendosi... quasi come se stessero insieme, a parlare... Ma ora, eccoli, sembra si siano messi a correre...». Indicò. «Là. Nel parco».

Gennaro scosse la testa.

«In questo fango puoi vedere quello che vuoi».

Muldoon si alzò e fece un passo indietro. Guardò giù a terra e sospirò.

«Di' quello che ti pare, scommetto che uno dei ragazzi è sopravvissuto. E forse entrambi. Forse anche un adulto, se queste grandi impronte appartengono a qualcun altro che non sia Regis. Dobbiamo cercare nel parco».

«Questa notte?», disse Gennaro.

Ma Muldoon non lo ascoltava. S'era allontanato, verso un terrapieno di

terra soffice, vicino a un condotto per il drenaggio della pioggia. Si accucciò di nuovo. «Che indossava la ragazzina?».

«Cristo», disse Gennaro. «Non lo so».

Procedendo lentamente, Muldoon si spostò più lontano verso il lato della strada. Poi udirono un ansimare. Era decisamente un rumore di animale.

«Ascolta», disse Gennaro, colto dal panico, «penso sia meglio...».

«Sss...», fece Muldoon.

Si fermò, in ascolto.

«È solo il vento», disse Gennaro.

Udirono nuovamente l'ansimare, distintamente questa volta. Non era il vento. Giungeva dalle piante direttamente davanti a loro, dal ciglio della strada. Non assomigliava a un animale, ma Muldoon si mosse in avanti con cautela. Agitò la torcia e urlò, ma l'ansimare non cambiò. Muldoon spinse da parte le fronde di una palma.

«Cos'è?», disse Gennaro.

«È Malcolm», disse Muldoon.

Ian Malcolm giaceva sulla schiena, la pelle grigio-bianca, la bocca aperta. Il respiro usciva in ansimanti singulti. Muldoon passò la torcia a Gennaro, poi si piegò ad esaminare il corpo. «Non riesco a trovare la lesione», disse. «Testa a posto, torace, braccia...».

Allora Gennaro fece luce sulle gambe. «S'è messo un laccio emostatico». La cintura di Malcolm era attorcigliata saldamente sopra la coscia destra. Gennaro spostò la torcia giù per la gamba. La caviglia destra piegata in fuori faceva un angolo sgraziato con la gamba, i pantaloni erano schiacciati, inzuppati di sangue. Muldoon toccò la caviglia delicatamente, e Malcolm emise un gemito.

Muldoon fece qualche passo indietro e cercò di decidere il da farsi. Malcolm poteva avere altre lesioni. Poteva aver la schiena rotta. Forse a spostarlo si rischiava di ucciderlo. Ma a lasciarlo lì, sarebbe morto dallo shock. Era solo perché aveva avuto la presenza di spirito di mettersi un laccio emostatico che non era ancora morto dissanguato. E probabilmente era condannato. Tanto valeva muoverlo.

Gennaro aiutò Muldoon a raccogliere l'uomo, issandolo con difficoltà sopra le spalle. Malcolm gemeva, e respirava in strozzati singulti. «Lex», disse. «Lex... è andata... Lex...».

«Chi è Lex?», chiese Muldoon.

«La ragazzina», disse Gennaro.

Portarono Malcolm nella Jeep, e a fatica lo misero sul sedile posteriore. Gennaro fissò saldamente il laccio emostatico attorno alla gamba. Malcolm gemette di nuovo. Muldoon fece scivolare il risvolto dei pantaloni e vide nella carne le bianche schegge smussate dell'osso sporgente.

«Dobbiamo riportarlo indietro», disse Muldoon.

«Vuoi andartene da qui senza i ragazzi?», disse Gennaro.

«Se sono andati nel parco, sono cinquemila ettari», disse Muldoon, scuotendo il capo. «Il solo modo di trovare qualcosa laggiù è con i sensori di movimento. Se i ragazzi sono vivi, sono in giro, i sensori di movimento li individueranno, e noi possiamo andare direttamente da loro e riportarli indietro. Ma se non portiamo indietro Malcolm in questo preciso istante, morirà».

«Allora dobbiamo tornare», disse Gennaro.

«Penso di sì».

Salirono in macchina. Gennaro disse: «Dirai a Hammond che i ragazzi si sono persi?».

«No», disse Muldoon. «Glielo dirai tu».

CONTROLLO

Donald Gennaro fissò Hammond, seduto nella cafétéria deserta. L'uomo stava prendendo un cucchiaino di gelato, lo mangiava con calma. «Così Muldoon crede che i ragazzi siano da qualche parte nel parco?».

«Sì».

«Allora sono sicuro che li troveremo».

«Lo spero», disse Gennaro. Osservò il vecchio che mangiava con determinazione e provò un brivido.

«Oh, sono sicuro che li troveremo. In fondo, come ho detto a tutti, questo parco è stato costruito apposta per i ragazzi».

Gennaro disse: «Volevo solo farti capire che li abbiamo persi».

«Persi?», scattò all'improvviso. «Certo che lo so che si sono persi. Non sono sclerotico». Sospirò e cambiò di tono. «Senti, Donald», disse Hammond. «Non dobbiamo lasciarci trascinare dagli eventi. Abbiamo avuto un piccolo guasto a causa del temporale o qualunque cosa fosse, e di conseguenza siamo incorsi in uno spiacevole, sfortunato incidente. E questo è tutto ciò che è successo. Ce ne stiamo occupando. Arnold sta rimettendo a posto i computer. Muldoon è andato a prendere i ragazzi, e sono sicuro che tornerà con loro prima che abbiamo finito questo gelato. Così non ci resta

che attendere e vedere cosa viene fuori, d'accordo?».

«Come vuoi», disse Gennaro.

«Perché?», disse Henry Wu, guardando la console.

«Perché penso che Nedry abbia fatto qualcosa al codice», disse Arnold. «È per questo che lo controllo».

«Va bene», disse Wu. «Ma non hai altra scelta?».

«Tipo?», disse Arnold.

«Non so. Sono ancora attivi i sistemi di sicurezza?», disse Wu. «Il controllo tasti? Quel genere di cose?».

«Gesù», disse Arnold, schioccando le dita. «Devono esserlo. I sistemi di sicurezza possono venire esclusi solo dal pannello principale».

«Bene», disse Wu, «se il controllo tasti è attivo, puoi ricostruire cosa ha combinato».

«Come no», disse Arnold. Cominciò a premere i pulsanti. Perché non ci aveva pensato prima? Era così ovvio. Il sistema computerizzato di Jurassic Park aveva all'interno diversi livelli di sistemi di sicurezza. Uno di questi era il programma controllo tasti che registrava tutti i tasti di controllo utilizzati dai diversi operatori che avevano accesso al sistema. All'inizio era stato installato come dispositivo per eliminare gli errori, ma poi era stato mantenuto per il suo valore di sicurezza.

In un attimo, tutti i tasti di controllo utilizzati da Nedry nel corso della giornata furono visualizzati entro una finestra sullo schermo:

13, 42, 121, 32, 88, 77, 19, 13, 122, 13, 44, 52, 77, 90, 13, 99, 13, 100, 13, 109, 55, 103, 144, 13, 99, 87, 60, 13, 44, 12, 09, 13, 43, 63, 13, 46, 57, 89, 103, 122, 13, 44, 52, 88, 9, 31, 13, 21, 13, 57, 98, 100, 102, 103, 13, 112, 13, 146, 13, 13, 13, 77,67,88, 23, 13, 13
system
nedry
goto command level
nedry
040/#xy/67&
mr goodbytes
security
keycheck off
safety off

sl off
security
bnco-cng.obj

«Tutto qui?», disse Arnold. «Ha bighellonato qui per ore, pare».

«Probabilmente solo per ammazzare il tempo», disse Wu.

«Finché non ha deciso di mettersi al lavoro».

L'elenco iniziale dei numeri rappresentava i codici ASCI corrispondenti ai tasti che Nedry aveva pigiato alla sua console. Quei numeri significavano che operava ancora a livello interfaccia utenti, come un qualsiasi utente di computer. Così, all'inizio, Nedry aveva solo dato un'occhiata, cosa che non ci si aspetterebbe dal programmatore che ha elaborato il sistema.

«Forse stava cercando di vedere se c'erano dei cambiamenti, prima di accedere al sistema», disse Wu.

«Forse», disse Arnold. Adesso stava guardando l'elenco dei comandi che gli permetteva di seguire la progressione di Nedry attraverso il sistema, linea dopo linea. «Almeno possiamo vedere che cosa ha fatto».

sistema era la richiesta di Nedry per lasciare il livello interfaccia utenti e accedere al codice stesso. Il computer aveva chiesto il suo nome, e lui aveva replicato: *nedry*. Quel nome era autorizzato ad accedere al codice, e quindi il computer gli aveva permesso di entrare nel sistema. Nedry aveva allora chiesto *vai al livello comandi*, il livello di controllo più alto del computer. Il livello comandi richiedeva sicurezza extra e quindi il computer aveva chiesto a Nedry il suo nome, il numero d'accesso e la parola d'ordine.

nedry
040/#xy/67&
mr goodbytes

Queste risposte avevano consentito a Nedry di entrare al livello comandi. A quel punto chiese *sicurezza* e, poiché era autorizzato, il computer gli consentì l'accesso. Raggiunto il livello di sicurezza, Nedry provò tre varianti:

controllo tasti chiuso
sicurezza chiusa
sl chiuso

«Stava cercando di chiudere il sistema di sicurezza», disse Wu. «Non voleva che nessuno vedesse cosa stava per fare».

«Proprio così», disse Arnold. «E, a quanto pare, non sapeva che non è

più possibile chiudere il sistema, a meno di far scattare manualmente gli interruttori della console principale».

Dopo tre comandi errati, il computer automaticamente cominciò a diffidare di Nedry. Ma dal momento che era entrato con l'appropriata autorizzazione, il computer aveva dato per scontato che Nedry si era sbagliato nel tentativo di fare qualcosa di impossibile dal punto dove si trovava. Il computer gli chiese quindi di nuovo dove voleva andare, e Nedry rispose:

sicurezza. Gli fu permesso di rimanere.

«Finalmente», disse Wu, «ecco la chiave». Indicò l'ultimo dei comandi che Nedry aveva utilizzato.

bnco-cng.obj

«Che diavolo è questo?», chiese Arnold. «Coniglio bianco? Cos'è, uno scherzo?».

«Viene segnalato come un oggetto», disse Wu. Nella terminologia del computer, un "oggetto" è un blocco di codice che può essere spostato e usato, proprio come una sedia in una stanza. Un oggetto può essere una serie di comandi per disegnare un diagramma, o per ripulire lo schermo, o per eseguire un certo calcolo.

«Vediamo dov'è nel codice», disse Arnold. «Forse possiamo capire a cosa serve». Passò sulle funzioni del programma e compose:

CERCA BNCO-CNG.OBJ

Il computer lampeggiò:

OGGETTO NON TROVATO NEGLI ARCHIVI

«Non esiste», disse Arnold.

«Prova a cercarlo nel listato», disse Wu.

Arnold compose:

CERCA/LISTATO: BNCO-CNG.O

Lo schermo scorse rapidamente. Le linee del codice si confondevano mentre si succedevano una dopo l'altra. Continuò in questo modo per circa un minuto, poi si fermò bruscamente.

«Ecco», disse Wu. «Non è un oggetto, è un comando».

Lo schermo mostrava una piccola freccia che puntava su una linea del codice:

```
curV = GetHandl (ssm.dt) tempRgn [itm.dd2].
curH = GetHandl {ssd.} tempRgn2 [itm.dd4].
on DrawMeter(lgN) set shp-val.obj to lim(Val(d))-Xval.
if ValidMeter(mH)(**mH).MeterVis return.
```

if Meterhandl(vGT) ((DrawBack(tY)) return.
limitDat.4 = maxBits(%33)to[limit.04]set on.
limitDat.5 = setzero, setfive, 0 [limit.2—var(szh)].
-> on bnco-cng.obj call link.sst [security, perimeter] set to off.
vertRange = [maxRange + setlim] tempVgn(fdn—&bb + $404).
horRange = [maxRange—setlim/2] tempHgn(fdn—&dd + $105).
void DrawMeter send-screen.obj print.

«Figlio di puttana», disse Arnold.

Wu scosse la testa. «Non c'è nessun errore nel codice».

«No», disse Arnold. «È una porta a trappola. Il grasso bastardo ha immesso quello che assomigliava alla chiamata di un oggetto, ma che in realtà era un comando che collega i sistemi di sicurezza e del perimetro per poi disattivarli. Gli dà completo accesso ad ogni zona del parco».

«Allora dobbiamo riuscire a riattivarli», disse Wu.

«Sì, dobbiamo». Arnold guardò accigliato lo schermo. «Non ci resta che capire qual è il comando. Farò scorrere una traccia esecutiva sul collegamento», disse. «Bene. Vedremo dove ci porta».

Wu si alzò dalla sedia. «Nel frattempo», disse, «quel qualcuno è entrato nel congelatore un'ora fa circa. Penso che dovrei andare a contare i miei embrioni».

Nella sua stanza, Ellie si stava cambiando i vestiti bagnati, quando sentì bussare alla porta.

«Alan?», disse, ma quando aprì la porta vide Muldoon che stava lì in piedi, con un pacchetto avvolto nella plastica sotto il braccio. Anche Muldoon era bagnato e c'erano strisce di sporco sui suoi vestiti.

«Mi dispiace, ma ci serve il suo aiuto», disse Muldoon rapidamente. «Le Land Cruiser sono state attaccate un'ora fa. Abbiamo portato Malcolm, ma è sotto shock. Ha una brutta lesione alla gamba. Non ha ancora ripreso conoscenza, ma l'ho messo a letto nella sua stanza. Harding sta per arrivare».

«Harding?», disse. «E gli altri?».

«Non abbiamo trovato gli altri, dottoressa Sattler», disse Muldoon. Adesso stava parlando lentamente.

«Oh, mio Dio».

«Ma pensiamo che il dottor Grant e i bambini siano ancora vivi. Pensiamo che siano andati nel parco».

«Andati nel parco?».

«Pensiamo di sì. Nel frattempo, Malcolm ha bisogno d'aiuto. Ho chiamato Harding».

«Non dovrebbe chiamare il dottore?».

«Non ci sono dottori sull'isola. Harding è il migliore che abbiamo».

«Ma sicuramente può chiamare un dottore...», disse lei.

«No». Muldoon scosse il capo. «Le linee telefoniche sono interrotte. Non possiamo metterci in contatto». Spostò il pacco sotto il braccio.

«Che cos'è?», chiese lei.

«Niente. Vada nella stanza di Malcolm e aiuti Harding, se può».

E Muldoon se ne andò.

Si mise a sedere sul letto, scioccata. Ellie Sattler non era una donna incline al panico inutile, e sapeva che Grant se l'era già cavata più volte in situazioni pericolose. Una volta s'era perso per quattro giorni nelle *badlands* quando una scarpata era franata sotto di lui e il suo autocarro era precipitato per trenta metri in un burrone. La gamba destra di Grant era spezzata. Non aveva acqua. Ma era tornato a piedi con una gamba rotta.

D'altro canto, i ragazzi...

Scosse la testa, allontanando il pensiero. I ragazzi probabilmente erano con Grant. E se Grant era fuori nel parco, be'... chi meglio di un esperto di dinosauri poteva portarli in salvo attraverso Jurassic Park?

NEL PARCO

«Sono stanca», disse Lex. «Mi prenda in braccio, dottor Grant».

«Sei troppo grossa», disse Tim.

«Ma sono *stanca*», disse lei.

«Va bene Lex», disse Grant, tirandola su. «Oop, sei pesante».

Erano quasi le nove di sera. La luna piena era offuscata da una progressiva foschia, e le loro ombre smorzate li condussero attraverso un campo aperto, oltre la scura foresta. Grant era immerso nei suoi pensieri, cercava di capire dove si trovava. Da quando avevano sorpassato la prima volta il recinto che il tirannosauro aveva abbattuto, Grant aveva buone ragioni di credere che adesso si trovassero nella zona del tirannosauro. Un posto dove non voleva restare. Nella sua mente, continuava a ricostruire il tracciato con cui il computer aveva descritto il territorio del tirannosauro, il serrato groviglio di linee che ne rappresentava i movimenti in quella piccola zona. Lui e i ragazzi adesso si trovavano in quell'area.

Ma Grant ricordava anche che i tirannosauri erano isolati da tutti gli altri

animali, quindi erano in grado di sapere che lasciavano il loro territorio una volta che avessero attraversato la barriera: un recinto, o un fossato, o entrambi.

Non aveva visto alcuna barriera, finora.

La bambina appoggiò il capo sulle sue spalle, e si arricciò i capelli con le dita. Presto si sarebbe addormentata. Tim arrancava accanto a Grant.

«Come ti senti, Tim?».

«Bene», disse. «Ma mi sembra che siamo nell'area del tirannosauro».

«È assai probabile. Ma spero che ne usciremo presto».

«Vuole entrare nella foresta?», disse Tim. Mentre si avvicinava, la foresta gli pareva buia e minacciosa.

«Penso di sì», disse Grant. «Possiamo farci pilotare dai numeri sui sensori di movimento».

I sensori di movimento erano delle scatole verdi a circa un metro dal terreno. Alcuni erano isolati, ma la maggior parte era attaccata agli alberi. Nessuno funzionava, perché l'energia elettrica, a quanto pareva, era ancora disattivata. Ogni scatola aveva una lente di vetro montata al centro, e sotto quella un numero di codice. Più avanti, sotto il chiaro di luna striato dalla foschia, Grant vide una scatola segnalata T/S/04.

Entrarono nella foresta. Alberi enormi si profilavano da tutte le parti. Al chiaro di luna una bassa foschia indugiava sul terreno, arricciandosi attorno alle radici degli alberi. Era bello, ma rendeva il cammino insidioso. Grant stava osservando i sensori. Sembravano numerati in ordine decrescente. Passò il T/S/03 e il T/S/02. Finalmente raggiunsero il T/S/01. Era stanco di portare la bambina, e sperava di avere trovato il confine del recinto del tirannosauro, ma era solo un'altra scatola nel mezzo della foresta. La scatola successiva era marcata T/N/01, seguita dalla T/N/02. Grant capì che i numeri dovevano essere disposti geograficamente attorno all'epicentro, come su una bussola. Stavano andando da sud a nord, e quindi i numeri diventavano più piccoli mentre si avvicinavano al centro e poi di nuovo più grandi.

«Almeno stiamo andando nella direzione giusta», disse Tim.

«Se non altro», disse Grant.

Tim sorrise, e nella nebbia inciampò nei rampicanti. Si alzò rapidamente. Proseguirono per un po'. «I miei genitori stanno per ottenere il divorzio», disse.

«Uh-uhu», disse Grant.

«Papà se n'è andato il mese scorso. Vive da solo a Mill Valley, adesso».

«Uh-uhu».

«Non prende mai in braccio mia sorella. Non la prende nemmeno sulle ginocchia».

«E dice che sei fissato coi dinosauri», disse Grant.

Tim sospirò: «Sì».

«Ti manca?», disse Grant.

«Non proprio», disse Tim. «Qualche volta. A lei manca di più».

«A chi, a tua madre?».

«No, a Lex. Mia mamma ha un fidanzato. Lo ha conosciuto sul lavoro».

Camminarono in silenzio per un po', passando il T/N/03 e il T/N/04.

«L'hai mai incontrato?», disse Grant.

«Sì».

«Com'è?».

«Non male», disse Tim. «È più giovane di papà, ma è calvo».

«Come ti tratta?».

«Non so. Bene. Penso cerchi di prendermi dal lato buono. Non so come andrà. Qualche volta mamma dice che dovremmo vendere la casa e spostarci. Qualche volta lui e mamma litigano, la notte tardi. Io mi siedo nella mia stanza e gioco con il computer, ma li sento lo stesso».

«Uh-uhu», disse Grant.

«Lei è divorziato?», chiese Tim.

«No», disse Grant. «Mia moglie è morta molto tempo fa».

«E adesso sta con la dottoressa Sattler?».

Grant sorrise nell'oscurità. «No. È una mia studentessa».

«Vuol dire che va ancora all'università?».

«Fa il dottorato di ricerca, sì». Grant sostò abbastanza a lungo per spostare Lex sull'altra spalla, poi proseguirono, oltre il T/N/05 e il T/N/06. Si sentiva il rumore del tuono in lontananza. Il temporale si era spostato verso sud. C'era davvero poco rumore nella foresta, a parte un frinire sommesso di cicale e il tenue gracidio delle rane arboricole.

«Ha bambini?», chiese Tim.

«No», disse Grant.

«Sposerà la dottoressa Sattler?».

«No, sta per sposare un dottore molto simpatico di Chicago, l'anno prossimo».

«Oh», disse Tim. Pareva sorpreso. Proseguirono per un po'. «Allora chi sposerà?».

«Non credo che sposerò nessuna», disse Grant.

«Io nemmeno», disse Tim.

Camminarono per un po'. Tim disse: «Cammineremo tutta la notte?».

«Non penso di farcela», disse Grant. «Dovremo fermarci, almeno per qualche ora». Dette un'occhiata all'orologio. «Andiamo bene. Abbiamo quasi quindici ore prima di dover far ritorno».

«Dove ci fermeremo?», chiese Tim immediatamente.

Grant si stava domandando la stessa cosa. Il primo pensiero fu che avrebbero potuto arrampicarsi su un albero, e dormire lassù. Ma avrebbero dovuto arrampicarsi molto in alto per essere al sicuro dagli animali, e Lex avrebbe potuto cadere mentre era addormentata. E i rami degli alberi erano duri; non si sarebbero riposati per niente. Almeno lui.

Avevano bisogno di un posto veramente sicuro. Ripensò alle piantine che aveva guardato sull'aereo. Ricordava che c'erano degli edifici in ognuno dei diversi settori. Grant non sapeva come fossero fatti, poiché fra le piantine che gli avevano dato non c'erano quelle degli edifici. E non riusciva a ricordare esattamente dove fossero, ma ricordava che erano disseminati tutt'intorno nel parco. Forse c'era qualche edificio vicino.

Ma questa era un'esigenza di ordine completamente diverso dall'attraversare una barriera e uscire dal recinto del tirannosauro. Trovare un edificio voleva dire fare una ricerca di altro tipo. E le migliori strategie erano...

«Tim, puoi tenere tua sorella? Mi arrampicherò su un albero e darò un'occhiata in giro».

In alto tra i rami, aveva una buona visuale della foresta, le cime degli alberi si estendevano alla sua destra e alla sua sinistra. Era sorprendentemente vicino al limite della foresta: direttamente davanti a lui gli alberi terminavano in una radura, con un reticolato elettrificato e un fossato di cemento grigio pallido. Più in là, un grande campo aperto nel quale doveva trovarsi il recinto dei sauropodi. Lontano, ancora alberi, e il nebuloso chiaro di luna che scintillava nell'oceano.

Udì il ruggito di un dinosauro, ma era lontano. Mise gli occhiali di Tim per la visione notturna e guardò di nuovo. Seguì la grigia curva del fossato, poi vide cosa stava cercando: la scura striscia di una strada di servizio, che conduceva al piatto rettangolo di un tetto. Il tetto era appena sopra il livello del terreno, ma era là. E non era distante. A mezzo chilometro circa dall'albero.

Quando tornò giù, Lex stava piangendo.

«Che c'è?».

«Ho udito un aminale».

«Non ci darà fastidio. Sei sveglia adesso? Dài».

La condusse al reticolato; era alto quattro metri, con una spirale di filo spinato in cima. Nel chiaro di luna sembrava molto più alto di loro. Il fossato era immediatamente dall'altra parte.

Lex guardò dubbiosa il reticolato. «Ce la fai ad arrampicarti?», le chiese Grant.

Lei gli diede il suo guanto e la sua palla da baseball. «Certo. È facile». Cominciò ad arrampicarsi. «Scommetto che Tim non ci riesce».

Tim s'infuriò. «Sta' zitta».

«A Timmy l'altezza fa paura».

«Nemmeno per sogno».

Si arrampicò ancora più in alto. «Invece sì».

«Nemmeno per sogno».

Grant guardò Tim, pallido nell'oscurità. Il ragazzo non si muoveva.

«Tutto bene col reticolato, Tim?».

«Certo».

«Hai bisogno d'aiuto?».

«Timmy è un fifone», disse Lex.

«Che scema», disse Tim, e cominciò ad arrampicarsi.

«È freddo», disse Lex. Si trovavano fino alla cintola sul fondo del profondo fossato di cemento pieno di acqua puzzolente. Avevano scavalcato il reticolato senza incidenti, anche se in cima Tim s'era strappato la camicia sulla spirale di filo spinato. Poi erano tutti scivolati nel fossato, e adesso Grant stava cercando un'uscita.

«Se non altro sono riuscita a far scavalcare il reticolato a Tim», disse Lex. «Ha sempre paura, lui».

«Grazie dell'aiuto», disse Tim sarcastico. Al chiaro di luna, poteva vedere grumi di terra fluttuare in superficie. Si spostò lungo il fossato, guardando la parete di cemento sul lato opposto. Il cemento era liscio: impossibile scavalcarlo.

«Iiii», disse Lex, puntando gli occhi sull'acqua.

«Non ti farà del male, Lex».

Grant finalmente trovò un posto dove il cemento aveva una crepa e un rampicante si era allungato verso l'acqua. Diede uno strattone al rampicante, resse il suo peso. «Forza ragazzi». Cominciarono a inerpicarsi verso il campo soprastante.

Ci vollero solo pochi minuti per attraversare il campo verso il terrapieno,

che conduceva alla strada di servizio e all'edificio della manutenzione sulla destra. Oltrepassarono due sensori di movimento, e Grant notò con un po' di inquietudine che non stavano ancora funzionando. Nemmeno le luci. Erano passate più di due ore da quando la corrente era saltata, e non era ancora stata riattivata.

Udirono in lontananza il ruggito del tirannosauro. «È da queste parti?», chiese Lex.

«No», disse Grant. «Siamo in un'altra sezione del parco, lontani da lui». Scivolarono dal terrapieno erboso e si spostarono verso l'edificio di cemento. Nell'oscurità era sinistro, come un bunker.

«Che posto è questo?», azzardò Lex.

«È sicuro», disse Grant, sperando fosse vero.

Il cancello d'ingresso era abbastanza grande da farci passare un camion. Era provvisto di pesanti sbarre. All'interno, come poterono constatare, l'edificio era un capannone aperto, con balle di fieno e pile d'erba accatastate tra l'attrezzatura.

Il cancello era chiuso con un pesante lucchetto. Mentre lo stava esaminando, Lex s'infilò lateralmente tra le sbarre. «Venite, ragazzi».

Tim la seguì. «Penso possa farcela, dottor Grant».

Aveva ragione; dovette spremersi ben bene, ma Grant riuscì a introdurre il corpo tra le sbarre e a entrare nel capannone. Appena fu all'interno, lo colpì un'ondata di sfinimento.

«Chi sa se c'è qualcosa da mangiare», disse Lex.

«Solo fieno». Grant ruppe una balla, e la sparse in giro sul cemento. Il fieno al centro era caldo. Si distesero, sentendo il tepore. Lex si accoccolò di fianco a lui e chiuse gli occhi. Tim gli mise il braccio intorno. Udiva i sauropodi barrire flebilmente, lontano.

Nessuno dei due bambini parlava. S'erano addormentati quasi di botto. Grant alzò il braccio per guardare l'orologio, ma era troppo buio per vedere. Sentì il tepore dei bambini contro il proprio corpo.

Grant chiuse gli occhi e s'addormentò.

CONTROLLO

Muldoon e Gennaro entrarono nella sala controllo proprio mentre Arnold batteva le mani dicendo: «T'ho beccato, piccolo figlio di puttana».

«Cos'è?», disse Gennaro.

Arnold indicò lo schermo:

```
Vg1 = GetHandl [dat.dtj tempCall [itm.temp)
Vg2 = GetHandl [dat.itl] tempCall (itm.temp)
if Link(Vg1 ,Vg2) set Lim(Vg1,Vg2) return
if Link(Vg2,Vg1) set Lim(Vg2,Vg1) return
-> on bnco-cng.obj link set security (Vg1).perimeter (Vg2)
limitDat.1 = maxBits(%22) to [limit.04] set on
limitDat.2 = setzero, setfive, 0 [limit.2—var(dzh)]
-> on fini.obj call link.sst [security, perimeter) set to on
-> on fini.obj call set.sst [security, perimeter) restore
-> on fini.obj delete line rf bnco-cng.obj, fini.obj
Vg1 = GetHandl [dat.dt] tempCall [itm.temp]
Vg2 = GetHandl [dat.dt] tempCall [itm.temp]
limitDat.4 = maxBits (%33) to [limit.04] set on
limitDat.5 = setzero, setfive, 0 [limit.2—var(szh)]
```

«Ecco», disse Arnold, soddisfatto.

«Ecco cosa?», chiese Gennaro, fissando lo schermo.

«Finalmente ho trovato il comando per riparare il codice originale. Il comando chiamato "fini.obj" riattiva i parametri collegati, ossia il reticolato e la tensione».

«Bene», disse Muldoon.

«Ma non fa solo questo», disse Arnold. «Dopo cancella le linee di codice ad esso riferite. Distrugge ogni prova della sua presenza. Piuttosto ingegnoso».

Gennaro scosse il capo. «Non so molto sui computer». Sebbene ne sapesse abbastanza per capire cosa significava quando una società di alta tecnologia era costretta a tornare al codice fonte. Significava grandi, grandi problemi.

«Bene, guardi qui», disse Arnold, e batté il comando: FINI.OBJ.

Lo schermo lampeggiò e cambiò immediatamente.

```
Vg1 = GetHandl [dat.dt] tempCall [itm.temp]
Vg2 = GetHandl [dat.itl] tempCall [itm.temp]
if Link(Vg1,Vg2) set Lim(Vg1,Vg2) return
if Link(Vg2,Vg1) set Lim(Vg2,Vg1) return
limitDat.1 = maxBits (%22) to [limit.04] set on
limitDat.2 = setzero, setfive, 0 [limit.2—var(dzh)]
```

Vg1 = GetHandl [dat.dt] tempCall [itm.temp]
Vg2 = GetHandl [dat.itl] tempCall [itm.temp]
limitDat.4 = maxBits (%33) to [limit.04] set on
limitDat.5 = setzero, setfive, 0 [limit.2—var(szh)]

Muldoon indicò le finestre. «Guardate!». Fuori, le grandi luci al quarzo si accendevano in tutto il parco. Andarono alle finestre e guardarono fuori.

«Diavolo», disse Arnold.

Gennaro disse: «Sarebbe a dire che i recinti elettrificati sono di nuovo in funzione?».

«Può scommetterci», disse Arnold. «Ci vogliono pochi secondi per raggiungere la potenza massima, poiché ci sono novanta chilometri di recinto là fuori, e il generatore deve caricare i condensatori lungo il percorso. Ma in mezzo minuto, saranno di nuovo in funzione». Arnold si diresse verso la mappa del parco tracciata su una lastra di vetro verticale.

Sulla mappa luminosa linee rosse uscivano serpeggiando dalla centrale elettrica e si muovevano per tutto il parco mentre l'elettricità raggiungeva i reticolati.

«E i sensori di movimento?», chiese Gennaro.

«Sì, anche loro. Pochi minuti, mentre il computer fa i calcoli. Ma ogni cosa funzionerà», disse Arnold. «Sono le nove e mezzo e abbiamo rimesso tutto in funzione».

Grant aprì gli occhi. Brillanti luci bluastre fluivano nell'edificio attraverso le sbarre del cancello. Luci al quarzo: era tornata la corrente! Intontito, guardò l'orologio. Erano le nove e mezzo. Era rimasto addormentato solo per un paio di minuti. Decise che poteva continuare a dormire ancora qualche minuto, poi sarebbe ritornato nel campo, si sarebbe appostato di fronte ai sensori di movimento e avrebbe agitato le braccia per metterli in moto. La sala controllo l'avrebbe localizzato; avrebbero mandato un'auto a raccogliere lui e i ragazzi, avrebbe detto ad Arnold di richiamare la nave dei rifornimenti, e tutti avrebbero concluso la notte nei propri letti nel Lodge.

L'avrebbe fatto subito. Entro un paio di minuti. Sbadigliò e chiuse gli occhi di nuovo.

«Non male», disse Arnold nella sala controllo, fissando la mappa accesa. «Ci sono solo tre interruzioni in tutto il parco. Molto meglio di quanto sperassi».

«Interruzioni?», disse Gennaro.

«Il recinto isola automaticamente le sezioni che hanno subito un corto circuito», spiegò. «Può vederne uno grande qui, nel settore dodici, vicino alla strada principale».

«Dove il rex ha abbattuto il reticolato», disse Muldoon.

«Esatto. E un altro è qui nel settore undici. Vicino all'edificio manutenzione sauropodi».

«Perché questa sezione è fuori uso?», chiese Gennaro.

«Chi lo sa», disse Arnold. «Probabilmente un guasto causato dal temporale o da un albero caduto. Possiamo controllarlo sul monitor in un attimo. Il terzo è là in alto dalla parte del fiume. Neppure di quello so perché sia fuori uso».

Mentre Gennaro guardava, la mappa diventava più complessa, riempiendosi di punti verdi e di numeri. «Cos'è tutto questo?».

«Gli animali. I sensori di movimento sono di nuovo in funzione e il computer sta cominciando a identificare la posizione di tutti gli animali nel parco. E di chiunque altro».

Gennaro fissò la mappa. «Vuol dire Grant e i ragazzi...».

«Sì. Abbiamo selezionato un numero di ricerca superiore a 400. Così se sono in giro fuori», disse Arnold, «i sensori di movimento potranno individuarli come animali addizionali». Fissò la mappa. «Ma non vedo ancora alcun addizionale».

«Perché ci mette tanto?», chiese Gennaro.

«Deve capire, signor Gennaro», disse Arnold, «che là fuori ci sono un sacco di movimenti estranei. Alberi che oscillano nel vento, uccelli che volano in giro, ogni genere di cose. Il computer deve eliminare tutti i movimenti di fondo. Ci può volere... Ah. Bene. Il conteggio è finito».

Gennaro disse: «Non vede i ragazzi?».

Arnold si girò nella sedia, e riguardò la mappa. «No», disse, «al momento, non ci sono addizionali sulla mappa. Ogni cosa là fuori è stata catalogata come dinosauro. Sono probabilmente su un albero, o in qualche posto dove non possiamo vederli. Non mi preoccuperei ancora. Molti animali non si sono fatti vedere, come il grande rex. Questo probabilmente perché sta dormendo da qualche parte ed è fermo. Anche i nostri amici può darsi stiano dormendo. Semplicemente non lo sappiamo».

Muldoon scosse la testa. «Meglio continuare», disse. «Dobbiamo riparare i reticolati, e riportare gli animali nei loro recinti. Secondo il computer ne abbiamo cinque da ricondurre nei loro recinti. Adesso porterò fuori le squadre della manutenzione».

Arnold si voltò verso Gennaro. «Vuol vedere come sta il dottor Malcolm? Dica al dottor Harding che Muldoon avrà bisogno di lui tra un'ora circa per controllare il recupero degli animali. Ed io avviserò il signor Hammond che stiamo iniziando il repulisti finale».

Gennaro passò attraverso le inferriate e entrò nel portone del Safari Lodge. Vide Ellie Sattler che scendeva nell'entrata; portava asciugamani e una bacinella d'acqua bollente. «C'è una cucina dall'altro lato», disse. «La stiamo usando per bollire l'acqua per le bende».

«Come sta?», chiese Gennaro.

«Sorprendentemente bene», disse.

Gennaro seguì Ellie nella stanza di Malcolm, e fu sorpreso dal suono di una risata. Il matematico giaceva nel letto, mentre Harding regolava una fleboclisi.

«Così l'altro uomo dice, te lo dirò francamente, non mi piace, Bill. Sono tornati alla carta igienica!».

Harding stava ridendo.

«Non è male, vero?», disse Malcolm sorridendo. «Ah, signor Gennaro. È venuto a trovarmi. Sa cosa succede a cercare di approfittare della situazione».

Gennaro entrò timidamente.

Harding disse: «È sotto l'effetto di una dose di morfina piuttosto alta».

«Non abbastanza alta, lo posso dire», disse Malcolm. «Cristo, è tirchio con le sue droghe. Non hanno ancora trovato gli altri?».

«No, non ancora», disse Gennaro. «Ma sono contento di vedere che se la sta cavando così bene».

«In quale altro modo dovrei cavarmela», disse Malcolm «con una frattura scomposta alla gamba, probabilmente infetta e che comincia un poco a... puzzare? Ma, io dico sempre, se si riesce a mantenere un po' di buonumore...».

Gennaro sorrise. «Ricorda cos'è successo?».

«Certo che ricordo», disse Malcolm. «Pensa che si possa venir morsi da un *Tyrannosaurus rex* e dimenticarselo? No davvero, glielo dico io, lo ricorderebbe per il resto della vita. Nel mio caso, forse non sarà un periodo molto lungo. Tuttavia. Sì, ricordo».

Malcolm raccontò la sua fuga dalla Land Cruiser nella pioggia, e l'inseguimento del rex. «È stata colpa mia, dannazione, era troppo vicino, ma mi sono lasciato prendere dal panico. Ad ogni modo, mi ha preso nelle sue

mascelle».

«Come?», disse Gennaro.

«Torso», disse Malcolm e sollevò la camicia. Un largo semicerchio di livide incisioni correva dalle spalle all'ombelico. «Mi ha sollevato nelle mascelle, mi ha scosso maledettamente forte, e mi ha scagliato a terra. E stavo bene - terrorizzato naturalmente ma, ciò nonostante, bene - fino al momento in cui mi ha scagliato a terra. Mi sono rotto la gamba nella caduta. Ma il morso non mi ha fatto così male», sospirò, «tutto sommato».

Harding disse: «La maggior parte dei grandi carnivori non ha forti mascelle. Il vero potere è nella muscolatura del collo. Le mascelle si limitano ad afferrare, mentre il collo lo usano per torcere e strappare. Ma con una creatura piccola come il dottor Malcolm, l'animale si limita a scuoterlo per poi lanciarlo».

«Temo che abbia ragione», disse Malcolm. «Dubito che sarei sopravvissuto, se il bestione ce l'avesse messa tutta. A dire il vero, mi è parso un aggressore piuttosto scarso verso cose più piccole di un'automobile o una palazzina».

«Pensa che abbia attaccato con scarso entusiasmo?».

«Mi duole dirlo», disse Malcolm, «ma onestamente non credo di aver avuto la sua completa attenzione. Lui aveva la mia, naturalmente. D'altra parte pesa otto o più tonnellate. Io no».

Gennaro si voltò verso Harding e disse: «Stanno per riparare i reticolati adesso. Arnold dice che Muldoon ha bisogno del suo aiuto per recuperare gli animali».

«Va bene», disse Harding.

«A condizione che mi lasciate la dottoressa Sattler e abbondante morfina», disse Malcolm. «E a condizione che non abbiamo un Effetto Malcolm».

«Cos'è un Effetto Malcolm?», chiese Gennaro.

«La modestia mi impone», disse Malcolm, «di non spiegare i dettagli di un fenomeno chiamato con il mio nome». Sospirò di nuovo e chiuse gli occhi. Un attimo dopo stava dormendo.

Ellie andò nel corridoio con Gennaro. «Non si lasci ingannare», disse. «È veramente sotto sforzo. Quando arriverà un elicottero?».

«Un elicottero?».

«Ha bisogno di un intervento chirurgico alla gamba. Si assicuri che mandino un elicottero e che lo portino via al più presto da quest'isola».

IL PARCO

Il generatore portatile scoppiettò e ronzò tornando alla vita, i proiettori al quarzo rifulsero di pallido verde alle estremità dei loro bracci telescopici. Muldoon udiva il tenue gorgoglio del fiume nella giungla pochi metri a nord. Si voltò verso il camioncino della manutenzione e vide uno degli operai che ne usciva con una grande sega elettrica.

«No, no», disse. «Solo le funi, Carlos. Non serve tagliarlo».

Si voltò a guardare di nuovo il recinto. In un primo momento aveva avuto difficoltà a trovare la sezione isolata perché non c'era molto da vedere: un alberello di protocarpo era appoggiato sul reticolato. Era uno dei molti che erano stati piantati in questa zona del parco, i loro rami piumati servivano a nascondere alla vista il recinto.

Ma questo albero era stato fissato con cavi e tenditori metallici a doppia vite. I cavi s'erano spezzati a causa del temporale, e i tenditori erano andati a sbattere contro il recinto e l'avevano messo in cortocircuito. Naturalmente, nulla del genere sarebbe dovuto succedere; ovviamente gli operai dovevano usare cavi rivestiti di plastica e tenditori ceramici. Ma era successo.

Comunque, non era un gran lavoro. Non dovevano che tirar via l'albero dal reticolato, rimuovere i cavi di metallo, e segnarlo per i giardinieri affinché lo mettessero a posto in mattinata. Non erano necessari più di venti minuti. E andò anche bene, poiché Muldoon sapeva che i dilofodonti stavano sempre vicino al fiume. Anche se il reticolato separava gli operai dal fiume, i dilo potevano sputargli addosso e colpirli col loro veleno accecante.

Ramon, uno degli operai, arrivò. «Señor Muldoon», disse, «ha visto le luci?».

«Quali luci?», disse Muldoon.

Ramon indicò ad est, attraverso la giungla. «Le ho viste mentre stavamo uscendo. Sono là, molto deboli. Le vede? Sembrano le luci di un'auto, ma non si sta muovendo».

Muldoon lanciò un'occhiata. Probabilmente era solo una luce della manutenzione. Dopo tutto era tornata la corrente. «Ce ne occuperemo dopo», disse. «Ora togliamo l'albero dal reticolato».

Arnold era di buon umore. Il parco era tornato quasi in ordine. Muldoon stava riparando i reticolati. Hammond era uscito a controllare il trasferimento degli animali con Harding. Sebbene fosse stanco, Arnold si sentiva bene; era anche disposto a dar retta all'avvocato, a Gennaro. «L'Effetto

Malcolm?», disse Arnold. «Si preoccupa per quello?».

«Sono solo curioso», disse Gennaro.

«Sarebbe a dire che dovrei spiegarle perché Ian Malcolm ha torto?».

«Sì».

Arnold accese un'altra sigaretta. «È complicato».

«Vediamo se capisco».

«Va bene» disse Arnold. «La teoria del caos descrive sistemi non lineari. È ormai una teoria molto ampia che viene usata per studiare ogni cosa, dal mercato azionario, ai tumulti di piazza, alle onde cerebrali durante l'epilessia. Una teoria molto *in.* È così alla moda che viene applicata a qualsiasi sistema complesso in cui potrebbero verificarsi eventi imprevedibili. È chiaro?».

«Chiaro», disse Gennaro.

«Ian Malcolm è un matematico specializzato nella teoria del caos. Molto divertente e pieno di personalità, ma nella sostanza quello che fa lui, oltre a vestirsi di nero, è usare computer per costruire modelli di comportamento dei sistemi complessi. E John Hammond ama le teorie scientifiche all'ultima moda, per cui ha chiesto a Malcolm di elaborare il modello del sistema di Jurassic Park. E Malcolm l'ha fatto. Sullo schermo del computer i modelli di Malcolm sono tutti delle forme nello spazio delle fasi. Le ha viste?».

«No», disse Gennaro.

«Be', assomigliano alle pale di un'elica navale. Secondo Malcolm, il comportamento di qualsiasi sistema segue la superficie dell'elica. Mi segue?».

«Non proprio», disse Gennaro.

Arnold sollevò una mano nell'aria. «Supponiamo che abbia messo una goccia d'acqua sul dorso della mia mano. La goccia sta per scivolare giù. Forse scorrerà verso il polso. Forse scorrerà verso il pollice, o verso le altre dita. Non so dove andrà di preciso, ma so che scorrerà lungo la superficie della mano. È certo».

«Va bene», disse Gennaro.

«La teoria del caos tratta il comportamento di un intero sistema come lo spostamento di una goccia d'acqua sulla complicata superficie di un'elica. La goccia può cadere giù a spirale, o scivolare verso il bordo. Può fare molte cose differenti, dipende. Ma si muoverà sempre lungo la superficie dell'elica».

«Va bene».

«I modelli di Malcolm di solito presentano una sporgenza o un piano molto inclinato, dove la goccia d'acqua accelererà molto. Questo movimento di accelerazione lo chiama, con grande modestia, "Effetto Malcolm". L'intero sistema può collassare all'improvviso. E questo è quanto ha detto riguardo a Jurassic Park. Che aveva un'instabilità intrinseca».

«Instabilità intrinseca», disse Gennaro. «E che avete fatto quando avete avuto la sua relazione?».

«Non eravamo d'accordo e l'abbiamo ignorata, naturalmente», disse Arnold.

«Come mai?».

«È evidente», disse Arnold. «Abbiamo a che fare con sistemi viventi, dopo tutto. Questa è la vita, non un modello al computer».

Nelle aspre luci al quarzo, la verde testa dell'ipsilofodonte pendeva dall'imbracatura, la lingua penzolante, gli occhi opachi.

«Attento! Attento!», urlò Hammond, mentre la gru comiciava a sollevarlo. Harding grugnì e assicurò nuovamente la testa alle cinghie di pelle. Non voleva che fosse impedita la circolazione attraverso la carotide. La gru cigolò mentre sollevava l'animale in aria, sopra il camion a fondo ribassato in attesa. L'ipsi era una piccola femmina di dinosauro, lunga poco più di due metri, e pesante circa duecento chili. Era verde scuro con macchie screziate marroni. Respirava lentamente, ma sembrava stesse bene. Harding le aveva sparato pochi minuti prima con il fucile a tranquillanti, e doveva avere indovinato la dose giusta. C'era sempre un momento di tensione nel somministrare le dosi a questi grandi animali. Troppo poco e sarebbero scappati nella foresta, crollando poi dove non si poteva più raggiungerli. Troppo, e avrebbero avuto un arresto cardiaco definitivo. Questo ne aveva preso una ed era svenuto. Perfettamente dosata.

«Fate attenzione! Piano!», Hammond stava gridando agli operai.

«Signor Hammond», disse Harding. «Per piacere».

«Be' devono fare attenzione...».

«*Stanno* facendo attenzione», disse Harding. Sali sul retro dell'autocarro mentre l'ipsi scendeva e le infilò il collare che controllava il battito cardiaco, poi prese il termometro elettronico grosso come uno spiedo e lo introdusse nel retto. Fece «bip»: 35,6 °C.

«Come sta?», chiese Hammond nervosamente.

«Sta bene», disse Harding. «Ha perso solo mezzo grado».

«È troppo bassa», disse Hammond. «Troppo».

«Non vorrà che si svegli e salti giù dall'autocarro», sbottò Harding.

Prima di arrivare al parco, Harding era stato capo del servizio di medicina veterinaria allo zoo di San Diego, e il maggiore esperto del mondo di cure aviarie. Aveva volato in tutto il mondo, per consulti negli zoo d'Europa, India e Giappone sulla cura degli uccelli esotici. Non aveva dimostrato alcun interesse quando quel buffo ometto era venuto da lui a offrirgli un lavoro in un parco giochi privato. Ma quando sentì cosa aveva fatto Hammond... Fu impossibile rinunciarvi. Harding aveva interessi accademici e la prospettiva di scrivere il primo *Manuale di Medicina Veterinaria: Malattie dei dinosauri* era avvincente. Nel tardo ventesimo secolo, la medicina veterinaria aveva fatto passi da gigante; i migliori zoo gestivano cliniche poco diverse dagli ospedali. Ma i nuovi manuali non erano che i perfezionamenti dei vecchi. Per un medico di livello mondiale non c'era più nulla da conquistare. Ma essere il primo a curare una nuova e completa classe animale: questo sì che lo attraeva!

E Harding non s'era mai pentito della sua decisione. Aveva sviluppato considerevole competenza su questi animali. E ora non voleva che si venisse a dirgli che cosa fare.

L'ipsi sbuffò e si contorse. Stava ancora respirando debolmente; non c'era ancora alcun riflesso oculare. Ma era giunto il momento di muoversi. «Tutti a bordo», gridò Harding. «Riportiamo questa fanciulla al suo recinto».

«I sistemi viventi», disse Arnold, «non sono come i sistemi meccanici. I sistemi viventi non sono mai in equilibrio. Sono instabili per loro stessa natura. Sembrano stabili, ma non lo sono. Ogni cosa si muove e muta. In un certo senso, ogni cosa è sull'orlo del collasso».

Gennaro aggrottò la fronte. «Ma un sacco di cose non cambiano, la temperatura corporea non cambia, tutti i tipi di altre...».

«La temperatura corporea cambia costantemente», disse Arnold. «*Costantemente.* Cambia ciclicamente nelle ventiquattro ore, più bassa la mattina, più alta il pomeriggio. Cambia per l'umore, per le malattie, per l'esercizio fisico, per la temperatura esterna, per il cibo. Fluttua continuamente su e giù. Minuscole oscillazioni su un grafico. Poiché, in qualsiasi momento, qualche forza spinge in su la temperatura, e altre forze la tirano in giù. È di natura instabile. E anche ogni altro aspetto dei sistemi viventi si comporta così».

«Vorrebbe dire...».

«Malcolm è solo un altro teorico», disse Arnold. «Seduto nel suo ufficio, ha fatto un bel modello matematico e non gli è mai passato per la testa che quelli che ha visto come difetti sono in realtà delle necessità. Ascolti. Quando lavoravo sui missili, avevamo a che fare con una cosa chiamata imbardata risonante. Imbardata risonante significa che se un missile è anche solo leggermente instabile sulla rampa, va sicuramente perduto. Va inevitabilmente fuori controllo e non può essere riportato indietro. Questa è una caratteristica tipica dei sistemi meccanici. Una piccola oscillazione può peggiorare fino a che l'intero sistema collassa. Ma queste stesse piccole oscillazioni sono essenziali per i sistemi viventi. Indicano che il sistema è sano, reattivo. Malcolm non ha mai voluto capirlo».

«È sicuro che non l'ha mai capito? Mi sembra che abbia le idee piuttosto chiare sulla differenza tra vivente e non-vivente...».

«Guardi», disse Arnold. «La prova è proprio qui». Indicò lo schermo. «In meno di un'ora», disse, «il parco tornerà tutto sotto controllo. La sola cosa che m'è rimasta da verificare sono i telefoni. Per una qualche ragione sono ancora fuori servizio. Ma ogni altra cosa funzionerà. E questo non è teorico. Questo è un dato di fatto».

L'ago entrò in profondità nel collo, e Harding iniettò la medrina nella femmina di dinosauro che, anestetizzata, giaceva di fianco sul terreno. Immediatamente l'animale si riprese, sbuffando e scalciando con le potenti zampe posteriori.

«Indietro, tutti», disse Harding, allontanandosi in fretta. «Indietro».

Il dinosauro si alzò barcollando, come ubriaco. Scosse la testa di lucertola, fissò la gente che si tirava indietro sotto le luci al quarzo, e sbatté gli occhi.

«Sta sbavando», disse Hammond, preoccupato.

«Solo per il momento», disse Harding. «Smetterà».

Il dinosauro tossì, e poi si spostò lentamente attraverso il campo, lontano dalle luci.

«Perché non salta?».

«Lo farà», disse Harding. «Le ci vorrà un'ora per rimettersi del tutto. Sta bene». Tornarono alla macchina. «Bene, ragazzi, andiamo ad occuparci dello stego».

Muldoon restò a guardare mentre piantavano nel terreno l'ultimo palo. Le corde erano ben tirate e l'albero di protocarpo venne sollevato senza

problemi. Muldoon vedeva le linee carbonizzate, scure sul reticolato argentato, nel punto dov'era avvenuto il corto circuito. Alla base del reticolato, diversi isolatori di ceramica erano spaccati. Andavano sostituiti. Ma prima Arnold avrebbe dovuto escludere tutto il reticolato.

«Sala controllo. Qui Muldoon. Siamo pronti per le riparazioni».

«Va bene», disse Arnold. «Adesso chiudo la vostra sezione».

Muldoon diede un'occhiata all'orologio. Da lontano udì un tenue sibilo. Sembrava un gufo, ma sapeva che era il dilofosauro. Andò da Ramon e gli disse: «Smettiamo con questo. Voglio andare a vedere le altre sezioni del recinto».

Era passata un'ora. Donald Gennaro fissava la mappa luminosa nella sala controllo mentre puntini e numeri guizzavano e cambiavano. «Che succede adesso?».

Arnold lavorava alla console. «Sto cercando di riattivare i telefoni. Così possiamo chiamare Malcolm».

«No, voglio dire qui fuori».

Arnold lanciò un'occhiata al pannello. «Si direbbe che hanno quasi finito con gli animali e due sezioni. Proprio come avevo detto, il parco è di nuovo sotto controllo. Senza nessun catastrofico Effetto Malcolm. Non resta che quella terza sezione del reticolato».

«Arnold». Era la voce di Muldoon.

«Sì?».

«Hai visto questo maledetto reticolato?».

«Un momento».

Su uno dei monitor, Gennaro vide un angolo alto del reticolato agitarsi nel vento su un campo d'erba. Lontano c'era un basso tetto di cemento. «Quello è l'edificio manutenzione sauropodi», spiegò Arnold. «È una delle strutture d'utilizzo che usiamo per l'attrezzatura, immagazzinamento del foraggio e così via. Le abbiamo in tutto il parco, in ogni recinto». Sul monitor, l'immagine si spostò lentamente. «Stiamo ruotando la telecamera per dare un'occhiata al reticolato...».

Gennaro vide una parete di rete metallica che splendeva sotto la luce. Una parte era stata calpestata, schiacciata a terra. La Jeep di Muldoon e gli operai della manutenzione erano là.

«Uhu», disse Arnold. «Si direbbe che il rex sia entrato nel recinto dei sauropodi».

Muldoon disse: «Bella cena per la notte».

«Dovremo tirarlo fuori di lì», disse Arnold.

«Come?», chiese Muldoon. «Non abbiamo niente da usare per il rex. Aggiusterò il recinto, ma non ho nessuna intenzione di andarci finché non farà giorno».

«Hammond non sarà tanto d'accordo».

«Lo discuteremo al ritorno», disse Muldoon.

«Quanti sauropodi ucciderà il rex?», chiese Hammond, camminando su e giù per la sala controllo.

«Probabilmente solo uno», disse Harding. «I sauropodi sono grandi: il rex si può nutrire di una singola preda per diversi giorni».

«Dobbiamo uscire e prenderlo questa notte», disse Hammond.

Muldoon scosse la testa. «Non ci vado finché non fa giorno».

Hammond andava su e giù sulla punta dei piedi, lo faceva sempre quando era arrabbiato. «Sta dimenticando che lavora per me?».

«No, signor Hammond, non me lo sto dimenticando. Ma quello là è un tirannosauro adulto completamente cresciuto. Come pensa di riuscire a prenderlo?».

«Abbiamo i fucili a tranquillante».

«Abbiamo fucili a tranquillante che sparano un dardo di 20 cm^3», disse Muldoon. «Buoni per animali che pesano duecento-duecentocinquanta chili. Quel tirannosauro pesa otto tonnellate. Non lo sentirebbe nemmeno».

«Ha ordinato armi più grosse...».

«Ho ordinato tre armi più grosse, signor Hammond, ma mi è stata annullata la richiesta, così ne abbiamo solo una. E non c'è. L'ha presa Nedry quando se n'è andato».

«Questo è piuttosto stupido. Chi l'ha permesso?».

«Non sono responsabile di Nedry, signor Hammond», disse Muldoon.

«Vuol dire», disse Hammond, «che, al momento, non c'è modo di fermare il tirannosauro?».

«È esattamente ciò che voglio dire», disse Muldoon.

«È ridicolo», disse Hammond.

«È il suo parco, signor Hammond. Non voleva che nessuno potesse fare del male ai suoi preziosi dinosauri. Bene, ora ha un rex tra i sauropodi e non può farci niente». Lasciò la sala.

«Un momento», disse Hammond, correndogli dietro.

Gennaro fissava gli schermi, e ascoltava la discussione fuori nel corridoio. Disse ad Arnold: «Direi che, dopo tutto, non ha ancora il controllo

del parco».

«Non creda», disse Arnold, accendendo un'altra sigaretta. «Il parco è sotto controllo. In un paio d'ore albeggerà. Possiamo perdere un paio di dinosauri prima di tirar fuori il rex, ma mi creda, il parco è sotto controllo».

ALBA

Un sonoro stridio seguito da un clangore meccanico svegliò Grant. Aprì gli occhi e vide una balla di fieno rotolargli oltre su un nastro trasportatore, su verso il soffitto. Seguirono altre due balle. Poi il clangore si fermò bruscamente, proprio com'era iniziato, e l'edificio di cemento fu di nuovo silenzioso.

Grant sbadigliò. Con fare assonnato, si stirò, trasalì dal dolore, e si mise a sedere.

Una soffusa luce giallastra entrava attraverso le finestre laterali. Era mattina: aveva dormito tutta la notte! Diede un'occhiata all'orologio: le cinque. Ancora sei ore per poter richiamare la nave! Si girò sulla schiena, gemendo. Gli pulsava la testa e il corpo doleva come se fosse stato picchiato. Da dietro l'angolo, udì un rumore stridulo, come di una ruota arrugginita. Poi Lex ridacchiò.

Grant si alzò lentamente, e guardò l'edificio. Ora che era chiaro, poteva vedere che era un edificio per la manutenzione, con cataste di fieno e rifornimenti. Sul muro vide una cassetta metallica grigia e una scritta: EDIFICIO MANUTENZIONE SAUROPODI.(04). Era proprio nel recinto sauropodi, come aveva pensato. Aprì la cassetta e vide un telefono, ma quando sollevò il ricevitore udì solo il sibilo elettrostatico. A quanto pareva i telefoni erano ancora fuori servizio.

«Mastica il cibo», stava dicendo Lex. «Non fare il maialino, Ralph».

Grant andò dietro l'angolo e trovò Lex che dava manciate di fieno al di là delle sbarre ad un animale che sembrava un grande maiale rosa e che emetteva gli striduli suoni che Grant aveva sentito. Era un cucciolo di triceratopo, grande circa quanto un pony. Il cucciolo non aveva ancora le corna sulla testa, solo una curva protuberanza ossuta dietro gli occhi mansueti. Spinse il muso attraverso le sbarre verso Lex, gli occhi fissi su di lei mentre gli dava altro fieno.

«Così va meglio», disse Lex. «Di fieno ce n'è in abbondanza, non preoccuparti». Diede una pacchetta sulla testa del cucciolo. «Ti piace il fieno, non è vero, Ralph?».

Lex si voltò e lo vide.

«Questo è Ralph», disse Lex. «È mio amico. Gli piace il fieno».

Grant fece un passo e si fermò, trasalendo.

«Non ha un bell'aspetto», disse Lex.

«Mi sento piuttosto male».

«Anche Tim. Ha il naso tutto gonfio».

«Dov'è Tim?».

«A far pipì», disse. «Mi aiuta a dar da mangiare a Ralph?».

Il piccolo triceratopo guardò Grant. Il fieno gli usciva da entrambi i lati della bocca, cadendo a terra mentre masticava.

«È uno *sporcaccione*», disse Lex. «Ed è molto affamato». Il cucciolo finì di masticare e si leccò le labbra. Aprì la bocca aspettandone ancora. Grant poté vedere i sottili denti aguzzi e l'adunca mascella superiore, come quella d'un pappagallo.

«Va bene, solo un momento», disse Lex, tirando su altro fieno dal pavimento di cemento. «Davvero, Ralph», disse, «si direbbe che tua madre non t'ha mai nutrito».

«Perché si chiama Ralph?».

«Perché assomiglia a Ralph. A scuola».

Grant si avvicinò e toccò delicatamente la pelle del collo. «È buono, lo può accarezzare», disse Lex. «Gli piace farsi accarezzare, non è vero Ralph?».

La pelle al tatto era secca e calda, con la trama granulosa di un pallone da rugby. Ralph emise uno stridio mentre Grant lo accarezzava. Fuori dalle sbarre, la coda spessa si agitava avanti e indietro per il piacere.

«È piuttosto mansueto». Ralph muoveva lo sguardo da Lex a Grant mentre mangiava, e non mostrava alcun segno di paura. Questo ricordò a Grant che le reazioni dei dinosauri agli uomini non erano prevedibili. «Potrei cavalcarlo», disse Lex.

«Non farlo».

«Scommetto che mi lascerebbe», disse Lex. «Sarebbe buffo cavalcare un dinosauro».

Grant guardò fuori dalle sbarre oltre l'animale, verso i campi aperti della zona dei sauropodi. Faceva più chiaro da un minuto all'altro. Avrebbe dovuto uscire, pensò, a attivare uno dei sensori di movimento lassù sul campo. Dopo tutto sarebbe potuta passare anche un'ora prima che la gente della sala controllo arrivasse fin lì. E non gli piaceva l'idea che i telefoni fossero ancora guasti...

Udì un profondo suono nasale, come lo sbuffo di un cavallo molto grande, e all'improvviso il cucciolo divenne inquieto: cercò di tirare indietro la testa attraverso le sbarre, ma s'incastrò e squittì per lo spavento.

Lo sbuffare giunse di nuovo. Era più vicino questa volta. Ralph si alzò sulle zampe posteriori, cercando disperatamente di uscire dalle sbarre. Dimenò la testa avanti e indietro, sfregandola contro le sbarre.

«Ralph, stai calmo», disse Lex.

«Spingilo fuori», disse Grant. Si alzò verso la testa di Ralph e vi si appoggiò contro, spingendola di lato e all'indietro. La protuberanza passò e il cucciolo, perdendo l'equilibrio, cadde all'indietro andando a sbattere sul fianco. Poi il cucciolo fu coperto da un'ombra, e videro un'enorme zampa: più spessa del tronco di un albero. La zampa aveva cinque unghie ricurve, grosse come quelle di un elefante.

Ralph guardò in alto ed emise uno stridio. Una testa si abbassò nel campo visuale: lunga due metri, con tre lunghi corni bianchi. Uno sopra ognuno dei grandi occhi marroni, e uno più piccolo sulla punta del naso. Era un triceratopo adulto. Il grande animale scrutò Lex e Grant, socchiudendo lentamente gli occhi, poi spostò l'attenzione su Ralph. Una lingua uscì e leccò il piccolo. Ralph si alzò, squittì e si strofinò felice contro la grande zampa.

«Quella è la mamma?», disse Lex.

«Pare», disse Grant.

«Dobbiamo dar da mangiare anche alla mamma?», chiese Lex.

Ma il grande triceratopo stava già premendo Ralph con il muso, spingendolo lontano dalle sbarre.

«Penso proprio di no».

Il cucciolo si girò, allontanandosi al piccolo trotto dalle sbarre. Di tanto in tanto, la grande madre toccava il suo cucciolo, guidandolo mentre si allontanavano entrambi nei campi.

«Arrivederci, Ralph», disse Lex, agitando le braccia. Tim uscì dalle ombre dell'edificio.

«Sai cosa», disse Grant. «Andrò sulla collina ad attivare i sensori di movimento, così sanno dove venire a prenderci. Voi due state qui e aspettatemi».

«No», disse Lex.

«Perché? State qui. Qui è sicuro».

«Non ci lasci», disse Lex. «Giusto, Tim?».

«Voglio venire anch'io», disse Tim.

«Va bene», disse Grant.

Passarono attraverso le sbarre e uscirono.

Era appena prima dell'alba.

L'aria era calda e umida, il cielo rosa pastello e porpora. Una bianca foschia indugiava sul terreno. Un po' più lontano videro la madre triceratopo e il piccolo allontanarsi verso un branco di adrosauri dal becco d'anatra che mangiavano fogliame dagli alberi sul margine della laguna.

Qualche adrosauro aveva le zampe immerse nell'acqua. Bevevano, abbassando la testa piatta, incontrando i loro stessi riflessi nell'acqua immobile. Poi guardavano di nuovo in su, roteando le teste. Sul bordo dell'acqua uno dei piccoli si allontanò, squittendo, e tornò indietro mentre gli adulti lo osservavano con indulgenza.

Più a sud, altri adrosauri stavano cibandosi della bassa vegetazione. Qualche volta si sollevavano sulle zampe posteriori, appoggiando le anteriori sui tronchi degli alberi per raggiungere le foglie più alte. In lontananza, un apatosauro gigante sembrava più alto degli alberi, con la minuscola testa roteante sul lungo collo. La scena era così pacifica che a Grant riuscì difficile immaginare qualsiasi pericolo.

«Uau!», urlò Lex abbassandosi. Due rosse libellule giganti con delle ali larghe due metri le ronzarono accanto. «Cos'era?».

«Libellule», disse Grant. «Il Giurassico era un'era di insetti enormi».

«Pungono?», disse Lex.

«Non credo», disse Grant.

Tim tese la mano. Una delle libellule vi si posò. Poteva sentire il peso dell'enorme insetto.

«Sta per pungerlo», avvertì Lex.

Ma la libellula batté lentamente le ali trasparenti venate di rosso e poi, quando Tim mosse il braccio, volò via di nuovo.

«In che direzione andiamo?», disse Lex.

«Di là».

Cominciarono a camminare attraverso il prato. Raggiunsero una scatola nera montata su un pesante treppiedi di metallo, il primo dei sensori di movimento. Grant si fermò per agitare la mano davanti, avanti e indietro, ma non accadde nulla. Se i telefoni non funzionavano, forse non funzionavano nemmeno i sensori. «Proveremo con un altro», disse, indicando più in là nel campo. Da un punto lontano udirono l'urlo di un grande animale.

«Ah, diavolo», disse Arnold. «Non riesco proprio a trovarlo». Sorseggiava caffè e fissava con occhi annebbiati gli schermi. Aveva disattivato

tutti i monitor. Nella sala controllo stava cercando il codice del computer. Era esausto; aveva lavorato per dodici ore consecutive. Si voltò verso Wu, che era venuto dal laboratorio.

«Trovato qualcosa?».

«I telefoni sono ancora guasti. Non riesco a riattivarli. Nedry deve aver fatto qualcosa ai telefoni».

Wu sollevò un telefono, udì il sibilo. «Sembra un modem».

«Ma non lo è», disse Arnold. Sono sceso nel seminterrato e ho chiuso tutti i modem. Quello che senti è solo un rumore bianco simile a quello di un modem in trasmissione».

«Allora le linee telefoniche sono bloccate?».

«Sostanzialmente, sì. Nedry le ha bloccate molto bene. Ha inserito non so quale blocco nel codice di programmazione, e adesso non riesco a trovarlo, perché quel comando di riattivazione che ho dato prima ha cancellato parte del listato del programma. Sembrerebbe che il comando per attivare i telefoni sia ancora dentro la memoria del computer».

Wu si strinse nelle spalle. «Allora? Spegni tutto; se arresti il sistema cancelli la memoria».

«Non l'ho mai fatto prima», disse Arnold. «E non me la sento. È probabile che i sistemi si riattiveranno tutti quando riavvio il computer, ma può anche darsi di no. Non sono un esperto e nemmeno tu. Almeno, non proprio. E senza nemmeno una linea telefonica in funzione non possiamo parlare a nessuno che lo sia davvero».

«Se il comando si trova nella memoria ad accesso casuale il codice non lo mostrerà. Puoi isolare la RAM e controllare, ma non sai cosa stai cercando. Penso che non ti resti che azzerare».

Gennaro entrò come un uragano. «Non abbiamo ancora i telefoni».

«Ci stiamo lavorando».

«È da mezzanotte che ci state lavorando. E Malcolm sta peggio. Ha bisogno di assistenza medica».

«Allora dovrò interrompere», disse Arnold. «Ma non sono sicuro che poi ogni cosa funzionerà di nuovo».

Gennaro disse: «Senta. C'è un uomo malato laggiù. Ha bisogno di un dottore o morirà. Non si può chiamare un dottore finché non si ha un telefono. Quattro persone probabilmente sono già morte. Ora interrompa e faccia rifunzionare i telefoni!».

Arnold esitò.

«Be'?», disse Gennaro.

«Be', è solo che... il sistema di sicurezza non permette di interrompere il computer, e...».

«*Allora chiuda il fottuto sistema di sicurezza!* Possibile che non le entri in testa che morirà se non avrà aiuto?».

«Va bene», disse Arnold.

Si alzò e andò al pannello principale. Aprì il portello e liberò gli interruttori di sicurezza dai blocchi. Poi li fece scattare uno dopo l'altro. «L'ha voluto lei», disse Arnold. «E l'ha avuto».

Schiacciò l'interruttore principale.

La sala controllo divenne buia. Tutti i monitor erano neri. I tre uomini rimasero al buio.

«Quanto dobbiamo aspettare?», disse Gennaro.

«Trenta secondi», disse Arnold.

«Puà!», disse Lex, mentre attraversava il prato.

«Cosa?», disse Grant.

«Quell'odore!», disse Lex. «Puzza come immondizia marcia».

Grant esitò. Guardò gli alberi lontani oltre il prato, cercando segni di movimento. Non vide nulla. C'era a malapena la brezza che agitava i rami. C'erano pace e silenzio nella prima mattina. «Penso sia la tua immaginazione», disse.

«No, è...».

Poi udì il suono degli animali acquatici. Veniva dagli adrosauri dal becco d'anatra dietro a loro. Prima un animale, poi un altro e un altro ancora, finché l'intero branco cominciò a lanciare grida. Gli adrosauri erano agitati, si giravano e rigiravano, correvano in fretta fuori dall'acqua, circondando i più giovani per proteggerli...

Puzzano anche loro, pensò Grant.

Con un boato, il tirannosauro irruppe fuori dagli alberi a cinquanta metri di distanza, vicino alla laguna. Si precipitò attraverso il campo aperto con enormi falcate. Non badò a loro, e si diresse verso il branco di adrosauri.

«Ve l'avevo detto!», strillò Lex. «Nessuno mi ascolta!».

Lontano, gli adrosauri schiamazzavano e cominciarono a correre. Grant poté sentire la terra vibrare sotto i piedi. «Forza, ragazzi!». Afferrò Lex, sollevandola da terra per la vita, e corse con Tim attraverso l'erba. Aveva visto il tirannosauro giù alla laguna, scagliarsi contro gli adrosauri che roteavano le loro grandi code per difendersi e schiamazzavano rumorosamente senza sosta. Udì lo spezzarsi di rami e alberi e, quando si voltò a

guardare di nuovo, gli adrosauri stavano caricando.

Arnold controllò l'orologio nella sala buia. Trenta secondi. Ormai la memoria doveva essere stata cancellata. Riaccese l'interruttore principale.

Non successe nulla.

Ad Arnold venne un conato di vomito. Spinse l'interruttore in su e in giù. Continuava a non succedere nulla. Sentì il sudore sulla fronte.

«Dov'è l'errore?», disse Gennaro.

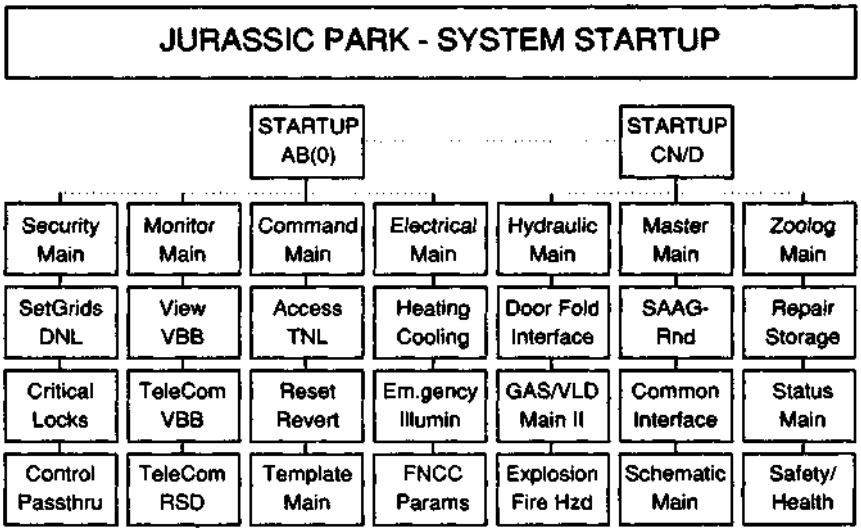
«Al diavolo», disse Arnold. Allora si ricordò che doveva riaprire gli interruttori di sicurezza prima di riattivare la corrente. Dette un colpetto ai tre interruttori di sicurezza e li bloccò di nuovo. Poi trattenne il fiato, e fece scattare l'interruttore principale.

Le luci della sala si accesero.

Il computer emise un «bip».

Gli schermi ronzarono.

«Grazie a Dio», disse Arnold. Corse in fretta al monitor principale. Sullo schermo c'erano un sacco di scritte.



Gennaro alzò il telefono, ma era muto. Neppure il sibilo elettrostatico, questa volta: semplicemente nulla di nulla.

«Che succede?».

«Mi dia un secondo», disse Arnold. «Dopo un azzeramento, tutti i moduli del sistema devono essere riportati in funzione manualmente». Rapidamente tornò al lavoro.

«Perché manualmente?», chiese Gennaro.

«Santo cielo, mi lascia lavorare?».

Wu disse: «Il sistema non va mai spento. Se viene spento ritiene che ci sia un problema da qualche parte. Allora chiede di cominciare tutto manualmente. Altrimenti, se ci fosse un corto circuito da qualche parte, il sistema si avvierebbe, cortocircuiterebbe, si avverebbe di nuovo, cortocircuiterebbe ancora, in un ciclo senza fine».

«Va bene», disse Arnold. «Andiamo».

Gennaro prese il telefono e cominciò a comporre i numeri, ma si fermò all'improvviso.

«Gesù, guarda là», disse. Indicò uno dei monitor.

Ma Arnold non stava ascoltando. Stava fissando la mappa, dove un serrato gruppo di puntini dalla parte della laguna aveva cominciato a muoversi in modo coordinato. Si muovevano velocemente, in una specie di mulinello.

«Che sta succedendo?», disse Gennaro.

«Gli adrosauri», disse atono Arnold. «Stanno fuggendo in preda al panico».

Gli adrosauri caricarono con sorprendente velocità, i corpi enormi in un gruppo serrato, schiamazzando e barrendo, mentre i piccoli pigolavano e cercavano di tenersi lontano dalle loro zampe. Il branco sollevò una grande nube di polvere gialla. Grant non riusciva a vedere il tirannosauro.

Gli adrosauri stavano correndo proprio verso di loro.

Portando ancora Lex in braccio, corse con Tim verso un affioramento roccioso, con un gruppo di grandi conifere. Correvano veloci, sentendo la terra vibrare sotto i piedi. Il rumore del branco che si avvicinava era assordante, come il suono degli aviogetti in un aeroporto. Riempiva l'aria, faceva male alle orecchie. Lex stava urlando qualcosa ma lui non poteva nemmeno sentire cosa stava dicendo; mentre si arrampicavano sulle rocce, il branco si serrò intorno a loro.

Grant vide le zampe immense del primo adrosauro che li oltrepassò caricando, ogni animale pesava cinque tonnellate, poi vennero avvolti in una nube così densa da non poter vedere niente del tutto. Ebbe l'impressione di corpi enormi, arti giganti, barriti di dolore mentre gli animali roteavano e si spostavano in cerchio. Un adrosauro colpì un masso che rotolò davanti a loro, nel prato.

Nella densa nube di polvere, non potevano vedere quasi nulla oltre le rocce. Si strinsero ai massi, sentendo tra le grida e i barriti l'urlo minaccioso del tirannosauro. Lex conficcò le dita nella spalla di Grant.

Un altro adrosauro sbatté la grande coda contro le rocce, lanciando uno spruzzo di sangue caldo. Grant attese che il rumore della lotta si spostasse a sinistra, poi incitò i ragazzi a scalare l'albero più grande. Si arrampicarono rapidamente, agguantando i rami, mentre gli animali fuggivano tutt'intorno a loro nella polvere.

Salirono fino a sei metri, poi Lex si afferrò a Grant e rifiutò di proseguire oltre. Anche Tim era stanco, e Grant pensò che erano abbastanza in alto. Attraverso la polvere potevano vedere in basso i larghi dorsi degli animali mentre roteavano e barrivano. Grant si puntellò contro la ruvida corteccia del tronco, tossì nella polvere, chiuse gli occhi e attese.

Arnold aggiustò la telecamera, mentre il branco si allontanava. La polvere lentamente si diradò. Vide che gli adrosauri si erano sparpagliati e il tirannosauro aveva smesso di correre, il che poteva soltanto significare che aveva agguantato una preda. Adesso il tirannosauro era vicino alla laguna. Arnold guardò il monitor e disse: «Meglio far andare Muldoon là fuori a vedere che guaio è successo».

«Lo raggiungo io», disse Gennaro, e lasciò la sala.

IL PARCO

Un debole crepitio, come del fuoco in un caminetto. Qualcosa di caldo e umido solleticò la caviglia di Grant. Aprì gli occhi e vide un'enorme testa beige. La testa si affusolava in una bocca piatta sagomata come il becco di un'anatra. Gli occhi, sporgenti sopra il becco piatto, erano gentili e mansueti come quelli di una mucca. Il becco d'anatra si aprì e masticò dei rami proprio nel punto dove Grant stava seduto. Dentro le mandibole vide grandi denti piatti. Mentre l'animale masticava, le labbra calde gli toccarono di nuovo la caviglia.

Un adrosauro dal becco d'anatra. Restò attonito nel vederlo così vicino. Non che avesse paura; tutti i dinosauri dal becco d'anatra erano erbivori, e questo si comportava proprio come una mucca. Sebbene fosse enorme, i suoi modi erano così calmi e pacifici che Grant non si sentì minacciato. Rimase dov'era sul ramo, attento a non muoversi, e l'osservò mangiare.

La ragione dello stupore di Grant era che i suoi sentimenti verso questo animale erano come quelli di un padrone. Era probabilmente un maiasauro del tardo Cretaceo del Montana. Con John Horner, Grant era stato il primo a descrivere la specie. I maiasauri avevano un labbro piegato all'insù che

dava loro un'apparenza sorridente. Il nome significava «grande lucertola mamma», poiché si pensava che i maiasauri proteggessero le loro uova fino alla nascita dei piccoli e poi prendessero cura dei piccoli stessi.

Grant udì un insistente pigolare, e la grande testa roteò all'ingiù. Si spostò quel poco che bastava a vedere il piccolo adrosauro sgambettare attorno alle zampe dell'adulto. Il cucciolo era beige scuro a macchie nere. L'adulto curvò la testa in basso verso il terreno e aspettò, immobile, mentre il cucciolo si alzò sulle zampe posteriori, fermando quelle anteriori sulle mascelle della madre, e mangiò i rami che sporgevano da un lato dalla bocca materna.

La madre aspettò pazientemente che il piccolo finisse di mangiare, e ricadesse nuovamente sulle quattro zampe. Poi la grande testa ritornò su verso Grant, sul ramo in alto.

L'adrosauro continuò a mangiare, a soli pochi metri da lui. Grant guardò i due fori per l'aria, allungati sulla cima del piatto becco superiore. Sembrava proprio che il dinosauro non potesse fiutare Grant. E sebbene l'occhio sinistro fosse puntato proprio su di lui, non reagiva alla sua presenza.

Ricordò che il tirannosauro la notte precedente non era riuscito a vedere. E decise di fare un esperimento.

Tossì.

Istantaneamente l'adrosauro s'irrigidì, la grande testa all'improvviso immobile, le mascelle non masticavano più. Solo l'occhio si muoveva, per cercare la fonte del suono. Poi, dopo un istante, quando sembrò non ci fosse più pericolo, l'animale riprese a masticare.

Sorprendente, pensò Grant.

Seduta tra le sue braccia, Lex aprì gli occhi e disse: «Ehi cos'è *quello*?».

L'adrosauro barrì spaventato, un sonoro rimbombo che fece prendere uno scossone a Lex al punto da farla quasi cadere giù dall'albero. L'adrosauro allontanò la testa dal ramo e barrì di nuovo.

«Non farlo arrabbiare», disse Tim, dal ramo superiore.

Il cucciolo pigolò e si affrettò dietro le zampe materne mentre l'adrosauro si allontanava dall'albero. La madre drizzò la testa e scrutò con fare inquisitorio il ramo dove Grant e Lex erano seduti; con il labbro girato all'insù come in un sorriso, il dinosauro aveva un aspetto comico.

«S'è arrabbiato?», chiese Lex.

«No», disse Grant. «L'hai solo sorpreso».

«Bene», disse Lex. «Ci lascerà scendere o no?».

L'adrosauro era indietreggiato a tre metri dall'albero. Barrì di nuovo. A

Grant parve che stesse cercando di spaventarli per farli fuggire. Ma sembrava che non sapesse realmente che fare. Agiva in modo confuso e impacciato. Aspettarono in silenzio, e dopo un minuto l'adrosauro si avvicinò di nuovo all'albero muovendo le mascelle in anticipo. Chiaramente stava per riprendere a mangiare.

«Uffa», disse Lex. «Io *qui* non ci resto». Cominciò a scendere dall'albero. Al suo movimento, l'adrosauro barrì di nuovo in allarme.

Grant era stupito. Non riesce proprio a vederci quando non ci muoviamo, pensò. E, dopo un minuto, dimentica letteralmente che siamo qui. Proprio come il tirannosauro: un classico esempio di corteccia visiva anfibia. Gli studi sulle rane avevano mostrato che gli anfibi vedono solo cose in movimento, come gli insetti. Se qualcosa non si muove, non la vedono.

In ogni caso, ora il maiasauro pareva troppo sconvolto da quelle strane creature che scendevano dall'albero. Con un barrito finale richiamò l'attenzione del piccolo e lentamente, in modo goffo, si allontanò. Si fermò una volta, li guardò, poi proseguì.

Raggiunsero il suolo. Lex si dette una scrollata. Entrambi i ragazzi erano ricoperti da uno strato di polvere fine. Tutt'intorno a loro, l'erba era schiacciata. C'erano strisce di sangue e un odore acre.

Grant guardò l'orologio. «È meglio andare, ragazzi», disse.

«Io no», disse Lex. «Non camminerò *più* là fuori».

«Dobbiamo».

«Perché?».

«Perché», disse Grant, «dobbiamo raccontar loro della nave. Dal momento che non pare possano vederci attraverso i sensori di movimento, dobbiamo fare da soli tutta la strada del ritorno. È l'unico modo».

«Perché non possiamo prendere il gommone?», disse Tim.

«Quale gommone?».

Tim indicò il basso edificio di manutenzione in cemento con le sbarre, dove avevano trascorso la notte. Era lontano venti metri, al di là del campo. «Ho visto un gommone là dietro», disse.

Grant ne afferrò immediatamente i vantaggi. Ora erano le sette di mattina. Avevano almeno quindici chilometri da fare. Se avessero potuto prendere un gommone e muoversi lungo il fiume, avrebbero proceduto molto più velocemente che andando per via di terra. «Va bene», disse Grant. «Prendiamolo».

Arnold inserì il sistema di ricerca visuale e osservò i monitor che comin-

ciavano a scandagliare tutto il parco: le immagini cambiavano ogni due secondi. Era faticoso osservare, ma era il modo più veloce per trovare la Jeep di Nedry, e Muldoon era stato chiaro su questo. Era uscito con Gennaro a guardare la fuga degli animali in preda al panico, ma ora che c'era luce, voleva che trovassero l'auto. Voleva le armi.

Il suo interfono si accese. «Signor Arnold, posso parlarle un nomento, per cortesia?».

Era Hammond. Assomigliava alla voce di Dio.

«Vuole venire qui, signor Hammond?».

«No, signor Arnold», disse Hammond. «Venga lei. Sono nel laboratorio di genetica con il dottor Wu. La aspettiamo».

Arnold sospirò, e si allontanò dagli schermi.

Grant incespicò nell'oscurità in fondo all'edificio.

Spinse via contenitori da venti litri di erbicida, attrezzature per potare gli alberi, ruote di scorta per Jeep, rotoli di reti metalliche, sacchi da mezzo quintale di fertilizzante, casse di isolatori di ceramica marrone, latte vuote d'olio per motore, luci da lavoro e cavi...

«Non vedo gommoni».

«Continui».

Sacchi di cemento, tubi di rame, reticolati verdi... e due remi di plastica, appesi alle graffe sulla parete di cemento.

«Va bene», disse. «Ma dov'è il gommone?».

«Dev'essere qui da qualche parte», disse Tim.

«Non avevi visto il gommone?».

«No, ma credevo che ci fosse».

Rovistando tra il ciarpame, Grant non trovò alcun gommone. Ma trovò una serie di disegni, arrotolati e punteggiati dalla muffa, ficcati dietro un armadietto di metallo sul muro. Srotolò i disegni sul pavimento, spazzando via un grosso ragno. Li guardò a lungo.

«Ho fame...».

«Solo un minuto».

Erano carte topografiche dettagliate dell'area principale dell'isola, dove si trovavano adesso. Secondo queste carte la laguna si restringeva nel fiume che avevano visto prima, che girava a nord... dritto attraverso la voliera... e proseguiva sino a circa un chilometro dall'albergo.

Dette una scorsa ai fogli. Come raggiungere la laguna? Secondo le carte, avrebbe dovuto esserci una porta sul retro dell'edificio dove si trovavano.

Grant alzò gli occhi e la vide, in una rientranza dietro la parete di cemento. La porta era abbastanza larga per un'automobile. Aprendola, vide una strada lastricata che correva in giù, direttamente verso la laguna. La strada era scavata sotto il livello del suolo, così non la si poteva vedere dall'alto. Doveva essere un'altra strada di servizio. E conduceva al molo sul margine della laguna. E chiaramente impresso sul molo c'era la scritta DEPOSITO GOMMONI.

«Ehi», disse Tim. «Guardi questo». Consegnò a Grant un contenitore di metallo.

Aprendolo, Grant trovò una pistola ad aria compressa e un cinturone con dei proiettili. C'erano sei proiettili in tutto, ognuno spesso come un dito. Targati MORO-709.

«Ben fatto, Tim». Si gettò il cinturone sulle spalle e ficcò la pistola nei pantaloni.

«È una pistola a tranquillante?».

«Direi di sì».

«E che ne è della barca?», disse Lex.

«Penso sia al molo», disse Grant. Imboccarono la strada. Grant portava i remi sulle spalle. «Spero sia un grande gommone», disse Lex. «Perché non so nuotare».

«Non preoccuparti», disse.

«Forse possiamo prendere qualche pesce», disse lei.

Camminarono lungo la strada con i terrapieni fangosi che si innalzavano da entrambi i lati. Udirono un profondo, ritmico suono nasale, ma Grant non poté vedere da dove provenisse.

«È sicuro che ci sia un gommone laggiù?», disse Lex, arricciando il naso.

«Probabilmente», disse Grant.

Il ritmico suono nasale diventava più forte man mano che camminavano, ma udirono anche un costante, monotono ronzio. Quando raggiunsero la fine della strada, sul margine del piccolo molo in cemento, Grant si sentì raggelare.

Il tirannosauro era *proprio là.*

Era seduto eretto all'ombra di un albero, le zampe posteriori distese di fronte a sé. Gli occhi erano aperti, ma non si stava muovendo, ad eccezione della testa che si alzava e cadeva dolcemente ad ogni suono nasale. Il ronzio veniva da nubi di mosche che lo circondavano, arrampicandosi sul muso e sulle mascelle allentate, sulle zanne sanguinolente, e la rossa coscia

di un adrosauro ucciso che giaceva dietro di lui, disteso su un fianco.

Il tirannosauro era a soli venti metri di distanza. Grant era sicuro che doveva averli visti, ma il grande animale non dava alcun segno. Gli ci volle un momento per capire: il tirannosauro dormiva. Seduto, ma addormentato. Fece segno a Tim e a Lex di restare dov'erano. Grant avanzò lentamente verso il molo, nel bel mezzo del campo visivo del tirannosauro. Il grosso animale continuava a dormire, russando dolcemente.

Vicino alla fine del molo c'era una capanna di legno dipinta di verde per essere mimetizzata con le piante. Grant tolse silenziosamente il lucchetto alla porta e guardò all'interno. Vide una mezza dozzina di salvagenti arancioni appesi alla parete, diverse spirali di maglie metalliche per la recinzione, qualche rotolo di corda e due grandi cubi di gomma sul pavimento. I cubi erano chiusi saldamente con delle cinghie piatte.

Gommoni.

Si voltò verso Lex, che mosse le labbra: *Non c'è la barca.*

Lui annuì: *C'è.*

Il tirannosauro alzò gli arti anteriori per scacciare le mosche che gli ronzavano intorno al muso. Per il resto non si mosse. Grant tirò fuori uno dei cubi dal molo. Era sorprendemente pesante. Aprì le cerniere a strappo, e trovò la bomboletta per il gonfiaggio. Con un sibilo sonoro, il gommone cominciò a espandersi, poi con un *flic-ciac* scattò completamente gonfio sul molo. Il rumore parve spaventosamente forte alle loro orecchie.

Si voltarono, fissarono il dinosauro.

Il tirannosauro grugnì, ed emise un suono nasale. Cominciò a muoversi. Grant si drizzò, pronto a correre, ma l'animale spostò la sua mole poderosa, si riaggiustò contro il tronco dell'albero e fece un lungo rutto ringhioso.

Lex guardò disgustata, agitandosi la mano di fronte al viso.

Grant era fradicio di sudore per la tensione. Trascinò il gommone sul molo. Lo gettò in acqua con un rumore sordo.

Il dinosauro continuava a dormire.

Grant legò il battello al molo e tornò alla capanna per prendere due giubbotti salvagente. Li mise nell'imbarcazione, poi agitò le braccia per far venire i ragazzi sul molo.

Pallida di paura, Lex fece cenno di *no.*

Lui gesticolò, *sì.*

Il tirannosauro continuava a dormire.

Grant mosse l'aria con un gesto eloquente. Lex venne silenziosamente; le fece cenno di prender posto nel gommone, poi entrò Tim, ed entrambi

indossarono i salvagente. Grant entrò e si staccò dal molo. Il gommone scivolava lentamente sulla laguna. Grant raccolse le pagaie e le sistemò negli scalmi. Si allontanavano dal molo.

Lex si mise a sedere e sospirò forte di sollievo. Poi sembrò avesse nausea e si mise una mano sulla bocca. Il corpo si agitò con suoni smorzati: stava soffocando un colpo di tosse.

Tossiva *sempre* nei momenti sbagliati!

«Lex», sussurrò Tim ferocemente, voltandosi a guardare la riva.

Lex scosse la testa miseramente e indicò la gola. Tim sapeva cosa voleva dire: un pizzicore in gola. Ciò di cui aveva bisogno era una sorsata d'acqua. Grant stava remando, Tim si allungò sul lato del gommone, immerse la mano a mo' di mestolo nella laguna e le porse la mano a mo' di tazza.

Lex tossì forte, in modo esplosivo. Alle orecchie di Tim, attraverso l'acqua il suono provocò un'eco simile a un colpo di pistola.

Il tirannosauro sbadigliò pigramente, si grattò dietro l'orecchio con la zampa posteriore, proprio come un cane. Sbadigliò di nuovo. Era intontito dopo il grande pasto e si svegliò lentamente.

Sull'imbarcazione Lex stava emettendo piccoli suoni gorgoglianti.

«Lex, *sta' zitta*!», disse Tim.

«Non ce la faccio», sussurrò, e poi tossì di nuovo. Grant remava duro, muovendo il gommone poderosamente verso il centro della laguna.

Sulla sponda il tirannosauro si alzò in piedi barcollando.

«Non ce la faccio, Timmy!», Lex strillò disperata. «Non ce la faccio».

«Sss...!»

Grant remava più veloce che poteva.

«Comunque, non importa», disse Lex. «Siamo abbastanza distanti. Non sa nuotare».

«Certo che sa nuotare, piccola idiota!», le urlò Tim. Sulla sponda, il tirannosauro balzò dal molo e si tuffò nell'acqua. Si muoveva con forza nella laguna dietro di loro.

«Be', come facevo a saperlo?», disse lei.

«Lo sanno tutti che il tirannosauro sa nuotare! È in tutti i libri! Comunque, tutti i rettili sanno nuotare!».

«I serpenti no!».

«*Certo* che sono capaci! *Idiota!*».

«State giù», disse Grant. «Reggetevi a qualcosa!». Grant stava osservando il tirannosauro, il suo modo di nuotare. Il tirannosauro adesso stava nell'acqua fino al torace ma riusciva a tenere la grande testa alta sopra la su-

perficie. Allora Grant capì che l'animale non stava nuotando ma ancora camminando, poiché poco dopo sporse solo l'estremità superiore della testa - gli occhi e le narici. A quel punto sembrava un coccodrillo, nuotava come un coccodrillo, agitando avanti e indietro la grossa coda, di modo che l'acqua gli gorgogliava dietro. Dietro la testa Grant vide la gibbosità del dorso e gli speroni lungo la coda, quando questa rompeva la superficie.

Esattamente come un coccodrillo, pensò senza nessuna gioia. Il più grande coccodrillo del mondo.

«Mi dispiace, dottor Grant!», gemette Lex. «Non volevo!».

Grant si guardò alle spalle. La laguna non era più larga di cento metri, e avevano quasi raggiunto il centro. Se avessero continuato l'acqua sarebbe diventata di nuovo più bassa. Nell'acqua bassa il tirannosauro avrebbe potuto camminare di nuovo e si sarebbe mosso più velocemente. Grant girò l'imbarcazione in tondo e cominciò a remare verso nord.

«Che sta *facendo*?».

Il tirannosauro adesso era solo a pochi metri di distanza. Grant poteva udire l'acuto respiro nasale man mano che si avvicinava. Grant guardò le pagaie nelle sue mani, ma erano di plastica leggera: niente armi.

Il tirannosauro gettò la testa all'indietro e spalancò le fauci, mostrando file di denti uncinati, poi con un grande spasmo muscolare si allungò in avanti verso il gommone, mancando per un pelo il parabordo di gomma; l'enorme testa batté all'ingiù, il gommone oscillò via sulla cresta del flutto.

Il tirannosauro si immerse sott'acqua, lasciando bolle gorgoglianti. La laguna rimase immobile. Lex s'aggrappò alle maniglie del parabordo e guardò indietro.

«È affogato?».

«No», disse Grant. Vide le bolle - poi una piccola crespa lungo la superficie... veniva verso l'imbarcazione...

«Reggetevi!», urlò, mentre la testa emergeva sotto il fondo di gomma, curvando l'imbarcazione e sollevandola in aria, facendoli girare come trottole prima di tuffarsi di nuovo.

«Faccia qualcosa!», gridò Lex. «Faccia qualcosa!».

Grant tirò fuori dalla cintura la pistola ad aria compressa. Sembrava pietosamente piccola nelle sue mani, ma poteva sempre sperare che, se fosse riuscito a sparare all'animale in un punto sensibile, nell'occhio o nel naso...

Il tirannosauro affiorò di fianco alla barca, aprì le fauci e ruggì. Grant mirò e fece fuoco. Il proiettile lampeggiò nella luce e si schiacciò sulla guancia. Il tirannosauro scosse la testa e ruggì di nuovo.

All'improvviso udirono un ruggito di risposta, attraverso l'acqua.

Guardarono indietro, Grant vide il cucciolo del rex sulla sponda, accucciato sopra il sauropode ucciso, reclamandolo come proprio. Il cucciolo squarciò la preda, poi alzò la testa in alto e ruggì. Il grande tirannosauro lo vide e la sua risposta fu immediata: si girò per proteggere la propria preda, nuotando con forza verso la costa.

«Se ne sta andando!», strillò Lex, battendo le mani. «Sta andando via! Naaa-naaa-na-na-naaa! Stupido dinosauro!».

Dalla sponda, il cucciolo ruggiva in modo provocatorio. Infuriato, il grande tirannosauro irruppe dalla laguna a tutta velocità, grondando acqua dal corpo enorme mentre si precipitava su per la collina oltre il molo. Il cucciolo abbassò la testa e si diede alla fuga, con le fauci ancora piene di carne lacerata.

Il grande tirannosauro lo inseguì, oltrepassando veloce il sauropode morto, scomparendo sulla collina. Udirono l'ultimo ruggito di minaccia, poi il gommone si mosse verso nord, attorno ad un'ansa della laguna, verso il fiume.

Esausto per il gran remare, Grant si buttò all'indietro, col petto che gli palpitava. Non riusciva a prendere fiato. Giacque ansimando nel gommone.

«Sta bene, dottor Grant?», chiese Lex.

«D'ora in poi, farai soltanto ciò che ti dico io?».

«Va *bee-ne*», sospirò, come se lui avesse appena fatto la più ragionevole domanda del mondo. Lasciò cadere le mani nell'acqua per un po'. «Ha smesso di remare», disse.

«Sono stanco», disse Grant.

«Allora com'è che ci stiamo ancora muovendo?».

Grant si mise a sedere. Aveva ragione. Il gommone scivolava in modo costante verso nord. «Dev'esserci una corrente». La corrente li portava a nord, verso l'albergo. Guardò l'orologio e rimase stupito che fossero le sette e un quarto. Erano passati solo quindici minuti da quando aveva guardato l'orologio l'ultima volta. Sembravano due ore.

Grant si appoggiò contro il parabordo di gomma, chiuse gli occhi e si addormentò.

QUINTA ITERAZIONE

«Ora le imperfezioni nel sistema diventeranno serie».

IAN MALCOLM

RICERCA

Gennaro, seduto nella Jeep, ascoltava il ronzio delle mosche e fissava l'ondeggiare delle palme distanti nella calura. Era stupito, di fronte a quello che sembrava un campo di battaglia: l'erba era calpestata da tutte le parti per un centinaio di metri. Un'alta palma era stata sradicata da terra. C'erano grandi pozze di sangue nell'erba e su un affioramento roccioso alla loro destra.

Seduto al suo fianco, Muldoon disse: «Non c'è dubbio. Il rex è stato tra gli adrosauri». Si fece un altro goccio di whisky e tappò la bottiglia. «Dannate mosche», disse.

Aspettarono e osservarono.

Gennaro tamburellava le dita sul cruscotto. «Cosa aspettiamo?». Muldoon non rispose subito. «Il rex è là fuori da qualche parte», disse, scrutando il paesaggio nel sole mattutino. «E non abbiamo un'arma che valga un accidenti».

«Siamo nella Jeep».

«Oh, può correre più veloce della Jeep, signor Gennaro», disse Muldoon, scuotendo la testa. «Fuori della strada, sul terreno aperto anche con le nostre quattro ruote motrici possiamo fare al massimo cinquanta, settanta chilometri all'ora. Ci raggiungerebbe subito. Senza nessun problema», sospirò Muldoon. «Ma non vedo molto movimento là fuori, adesso. Pronto ad affrontare il pericolo?».

«Sicuro», disse Gennaro.

Muldoon avviò il motore e al rumore improvviso due piccoli othnelia gli guizzarono davanti dall'erba calpestata. Muldoon ingranò la marcia. Compì un largo cerchio attorno all'area calpestata, poi si spostò all'interno, guidando in cerchi concentrici decrescenti finché alla fine giunse nel punto del campo dove avevano visto i due piccoli othnelia. Poi uscì dall'auto e procedette nell'erba, allontanandosi. Si fermò mentre una densa nube di mosche si sollevava in aria.

«Cos'è?», gli chiese Gennaro.

«Porti la radio», disse Muldoon.

Gennaro scese dalla Jeep e gli si affrettò incontro. Anche da lontano riusciva a sentire l'odore dolciastro di un principio di decomposizione. Vide una sagoma scura nell'erba, incrostata di sangue, le zampe di traverso.

«Un giovane adrosauro», disse Muldoon, fissando la carcassa.

«L'intero branco s'è dato alla fuga, il cucciolo è rimasto solo e il rex lo ha atterrato».

«Come fa a saperlo?», chiese Gennaro. La carne era lacerata da molti morsi.

«Lo si può vedere dagli escrementi», disse Muldoon. «Vede quei pezzetti bianco gesso nell'erba? Sono la traccia degli adro. L'acido urico li fa diventare bianchi. Ma guardi qui...», indicò un gran cumulo nell'erba che si ergeva all'altezza del ginocchio, «quella... è la traccia del tirannosauro».

«Come fa a sapere che non è arrivato più tardi?».

«La forma del morso», disse Muldoon. «Vede la quelli piccoli?». Indicò lungo la pancia. «Quelli sono fatti dagli othnelia. Quei morsi non sanguinano. Sono degli spazzini. Li hanno fatti gli othnelia sul corpo già morto. Ma l'adro è stato abbattuto da un morso sul collo - vede quel grande squarcio, sopra la linea delle spalle - e quello è il rex, non c'è dubbio».

Gennaro si chinò sopra la carcassa, fissando gli sgraziati arti dilaniati con un senso di irrealtà. Al suo fianco Muldoon accese la radio.

«Controllo».

«Sì», disse John Arnold alla radio.

«Abbiamo un altro adrosauro morto. Un cucciolo». Muldoon si chinò tra le mosche e controllò la pelle sulla pianta della zampa destra. C'era un numero tatuato. «L'esemplare è numerato HD/09».

La radio gracchiò. «Ho qualcosa per te», disse Arnold.

«Sì? Cosa?».

«Ho trovato Nedry».

La Jeep si precipitò attraverso la fila di palme lungo la strada orientale e uscì su una strada di servizio più stretta diretta al fiume che scorreva nella giungla. Faceva caldo in questa zona del parco, la giungla li chiudeva nel suo fetore. Muldoon stava armeggiando con il monitor computerizzato nella Jeep che adesso mostrava una mappa della località ricoperta da una griglia di linee. «L'hanno individuato con una telecamera esterna», disse. «Il settore 1104 è lì davanti».

Più lontano lungo la strada, Gennaro vide una barriera di cemento, e una Jeep parcheggiata di lato. «Deve aver imboccato la traversa sbagliata», disse Muldoon. «Razza di bastardo».

«Cosa ha preso?», chiese Gennaro.

«Quindici embrioni, dice Wu. Sa quanto valgono?».

Gennaro scosse il capo.

«Qualcosa tra i due e i dieci milioni di dollari», disse Muldoon.

Scosse la testa. «Bella cifrai».

Mentre si avvicinavano, Gennaro vide il corpo di fianco alla macchina. Il corpo era di forma indistinta, ma poi forme verdi scomparvero alla frenata della Jeep.

«Compy», disse Muldoon. «L'hanno trovato i compy». Una dozzina di procompsignatidi, delicati piccoli predatori non più grandi di un'anatra, stavano sul margine della giungla e squittivano eccitati mentre gli uomini scendevano dall'auto.

Dennis Nedry giaceva sulla schiena, la faccia paffuta da ragazzotto era adesso rossa e gonfia. Le mosche ronzavano attorno alla bocca aperta e alla lingua spessa. Il corpo era dilaniato: gli intestini sventrati, una gamba tutta masticata. Gennaro si voltò velocemente, guardò i piccoli compy che si accovacciavano sulle gambe posteriori a breve distanza e osservavano incuriositi gli uomini. Notò che i piccoli dinosauri avevano mani a cinque dita. Si pulivano il muso e il mento e questo conferiva loro un tratto misteriosamente umano che...

«Che io sia dannato», disse Muldoon. «Non sono stati i compy».

«Cosa?».

Muldoon stava scuotendo la testa. «Vede queste chiazze? Sulla camicia e sul viso? Hanno quell'odore dolciastro di vomito vecchio, secco».

Gennaro girò gli occhi. Annusò.

«Questa è la saliva del dilo», disse Muldoon. «Uno sputo del dilofosauro. Guardi il danno alle cornee, tutto quel rossore. Negli occhi fa male, ma non è letale. Basta lavarli via entro due ore con l'antiveleno; lo teniamo ovunque nel parco, proprio per questo scopo. Non che m'importi di questo bastardo. L'hanno accecato poi l'hanno sventrato. Non un bel modo per andarsene. Forse nel mondo c'è giustizia, dopo tutto».

I procompsignatidi squittivano e saltavano su e giù mentre Gennaro aprì la porta posteriore e prese un tubo di metallo grigio e un contenitore di acciaio inossidabile.

«C'è ancora tutto», disse. Consegnò due cilindri scuri a Gennaro.

«Cosa sono questi?», chiese Gennaro.

«Esattamente ciò che sembrano», disse Muldoon. «Razzi». Mentre Gennaro si allontanava, disse: «Occhio: non vorrei inciampasse su qualcosa».

Gennaro passò con cautela sopra il corpo di Nedry. Muldoon portò il tubo all'altra Jeep, e lo sistemò sul retro. Salì da dietro scavalcando la ruota

di scorta.

«Andiamo».

«E lui?», disse Gennaro, indicando il cadavere.

«E lui?», disse Muldoon. «Abbiamo altre cose da fare». Mise in moto. Voltandosi a guardare, Gennaro vide i compy riprendere il pasto. Uno saltò su, s'accovacciò sulla bocca aperta di Nedry e cominciò a rosicchiargli la carne del naso.

Il fiume diventava più stretto. Le rive si chiudevano da entrambi i lati e gli alberi e le piante sospesi sopra le sponde si incrociavano in aria oscurando il sole. Tim udì lo stridio degli uccelli e vide piccoli dinosauri cinguettanti che guizzavano tra i rami. Ma per lo più tutto taceva, l'aria era calda e immobile sotto il baldacchino degli alberi.

Grant guardò l'orologio. Le otto in punto.

Scivolavano pacificamente, tra macchie di luce. Sembrava si stessero muovendo ancora più veloci di prima. Ormai sveglio, Grant giaceva sulla schiena e fissava i rami sopra la testa. A prua, vide Lex protendersi verso l'alto.

«Ehi, che stai facendo?», le chiese.

«Pensa che possiamo mangiare queste bacche?», indicò gli alberi. Alcuni rami erano abbastanza vicini da poterli toccare. Tim vide grappoli di lucenti bacche rosse sui rami.

«No», disse Grant.

«Perché? Quei piccoli dinosauri le stanno mangiando». Indicò piccoli microceratopi che frugavano tra i rami.

«No, Lex».

Sospirò, arrabbiata. «Almeno papà fosse qui», disse. «Papà sa sempre cosa fare».

«Che stai dicendo?», disse Tim. «Non sa *mai* cosa fare».

«Invece sì», sospirò Lex. Fissava gli alberi che scivolavano via, le grandi radici si piegavano verso il bordo dell'acqua. «Solo perché non sei il suo preferito...».

Tim si girò, senza dir nulla.

«Ma non preoccuparti, piaci a papà, anche se t'interessi di computer e non di sport».

«Papà è un vero patito di sport», spiegò Tim a Grant.

Grant annuì. Su, tra i rami, piccoli dinosauri giallo pallido, alti appena mezzo metro, saltavano di albero in albero. Avevano musi adunchi, come

pappagalli.

«Sai come si chiamano quei dinosauri?», chiese a Tim.

«Microceratopi».

«Figurati», disse Lex.

«Pensavo ti potesse interessare».

«Solo i bambini molto piccoli», disse, «si interessano ai dinosauri».

«Chi lo dice?».

«Papà».

Tim stava per urlare, ma Grant alzò la mano. «Ragazzi», disse, «state zitti».

«Perché?», chiese Lex, «posso fare quello che voglio, se...».

Poi ammutolì, poiché udì anche lei. Era un urlo da far raggelare il sangue, veniva da un punto più giù lungo il fiume.

«Dove diavolo è il maledetto rex?», disse Muldoon, parlando alla radio. «Qui non lo vediamo» Erano di ritorno nel recinto sauropodi, guardavano l'erba calpestata dove gli adrosauri s'erano dati alla fuga, ma il tirannosauro non si vedeva da nessuna parte.

«Adesso controllo», disse Arnold e chiuse.

Muldoon si voltò verso Gennaro. «Adesso controllo», ripeté con sarcasmo. «Perché diavolo non ha controllato prima? Perché non l'ha tenuto sotto controllo?».

«Non so», disse Gennaro.

«Non si fa vedere», disse Arnold un momento più tardi.

«Cosa vuol dire, non si fa vedere?».

«Non è sui monitor. I sensori di movimento non riescono a trovarlo».

«Diavolo», disse Muldoon. «Ecco a che servono i sensori di movimento. Vedi Grant e i ragazzi?».

«I sensori di movimento non riescono a trovare neppure loro».

«Be', e adesso che facciamo?», chiese Muldoon.

«Aspettiamo», disse Arnold.

«Guarda! Guarda!».

Proprio davanti a loro si ergeva la grande cupola della voliera. Grant l'aveva vista solo da lontano; adesso vide che era enorme: almeno mezzo chilometro di diametro. Le sagome dei montanti geodetici rilucevano, opachi attraverso la leggera foschia, e il suo primo pensiero fu che il vetro doveva pesare almeno una tonnellata. Poi, avvicinandosi, vide che non c'era vetro: solo montanti. Una rete sottile abbracciava gli elementi all'interno.

«Non è finita», disse Lex.

«Penso che debba restare aperta a quel modo», disse Grant.

«Allora gli uccelli possono volare tutti fuori».

«No, se sono uccelli *grandi*», disse Grant.

Il fiume li trasportò vicino alla cupola. Alzarono lo sguardo. Ora si trovavano all'interno della cupola, scivolavano ancora lungo il fiume. Ma in pochi minuti, la cupola era così alta sopra di loro da essere a malapena visibile nella foschia. Grant disse: «Mi pare che qui dovrebbe esserci un secondo Lodge».

«Vuole fermarsi?», chiese Tim.

«Potrebbe esserci un telefono. O sensori di movimento». Grant virò verso la sponda. «Dobbiamo cercare di contattarli. Si sta facendo tardi».

Scesero, scivolando sulla riva fangosa, e Grant tirò fuori il gommone dall'acqua. Poi legò la fune a un albero e si incamminò attraverso una fitta foresta di palme.

LA VOLIERA

«Proprio non capisco», disse John Arnold, parlando al telefono. «Non vedo il rex e neppure Grant e i ragazzi».

Seduto di fronte alla console trangugiò un'altra tazza di caffè. Tutt'intorno la sala controllo era disseminata di piatti di carta e panini smangiucchiati. Arnold era sfinito. Erano le otto di sabato mattina. Nelle tredici ore trascorse da quando Nedry aveva bloccato il computer che controllava Jurassic Park, Arnold aveva pazientemente rimesso a posto i sistemi, uno dopo l'altro. «Tutti i sistemi del parco sono di nuovo riattivati e funzionano correttamente. I telefoni sono ricollegati. Ho chiamato il dottore per lei».

Dall'altra parte del telefono, ancora nella sua stanza, Malcolm tossì. «Ha dei guai con i sensori di movimento?».

«Be', non riesco a trovare ciò che sto cercando».

«Il rex?».

«Adesso proprio non riesco a rintracciarlo. È partito verso nord una ventina di minuti fa, seguendo il margine della laguna, poi l'ho perso. Non so perché, a meno che non sia di nuovo andato a dormire».

«E non riesce a trovare Grant e i ragazzi?».

«No».

«Penso sia piuttosto semplice», disse Malcolm. «I sensori di movimento coprono un'area inadeguata».

«Inadeguata?», Arnold si irritò. «Coprono il novantadue...».

«Il novantadue per cento dell'area territoriale, ricordo», disse Malcolm. «Ma se considera assieme le aree rimanenti, penso si accorgerà che quell'otto per cento è topologicamente unificato, il che significa che quelle aree sono collegate. In sostanza, un animale può muoversi liberamente in qualsiasi parte nel parco senza venire rintracciato, seguendo una strada della manutenzione o il fiume nella giungla o le spiagge o qualsiasi altra cosa».

«Anche se fosse così», disse Arnold, «gli animali sono troppo stupidi per saperlo».

«Non è chiaro quanto siano stupidi gli animali», disse Malcolm.

«Pensa che Grant e i ragazzi stiano facendo così?», chiese Arnold.

«Per niente», disse Malcolm, tossendo di nuovo. «Grant non è sciocco. Ovviamente vuol farsi trovare. Lui e i ragazzi probabilmente agitano le braccia ad ogni sensore di movimento che vedono. Ma forse hanno altri problemi di cui noi non sappiamo. O forse sono sul fiume».

«Non posso credere che siano sul fiume. Le rive sono molto strette. È impossibile camminarci sopra».

«Potrebbero tornare qui seguendo il fiume?».

«Sì... ma non è la via più sicura. Passa attraverso la voliera...».

«Perché, la voliera non fa parte dell'escursione?», chiese Malcolm.

«Abbiamo avuto problemi a organizzarla. In origine il parco doveva avere un Lodge costruito lontano da terra, dal quale i visitatori avrebbero potuto osservare gli pterodattili in volo. Adesso abbiamo quattro dattili nella voliera: in realtà sono ceratodattili, ossia grandi dattili mangiatori di pesce».

«Che ne è stato?».

«Be', mentre finivamo il Lodge, abbiamo messo i dattili nella voliera per acclimatarli. Ma abbiamo fatto un grande errore. Abbiamo scoperto che i nostri cacciatori di pesce sono territoriali».

«Territoriali?».

«Ferocemente territoriali», disse Arnold. «Combattono tra di loro per il territorio: e attaccherebbero qualsiasi animale che entrasse nell'area da loro prescelta».

«Davvero?».

«È impressionante», disse Arnold. «I dattili si librano in volo sulla cima della voliera, ripiegano le ali e si tuffano. Un animale di venti chili può scaraventare un uomo a terra come una tonnellata di mattoni. Hanno steso gli operai, e li hanno brutalmente fatti a pezzi».

«Questo non danneggia i dattili?».

«Finora no».

«Così se i ragazzi fossero nella voliera...».

«Non ci sono», disse Arnold. «Spero di no, almeno».

«È *quello* il Lodge?» chiese Lex. «Che letamaio».

Sotto la cupola della voliera, il Pteratops Lodge era costruito alto sul terreno, su grandi piloni di legno al centro di un gruppo di tre abeti. Ma l'edificio era incompleto, e ancora da imbiancare; le finestre erano coperte con delle assi. Gli alberi e la casa erano segnati da larghe strisce bianche.

«Deve esserci una ragione se non l'hanno finito», disse Grant, celando la sua delusione. Diede un'occhiata all'orologio. «Forza, torniamo alla barca».

Il sole spuntò mentre camminavano, rendendo la mattina più luminosa. Grant guardò le ombre dell'ingraticciato impresse sul terreno dalla cupola. Notò che il terreno e le piante erano disseminate di larghe strisce della stessa sostanza bianco gesso presente sulla costruzione. E c'era un distinto, acre odore nell'aria mattutina.

«Che puzza», disse Lex. «Cos'è tutta quella roba bianca?».

«Sembrano feci di rettile. Probabilmente degli uccelli».

«Perché non hanno finito l'edificio?».

«Non lo so».

Poi entrarono in una radura d'erba bassa, punteggiata da fiori selvatici. Udirono un lungo, basso fischio. Poi un fischio di risposta dall'altro lato della foresta.

«Cos'è?».

«Non lo so».

Poi videro davanti a loro sulla radura erbosa l'ombra scura di una nuvola. La nuvola avanzava velocemente. In un attimo li coprì. Grant alzò gli occhi e vide un'enorme sagoma scura librarsi sopra di loro, schermare il sole. Era un pterodattilo.

«Uau!», disse Lex. «È un pterodattilo?».

«Si», disse Tim.

Grant non rispose. Era rapito dalla visione dell'enorme creatura volatile. Sopra, nel cielo, lo pterodattilo emise un fischio basso e roteò dolcemente, voltandosi nuovamente verso di loro.

«Come mai non fanno parte dell'escursione?», chiese Tim.

Grant si stava domandando la stessa cosa. I dinosauri volanti erano così belli, così aggraziati nei loro movimenti attraverso l'aria. Mentre Grant os-

servava, vide un secondo pterodattilo apparire nel cielo, poi un terzo e un quarto.

«Forse ecco perché non hanno finito il Lodge», disse Lex.

Grant stava pensando che questi non erano pterodattili comuni. Erano troppo grandi. Dovevano essere ceratodattili, grandi rettili volanti del primo Cretaceo. Dal basso, assomigliavano a piccoli aeroplani. Quando calarono, poté vedere che gli animali avevano un'apertura alare di cinque metri, corpi pelosi e teste di coccodrillo. Mangiavano pesce, ricordò. Sudamerica e Messico.

Lex si riparò gli occhi e guardò in alto, nel cielo.

«Possono farci del male?».

«Non credo. Mangiano pesce».

Uno dei dattili scese giù a spirale, un lampo di ombra scura che li sorpassò sibilando con una folata d'aria calda e un prolungato, acre odore.

«Uau!», disse Lex. «Sono grandi *davvero*». Poi chiese: «È sicuro che non possano farci del male?».

«Abbastanza sicuro».

Un secondo dattilo piombò giù più veloce del primo. Veniva da dietro, come un lampo sopra le loro teste. Grant dette un rapido sguardo al becco dentato e al corpo peloso. Pareva un enorme pipistrello, pensò. Grant fu colpito dall'aspetto fragile degli animali. L'enorme apertura alare - la delicata membrana rosa distesa, così sottile da essere trasparente - tutto in loro faceva apparire delicati i dattili.

«Ahia!», urlò Lex, afferrandosi i capelli. «Mi ha morsa!».

«Cosa?», disse Grant.

«Mi ha morsa! Mi ha morsa!». Quando tolse la mano, vide sangue sulle sue dita.

Su nel cielo, altri due dattili ripiegarono le ali, chiudendosi in piccole sagome scure, e piombarono verso il suolo. Emisero una specie di grido precipitando verso il basso.

«Forza!», disse Grant, afferrandoli per mano. Corsero attraverso il prato, udendo il grido che si avvicinava, e Grant si gettò a terra all'ultimo momento, tirando giù i ragazzi con lui, mentre i due dattili sibilavano e stridevano oltrepassandoli, battendo le ali. Grant sentì artigli laceragli la camicia lungo la schiena.

Poi si alzò, rimise Lex in piedi e corse con Tim pochi passi più avanti mentre altri due uccelli rotearono e si tuffarono verso loro, stridendo. All'ultimo momento, spinse i ragazzi a terra, e le due grandi ombre volarono

oltre.

«Oh!», disse Lex, disgustata. Vide che era macchiata dai bianchi escrementi degli uccelli.

Grant si rialzò. «Forza!».

Stava quasi per mettersi a correre quando Lex strillò terrorizzata. Si girò e vide che uno dei dattili l'aveva afferrata per le spalle con gli artigli posteriori. Le enormi ali membranose dell'animale, trasparenti alla luce del sole, sbattevano ampie, da entrambi i lati. Il dattilo stava cercando di portarla via, ma Lex era troppo pesante, e nello sforzo esso le conficcava ripetutamente sulla testa la lunga mascella appuntita.

Lex gridava, agitando selvaggiamente le braccia. Grant fece la prima cosa che gli venne in mente. Corse avanti e saltò in alto lanciandosi contro il corpo del dattilo. Lo colpì, lo gettò a terra sul dorso e cadde sopra il corpo peloso. L'animale gridava e beccava; Grant allontanò la testa dalle mandibole e si spinse indietro, mentre le ali gigantesche colpivano il suo corpo. Era come stare in una tenda durante una tormenta. Non riusciva a vedere o a sentire nulla; non c'era nient'altro, salvo il battere e lo stridere e le membrane di pelle. Gli artigli delle zampe gli graffiavano freneticamente il petto. Lex gridava. Grant si allontanò dal dattilo e quello stridette mentre sbatteva le ali e tentava di risollevarsi sui piccoli artigli, poi cominciò a camminare. Grant si fermò stupefatto.

Poteva camminare sulle ali! L'ipotesi di Lederer era giusta! Ma gli altri dattili si stavano tuffando verso di loro, Grant era stordito, gli mancava l'equilibrio, e con orrore vide che Lex scappava riparandosi la testa con le braccia. Tim urlava a squarciagola...

Il primo dattilo piombò giù, lei gli lanciò qualcosa e, improvvisamente, il dattilo sibilò e risalì. Gli altri dattili immediatamente risalirono e rincorsero il primo nel cielo. Il quarto dattilo batté goffamente le ali in aria per unirsi agli altri. Grant alzò lo sguardo, socchiudendo gli occhi per vedere cos'era successo. I tre dattili raggiunsero il primo stridendo rabbiosamente.

Rimasero soli nel prato.

«Cos'è successo?», chiese Grant.

«Hanno preso il mio guanto», disse Lex. «Il mio Darryl Strawberry preferito». Ripresero a camminare. Tim le cinse le spalle con il braccio. «Tutto bene?».

«*Certo*, stupido», disse, scrollandolo via. Guardò in su.

«Spero che soffochino e muoiano», disse.

«Si», disse Tim. «Anch'io».

Più su Grant vide l'imbarcazione sulla sponda. Guardò l'orologio. Erano le otto e mezzo. Avevano ancora due ore e mezzo per ritornare.

Lex tornò allegra dopo che ebbero oltrepassato la cupola argentea della voliera. Poi le rive del fiume si avvicinarono da entrambi i lati, gli alberi di nuovo si intrecciarono sulle loro teste. Il fiume era più stretto che mai, in alcuni punti largo solo tre metri, e la corrente era molto veloce. Lex si allungava all'insù per toccare i rami mentre passavano.

Grant sedeva a poppa e ascoltava il gorgoglio dell'acqua attorno alla gomma tiepida. Si muovevano più veloci, adesso oltrepassavano più rapidamente i rami. Era gradevole. Procurava una leggera brezza nell'area calda delimitata dai rami incombenti. E questo significava che sarebbero ritornati molto prima.

Grant non aveva idea della distanza percorsa, ma dovevano aver superato di diversi chilometri l'edificio sauropodi dove avevano trascorso la notte. Forse otto o dieci chilometri. Magari anche di più. In altre parole avrebbero dovuto essere a solo un'ora di cammino dall'albergo, una volta abbandonato il gommone. Ma dopo la voliera Grant non aveva nessuna fretta di lasciare il fiume. Per il momento, se la stavano passando bene.

«Chissà come sta Ralph», disse Lex. «Sarà morto o chissà cosa».

«Sono sicuro che sta bene».

«Chissà se si sarebbe lasciato cavalcare», sospirò assonnata sotto il sole. «Sarebbe stato divertente calvalcare Ralph».

Tim si rivolse a Grant: «Si ricorda lo stegosauro? Ieri sera?».

«Sì».

«Com'è che ha chiesto del DNA di rana?».

«Per via della procreazione», disse Grant. «Non riescono a spiegarsi come mai i dinosauri stanno procreando, dal momento che sono stati sottoposti a radiazioni e sono tutti femmine».

«Giusto».

«Be', si sa che l'irraggiamento non è un metodo sicuro e probabilmente non funziona. Credo che prima o poi sarà anche possibile dimostrarlo. Ma c'è anche il fatto che i dinosauri sono femmine. Come possono riprodurre se sono tutte femmine?».

«Già», disse Tim.

«Be', nel regno animale la riproduzione sessuale si manifesta in varietà straordinaria».

«Tim è molto interessato al sesso», disse Lex.

La ignorarono. «Per esempio», disse Grant, «molti animali hanno una riproduzione sessuale senza bisogno di quello che noi chiamiamo sesso. Il maschio produce una spermatopora che contiene lo sperma e la femmina più tardi la raccoglie. Questa specie di scambio non richiede tutta quella diversità fisica tra il maschio e la femmina che di solito pensiamo esista. Maschio e femmina sono più simili in taluni animali che non nella specie umana».

Tim annuì. «E le rane?».

Grant udì stridii improvvisi al di sopra degli alberi, mentre i microceratopi si sparpagliavano allarmati, scuotendo i rami. La grande testa del tirannosauro affondò dalla sinistra attraverso il fogliame, le mascelle schioccarono verso il gommone. Lex urlò terrorizzata e Grant lavorò di pagaia verso la riva opposta, ma qui il fiume era largo solo due metri. Il tirannosauro era imbrigliato dalla fitta vegetazione; scrollò la testa, la dimenò e barrì. Poi la tirò indietro.

Tra gli alberi che costeggiavano la sponda del fiume, videro l'enorme sagoma scura del tirannosauro dirigersi a nord, alla ricerca di un'apertura tra gli alberi che circondavano la riva. I microceratopi erano andati tutti sulla riva opposta, dove stridevano, fuggivano e saltavano su e giù. Nel gommone, Grant, Tim e Lex fissavano inermi il tirannosauro che cercava di nuovo di far breccia. Ma lungo le rive gli alberi erano troppo fitti. Il tirannosauro si spostò di nuovo seguendo la corrente, davanti all'imbarcazione, e ci riprovò, scuotendo furiosamente i rami.

Anche questa volta senza successo.

Poi si allontanò, sempre seguendo la corrente del fiume.

«Lo odio», disse Lex.

Grant tornò a sedersi nella barca, molto scosso. Se il tirannosauro avesse fatto irruzione, non avrebbe potuto fare nulla per salvarli. Il fiume era strettissimo, appena più largo del gommone. Era come trovarsi in una trincea. I parabordi di gomma raschiavano spesso nel fango, mentre l'imbarcazione avanzava sospinta dalla corrente rapida.

Diede un'occhiata all'orologio. Quasi le nove. Il gommone procedeva lungo la corrente.

«Ehi», disse Lex. «Ascoltate!».

Aveva udito dei ringhi, inframmezzati da un ripetuto urlo. Le grida provenivano dall'ansa della riva opposta, più distanti a valle. Ascoltò e udì nuovamente l'urlo.

«Cos'è?», disse Lex.

«Non so», disse Grant. «Ma ce n'è più d'uno». Guidò la barca verso la riva opposta, aggrappandosi a un ramo per fermare il gommone. I ringhi ripresero. Poi ancora urla.

«Assomiglia a un gruppo di gufi», disse Tim.

Malcolm gemeva. «Non è ancora l'ora per la morfina?».

«Non ancora», disse Ellie.

Malcolm sospirò. «Quant'acqua abbiamo qui?».

«Non so. C'è tutta l'acqua corrente che vuole dal rubinetto...».

«No, voglio dire, quante scorte? Ce n'è?».

Ellie scosse le spalle. «No».

«Vada nei bagni di questo piano», disse Malcolm, «e riempia le vasche da bagno di acqua».

Ellie aggrottò la fronte.

«Inoltre», disse Malcolm, «abbiamo ricetrasmittenti? Torce? Fiammiferi? Fornelli portatili? Cose di quel genere?».

«Vado a dare un'occhiata in giro. Sta pensando a un terremoto?».

«Qualcosa del genere», disse Malcolm. «L'Effetto Malcolm implica mutazioni catastrofiche».

«Ma Arnold dice che tutti i sistemi funzionano perfettamente».

«È proprio quello il momento in cui si manifesta», disse Malcolm.

Ellie disse: «Non crede molto in Arnold, non è vero?».

«È bravo. È un ingegnere. Come Wu. Sono entrambi tecnici. Non hanno intelligenza. Hanno ciò che io chiamo intelligenza sottile. Vedono la situazione immediata. Pensano in modo angusto e lo chiamano "mettere a fuoco". Non vedono ciò che sta al di là. Non pensano alle conseguenze. Ecco come nasce un'isola come questa. Da un pensiero sottile-intelligente. Perché non puoi creare un animale e illuderti che non si comporti come se fosse vivo. Essere imprevedibile. Scappare. Loro questo non lo capiscono».

«Non pensa sia solo la natura umana?», disse Ellie.

«Niente affatto», disse Malcolm. «È come dire che uova strapazzate e pancetta sono la natura umana. Nulla del genere. È l'educazione occidentale, e gran parte del resto del mondo è nauseata al solo pensiero». Trasalì per il dolore. «La morfina mi rende filosofo».

«Vuole un po' d'acqua?».

«No. Le dirò qual è il guaio con i tecnici e gli scienziati. Gli scienziati professano tutta una serie di elaborate sciocchezze secondo cui cerchereb-

bero di scoprire la verità sulla natura. Il che è vero, ma non è ciò che li guida. Nessuno è guidato da attrazioni come "cercare la verità".

«Quello che interessa veramente agli scienziati sono i risultati. E si concentrano sul problema se possono o meno ottenere qualcosa. Non si fermano mai a chiedersi se *devono* fare qualcosa. Opportunamente definiscono tali considerazioni superflue. Se non fossero loro a farlo, sarebbe qualcun altro. La scoperta, credono, è inevitabile. Così cercano semplicemente di essere loro a farla. Ecco il gioco della scienza. Anche la pura scoperta scientifica è un atto aggressivo, penetrante. Richiede grandi attrezzature e cambia letteralmente il mondo. Gli acceleratori di particelle feriscono la terra e lasciano scorie radioattive. Gli astronauti lasciano rifiuti sulla Luna. C'è sempre qualche prova che gli scienziati erano là, a fare le loro scoperte. La scoperta è sempre uno stupro del mondo naturale. Sempre.

«Gli scienziati vogliono che sia così. Devono piantarci i loro strumenti. Devono lasciare il loro marchio. Non possono limitarsi a osservare. Non possono limitarsi ad apprezzare. Non riescono ad adattarsi semplicemente all'ordine naturale. Devono far accadere qualcosa di innaturale. Questo è il lavoro degli scienziati e adesso abbiamo società intere che cercano di essere scientifiche». Sospirò e si ridistese.

Ellie disse: «Non crede di esagerare...».

«Che aspetto ha uno dei suoi scavi, l'anno dopo?».

«Piuttosto brutto», ammise.

«Non pianta nulla, non ripara la terra dopo aver scavato?».

«No».

«Perché no?».

Scrollò le spalle. «Non c'è denaro, immagino...».

«C'è sufficiente denaro solo per scavare, ma non per riparare?».

«Be', stiamo lavorando solo nelle *badlands*...».

«Solo nelle *badlands*», disse Malcolm. «Solo rifiuti. Solo scorie. Solo effetti collaterali... Sto cercando di dirle che gli scienziati *vogliono* che sia così. Vogliono scorie e rifiuti e ferite ed effetti collaterali. Per loro è un modo di rassicurare se stessi. Fa parte della struttura della scienza, è un disastro crescente».

«Allora, qual è la risposta?».

«Sbarazzarsi di quei sottili-intelligenti. Escluderli dal potere».

«Ma poi perdiamo tutti i progressi...».

«Quali progressi?», disse Malcolm irritato. «Il numero di ore che le donne dedicano ai lavori domestici non è cambiato dal 1930, nonostante

tutti i progressi. Tutti gli aspirapolvere, lavapiatti, inceneritori e cassonetti per le immondizie, tessuti che non vanno stirati... Perché al giorno d'oggi per pulire una casa ci vuole lo stesso tempo che ci voleva nel 1930?».

Ellie non disse nulla.

«Perché non c'è stato alcun progresso», disse Malcolm. «Non sul serio. Trentamila anni fa, quando a Lascaux gli uomini dipingevano le pareti delle caverne, lavoravano venti ore la settimana per fornirsi di cibo, casa e vestiario. Il resto del tempo potevano giocare, o dormire, o fare qualsiasi altra cosa volessero. E vivevano in un mondo naturale, con aria pulita, acqua pulita, alberi e tramonti bellissimi. Pensi. Venti ore la settimana. Trentamila anni fa».

Ellie disse: «Vuole riportare indietro l'orologio».

«No», disse Malcolm. «Voglio che la gente si svegli. Abbiamo avuto quattrocento anni di scienza e ormai dovremmo sapere a cosa serve e a cosa non serve. È ora di cambiare».

«Prima che distruggiamo il pianeta?», chiese lei.

Sospirò e chiuse gli occhi. «Santo cielo», disse. «Di *questo* non mi preoccuperei affatto».

Nel buio tunnel della giungla, Grant procedeva, lungo il fiume, spingendo con le mani: afferrava i rami e muoveva il gommone in avanti con cautela. Udiva ancora i suoni. Infine vide i dinosauri.

«Non sono quelli velenosi?».

«Sì», disse Grant. «*Dilofosauri*».

Sulla riva del fiume c'erano due dilofosauri. I corpi alti tre metri erano punteggiati di giallo e nero. Sotto, gli addomi erano verde lucente, come lucertole. Due creste rosse ricurve correvano lungo la cima della testa, dagli occhi al naso, formando una V. La loro natura simile a quella degli uccelli era rivelata dal modo in cui si muovevano, piegandosi per bere nel fiume, e rialzandosi a ringhiare e urlare.

Lex sussurrò: «Dobbiamo scendere e camminare?».

Grant scosse il capo, no. I dilofosauri erano più piccoli del tirannosauro, sufficientemente piccoli per infiltrarsi attraverso il fitto fogliame sulle sponde del fiume. E sembravano svegli, mentre ringhiavano e urlavano l'uno all'altro.

«Ma non possiamo oltrepassarli con la barca», disse Lex. «Sono *velenosi*».

«Dobbiamo», disse Grant. «In qualche modo».

I dilofosauri continuavano a bere e ululare. Pareva che interagissero l'uno con l'altro in un modo stranamente ritualistico e ripetitivo. L'animale a sinistra si abbassava per bere, apriva la bocca scoprendo lunghe file di denti affilati, e poi urlava. L'animale sulla destra urlava in risposta, poi si chinava a bere in un'immagine speculare dei movimenti del primo. Poi la sequenza veniva ripetuta esattamente allo stesso modo.

Grant notò che l'animale sulla destra era più piccolo, con piccoli puntini sul dorso e la sua cresta era d'un rosso più opaco... «Se questo non è un rito d'accoppiamento...», disse.

«Possiamo superarli?», chiese Tim.

«Non come sono messi adesso. Sono giusto sul limitare del fiume». Grant sapeva che spesso gli animali eseguivano tali riti d'accoppiamento per ore e ore. Restavano senza mangiare, non prestavano attenzione a nient'altro... Dette un'occhiata all'orologio. Nove e venti.

«Che facciamo?», chiese Tim.

Grant sospirò. «Non ho idea».

Si mise a sedere nel gommone, poi i dilofosauri cominciarono a gridare e a urlare ripetutamente, agitati. Alzò gli occhi. Entrambi gli animali davano le spalle al fiume.

«Che succede?», chiese Lex.

Grant sorrise. «Penso che ci stia finalmente arrivando un po' di fortuna». Si spinse via dalla riva. «Ragazzi, voglio che vi mettiate distesi sul fondo. Andremo più veloci che potremo. Ma ricordate: qualsiasi cosa succeda, non dite nulla e non muovetevi. Capito?».

Il gommone cominciò a scivolare lungo la corrente, verso i dilofosauri ululanti. Prendeva velocità. Lex giaceva ai piedi di Grant, lo fissava con occhi spaventati. Si stavano avvicinando ai dilofosauri, che davano ancora le spalle al fiume. Ma estrasse ugualmente la pistola ad aria compressa e ne controllò la carica.

Il gommone procedeva, avvertirono un odore particolare, dolce e nauseante al tempo stesso. Puzzava di vomito essiccato. L'urlare dei dilofosauri crebbe d'intensità. Raggiunsero un'ansa finale, e Grant trattenne il respiro. Gli animali distavano solo pochi metri, e urlavano verso gli alberi oltre il fiume.

Come Grant sospettava, stavano urlando al tirannosauro. Il tirannosauro stava cercando di irrompere attraverso le piante e i dilo urlavano e pestavano le zampe nel fango. Il gommone li oltrepassò. L'odore era nauseante. Il tirannosauro urlò, probabilmente perché aveva visto il gommone. Ma un

attimo dopo...

Un *tonfo.*

Il gommone smise di muoversi. Si erano incagliati, lungo il fiume, a pochi passi dai dilofodonti.

Lex sussurrò: «Fantastico».

Ci fu una lunga, lenta frizione del gommone contro il fango. Poi il gommone tornò a muoversi. Stavano scendendo la corrente. Il tirannosauro ruggì un'ultima volta e se ne andò. Un dilofosauro guardò sorpreso, poi urlò; l'altro urlò in risposta.

Il gommone seguiva la corrente.

TIRANNOSAURO

La Jeep sobbalzava nel sole accecante. Muldoon guidava con Gennaro al fianco. Erano in un campo aperto, si allontanavano dalla fitta barriera di palme che segnava il corso del fiume, un centinaio di metri a est. Giunti a una salita Muldoon fermò l'automobile.

«Cristo, che caldo», disse, tergendosi la fronte con il dorso della mano. Bevve dalla bottiglia di whisky che teneva tra le ginocchia, poi la offrì a Gennaro.

Gennaro scosse il capo. Fissava il paesaggio scintillante nella calura mattutina. Poi guardò il computer di bordo e il monitor montato sul cruscotto. Il monitor mostrava vedute del parco dalle telecamere esterne. Ancora nessun segno di Grant e dei ragazzi. O del tirannosauro.

La radio gracchiò. «Muldoon».

Muldoon alzò il microtelefono. «Sì».

«È acceso il vostro computer di bordo? Ho trovato il rex. È nella casella 442. Sta andando verso la 443».

«Un momento», disse Muldoon, regolando il monitor. «Sì. L'ho trovato. Sta seguendo il fiume». L'animale si aggirava tra le piante lungo la riva del fiume, procedendo verso nord.

«Mantenete la calma. Limitatevi a immobilizzarlo».

«Non preoccuparti», disse Muldoon, socchiudendo gli occhi al sole. «Non gli farò del male».

«Ricorda», disse Arnold, «il tirannosauro è la nostra principale attrazione turistica».

Muldoon spense la radio che emise una scarica di elettricità statica. «Maledetto cretino», disse. «Parlano ancora di turisti». Muldoon accese il

motore. «Andiamo da Rexy a dargli una dose».

La Jeep sobbalzò sul terreno.

«Non vede l'ora di farlo», disse Gennaro.

«È già un bel po' che ho voglia di piantare un ago in questo grosso bastardo», disse Muldoon. «Eccolo».

Frenarono bruscamente. Attraverso il parabrezza, Gennaro vide il tirannosauro che, dritto davanti a loro, si muoveva tra le palme lungo il fiume.

Muldoon svuotò la bottiglia di whisky e la gettò sul sedile posteriore. Si sporse all'indietro per prendere il tubo. Gennaro guardava il monitor che mostrava la loro Jeep e il tirannosauro. Doveva esserci una telecamera a circuito chiuso tra gli alberi, dietro, da qualche parte.

«Se vuol rendersi utile», disse Muldoon, «tiri fuori quelle scatolette che ha sotto i piedi».

Gennaro si chinò e aprì una cassetta d'acciaio inossidabile. L'interno era imbottito di gommapiuma. Quattro cilindri, ciascuno della misura di una bottiglia di latte da un litro, erano sistemati nella gommapiuma. Erano tutti targati MORO-709. Ne estrasse uno.

«Stacchi con un morso la sommità e ci avviti un ago», spiegò Muldoon.

Gennaro trovò un sacchetto di plastica pieno di grandi aghi, ognuno grosso quanto un dito. Ne avvitò uno sulla capsula. L'estremità opposta del cilindro era chiusa da un tappo circolare di piombo.

«Questo è per ridurre l'impatto». Muldoon era seduto davanti con il fucile ad aria compressa tra le ginocchia. Era un tubo di pesante metallo grigio e a Gennaro pareva un bazooka o un lanciarazzi.

«Cosa significa MORO-709?».

«Proiettili tranquillanti standard per animali», disse Muldoon. «Li usano gli zoo di tutto il mondo. Per cominciare proveremo con mille centimetri cubi». Muldoon aprì la camera di caricamento, abbastanza grande da inserirci il pugno. Infilò il cilindro nella camera e la richiuse.

«Questo dovrebbe andar bene», disse. «Gli elefanti medi richiedono circa duecento centimetri cubi, ma quelli pesano solo due o tre tonnellate. Il *Tyrannosaurus rex* pesa otto tonnellate ed è molto più aggressivo. Per questo la dose è importante».

«Perché?».

«La dose per gli animali viene stabilita in parte secondo il peso, in parte secondo il temperamento. Se spari la stessa dose di 709 in un elefante, in un ippopotamo e in un rinoceronte, immobilizzerai l'elefante, che se ne starà là come una statua. Abbatterai l'ippopotamo, che entrerà in una specie di

letargo, ma continuerà a muoversi. Mentre il rinoceronte comincerà a lottare come un matto. D'altro canto, se invece insegui un rinoceronte per più di cinque minuti in macchina, cadrà morto per shock adrenalinico. Strana combinazione di durezza e fragilità».

Guidò lentamente verso il fiume, avvicinandosi al tirannosauro. «Ma quelli sono tutti mammiferi. Sappiamo molto su come si trattano i mammiferi, perché gli zoo sono costruiti per ospitare le grandi attrazioni mammiferine: leoni, tigri, orsi, elefanti. Sappiamo molto meno dei rettili. E nessuno sa qualcosa sui dinosauri. I dinosauri sono animali nuovi».

«Li ritiene rettili?», disse Gennaro.

«No», disse Muldoon, cambiando marcia, «i dinosauri non rientrano nelle categorie esistenti». Sterzò per evitare una roccia. «Anzi, abbiamo scoperto che i dinosauri erano altrettanto diversi quanto i mammiferi attuali. Alcuni dinosauri sono docili e acuti, altri sono malvagi e ottusi. Alcuni di loro vedono bene e altri no. Alcuni di loro sono stupidi, e altri sono molto, molto intelligenti».

«Come i raptor?», disse Gennaro.

Muldoon annuì. «I raptor sono svegli. Molto svegli. Creda, tutti i problemi che abbiamo avuto sinora», disse, «sono nulla se paragonati a ciò che avremmo avuto se i raptor fossero mai usciti dai loro recinti di sicurezza. Eh. Credo che più di così non possiamo avvicinarci al nostro rex».

Più avanti, il tirannosauro stava infilando la testa attraverso i rami, scrutando il fiume. Cercava un passaggio. Poi l'animale si spostò di pochi metri a valle, per tentare di nuovo.

«Chi sa cosa vede?», disse Gennaro.

«Difficile a dirsi», disse Muldoon. «Forse sta cercando di catturare qualche microceratopo che si arrampica tra i rami. Farà buona caccia».

Muldoon fermò la Jeep a circa cinquanta metri dal tirannosauro, e girò il veicolo. Lasciò il motore acceso. «Vada al volante», disse Muldoon. «E metta la cintura». Prese un altro cilindro e se lo agganciò alla camicia. Poi saltò fuori.

Gennaro si spostò al volante. «L'ha già fatto spesso?».

Muldoon ruttò. «Mai. Cercherò di beccarlo proprio dietro il condotto uditivo. Vedremo come andrà, da là». Fece dieci metri dietro la Jeep e si accovacciò nell'erba, appoggiato a un ginocchio. Fissò il grande tubo sulla spalla e fece scattare lo spesso mirino telescopico. Muldoon puntò il tirannosauro, che non li aveva ancora notati.

Ci fu un'esplosione di gas pallido e Gennaro vide una scia bianca diri-

gersi nell'aria verso il tirannosauro. Ma sembrava che non fosse successo nulla.

Poi il tirannosauro si girò lentamente, incuriosito, per scrutarli. Spostava la testa da una parte all'altra, come se li stesse guardando a occhi alterni.

Muldoon aveva abbassato il lanciarazzi e stava caricando il secondo proiettile.

«L'ha colpito?», chiese Gennaro.

Muldoon scosse la testa. «Mancato. Maledetti mirini laser... Guardi se c'è una batteria nella scatola».

«Una che?», disse Gennaro.

«Una batteria», disse Muldoon. «È grande più o meno come un dito. Con scritte grigie».

Gennaro si chinò per guardare nella cassetta d'acciaio. Sentiva la vibrazione della Jeep, udiva il motore tenere il minimo. Non trovava la batteria. Il tirannosauro ruggì. A Gennaro parve un suono terrificante, che rimbombò dalla grande cavità toracica dell'animale, per esplodere nel paesaggio. Si tirò su di colpo e impugnò il volante mettendo la mano sulla leva del cambio. Alla radio udì una voce: «Muldoon. Qui Arnold. Andatevene via da lì. Passo e chiudo».

«So io cosa devo fare», disse Muldoon.

Il tirannosauro caricò.

Muldoon rimase nella sua posizione. Nonostante la creatura si precipitasse verso di lui, lentamente e metodicamente alzò il lanciarazzi, mirò e fece fuoco. Ancora una volta Gennaro vide la nuvola di fumo e la bianca scia del proiettile andare verso l'animale.

Non successe nulla. Il tirannosauro continuava a caricare.

Adesso Muldoon era in piedi e correva urlando: «Via! Via!». Gennaro ingranò la marcia e Muldoon si lanciò verso la portiera laterale mentre la Jeep sobbalzava in avanti. Il tirannosauro li stava raggiungendo rapidamente, Muldoon aprì la portiera e montò all'interno.

«Via, dannazione! Via!».

Gennaro raddrizzò la Jeep. La Jeep rimbalzò, il muso si alzò così tanto da terra che attraverso il parabrezza videro solo cielo, poi sbatterono di nuovo giù a terra e ripresero ad andare a tutto gas. Gennaro si diresse verso un gruppo di alberi a sinistra, finché nello specchietto retrovisore vide il tirannosauro lanciare un ultimo ruggito e andarsene.

Gennaro rallentò. «Gesù».

Muldoon stava scuotendo la testa. «Ero sicuro di averlo colpito, la se-

conda volta».

«Direi che l'ha mancato», disse Gennaro.

«L'ago dev'essersi spezzato prima di cominciare a iniettare».

«Ammetta che l'ha mancato».

«Sì», disse Muldoon. Sospirò. «L'ho mancato. La batteria era scarica, maledetto mirino laser. Colpa mia. Avrei dovuto controllarlo, dopo tutto è stato all'aperto tutta la notte. Torniamo a prendere altri proiettili».

La Jeep si diresse a nord, verso l'albergo. Muldoon raccolse la radio. «Controllo».

«Sì», disse Arnold.

«Stiamo tornando alla base».

Ora il fiume era molto stretto e scorreva veloce. Il gommone andava sempre più veloce. Cominciava a sembrare una corsa da parco giochi.

«Uuiii!», strillò Lex, tenendosi al parabordo. «Più veloce, più veloce!».

Grant socchiuse gli occhi, guardando avanti. Il fiume era ancora stretto e buio, ma più lontano riuscì a vedere che gli alberi finivano, al di là c'era la luce splendente del sole e un ruggito distante. Pareva che il fiume terminasse di colpo in una strana linea piatta...

Il gommone procedeva ancora più veloce, precipitandosi avanti.

Grant afferrò le pagaie.

«Che cos'è?».

«Una cascata», disse Grant.

Il gommone sfrecciò dall'oscurità avvolgente nella brillante luce del sole mattutino e cavalcò la rapida corrente verso il ciglio della cascata. Ne sentivano fortissimo il rombo. Grant pagaiò con tutta la forza di cui disponeva, ma riusciva soltanto a far girare il gommone in tondo. Continuava ad avanzare inesorabilmente verso la cascata.

Lex si girò verso di lui. «Non so nuotare!». Grant vide che non aveva il salvagente agganciato, ma non poteva farci nulla; con impressionante velocità giunsero sul bordo e il ruggito della cascata parve riempire il mondo. Grant incastrò il remo in fondo all'acqua, lo sentì afferrare e tenere; proprio lì sul bordo, il gommone vibrava nella corrente, ma non precipitarono. Grant si reggeva al remo con tutte le sue forze, e, guardando oltre il bordo vide il salto a picco di quindici metri, giù verso la laguna sottostante.

E ritto nella laguna, in attesa, c'era il tirannosauro.

Lex gridava in preda al panico, poi la barca roteò, la parte posteriore precipitò, rovesciandoli nell'aria e nell'acqua rombante, e fecero una caduta

spaventosa.

Grant agitò le braccia in aria e all'improvviso il mondo diventò lento e silenzioso.

Gli parve di cadere per lunghi minuti; ebbe il tempo di osservare Lex afferrare il suo giubbotto arancione e cadergli di fianco; ebbe il tempo di osservare Tim guardare giù sul fondo; ebbe il tempo di osservare la gelida, bianca lastra della cascata; ebbe il tempo di osservare il bacino gorgogliante mentre lentamente, silenziosamente vi precipitava.

Poi con un pungente schiaffo, Grant piombò nell'acqua fredda, circondato da bolle spumeggianti. Rotolò, girò su se stesso e vide di sfuggita la zampa del tirannosauro che gli mulinò davanti, mentre veniva trascinato giù nel bacino, poi fuori, nella corrente. Grant nuotò per raggiungere la sponda, si aggrappò a rocce calde, scivolò via, afferrò un ramo e finalmente uscì dalla corrente principale. Ansimando, si trascinò sulla pancia sopra le rocce, guardò il fiume, appena in tempo per vedere il gommone marrone turbinargli davanti. Poi vide Tim lottare con la corrente, gli tese le braccia e lo tirò a sé, sulla sponda, di fianco a lui, che tossiva e tremava.

Grant si voltò di nuovo verso la cascata, vide il tirannosauro immergere la testa direttamente nell'acqua del bacino ai suoi piedi. La grande testa si scrollò, spruzzando acqua da entrambi i lati. Teneva qualcosa tra i denti.

Poi il tirannosauro risollevò la testa all'insù.

In bocca, Tim gli vide il salvagente arancione di Lex.

Un attimo dopo, Lex emerse in superficie accanto alla lunga coda del dinosauro. Giaceva a faccia in giù nell'acqua, il suo corpicino sfrecciava nel fiume lungo la corrente. Grant si tuffò in acqua per raggiungerla, immerso ancora una volta nel torrente vorticoso. Un attimo dopo la tirava sulle rocce, un peso senza vita. Aveva la faccia grigia. Le usciva acqua dalla bocca.

Grant si chinò per farle il bocca a bocca ma lei tossiva. Poi vomitò un liquido giallo-verde e tossì di nuovo. Le palpebre tremolarono. «Ciao», disse. Sorrise debolmente. «Ce l'abbiamo fatta».

Tim scoppiò a piangere. Lei tossì di nuovo. «Vuoi smetterla? Che stai piangendo a fare?».

«Perché...».

«Eravamo preoccupati per te», disse Grant. Macchioline bianche scendevano lungo il fiume. Il tirannosauro stava lacerando il salvagente. Dando loro ancora le spalle, guardava la cascata. Ma avrebbe potuto girarsi da un

momento all'altro e vederli... «Forza, ragazzi», disse.

«Dove andiamo?», disse Lex, tossendo.

«*Forza*». Stava cercando un nascondiglio. Lungo il fiume vide soltanto uno spiazzo erboso aperto, privo di protezione. Contro corrente c'era il dinosauro. Grant vide un sentiero fangoso nei pressi del fiume. Pareva condurre verso la cascata.

E nella mota, Grant vide l'impronta della scarpa di un uomo. Portava al sentiero.

Il tirannosauro infine si voltò, ruggendo e guardando verso lo spiazzo erboso. Pareva aver capito che gli erano sfuggiti. Li cercava lungo la corrente. Grant e i ragazzi si acquattarono tra le grandi felci che costeggiavano le rive del fiume. Con cautela, Grant li condusse a monte. «Dove stiamo andando?», chiese Lex. «Stiamo tornando *indietro*».

«Lo so».

Ora erano più vicini alla cascata, il rombo era più forte. Le rocce si facevano scivolose, il sentiero fangoso. C'era una costante, persistente foschia. Era come camminare attraverso una nuvola. Sembrava che il sentiero portasse direttamente nell'acqua scrosciante, ma avvicinatisi videro che in effetti andava dietro la cascata.

Il tirannosauro stava ancora guardando lungo la corrente, dando loro le spalle. Si affrettarono lungo il sentiero d'acqua, quando Grant vide che il tirannosauro si girava. Poi si trovarono completamente dietro la cascata e Grant non poté più vedere nulla attraverso la membrana d'argento.

Si guardò intorno sorpreso. C'era una piccola rientranza, a malapena più grande di uno stanzino, piena di macchinari: pompe ronzanti, grandi filtri e tubi. Ogni cosa era umida, e fredda.

«Ci ha visti?», chiese Lex. Dovette urlare più forte del rumore dell'acqua scrosciante. «Dove siamo? Che posto è questo? Ci ha visti?».

«Un momento», disse Grant. Stava osservando l'equipaggiamento. Questo era chiaramente macchinario per il parco. E doveva esserci corrente elettrica per farlo funzionare, così forse c'era anche un telefono per le comunicazioni. Rovistò tra i filtri e i tubi.

«Che stai facendo?», urlò Lex.

«Cerco un telefono». Erano quasi le dieci. Avevano solo poco più di un'ora per comunicare con la nave prima che questa raggiungesse il continente.

Sul retro trovò una porta di metallo targata MAINT 04, ma era saldamente chiusa a chiave. Vicino c'era la fessura per una tessera magnetica.

Lungo la porta vide una fila di cassette di metallo. Aprì le cassette una dopo l'altra, ma contenevano solo commutatori e cronografi. Nessun telefono. E nulla per aprire la porta.

Per un pelo non vide la cassetta a sinistra della porta. Aprendola, trovò una tastiera a nove bottoni, coperta da puntini di muffa verde. Sembrava il mezzo per aprire la porta, ed ebbe la sensazione che dall'altra parte di quella porta dovesse esserci un telefono. Graffiato nel metallo della cassetta c'era il numero 1023. Lo batté con forza.

Con un cigolio, la porta si aprì. Nell'oscurità, gradini di cemento conducevano verso il basso. Sulla parete di dietro vide inciso MAINT VEHICLE CHARGER 04/22 e una freccia che puntava verso le scale. Possibile che ci fosse un'auto? «Venite, ragazzi».

«Nemmeno per sogno», disse Lex. «lo là dentro non vengo».

«Dai, Lex», disse Tim.

«No», disse Lex. «Non c'è luce, non vengo».

«Non importa», disse Grant. Non c'era tempo per discutere. «State qui, tornerò presto».

«Dove va?», chiese Lex, improvvisamente allarmata.

Grant varcò la porta. La porta emise un «bip» elettronico e si chiuse di scatto dietro di lui, a molla.

Grant era immerso nella totale oscurità. Dopo un istante di sorpresa, si voltò verso la porta e ne sentì l'umida superficie. Non c'era alcun pomello, nessuna serratura. Si girò verso le pareti, da entrambi i lati, cercando a tentoni un interruttore, o una cassetta di controllo, ma non c'era nulla...

Non c'era nulla.

Stava lottando in preda al panico quando le sue dita strinsero un freddo cilindro metallico. Con le mani tastò una rigonfiatura, una superficie piana... una torcia! La accese, e il raggio fu sorprendentemente brillante. Tornò a guardare la porta, ma vide che non si sarebbe aperta. Avrebbe dovuto aspettare che la sbloccassero i ragazzi. Nel frattempo...

Cominciò a scendere i gradini. Erano umidi e scivolosi per la muffa, e fece molta attenzione. A metà scala, udì un suono nasale e il rumore di artigli che graffiavano il cemento. Tirò fuori la pistola a dardi e proseguì con cautela.

I gradini curvarono ad angolo e quando illuminò con la torcia dietro la curva gli barbaglio di ritorno uno strano riflesso, e un momento più tardi la vide: una macchina! Era un'automobile elettrica; come una vettura da golf, era davanti a un lungo cunicolo che doveva distendersi per miglia. Una

brillante luce rossa riluceva nei pressi del volante dell'auto, segno che doveva essere sotto carica.

Grant udì nuovamente il suono nasale, si girò, e vide una sagoma pallida alzarsi verso di lui, saltare in aria, con le mascelle aperte; senza pensare Grant fece fuoco. L'animale gli cadde addosso, buttandolo a terra, e lui ruzzolò per lo spavento, con la torcia che girava selvaggiamente. Ma l'animale non s'alzò e Grant si sentì un po' stupido quando lo vide.

Era un velociraptor, ma molto giovane, aveva meno di un anno. Era alto circa mezzo metro, la taglia di un cane medio, giaceva a terra, respirando a fatica, col dardo conficcato nelle mascelle. C'era probabilmente troppo anestetico per il peso del corpo e Grant tolse velocemente il dardo. Il velociraptor lo guardò con occhi leggermente vitrei.

Grant percepì distintamente l'intelligenza della creatura, una specie di morbidezza che contrastava stranamente con la minaccia degli altri animali del recinto. Accarezzò la testa del velociraptor, sperando di calmarlo. Guardò il corpo che tremava leggermente mentre il tranquillante iniziava a fare effetto. Poi vide che era un maschio.

Un giovane cucciolo, e maschio. Non c'era alcun dubbio su quanto vedeva. Questo velociraptor era stato partorito allo stato brado.

Emozionato per la scoperta, tornò di corsa verso la scala per raggiungere la porta. Con la torcia, scrutò la piatta superficie informe della porta e le pareti interne. Mentre faceva scorrere le mani sulla porta, lentamente gli venne in mente che era serrata, che non avrebbe potuto aprirla finché i ragazzi non avessero avuto la presenza di spirito di aprirla per lui. Riusciva a udirli, debolmente, dall'altra parte della porta.

«Dottor Grant!», urlava Lex, martellando la porta. «Dottor Grant!».

«Stai calma», disse Tim. «Tornerà».

«Ma dov'è andato?».

«Ascolta, il dottor Grant sa quello che fa», disse Tim. «Sarà di ritorno in un minuto».

«Dovrebbe tornare *adesso*», disse Lex. Serrò i pugni sui fianchi, spinse in fuori i gomiti. Batté rabbiosamente i piedi.

Poi, con un ruggito, la testa del tirannosauro irruppe verso di loro attraverso la cascata.

Tim fissò inorridito la grande bocca spalancata. Lex strillò e si gettò a terra. La testa girava avanti e indietro e sparì di nuovo. Ma Tim vedeva l'ombra della testa dell'animale sulla lastra di acqua scrosciante.

Tirò Lex più in fondo nella rientranza, proprio mentre le mascelle irrompevano di nuovo, la spessa lingua guizzava avanti e indietro, a scatti, rapidamente. L'acqua schizzava in tutte le direzioni dalla testa. Poi la testa scomparve.

Lex si raggomitolò vicino a Tim, tremando. «Lo *odio*», disse. Si rannicchiò, ma la cavità era profonda poco più di un metro e stipata di macchinari. Non c'era dove nascondersi.

La testa rispuntò attraverso l'acqua, ma lentamente questa volta, e le fauci si arrestarono sul terreno. Il tirannosauro sbuffò allargando le narici, per respirare. Ma gli occhi erano ancora al di là della lastra d'acqua.

Tim pensò: non può vederci. Sa che siamo qui dentro, ma non riesce a vedere attraverso l'acqua.

Il tirannosauro annusò.

«Che sta facendo?», disse Lex di nuovo.

«Sss...».

Con un profondo ruggito, le mascelle si aprirono lentamente e la lingua serpeggiò fuori. Era spessa e bluastra, con una piccola dentellatura biforcuta sulla punta. Era lunga un metro e mezzo, e raggiungeva facilmente la parete di fondo della rientranza. La lingua scivolò con una graffiante raspata sopra i cilindri dei filtri. Tim e Lex si pigiarono contro i tubi.

La lingua si spostò lentamente a sinistra, poi a destra, battendo contro i macchinari. Si arricciava attorno ai tubi e alle valvole, per tastarli. Tim vide che i movimenti della lingua erano muscolari, come quelli della proboscide di un elefante. La lingua si ritrasse lungo il lato destro della rientranza. Strisciò contro le gambe di Lex.

«Iiii», disse Lex.

La lingua si fermò. S'attorcigliò, alzandosi come un serpente di fianco al suo corpo...

«*Non muoverti*», sussurrò Tim.

...le passò il viso, poi su, lungo le spalle di Tim, e infine gli avvolse la testa. Tim chiuse gli occhi mentre il viscido muscolo gli copriva la faccia. Era calda e umida e sapeva di urina.

Avvolgendolo, la lingua cominciò a trascinarlo, molto lentamente, verso le fauci aperte.

«Timmy...».

Tim non poteva rispondere, aveva la bocca coperta dalla piatta lingua nera. Poteva vedere, ma non poteva parlare. Lex gli tirò con forza la mano.

«Dài, Timmy!».

La lingua lo trascinava verso la bocca sbuffante. Sentiva l'alito caldo ansargli contro le gambe. Lex lo strattonava ma non poteva contrastare la potenza del muscolo che lo stringeva. Tim lasciò andare lei e spinse la lingua con entrambe le mani, cercando di allontanarla sopra la testa. Non riusciva a muoverla. Conficcò i talloni nel terreno fangoso, ma venne comunque trascinato in avanti.

Lex gli aveva cinto le braccia attorno alla vita e lo tirava indietro, gridando, ma non poteva fare nulla. Si sentiva svenire. Lo pervase una specie di tranquillità, una sensazione di serena inevitabilità mentre veniva trascinato.

«Timmy!».

Poi improvvisamente la lingua si rilassò e si srotolò. Tim la sentì scivolare via dalla faccia. Aveva il corpo ricoperto da una disgustosa schiumosità bianca e la lingua cadde flosciamente al suolo. Le mascelle si serrarono di colpo, morsicando la lingua. Sgorgò del sangue scuro, che si mischiò al fango. Le nari sbuffavano ancora con inspirazioni affannose.

«Che sta facendo?», urlò Lex.

Poi, lentamente, molto lentamente, la testa cominciò a scivolare all'indietro, fuori della cavità, lasciando una lunga traccia nella mota. Infine scomparve del tutto e videro solo la membrana d'argento dell'acqua scrosciante.

CONTROLLO

«Bene», disse Arnold, nella sala controllo. «Il rex è al tappeto». Si spinse indietro nella sedia, fece un largo sorriso accendendosi un'ultima sigaretta e accartocciò il pacchetto. Ecco fatto: l'ultima mossa di riordinamento del parco. Non restava che uscire a rimuoverlo.

«Figlio di puttana», disse Muldoon, guardando il monitor.

«L'avevo beccato dopo tutto». Si voltò verso Gennaro. «C'è voluta un'ora perché lo sentisse».

Henry Wu aggrottò le sopracciglia guardando lo schermo. «Ma potrebbe affogare, in quella posizione...».

«Non affogherà», disse Muldoon. «Mai visto un animale così difficile da uccidere».

«Credo che dobbiamo uscire a spostarlo», disse Arnold.

«D'accordo», disse Muldoon. Non parve entusiasta.

«È un animale prezioso».

«So che è un animale prezioso», disse Muldoon.

Arnold si voltò verso Gennaro. Non poteva resistere alla tentazione di assaporare il suo momento di trionfo. «Vorrei sottolineare», disse, «che adesso il parco è completamente tornato alla normalità. Qualsiasi cosa dica il modello matematico di Malcolm, abbiamo di nuovo tutto completamente sotto controllo».

Gennaro indicò lo schermo dietro la testa di Arnold e disse: «E quello cos'è?».

Arnold si voltò. Era la finestra con le condizioni del sistema, nell'angolo superiore dello schermo. Di solito era vuota. Arnold si sorprese che apparisse gialla a intermittenza: PWR LOW. Per un attimo, non capì. Perché mai la tensione ausiliaria avrebbe dovuto essere debole? Erano collegati alla tensione principale, non alla tensione ausiliaria. Pensò che si trattasse solo di una routine di controllo della potenza ausiliaria, forse un controllo del livello della tensione del carburante o della carica delle batterie...

«Henry», disse Arnold a Wu. «Guarda questo».

Wu disse: «Perché sei collegato alla potenza ausiliaria?».

«Non lo sono», disse Arnold.

«Parrebbe».

«Impossibile».

«Stampa il registro della condizione del sistema», disse Wu. Si trattava della registrazione del funzionamento del sistema nelle ultime ore.

Arnold pigiò un pulsante e udirono il ronzio della stampante nell'angolo. Wu andò a vedere.

Arnold fissava lo schermo. La finestra mutò improvvisamente dal giallo lampeggiante al rosso, e il messaggio era: PWR FAIL. I numeri cominciarono un conteggio a ritroso partendo da venti.

«Che diavolo sta succedendo?», disse Arnold.

Con cautela, Tim si spostò di pochi metri lungo il sentiero fangoso, alla luce del sole. Scrutò la cascata e vide che il tirannosauro galleggiava nel bacino d'acqua sottostante, riverso su un fianco.

«Spero sia morto», disse Lex.

Tim poteva vedere che non lo era: il torace del dinosauro si stava ancora muovendo, e un arto anteriore si contorceva tra gli spasmi. Ma c'era qualcosa che non andava. Poi Tim vide il proiettile bianco conficcato nel retro della testa, vicino all'attaccatura dell'orecchio.

«È stato colpito da un dardo», disse Tim.

«Bene», disse Lex. «Ci aveva praticamente *mangiati*».

Tim osservava il respiro affannoso. Si sentì inaspettatamente addolorato nel vedere l'enorme animale umiliato a quel modo. Non voleva morisse. «Non è colpa sua», disse.

«Figurati», disse Lex. «Ci aveva praticamente mangiati e non è colpa sua».

«È un carnivoro. Stava solo seguendo il suo istinto».

«Non diresti cosi», rispose Lex, «se tu fossi proprio adesso nel suo stomaco».

Poi il rumore della cascata cambiò. Da un boato assordante divenne più tenue, più quieto. La roboante lastra d'acqua s'assottigliò, divenne un rivolo...

E si fermò.

«Timmy, la cascata s'è fermata», disse Lex.

Adesso stava gocciolando come un rubinetto chiuso male. Il bacino alla base della cascata era immobile. Rimasero vicini alla cima, nel recesso simile a una grotta stipato di macchinari, a guardare giù.

«Le cascate non dovrebbero fermarsi», disse Lex.

Tim scosse il capo. «Dev'essere la corrente... Qualcuno ha tolto la corrente». Alle loro spalle, tutte le pompe e i filtri si fermarono bruscamente uno dopo l'altro, le luci di sorveglianza tremolarono e si spensero, i macchinari tacquero. Poi ci fu il *clack* di un elettromagnete che si sblocca e la porta targata MAINT 04 si aprì lentamente.

Grant uscì fuori, sbattendo gli occhi alla luce, e disse: «Bravi, ragazzi. Siete riusciti ad aprire la porta».

«Non abbiamo fatto nulla», disse Lex.

«È saltata la luce», disse Tim.

«Non importa», disse Grant. «Venite a vedere cos'ho trovato».

Arnold era scioccato.

Uno dopo l'altro, i monitor diventarono neri, poi le luci si spensero e la sala controllo piombò nell'oscurità e nella confusione. Tutti cominciarono a urlare. Muldoon aprì le tapparelle per lasciare entrare la luce e Wu portò lo stampato.

«Guarda questo», disse Wu.

Time	**Event**	**System Status**	**[Code]**
05:12:44	Safety 1 Off	Operative	[AV12]
05:12:45	Safety 2 Off	Operative	[AV12]

05:12:46	Safety 3 Off	Operative	[AV12]
05:12:51	Shutdown Command	Shutdown	[AV0]
05:13:48	Startup Command	Shutdown	[AV0]
05:13:55	Safety 1 On	Shutdown	[AV0]
05:13:57	Safety 2 On	Shutdown	[AV0]
05:13:59	Safety 3 On	Shutdown	[AV0]
05:14:08	Startup Command	Startup - Aux Power	[AV1|
05:14:18	Monitor-Main	Operative - Aux Power	[AV04]
05:14:19	Security-Main	Operative - Aux Power	[AV05]
05:14:22	Command-Main	Operative - Aux Power	[AV06]
05:14:24	Laboratory-Main	Operative - Aux Power	[AV08]
05:14:29	TelCom-VBB	Operative - Aux Power	[AV09]
05:14:32	Schematic-Main	Operative - Aux Power	[AV09]
05:14:37	View	Operative - Aux Power	[AV09]
05:14:44	Control Status Chk	Operative - Aux Power	[AV09]
05:14:57	Warning: Fence Status [NB]	Operative - Aux Power	[AV09]
09:11:37	Warning: Aux Fuel (20%)	Operative - Aux Power	[AVZZ]
09:33:19	Warning: Aux Fuel (10%)	Operative - Aux Power	[AVZ1]
09:53:19	Warning: Aux Fuel (1%)	Operative - Aux Power	[AVZ2]
09:53:39	Warning: Aux Fuel (0%)	Shutdown	[AV0]

Wu disse: «L'hai interrotto alle cinque e tredici di stamattina, e quando l'hai riattivato, hai inserito come prima cosa la corrente ausiliaria».

«Gesù», disse Arnold. Probabilmente, la corrente principale non era entrata in funzione dal momento dell'interruzione. Quando aveva riattivato la

corrente, era entrata in funzione solo quella ausiliaria. Arnold pensava fosse strano, quando d'improvviso capì che questo era *normale*. Era proprio quello che doveva accadere. Quadrava perfettamente: il generatore ausiliario si sarebbe acceso per primo, e sarebbe stato utilizzato per riattivare il generatore principale, perché ci voleva una forte carica per mettere in moto il generatore generale. Il sistema era stato predisposto così.

Ma a Arnold non era mai capitato prima di dover interrompere la corrente principale. E quando le luci e gli schermi si erano riaccesi nella sala di controllo, non gli era venuto in mente che la corrente principale non era stata riattivata.

Non era stata riattivata, e da allora, per tutto il tempo, mentre stavano cercando il rex e facevano una cosa dopo l'altra, il parco aveva funzionato col generatore ausiliario. E quella non era stata una buona idea. Infatti, stava appena cominciando a cogliere le implicazioni...

«Che significa questa riga?», disse Muldoon, indicando la lista.

05.14.57 Warning Fence Status [NB] Operative-Aux Power [AV09]

«Significa che ai monitor della sala controllo è stato inviato un allarme sulla condizione del sistema», disse Arnold. «Riguarda i recinti».

«Avevi visto quell'avvertimento?».

Arnold scosse la testa. «No. Probabilmente stavo parlando con te. Comunque, no, non l'ho visto».

«Che significa, "Allarme: Stato Recinti"?».

«Be', al momento non lo sapevo, ma eravamo inseriti sul generatore ausiliario», disse Arnold. «E questo non genera un'intensità di corrente sufficiente per elettrificare i reticolati che si sono, quindi, disattivati automaticamente».

Muldoon lo guardò accigliato. «I reticolati elettrificati erano fuori uso?».

«Sì».

«Tutti? Dalle cinque di questa mattina? Per le ultime cinque ore?».

«Sì».

«Inclusi i reticolati dei velociraptor?».

Arnold sospirò. «Sì».

«Santo cielo», disse Muldoon. «Cinque ore! Quegli animali potrebbero essere usciti».

Poi, da qualche parte lontano, udirono un grido.

Muldoon cominciò a parlare molto velocemente. Camminò in giro per la sala, tirò fuori le radio portatili.

«Il signor Arnold sta andando alla manutenzione per riattivare il generatore principale. Dottor Wu, resti nella sala controllo. È l'unico capace di lavorare con i computer. Signor Hammond, ritorni all'alloggio. Non discuta. Vada adesso. Chiuda i cancelli e vi resti dietro finché non mi sente. Aiuterò Arnold con i raptor». Si voltò verso Gennaro. «Le piace vivere pericolosamente?».

«Per niente», disse Gennaro. Era molto pallido.

«Bene. Allora vada con gli altri all'alloggio». Muldoon si allontanò. «Eccoci, tutti. Ora *muoviamoci*».

Hammond si lamentò: «Ma che ha intenzione di fare ai miei animali?».

«Non è realmente questo il problema, signor Hammond» disse Muldoon. «Il problema è cos'hanno intenzione di fare loro a noi?».

Uscì dalla porta e si affrettò nel corridoio che portava all'ufficio. Gennaro gli andò a fianco. «Ha cambiato idea?», ruggì Muldoon.

«Avrà bisogno d'aiuto», disse Gennaro.

«Potrei». Muldoon entrò nella stanza targata SUPERVISORE ANIMALI, si mise a tracolla il grigio lanciarazzi e aprì la serratura di un pannello sul muro dietro al suo tavolo. C'erano sei cilindri e sei scatole.

«Il problema con questi dannati dinosauri», disse Muldoon, «è che hanno il sistema nervoso distribuito. Non muoiono velocemente, nemmeno con un colpo diretto al cervello. E sono solidamente costruiti; le loro costole spesse rendono difficile colpire il cuore e non è facile metterli fuori gioco colpendoli alle zampe o alle cosce posteriori. Lenti a sanguinare, lenti a morire». Aprì i cilindri uno dopo l'altro e vuotò le scatole. Lanciò una spessa cintura a Gennaro. «Si metta questa».

Gennaro strinse la cintura e Muldoon gli passò le granate. «L'unica speranza è di riuscire a farli esplodere. Sfortunatamente abbiamo solo sei granate. Ci sono otto velociraptor. Andiamo. Mi stia vicino. Le granate le ha lei».

Muldoon uscì e si mise a correre per il corridoio, guardando dal balcone il sentiero che conduceva al capanno della manutenzione. Gennaro ansimava al suo fianco. Raggiunsero il piano terra, uscirono dalle porte di vetro, e Muldoon si fermò.

Arnold dava le spalle al capanno della manutenzione. Gli si avvicinarono tre raptor. Arnold raccattò un bastone e lo agitò contro di loro, urlando.

I raptor si disposero a ventaglio mentre si avvicinavano; uno stava nel

centro, gli altri due si muovevano ai lati. Coordinati. Precisi. Gennaro rabbrividì.

Formazione d'attacco.

Muldoon era già inginocchiato, si sistemava il lanciarazzi sulla spalla. «Caricare», disse. Gennaro introdusse la granata nel retro del lanciarazzi. Ci fu uno sfrigolio elettrico. Non accadde nulla. «Cristo, l'hai messa a rovescio», disse Muldoon, capovolgendo la canna per far cadere la granata nelle mani di Gennaro.

Gennaro caricò di nuovo. I raptor stavano ringhiando contro Arnold quando l'animale a sinistra esplose, la parte superiore del torso volò in aria, il sangue schizzò come un pomodoro scagliato contro un muro. La parte inferiore del torso cadde al suolo, le zampe scalciarono in aria, la coda cadde giù.

«Questo li sveglierà», disse Muldoon.

Arnold corse via per raggiungere la porta del capanno. I velociraptor si girarono e cominciarono a dirigersi verso Muldoon e Gennaro. Si aprivano a ventaglio mentre si avvicinavano. Da qualche parte, lontano, vicino all'alloggio, udirono delle grida.

Gennaro disse: «Potrebbe essere un disastro».

«Caricare», disse Muldoon.

Henry Wu udì le esplosioni e guardò verso la porta della sala controllo. Aggirò la console, poi si fermò. Voleva uscire, ma sapeva di dover restare nella stanza. Se Arnold fosse stato capace di allacciare la tensione - anche solo per un minuto - allora Wu avrebbe potuto riattivare il generatore principale.

Doveva restare nella stanza.

Udì delle grida. Sembrava Muldoon.

Muldoon sentì un dolore lancinante alla caviglia, ruzzolò giù da un terrapieno e sbatté a terra correndo. Voltandosi, vide Gennaro correre nell'altra direzione, nella foresta. I raptor avevano lasciato perdere Gennaro ma inseguivano Muldoon. Erano a meno di venti metri di distanza. Muldoon gridava a squarciagola mentre correva, e si chiedeva vagamente dove diavolo andare. Perché sapeva di avere dieci secondi prima che lo catturassero.

Dieci secondi.

Forse meno.

Ellie dovette aiutare Malcolm a girarsi mentre Harding gli infilava l'ago e gli iniettava la morfina. Malcolm sospirò e crollò sulla schiena. Sembrava più debole a ogni minuto. Alla radio udivano un gridare metallico, e dal Centro visitatori giungevano esplosioni soffocate.

Hammond entrò nella stanza e disse: «Come sta?».

«Resiste», disse Harding. «Un po' delirante».

«Nemmeno per sogno», disse Malcolm. «Sono completamente lucido». Ascoltarono la radio. «Si direbbe che c'è una guerra là fuori».

«I raptor sono usciti», disse Hammond.

«Davvero», disse Malcolm, respirando fiaccamente. «Com'è possibile?».

«C'è stato un pasticcio nel sistema. Arnold non si è accorto che la tensione ausiliaria era in funzione e i recinti erano disinnestati».

«Davvero!».

«Va' all'inferno, borioso bastardo».

«Se ben ricordo», disse Malcolm, «avevo predetto che l'integrità dei reticolati non sarebbe durata».

Hammond sospirò e si mise pesantemente a sedere. «Dannazione a tutto», disse, scuotendo il capo. «Sicuramente non dev'essere sfuggito alla sua attenzione che alla base di quanto stiamo cercando di fare c'è un'idea estremamente semplice. I miei colleghi e io abbiamo stabilito, molti anni fa, che era possibile clonare il DNA di un animale estinto e farlo crescere. Ci sembrò un'idea meravigliosa, una specie di viaggio nel tempo: unico viaggio nel tempo al mondo. Riportarli in vita, tanto per dire. E dal momento che era così emozionante, e dal momento che era possibile, decidemmo di procedere. Abbiamo preso quest'isola... abbiamo realizzato l'idea... È stato tutto molto semplice».

«Semplice?», disse Malcolm. Trovò l'energia di mettersi a sedere sul letto. «Semplice? È ancora più sciocco di quanto pensassi. E dire che la consideravo uno sciocco davvero considerevole».

Ellie disse: «Dottor Malcolm», e cercò di rimetterlo disteso. Ma Malcolm non ne voleva proprio sapere. Indicò la radio, le urla e le grida.

«Cos'è questo, cosa sta accadendo là fuori?», disse. «Eccola qui la sua idea semplice. *Semplice.* Crea nuove forme di vita di cui non sa assolutamente nulla. Il suo dottor Wu non conosce nemmeno il nome delle cose che crea. Non può preoccuparsi di dettagli tipo *come si chiama*, figuriamoci *cos'è.* Ne avete creati molti in un tempo molto breve, senza imparare mai nulla su di loro, eppure vi aspettate che eseguano i vostri ordini poiché

li avete fatti voi e di conseguenza li credete vostri, dimenticate che sono vivi, che hanno un'intelligenza propria, e potrebbero anche non eseguire i vostri ordini, dimenticate quanto poco sapete di loro, quanto siete incompetenti per fare le cose che così frivolmente chiamate *semplici*... Mio Dio...». Sprofondò all'indietro tossendo.

«Sa qual è il guaio col potere scientifico?», disse Malcolm. «È una forma di ricchezza ereditata. E sa che idioti congeniti sono i ricchi. Sempre così».

Hammond disse: «Di che sta parlando?».

Harding fece un segno, per indicare il delirio. Malcolm alzò l'occhio.

«Le dirò di che sto parlando», disse. «La maggior parte dei poteri richiede un sostanziale sacrificio da chiunque li voglia. C'è un apprendistato, una disciplina che dura molti anni. Qualsiasi tipo di potere tu voglia. Presidente della società. Cintura nera di karate. Guru spirituale. Qualsiasi sia la tua ricerca, devi impiegare tempo, pratica, sforzo. Devi rinunciare a tantissime cose per ottenerlo. Devi tenerci molto. Una volta che l'hai ottenuto, è il *tuo* potere. Non può venire trasmesso: risiede in te. È letteralmente il risultato della tua disciplina.

«Ora, la cosa interessante di questo processo è che quando qualcuno ha acquisito l'abilità di uccidere con le proprie nude mani, è anche maturato abbastanza da non usare questo potere in modo scriteriato. Così quel tipo di potere ha come una forma di controllo connaturato. La disciplina necessaria per ottenerlo ti cambia al punto che non ne abuserai.

«Ma il potere scientifico è come una ricchezza ereditata: ottenuta senza disciplina. Leggi cosa hanno fatto altri, compi il passo successivo. Lo puoi fare quando sei ancora molto giovane. Puoi progredire molto velocemente. Senza bisogno di una disciplina che duri molti decenni. Non ci sono maestri: gli scienziati vecchi vengono ignorati. Non c'è alcuna umiltà nei confronti della natura. C'è solo la filosofia del diventa-ricco-presto, fatti-presto-un-nome. Imbroglia, menti, falsifica: non ha importanza. Non per te, o per i tuoi colleghi. Nessuno ti criticherà. Nessuno ha standard etici. Stanno tutti cercando di fare la stessa cosa: fare qualcosa di grande, e farlo presto.

«E poiché puoi arrampicarti sulle spalle dei giganti, ti è possibile realizzare qualcosa velocemente. Prima ancora di sapere di preciso di cosa si tratti, sei già lì a divulgarlo, brevettarlo e venderlo. E il compratore avrà ancora meno disciplina di te. Il compratore si limita ad acquistare il tuo potere, come una qualsiasi merce. Il compratore non concepisce nemmeno

l'idea che una qualche disciplina possa essere necessaria».

Hammond disse: «Che cavolo sta dicendo?».

Ellie sospirò.

«Non ho capito nulla», insisté Hammond.

«Glielo renderò più semplice», disse Malcolm. «Un maestro di karate non uccide la gente a mani nude. Non perde le staffe, non uccide sua moglie. Uccide soltanto le persone prive di disciplina, di ritegno, che hanno comprato il suo potere come comprerebbero un sabato notte speciale. E questo è il tipo di potere che la scienza favorisce e permette. E questa è la ragione per cui crede che costruire un posto come questo sia semplice».

«Era *semplice*», insisté Hammond.

«Allora perché è fallito?».

Sconvolto per la tensione, John Arnold spalancò la porta del capannone della manutenzione ed entrò nell'oscurità. Gesù, era proprio buio pesto. Avrebbe dovuto immaginare che le luci sarebbero state spente. Sentì l'aria fredda, lo spazio della caverna che si estendeva per due piani sotto di lui. Doveva trovare la passerella. Doveva stare attento, o si sarebbe rotto l'osso del collo.

La passerella.

Brancolò come un cieco finché capì che era inutile. Doveva assolutamente far luce nel capannone. Tornò verso la porta e con un cigolio l'aprì di una decina di centimetri. Questo bastò a dare un po' di luce. Ma non c'era modo di tenerla aperta. Velocemente si tolse una scarpa e l'infilò nella porta per bloccarla.

Andò verso la passerella, la vedeva bene. Camminò lungo il metallo ondulato, sentiva la differenza coi piedi, un suono più forte, l'altro più debole. Ma almeno poteva vedere. Aveva davanti le scale che portavano ai generatori. Altri dieci metri.

Buio.

Non c'era più luce.

Arnold si voltò verso la porta e vide che la fessura era oscurata dal corpo di un velociraptor. L'animale si piegò e annusò attentamente la scarpa.

Henry Wu camminava avanti e indietro. Passò le mani sulla console del computer. Era agitatissimo. Era quasi frenetico per la tensione.

Ricapitolava cosa avrebbe dovuto fare. Doveva agire rapidamente. Appena il primo schermo si fosse acceso, allora lui avrebbe premuto...

«Wu!», la radio sibilò.

L'afferrò: «Sì, sono qui».

«Non c'è ancora quella maledetta corrente?», era Muldoon. La sua voce aveva un suono strano, vuoto.

«No», disse Wu. Sorrise contento di saperlo vivo.

«Credo che Arnold sia riuscito a raggiungere il capannone», disse Muldoon. «Ma non so altro».

«Dov'è?», disse Wu.

«Sono bloccato».

«Cosa?».

«Bloccato in un maledetto tubo», disse Muldoon. «E sono molto popolare in questo momento».

Lì, incuneato nel tubo, era più sicuro, pensò Muldoon. C'era una catasta di tubi di drenaggio ammucchiati dietro il Centro visitatori, e si era infilato nel più vicino, strisciando come un disgraziato. Tubi che gli andavano molto stretti, ma loro almeno non avrebbero potuto venire a prenderlo.

Almeno, non dopo che con uno sparo aveva fatto saltare la gamba a uno di loro, quando quei ficcanasi bastardi s'erano avvicinati troppo. Il raptor se n'era andato ululando e gli altri adesso erano più rispettosi. Gli dispiaceva soltanto di non aver aspettato di vedere il muso all'estremità del tubo prima di schiacciare il grilletto.

Ma avrebbe potuto avere un'altra opportunità, visto che ce n'erano tre o quattro là fuori che ringhiavano e gli grugnivano intorno.

«Sì, molto popolare», aveva detto alla radio.

Wu disse: «Ha una radio, Arnold?».

«Non credo», disse Muldoon. «Resta lì seduto. Aspetta».

Non aveva esaminato l'altra estremità del tubo - era entrato troppo velocemente - e adesso non poteva vedere. Era incuneato stretto stretto. La sua unica speranza era che la parte lontana non fosse aperta. Cristo, non gli piaceva pensare che uno di quei bastardi potesse dare un morso al suo didietro.

Arnold proseguiva lungo la passerella. Il velociraptor distava appena tre metri, lo braccava avanzando nel buio. Arnold poteva udire il ticchettio dei suoi artigli mortali sul metallo.

Ma procedeva lentamente. Sapeva che l'animale riusciva a vedere bene, ma la griglia della passerella, gli insoliti odori meccanici, lo avevano reso

prudente. Quella prudenza era la sua unica possibilità di salvezza, pensò Arnold. Se solo avesse potuto raggiungere le scale, e poi scendere al piano di sotto.

Perché era piuttosto sicuro che i velociraptor non potessero fare le scale. Certamente non scale strette e ripide.

Arnold diede un'occhiata alle sue spalle. Le scale distavano poco più di un metro. Ancora pochi passi...

Ce l'aveva fatta! Allungandosi a ritroso, sentì la ringhiera, cominciò a scendere i gradini quasi verticali. I piedi toccarono il cemento piano. Il raptor ringhiò per la delusione, sei metri sopra di lui sulla passerella.

«Fregato, compagno», disse Arnold. Si allontanò. Ora era molto vicino al generatore ausiliario. Ancora pochi passi e l'avrebbe visto, nonostante la luce fioca...

Sentì un tonfo alle sue spalle.

Arnold si girò.

Il raptor era sul pavimento di cemento, ringhiava.

Era saltato giù.

Cercò velocemente un'arma, ma all'improvviso si trovò con la schiena sbattuta sul cemento. Qualcosa di pesante gli premeva il torace, era impossibile respirare e capì che l'animale *gli stava sopra*, sentì i grandi artigli scavare nella carne del petto, sentì la puzza del fiato dalla testa che gli si muoveva sopra, e aprì la bocca per gridare.

Ellie teneva la radio tra le mani, ascoltava. Altri due operai meticci erano arrivati al Lodge; forse sapevano che qui si era al sicuro. Ma non era venuto nessun altro. E fuori pareva più tranquillo. Alla radio Muldoon chiese: «Quant'è che sono qui?».

Wu disse: «Quattro, cinque minuti».

«Arnold dovrebbe avere finito», disse Muldoon. «Se c'è arrivato. Sa nulla?».

«No», disse Wu.

«Abbiamo notizie di Gennaro?».

Gennaro pigiò il bottone: «Sono qui».

«Dove diavolo è?», chiese Muldoon.

«Sto andando all'edificio manutenzione», disse Gennaro. «Che Dio me la mandi buona».

Gennaro era accovacciato tra le piante, in ascolto.

Direttamente davanti a sé vide il sentiero alberato che conduceva al Centro visitatori. Sapeva che il capannone della manutenzione si trovava da qualche parte a est. Udiva il cinguettio degli uccelli tra gli alberi. Soffiava una tenue brezza mista a foschia. Uno dei raptor ringhiò, ma era ad una certa distanza. Il suono proveniva dalla sua destra. Gennaro si spostò lasciando il sentiero e si immerse tra le foglie.

Ti piace vivere pericolosamente?

Per niente.

Era vero, non gli piaceva. Ma Gennaro pensava di avere un piano, o almeno una possibilità che forse avrebbe funzionato. Se si fosse tenuto a nord del complesso principale degli edifici, avrebbe potuto avvicinarsi al capannone della manutenzione dal retro. Gli altri raptor erano probabilmente intorno agli edifici a sud. Non avevano nessuna ragione di stare nella giungla.

Questo almeno era quanto sperava.

Si mosse più piano che poteva, oppresso dalla sensazione di fare troppo rumore. Cercò di rallentare il passo, sentiva martellargli il cuore. Qui la vegetazione era molto fitta; non poteva vedere oltre due o tre metri. Cominciava a temere di avere mancato del tutto il capannone della manutenzione. Ma poi ne vide il tetto a destra, sopra le palme. Proseguì, poi girò attorno da un lato. Trovò la porta, l'aprì e entrò velocemente. Era molto buio. Inciampò.

La scarpa di un uomo.

Gennaro aggrottò la fronte. Spalancò la porta e continuò ad inoltrarsi nell'edificio. Si vide davanti una passerella. Improvvisamente si rese conto che non sapeva dove andare. E aveva lasciato la radio.

Dannazione!

Magari c'era una radio nell'edificio manutenzione. Altrimenti si sarebbe limitato a cercare il generatore. Sapeva come riconoscerlo. Doveva essere da qualche parte al piano di sotto. Trovò una scala che conduceva verso il basso.

Era più buio sotto, ed era difficile vedere qualcosa. Trovò a tentoni la strada per le tubature, protendendo le mani per evitare di battere la testa.

Udì il ringhio di un animale e rabbrividì. Ascoltò, ma il suono non si ripeté. Proseguì con cautela. Qualcosa gli gocciolò sulle spalle e sul braccio nudo. Era caldo, come acqua. Lo toccò nell'oscurità.

Roba vischiosa. La annusò.

Sangue.

Alzò gli occhi. Il raptor era appollaiato sulle tubature, a poco più di un metro dalla sua testa. Gli colava sangue dagli artigli. Con uno strano senso di distacco si chiese se fosse ferito. Poi cominciò a correre, ma il raptor gli saltò sulla schiena, atterrandolo.

Gennaro era forte; si sollevò, diede un pugno al raptor e rotolò sul cemento. Quando si girò, vide il raptor caduto su un fianco, giaceva ansando.

Sì, era ferito. La gamba, chissà come, era lesa.

Uccidilo.

Gennaro si rimise in piedi, cercando un'arma. Il raptor continuava ad ansimare sul cemento. Cercò freneticamente qualcosa - qualsiasi cosa - da usare come arma. Quando si voltò, il raptor era sparito.

L'eco di un ringhio risuonò nell'oscurità.

Gennaro fece un cerchio completo, protendendo le mani allungate. Poi provò un dolore acuto alla mano destra.

Denti.

Lo stava mordendo.

Il raptor scosse la testa, Donald Gennaro perse l'equilibrio e cadde.

Disteso sul letto, madido di sudore, Malcolm era in ascolto mentre la radio gracchiava.

«Niente?», disse Muldoon. «Ha ricevuto niente?».

«Neanche una parola», disse Wu.

«Diavolo», disse Muldoon.

Ci fu una pausa.

Malcolm sospirò. «Non vedo l'ora», disse, «di sentire questo suo piano».

«Vorrei portare tutti al Centro visitatori», disse Muldoon. Ma non so come».

«C'è una Jeep davanti al Centro visitatori», disse Wu. «Se la porto qui da voi, potrebbe salire su?».

«Forse. Ma lei dovrebbe lasciare la sala controllo».

«Non c'è nulla che possa fare qui, comunque».

«Sacrosanta verità», disse Muldoon. «Una sala controllo senza elettricità non è una gran sala controllo. D'accordo, proviamo. Le cose non si mettono bene».

Disteso nel letto, Malcolm disse. «Sì, per niente bene. Ha tutta l'aria di un disastro».

Wu disse: «Ma i raptor ci seguiranno».

«Ma è sempre meglio lì», disse Malcolm. «Andiamo».

La radio si spense. Malcolm chiuse gli occhi e respirò lentamente per raccogliere le forze.

«Si rilassi», disse Ellie. «Cerchi di non agitarsi».

«Sa qual è veramente la questione qui?», disse Malcolm. «Tutti questi tentativi di controllare... Stiamo discutendo con una mentalità occidentale che è vecchia di cinque secoli. Cominciò tutto quando Firenze era la città più importante del mondo. L'idea di fondo della scienza - che potesse esserci un nuovo modo di guardare alla realtà oggettiva, indipendente dalle nostre credenze o nazionalità, *razionale* - allora era un'idea fresca ed emozionante. Offrì promesse e speranza per il futuro, spazzò via il sistema medioevale vecchio di secoli. Davanti alla scienza crollò il mondo medioevale con la sua politica feudale, i suoi dogmi religiosi e le sue odiose superstizioni. Ma la vera ragione di tutto ciò è che il mondo medioevale non era più efficiente. Non funzionava economicamente, non funzionava intellettualmente, e non era adatto al mondo nuovo che stava allora emergendo».

Malcolm tossì.

«Ma ora», continuò, «il sistema di credenze vecchio centinaia d'anni è la scienza. E come il sistema medioevale prima di lei, la scienza comincia a non essere più adatta al mondo. La scienza ha ottenuto tanto di quel potere che i suoi limiti pratici cominciano a farsi evidenti. Dobbiamo in larga misura alla scienza se miliardi di noi vivono in un mondo piccolo, densamente ammassato e intercomunicante. Ma la scienza non può aiutarci a decidere cosa fare del mondo, o come vivere. La scienza può costruire un reattore nucleare, ma non può dirci di non costruirlo. La scienza può produrre insetticidi, ma non può dirci di non usarli. E cominciamo a vedere che il nostro mondo è inquinato in aree fondamentali - aria, acqua, terra - a causa di una scienza ingovernabile». Sospirò. «Tutto questo è ovvio a chiunque».

Ci fu una pausa. Malcolm giaceva con gli occhi chiusi e aveva il respiro affannoso. Nessuno parlò e a Ellie parve che Malcolm si fosse finalmente addormentato. Ma invece si mise di nuovo a sedere di scatto.

«Contemporaneamente, la scienza ha perso la sua grande giustificazione intellettuale. Fin dai tempi di Newton e Cartesio, la scienza ci ha offerto esplicitamente la prospettiva di un controllo totale. La scienza ha sostenuto di potere effettivamente controllare ogni cosa grazie alla sua comprensione delle leggi naturali. Ma nel ventesimo secolo questa pretesa è franata inesorabilmente. Il principio di indeterminazione di Heisenberg ha posto per primo limiti alla nostra possibilità di osservare il mondo subatomico. Oh, bene, diciamo. Nessuno di noi vive in un mondo subatomico. Non compor-

ta nessuna differenza pratica nel corso delle nostre vite. Poi il teorema di Godei ha posto limiti simili alla matematica, il linguaggio formale della scienza. Una volta i matematici pensavano che al loro linguaggio fosse connaturata una speciale verità intrinseca derivata dalle leggi della logica. Ora sappiamo che quanto chiamiamo "ragione" non è che un gioco arbitrario. Non è speciale, non lo è come pensavamo.

«E adesso la teoria del caos prova che l'imprevedibilità è insita nella nostra vita quotidiana. È altrettanto comune quanto la tempesta che non possiamo predire. E così la grande prospettiva della scienza, vecchia centinaia d'anni! - il sogno di un controllo totale - è morta, nel nostro secolo. E con essa molte sue giustificazioni, la ragione della scienza di fare quanto fa. Come pure la nostra ragione di ascoltarla. La scienza ha sempre sostenuto che, pur non sapendo tutto in un dato momento sarà in grado di scoprirlo più tardi. Ma adesso ci siamo resi conto che questo non è vero. È una vuota millanteria. Altrettanto sciocca e poco giudiziosa quanto il bimbo che salta giù dal tetto di una casa convinto di poter volare».

«È un punto di vista molto estremo», disse Hammond, scuotendo la testa.

«Stiamo assistendo alla fine dell'era scientifica... La scienza, come gli altri sistemi superati, sta distruggendo se stessa. Man mano che acquista potere, si dimostra incapace di gestirlo. Perché tutto adesso procede con molta velocità. Cinquant'anni fa era sulla bocca di tutti la bomba atomica. Quello era il potere. Nessuno riusciva a immaginare altro. Eppure, solo una semplice decade dopo la bomba, abbiamo cominciato ad avere il potere genetico. E il potere genetico è molto più potente di quello atomico. E sarà nelle mani di tutti. Sarà nell'attrezzatura dell'ultimo dei giardinieri. Esperimenti per scolari. Laboratori economici per terroristi e dittatori. E questo costringerà ognuno a porsi la stessa domanda - cosa dovrei fare del mio potere? - che è proprio la domanda cui la scienza dice di non poter rispondere».

«Cosa accadrà allora?», chiese Ellie.

Malcolm si strinse nelle spalle. «Un cambiamento».

«Che genere di cambiamento?».

«Tutti i più grandi cambiamenti sono come la morte», disse. «Non puoi vedere l'altro lato finché non sei là». E chiuse gli occhi.

«Pover'uomo», disse Hammond, scuotendo la testa.

Malcolm sospirò. «Non so se si rende conto», disse, «di quanto sia improbabile che lei, o uno qualunque di noi, possa lasciare vivo l'isola».

SESTA ITERAZIONE

«Il recupero del sistema potrebbe dimostrarsi impossibile».
IAN MALCOLM

RITORNO

Col motore elettrico ronzante, la vettura correva lungo il buio cunicolo sotterraneo. Grant guidava, col piede sull'acceleratore. Il cunicolo era tutto uniforme, salvo di tanto in tanto la presenza di bocche di aerazione, schermate a protezione dalla pioggia, che lasciavano entrare un po' di luce. Notò tuttavia bianchi escrementi d'animale essiccati in più punti. Ovviamente c'erano passati molti animali.

Seduta di fianco a lui, Lex fece brillare la torcia sul retro, dove giaceva il velociraptor. «Perché ha il respiro così affannoso?».

«Gli ho iniettato del tranquillante», disse.

«Morirà?», chiese lei.

«Spero di no».

«Perché ce lo portiamo dietro?», chiese Lex.

«Per provare giù al centro che i dinosauri stanno realmente procreando», disse Grant.

«Come fa a saperlo?».

«Perché è un cucciolo», disse Grant. «E perché... è un maschio».

«Davvero?», disse Lex, illuminandolo col raggio della torcia.

«Sì. Potresti per favore far luce davanti?». Protese il polso per mostrarle l'orologio. «Che ore sono?».

«Dieci... dieci e quindici».

«Va bene».

Tim disse: «Cioè abbiamo solo quarantacinque minuti per avvisare la nave».

«Dovremmo essere vicini», disse Grant. «Credo che ormai dovremmo essere vicini al Centro visitatori». Non era sicuro, ma avvertiva una leggera inclinazione del cunicolo verso l'alto, che li riportava alla superficie, e...

«Uau!», esclamò Tim.

Irruppero nella luce del giorno con velocità scioccante. Si alzava una leggera foschia che oscurava in parte l'edificio che avevano davanti. Grant vide subito che si trattava del Centro visitatori. Erano arrivati proprio di

fronte al garage!

«Olé!», urlò Lex. «Ce l'abbiamo fatta! Olé». Saltava su e giù nel sedile mentre Grant parcheggiava la vettura. Lungo una parete erano affastellate gabbie per animali. In una misero il raptor con una ciotola d'acqua. Poi cominciarono a salire le scale per raggiungere il piano terra del Centro visitatori.

«Adesso mi faccio un hamburger! E patatine fritte! Frappé al cioccolato! Non più dinosauri! Olé!». Giunti al corridoio aprirono la porta. E ammutolirono.

Nel corridoio del Centro visitatori, le porte di vetro erano in frantumi, e una fredda, grigia nebbiolina si insinuava nel cavernoso atrio principale. L'insegna con scritto QUANDO I DINOSAURI GOVERNAVANO IA TERRA penzolava da un cardine, cigolando nel vento. Il grande robot di tirannosauro era capovolto e giaceva a gambe all'aria, lasciando vedere le strutture tubolari e le interiora di metallo. Scorsero fuori file di palme, sagome sfumate nella nebbia.

Tim e Lex si strinsero contro il tavolo metallico del guardiano. Grant prese la radio della guardia e provò tutti i canali. «Pronto, qui Grant. C'è nessuno? Pronto, qui Grant».

Lex fissava il corpo della guardia, a destra sul pavimento. Ne vedeva solo le gambe e i piedi.

«Pronto, qui Grant. Pronto».

Lex si era sporta in avanti, per esaminare il bordo del tavolo. Grant l'afferrò per la manica. «Ehi. Smettila».

«È morto? Cos'è quella roba sul pavimento? Sangue?».

«Sì».

«Come mai non è proprio rosso?».

«Sei morbosa», disse Tim.

«Morbosa? No davvero».

La radio gracchiò. «Mio Dio», giunse una voce. «Grant. Sei tu?». Poi: «Alan? Alan?», era Ellie.

«Sono qui», disse Grant.

«Grazie a Dio», disse Ellie. «Tutto bene?».

«Tutto bene, sì».

«Che ne è dei ragazzi? Li hai visti?».

«Sono qui con me», disse Grant. «Stanno bene».

«Grazie a Dio».

Lex era andata quatta all'altro lato del tavolo. Grant le batté sulla caviglia. «Torna qui».

La radio gracchiò. «...ove siete?».

«Nel corridoio. Corridoio dell'edificio principale».

Alla radio, udì Wu: «Mio Dio. Sono *qui*».

«Alan, ascolta», disse Ellie. «I raptor sono scappati. Riescono ad aprire le porte, potrebbero essere nel vostro stesso edificio».

«Fantastico. Dove siete?», chiese Grant.

«Nel Lodge».

Grant disse: «E gli altri? Muldoon, tutti gli altri?».

«Abbiamo perso un po' di gente. Tutti gli altri si trovano nel Lodge».

«Funzionano i telefoni?».

«No. L'intero sistema è disattivato. Non funziona nulla».

«Come possiamo rimetterlo in funzione?».

«Abbiamo provato».

«Dobbiamo rimetterlo in funzione», disse Grant, «immediatamente. Se non lo facciamo tempo mezz'ora, i raptor raggiungeranno il continente».

Cominciò a raccontare della nave, ma Muldoon lo interruppe: «Non credo che si renda conto della situazione, dottor Grant. Non abbiamo mezz'ora, da queste parti».

«Sarebbe a dire?».

«Alcuni raptor ci hanno seguiti. Ne abbiamo due sul tetto in questo preciso istante».

«E con questo? L'edificio è impenetrabile».

Muldoon tossì. «Pare di no. Non avevamo mai immaginato che gli animali potessero salire sul tetto». La radio gracchiò. «...devono avere piantato un albero troppo vicino al reticolato. I raptor devono essere passati dal reticolato al tetto. In ogni caso, le sbarre d'acciaio dovrebbero essere elettrificate, però non c'è più corrente. Le stanno mordendo, le attraversano».

Grant disse: «Le mordono e le attraversano?». Aggrottò la fronte, cercando di immaginare. «Come possono?»

«Sì», disse Muldoon, «la pressione del loro morso è di 1000 atmosfere. Sono come iene, possono mordere l'acciaio e...». Avevano perso momentaneamente il contatto.

«A che velocità?», chiese Grant.

Muldoon disse: «Credo che abbiamo ancora dieci o quindici minuti, prima che entrino dentro dal lucernario. E una volta che... un attimo, dottor Grant».

La radio si spense.

I raptor avevano lavorato le sbarre del lucernario sopra il letto di Malcolm. Un raptor aveva afferrato un'estremità della sbarra e la svelleva tirandola all'indietro. Appoggiò il potente arto posteriore al lucernario e il vetro si ruppe, riempiendo il letto di Malcolm di schegge scintillanti. Ellie andò a togliere dalle lenzuola le più grosse.

«Dio se sono brutti», disse Malcolm guardando in alto.

Adesso che il vetro era rotto potevano udire gli sbuffi e il ringhio dei raptor, lo stridio dei loro denti sul metallo mentre mordevano le sbarre. Saliva schiumosa cadeva sulle lenzuola e sul comodino.

«Se non altro non possono ancora entrare», disse Ellie. «Almeno finché non hanno finito di addentare un'altra sbarra».

Wu disse: «Se almeno Grant potesse raggiungere il capannone di manutenzione...».

«Maledetto fottuto inferno», disse Muldoon. Zoppicava per la stanza con la caviglia slogata. «Non ce la farà. Non può far tornare la corrente con sufficiente rapidità. Non per bloccarli».

Malcolm tossì. «Sì». La sua voce era tenue, quasi un soffio.

«Che ha detto?», chiese Muldoon.

«Sì», ripeté Malcolm. «Si può...».

«Si può cosa?».

«Distrazione...», ebbe un sussulto.

«Che tipo di distrazione?».

«Andare al... reticolato...».

«Sì? E a fare cosa?».

Malcolm sorrise debolmente. «Ficcare... le mani attraverso».

«Oh, Cristo», disse Muldoon, allontanandosi.

«Aspetti un momento», disse Wu. «Ha ragione. Qui ci sono due raptor. Il che vuol dire che laggiù ce ne sono almeno altri quattro. Potremmo uscire e cercare di distrarli».

«E poi cosa?».

«E poi Grant sarebbe libero di andare all'edificio di manutenzione e attivare il generatore».

«E poi tornare alla sala controllo e inserire il sistema?».

«Esattamente».

«Non c'è tempo», disse Muldoon. «Non c'è tempo».

«Sì, ma se riuscissimo ad attirare i raptor quaggiù», disse Wu. «Forse

perfino ad allontanarli dal lucernario... Potrebbe funzionare. Val la pena di tentare».

«Funzionare da esca», disse Muldoon.

«Esattamente».

«Chi ha intenzione di fare da esca? lo non posso. La mia caviglia è slogata».

«Lo farò io», disse Wu.

«No», disse Muldoon. «Lei è il solo che sappia sbrigarsela col computer. Bisogna che spieghi a Grant come avviare il sistema».

«Allora lo farò io», disse Harding.

«No», disse Ellie. «Malcolm ha bisogno di te. Lo farò io».

«Diavolo, non credo», disse Muldoon. «Si troverebbe tutta circondata dai raptor, raptor sul tetto...». Ma lei era già china ad allacciarsi le scarpe da tennis. «Ma non ditelo a Grant», disse. «Lo renderebbe nervoso».

Il corridoio era silenzioso, una gelida nebbia li avvolse. La radio era rimasta muta per diversi minuti. Tim disse: «Perché non ci parlano?».

«Ho fame», disse Lex.

«Stanno cercando di elaborare un piano», disse Grant.

La radio gracchiò. «Grant, è lì... qui ...nry Wu. È lì?».

«Sono qui», disse Grant.

«Ascolti», disse Wu. «Riesce a vedere il retro del Centro visitatori da dov'è?».

Grant guardò attraverso le porte di vetro del retro, verso le palme e la nebbia.

«Sì», disse Grant.

Wu disse: «C'è un sentiero che porta direttamente all'edificio di manutenzione attraverso le palme. È lì che si trovano i macchinari per la corrente e i generatori. Se non sbaglio l'edificio di manutenzione l'ha visto ieri?».

«Sì», disse Grant. Sebbene fosse momentaneamente perplesso. Era ieri che aveva visto l'edificio? Parevano anni fa.

«Ora ascolti», disse Wu. «Pensiamo di poter attirare tutti i raptor qui nei pressi del Lodge, ma non ne siamo sicuri. Così faccia attenzione. Ci dia cinque minuti».

«Va bene», disse Grant.

«Può lasciare i ragazzi nella cafétéria dove dovrebbero essere al sicuro. Porti dietro la radio quando va».

«Va bene».

«La spenga prima di andarsene, in modo da non far rumore là fuori. E mi chiami quando raggiunge l'edificio di manutenzione».

«Va bene».

Grant spense la radio. Lex ritornò indietro carponi. «Stiamo andando alla cafétéria?», disse.

«Sì», disse Grant.

Si alzarono, e cominciarono ad attraversare la nebbiolina nel corridoio.

«Voglio un hamburger», disse Lex.

«Non credo che ci sia corrente per prepararlo».

«Allora un gelato».

«Tim, dovrai stare con lei e aiutarla».

«D'accordo».

«Devo lasciarvi un momento», disse Grant.

«Lo so».

Si avviarono verso l'ingresso della cafétéria. Aprendo la porta, Grant vide, al di là delle porte girevoli in acciaio inossidabile, tavoli da pranzo di forma quadrata e sedie. Accanto, un registratore di cassa e uno scaffale con gomme da masticare e caramelle.

«Bene ragazzi. Voglio che non vi muoviate di qui, per nessuna ragione al mondo. Capito?».

«Ci lasci la radio», disse Lex.

«Non posso. Mi serve. Restate qui. Starò via solo per cinque minuti. D'accordo?».

«D'accordo».

Grant chiuse la porta.

Il locale piombò nel buio. Lex strinse le mani di Tim. «Accendi la luce», disse.

«Non posso», disse Tim. «Manca la corrente». Ma si calò sugli occhi i suoi occhiali per la visione notturna.

«Tu sei a posto. E io?».

«Tienimi per mano. Ci prenderemo qualcosa da mangiare». La portò avanti. Nel verde fosforescente vide le tavole e le sedie. A destra, il registratore di cassa verde splendente, e lo scaffale di gomme e caramelle. Afferrò una manciata di caramelle.

«Te l'ho detto», disse Lex. «Voglio un gelato, non caramelle».

«Prendi queste, intanto».

«Gelato, Tim».

«Va bene, va bene».

Tim si riempì la tasca di caramelle e portò Lex al centro della sala da pranzo. Lei gli scosse il braccio. «Non vedo un *accidente*», disse.

«Cammina con me. Tienimi per mano».

«Allora va' più piano».

Oltre i tavoli e le sedie c'erano un paio di porte girevoli con piccoli oblò. Probabilmente conducevano alla cucina. Tim ne spinse una che restò spalancata.

Ellie Sattler uscì dalla porta principale del Lodge e sentì la gelida nebbiolina sul volto e sulle gambe. Il cuore le batteva forte, nonostante sapesse di essere perfettamente al sicuro dietro la recinzione. Davanti a sé vide le pesanti sbarre nella nebbia.

Ma non riusciva a vedere molto al di là della recinzione. Venti metri più in là il paesaggio diventava bianco latte. E non vide alcun raptor. I giardini e gli alberi erano sinistramente silenziosi. «Ehi!», urlò nella nebbia, a titolo di prova.

Muldoon era appoggiato alla cornice della porta. «Non credo che funzionerà», disse. «Deve far *rumore*». Zoppicando le portò una sbarra d'acciaio dall'interno della costruzione. Batté la barra contro le sbarre, come un gong per la cena. «Venite a prendervela! La cena è servita!».

«Molto divertente», disse Ellie. Guardò nervosamente verso il tetto.

«Non capiscono l'inglese», ghignò Muldoon. «Ma immagino che afferrino l'idea nel suo complesso...».

Ellie era ancora nervosa e trovava irritanti i suoi scherzi. Guardò verso il Centro visitatori, ammantato di nebbia. Muldoon riprese a battere sulle sbarre. Al limite del suo campo visivo, quasi perso tra la nebbia, vide un pallido animale spettrale. Un raptor.

«Il primo cliente», disse Muldoon.

Il raptor scomparve, un'ombra bianca, poi tornò, ma non venne più vicino, sembrava stranamente indifferente al rumore che proveniva dal Lodge. Lei cominciava a preoccuparsi. A meno che fosse riuscita ad attirare tutti i raptor al Lodge, Grant si sarebbe trovato in pericolo.

«Sta facendo troppo rumore», disse Ellie.

«Dannazione», disse Muldoon.

«Be', ne sta facendo troppo».

«Conosco questi animali...».

«È ubriaco», disse lei. «Lasci che me la sbrighi da sola».

«E come farà?».

Non gli rispose. Andò al cancello. «Dicono che i raptor sono intelligenti».

«Lo sono. Intelligenti almeno quanto gli scimpanzé».

«Hanno un buon udito?».

«Sì. Eccellente».

«Forse riconosceranno questo suono», disse, e aprì il cancello. I perni metallici, arrugginiti dalla nebbiolina costante, cigolarono sonoramente. Lo richiuse, e poi lo riaprì con un altro cigolio.

Lo lasciò aperto.

«Al suo posto non lo farei», disse Muldoon. «Se proprio vuole farlo, aspetti che prendo il lanciarazzi».

«Prenda il lanciarazzi».

Sospirò. «I proiettili li ha Gennaro».

«Be', allora...», disse lei. «Tenga gli occhi aperti». E varcò il cancello, uscendo dalle sbarre. Il cuore le martellava così forte che poteva a malapena sentire i suoi piedi sul terriccio. Si allontanò dalla recinzione e scomparì nella nebbia con grande rapidità.

Presto la nebbia si chiuse su di lei.

Proprio come aveva immaginato, Muldoon cominciò a urlare sbronzo e agitato. «Maledizione, ragazza, non farlo», sbraitò.

«Non mi chiami ragazza», gli urlò lei.

«Io ti chiamo come mi pare», urlò Muldoon.

Lei non lo ascoltava. Si voltò lentamente, tutta tesa guardava in tutte le direzioni. Adesso si trovava ad almeno venti metri dalla recinzione, e vedeva la nebbiolina scivolare come una pioggia oltre il fogliame. Si mantenne lontana dalle piante. Attraversava un mondo di sfumature grigie. I muscoli delle gambe e delle spalle le dolevano per la tensione. Gli occhi si sforzavano di vedere.

«Mi sente, dannazione?», sbraitò Muldoon.

Quanto saranno svelti questi animali? Si chiedeva. Svelti abbastanza da impedirmi il ritorno? Non era così lontana dalla recinzione, non proprio...

Attaccarono.

Non ci fu alcun rumore.

Il primo animale caricò dalle piante alla base dell'albero a sinistra. Balzò in avanti e lei si girò per correre. Il secondo attaccò dall'altro lato, con la chiara intenzione di afferrarla mentre correva e saltò in aria, con gli artigli ritti per l'attacco, lei sfrecciò come un centometrista e l'animale cadde rumorosamente nel fango. Ora stava correndo a tutta velocità, non osava

guardare indietro, il respiro usciva in profonde boccate, vedeva le sbarre della recinzione emergere dalla caligine, vedeva Muldoon che spalancava il cancello, cercava di raggiungerla, lui le urlava, poi l'afferrò per il braccio e la spinse dentro cosi violentemente che lei perse l'equilibrio e cadde a terra. Si voltò in tempo per vedere il primo, poi due - poi tre - poi quattro animali colpire la recinzione e ringhiare.

«Brava», urlò Muldoon. Adesso, sbeffeggiava gli animali che gli ringhiavano contro, li inferocì. Si scagliarono verso la recinzione, balzando in avanti, e uno di essi arrivò quasi in cima. «Cristo, ce l'ha quasi fatta! Sanno saltare questi bastardi!».

Ellie si rimise in piedi, esaminò i graffi e i lividi, il sangue le scorreva giù per la gamba. Aveva un solo pensiero in testa: qui ci sono tre animali. Quattro sono sul tetto. Il che voleva dire che ne mancava ancora uno.

«Forza, mi aiuti», disse Muldoon. «Teniamoli occupati!».

Grant lasciò il Centro visitatori e avanzò rapidamente nella nebbiolina. Trovò il sentiero tra le palme e lo seguì in direzione nord. Finché vide emergere dalla nebbia l'edificio di manutenzione.

Non riusciva a vedere la porta. Proseguì, svoltò l'angolo. Sul retro, schermato dalle piante, Grant vide un piano di cemento per il carico degli autocarri. Lo superò in fretta e si trovò di fronte a una serranda verticale di acciaio ondulato; era chiusa a chiave. Saltò giù di nuovo e continuò a girare intorno all'edificio. Più oltre, alla sua destra, vide una normalissima porta. Era tenuta aperta da una scarpa da uomo.

Grant entrò e socchiuse gli occhi nell'oscurità. Restò in ascolto, non udì nulla. Prese la radio e l'accese.

«Qui Grant», disse. «Sono dentro».

Wu guardò il lucernario. I quattro raptor stavano ancora guardando giù nella stanza di Malcolm, ma sembravano distratti dai rumori fuori. Andò alla finestra dell'alloggio. Fuori i tre raptor continuavano ad assalire la recinzione. Ellie stava correndo avanti e indietro, al sicuro dietro le sbarre. Ma pareva che ai raptor non interessasse più catturarla davvero. Ora sembrava quasi che stessero giocando, si allontanavano in cerchio dalla recinzione, ringhiavano alzandosi sulle zampe, e abbassandosi, per restringere di nuovo il cerchio e infine caricare. Il loro comportamento aveva assunto tutti i caratteri di un'esibizione, piuttosto che di un attacco serio.

«Come uccelli», disse Muldoon. «Dànno spettacolo». Wu annuì. «E sono intelligenti. Si sono accorti che non possono prenderla. Non ci stanno

provando sul serio».

La radio gracchiò «...ntro».

Wu afferrò la radio. «Ripeta, dottor Grant?».

«Sono dentro», disse Grant.

«Dottor Grant, si trova nell'edificio di manutenzione?».

«Sì», disse Grant. E aggiunse: «Forse dovresti chiamarmi Alan».

«Va bene, Alan. Se ti trovi proprio all'interno della porta orientale, dovresti vedere un sacco di tubi e strutture tubolari».

Wu chiuse gli occhi per visualizzare.

«Dritto davanti a te, proprio al centro dell'edificio, c'è un grande settore rientrante che scende due piani sottoterra. Alla tua sinistra c'è una passerella di metallo con ringhiere».

«La vedo».

«Procedi lungo la passerella».

«Sì». Debolmente, la radio riportava il rimbombo dei suoi passi sul metallo.

«Dopo sette o otto metri circa, vedrai un'altra passerella che conduce a destra».

«La vedo», disse Grant.

«Segui quella passerella».

«Va bene».

«Più avanti», disse Wu, «arriverai a una scala a pioli alla tua sinistra. Scendi nella tromba».

«La vedo».

«Vai giù per la scala».

Ci fu una lunga pausa. Wu si passava le dita tra i capelli bagnati. Muldoon corrugava la fronte, tutto teso.

«Va bene, sono ai piedi della scala», disse Grant.

«Bene», disse Wu. «Ora, dritto davanti a te dovrebbero esserci due grandi cisterne con su scritto INFIAMMABILE. Sono le due cisterne di carburante per il generatore. Una è vuota e dobbiamo collegare l'altra. Se guardi sul fondo delle cisterne vedrai un tubo bianco che esce».

«Un tubo di PVC da quattro pollici?».

«Sì. PVC. Segui il tubo a ritroso».

«D'accordo. Lo sto seguendo... Ahi!».

«Cos'è successo?».

«Niente. Ho battuto la testa».

Ci fu una pausa.

«Stai bene?».

«Sì, bene. Solo... mi duole la testa. Che stupido».

«Continua a seguire il tubo».

«Va bene, va bene», disse Grant. Sembrava irritato. «Il tubo termina in una grande cassetta d'alluminio con prese d'aria ai lati. C'è scritto "Honda". Sembra il generatore».

«Sì», disse Wu. «Quello è il generatore. Se segui il fianco, vedrai un pannello con due bottoni».

«Li vedo. Giallo e rosso?».

«Giusto», disse Wu. «Premi prima il giallo, e mentre lo tieni abbassato, premi il rosso».

«D'accordo».

Ci fu un'altra pausa. Durò quasi un minuto. Wu e Muldoon si scambiarono un'occhiata.

«Alan?».

«Non funziona», disse Grant.

«Hai tenuto giù prima il giallo e poi premuto il rosso?», chiese Wu.

«Sì», disse Grant. Sembrava seccato. «Ho fatto esattamente come mi hai detto. C'è stato un ronzio, poi un clic, clic, clic molto veloce, poi il ronzio è cessato, dopodiché nulla».

«Prova di nuovo».

«Già fatto», disse Grani «Non ha funzionato».

«Va bene, solo un attimo». Wu aggrottò la fronte. «Si direbbe che il generatore stia cercando di mettersi in moto, ma chi sa perché non ci riesce. Alan?».

«Sono qui».

«Vai sul retro del generatore, dove corrono due tubi di plastica».

«Va bene». Una pausa, poi Grant disse: «I tubi entrano in un cilindro nero ricurvo che sembra una pompa di benzina».

«Giusto», disse Wu. «Proprio quello. È la pompa del carburante. Cerca la piccola valvola in cima».

«Una valvola?».

«Dovrebbe sporgere in cima, con una piccola linguetta metallica che puoi girare».

«Trovata. Ma è di lato, non in cima».

«Va bene. Girala».

«Esce dell'aria».

«Bene. Aspetta sinché...».

«...ora esce del liquido. Odore di gas».

«Va bene. Chiudi la valvola». Wu si girò verso Muldoon, scuotendo la testa. «La pompa ha perso la sua capacità di pompare. Alan?».

«Sì».

«Prova a ripremere i pulsanti».

Un momento dopo, Wu udì il debole tossire e scoppiettare del generatore che entrava in funzione, poi il costante sbuffare mentre andava a regime.

«È acceso», disse Grant.

«Bel lavoro, Alan! Bel lavoro».

«E adesso?», disse Grant. Pareva confuso, incerto. «Le luci non si sono riaccese neppure qui».

«Torna alla sala controllo, e ti dirò come riparare i sistemi manualmente».

«È quello che devo fare adesso?».

«Sì».

«Va bene», disse Grant. «Ti chiamerò appena sarò lì».

Ci fu un sibilo finale, e silenzio.

«Alan?».

La radio era muta.

Tim varcò le porte girevoli in fondo alla sala da pranzo ed entrò nella cucina. Una grande tavola d'acciaio inossidabile nel centro della stanza, una grande stufa con un sacco di fornelli a sinistra, e più in là, refrigeratori sufficientemente grandi da entrarci. Tim cominciò ad aprire i refrigeratori, alla ricerca di gelati. Ad ognuno che apriva, usciva del fumo nell'aria umida.

«Come mai la cucina è accesa?», disse Lex, lasciandogli la mano.

«Non è accesa».

«Hanno tutte fiammelle blu».

«Sono fiamme spia».

«Cosa sono le fiamme spia?». Avevano una cucina elettrica a casa.

«Non importa», disse Tim, aprendo un altro refrigeratore.

«Ma vuol dire che posso cucinarti qualcosa». Nel refrigeratore successivo trovò cose di ogni genere, cartoni di latte, pile di verdure, un mucchio di braciole, pesce... Ma niente gelato.

«Vuoi ancora il gelato?».

«Te l'ho detto, no?».

Il refrigeratore successivo era un congelatore enorme, un portello d'ac-

ciaio inossidabile. Girò la maniglia, spinse per aprire la porta e vide un congelatore molto grande. Era un'intera stanza e faceva un freddo cane.

«Timmy...».

«Vuoi aspettare un minuto?», disse seccato. «Sto cercando di trovarti un gelato».

«Timmy... *c'è qualcosa qui*».

Sussurrava, e per un attimo le sue ultime due parole non vennero capite. Poi Tim si affrettò fuori dal congelatore, e vide che il bordo della porta era avvolto da un fumo verde rilucente. Lex era accanto al piano di lavoro in acciaio. Era voltata verso la porta della cucina.

Tim udì un basso sibilo, come di un grosso serpente, che crebbe e si spense lentamente. Era appena percettibile. Poteva essere anche il vento, eppure sapeva che non lo era.

«Timmy», mormorò Lex. «Ho paura...».

Tim avanzò verso la porta della cucina e guardò fuori.

Nella buia sala da pranzo, vide le verdi superfici rettangolari dei tavoli. Fra questi un velociraptor si muoveva agevolmente, silenzioso come uno spettro, ad eccezione del sibilo del suo respiro.

Nell'oscurità della stanza di manutenzione, Grant cercava a tentoni la strada tra i tubi per tornare alla scala. Era difficile trovare il cammino nel buio, e il rumore dei generatori lo disorientava. Giunto alla scala, cominciò a risalirla quando s'accorse che nella stanza c'era qualcos'altro oltre al rumore del generatore.

Grant si fermò, in ascolto.

Era un uomo che gridava.

Sembrava Gennaro.

«Dove sei?», urlò Grant.

«*Qui sopra*», disse Gennaro. «Nel camion».

Grant non riusciva a vedere nessun camion. Socchiuse gli occhi nell'oscurità. Vide fulgide sagome verdi muoversi nell'oscurità. Poi scorse l'autocarro e si girò a guardarlo.

Il silenzio faceva rabbrividire Tim.

Il velociraptor era alto due metri, di costituzione robustissima. Lo si vedeva sebbene le forti zampe e la coda fossero nascoste dai tavoli. Tim vedeva solo la parte superiore del torso muscoloso, le due zampe anteriori strette lungo il corpo, gli artigli ciondolanti. Poteva vedere l'iridescente di-

segno chiazzato sulla schiena. Il velociraptor stava all'erta; mentre avanzava, guardava da una parte all'altra, muovendo la testa con bruschi movimenti da uccello. Anche la testa si muoveva su e giù a scatti, teneva bassa la lunga coda diritta, il che aumentava la sua parvenza di uccello.

Un gigantesco, silenzioso uccello da preda.

La sala da pranzo era buia, ma il raptor aveva tutta l'aria di riuscire a vedere abbastanza bene. Procedeva deciso. Di tanto in tanto si chinava abbassando la testa fin sotto i tavoli. Tim lo udì annusare rapidamente. Poi la testa scattò all'insù, vigile, muovendosi rapidamente avanti e indietro come quella di un uccello.

Tim lo osservò finché fu sicuro che il velociraptor stava venendo verso la cucina. Che seguisse il loro odore? Tutti i libri dicevano che i dinosauri avevano un cattivo odorato, ma questo aveva tutta l'aria di cavarsela benissimo. Comunque, che ne sapevano i libri? La cosa vera era qui.

Veniva verso di lui.

Si rifugiò in cucina.

«C'è qualcosa laggiù?», chiese Lex.

Tim non rispose. La spinse sotto il tavolo nell'angolo dietro un grande bidone della spazzatura. Si allungò verso di lei e sussurrò fieramente: «Sta' qui!». Poi raggiunse il congelatore.

Afferrò una manciata di bistecche congelate e tornò di corsa alla porta. Piazzò senza far rumore la prima bistecca sul pavimento, dopodiché indietreggiò pochi passi e mise giù la seconda...

Attraverso gli occhiali, vide Lex che guardava da dietro il bidone. Le fece cenno di restare dov'era. Mise per terra una terza bistecca, poi una quarta, inoltrandosi nella cucina.

Il sibilo era più alto, poi la mano artigliata afferrò la porta e la grande testa si guardò intorno con cautela.

Il velociraptor si fermò all'ingresso della cucina.

Tim restò in ginocchio in fondo alla stanza, vicino alla gamba più lontana del piano di lavoro in acciaio. Ma non aveva avuto il tempo di nascondersi; la testa e le spalle sporgevano ancora da sopra il piano del tavolo.

Il velociraptor poteva vederlo benissimo.

Lentamente, molto lentamente, Tim si abbassò, immergendosi dietro al tavolo... Il velociraptor scosse la testa a scatti, guardando direttamente Tim.

Tim gelò. Era ancora esposto, ma si disse: *Non muoverti.*

Il velociraptor restò immobile sulla soglia.

Annusava.

Qui c'è più buio, pensò Tim. Non può vederci così bene. Questo lo rende cauto.

Tuttavia adesso riusciva a sentire l'odore di rancido del grande rettile, e attraverso gli occhiali per la visione notturna vide il dinosauro che sbadigliava silenziosamente, gettando all'indietro il lungo muso, esponendo file di denti affilati come rasoi. Il velociraptor fissò nuovamente in avanti, muovendo la testa a scatti da una parte all'altra. I grandi occhi roteavano nelle ossute orbite.

Tim sentiva battergli il cuore. Era peggio essere affrontati da un animale come questo in una cucina anziché nella foresta aperta. La taglia, i movimenti rapidi, l'odore pungente, il respiro sibilante...

A distanza ravvicinata era un animale molto più spaventoso del tirannosauro. Il tirannosauro era enorme e potente, ma non particolarmente sveglio. Mentre il velociraptor aveva la taglia di un uomo, ed era chiaramente svelto e intelligente; Tim temeva gli occhi penetranti quasi altrettanto quanto i denti affilati.

Il velociraptor annusò. Fece un passo avanti: muovendosi direttamente verso Lex! Deve averne sentito l'odore! Tim ebbe un tuffo al cuore.

Il velociraptor si fermò. Si chinò lentamente.

Ha trovato la bistecca.

Tim voleva piegarsi per guardare sotto la tavola, ma non osava muoversi. Restò raggelato ad ascoltarlo sgranocchiare. La stava mangiando. Ossa e tutto.

Il raptor alzò la testa sottile, e guardò in giro. Annusò. Vide la seconda bistecca. Si spostò rapidamente in avanti.

Si chinò.

Silenzio.

Il raptor non la mangiò.

La testa si rialzò. Tim aveva le gambe che gli bruciavano a stare così accovacciato, ma non si mosse.

Perché mai l'animale non aveva mangiato la seconda bistecca? Una dozzina di ipotesi gli balenarono in mente: non gli piaceva il sapore della bistecca, non gli piaceva la carne gelida, non gli piaceva il fatto che non fosse carne viva, annusava una trappola, annusava Lex, annusava Tim, vedeva Tim...

Adesso il velociraptor si muoveva molto velocemente. Trovò la terza bistecca, abbassò la testa, alzò di nuovo gli occhi e proseguì.

Tim trattenne il fiato. Adesso aveva il dinosauro a un paio di metri.

Tim poteva vedere le piccole contrazioni nervose nei muscoli dei fianchi. Vedeva il sangue coagulato negli artigli della mano. Vedeva il bel disegno striato all'interno del disegno punteggiato e le pieghe della pelle sul collo sotto la mascella.

Il velociraptor annusò. Con uno scatto mosse la testa e guardò in faccia Tim. Tim per poco non sobbalzò per lo spavento. Aveva il corpo rigido, teso. Osservò l'occhio del rettile mentre si muoveva, scrutando attentamente la stanza. Un'altra annusata.

Mi ha trovato, pensò Tim.

Poi la testa scattò ancora per guardare in avanti e l'animale proseguì verso la quinta bistecca. Tim pensò: Lex per piacere non muoverti per piacere qualsiasi cosa tu faccia per piacere non...

Il velociraptor annusò la bistecca, e proseguì. Ora si trovava di fronte alla porta aperta del congelatore. Tim vedeva uscire il vapore, arricciandosi lungo il pavimento verso i piedi dell'animale. Una grande zampa artigliata si sollevò, poi venne giù di nuovo, silenziosamente. Il dinosauro esitava. Troppo freddo, pensò Tim. Non entrerà là dentro, è troppo freddo, non entrerà non entrerà non entrerà...

Il dinosauro entrò.

La testa scomparve, poi il corpo, poi la rigida coda.

Tim scattò veloce, scagliandosi con tutto il suo peso contro la porta d'acciaio della cella frigorifera, sbattendola per chiuderla. La sbatté sulla punta della coda! La porta non si chiudeva! Il velociraptor urlò, un suono forte, terrificante. Involontariamente, Tim fece un passo indietro: la coda se n'era andata! Chiuse la porta di scatto e ne udì il «clic»!

Chiusa!

«Lex! Lex!», stava urlando. Udiva il raptor che picchiava contro la porta, lo sentiva martellare l'acciaio. Sapeva che c'era una manopola piatta di metallo all'interno e se l'animale l'avesse colpita, la porta si sarebbe aperta. Dovevano chiudere la porta a chiave. «Lex!».

Lex era al suo fianco. «Cosa vuoi!».

Tim stava appoggiato al paletto, per tener chiusa la porta. «C'è un paletto! Un piccolo chiavistello. Prendilo!».

Il velociraptor ruggiva come un leone, il suono era attutito dallo spesso acciaio. Sbatteva con tutto il peso contro la porta.

«Non riesco a vedere nulla!», urlava Lex.

Il paletto dondolava sotto la maniglia della porta, oscillava appeso a una

piccola catena di metallo. «È proprio qui!».

«Non riesco a vederlo!», gridò, poi Tim si accorse che lei non portava gli occhiali.

«Cerca di trovarlo con le mani!».

Vide la sua manina allungarsi, toccare la sua, cercare a tentoni il paletto. Tim poteva avvertire quanto fosse spaventata, respirava in piccoli singulti in preda al panico mentre cercava il paletto; intanto il velociraptor sbatté contro la porta e l'aprì - Dio, *l'ha aperta* - ma l'animale non se l'era aspettato e s'era già girato per fare un altro tentativo, allora Tim con un colpo la chiuse di nuovo. Lex riprovò a spingersi in su nell'oscurità.

«Ce l'ho!», gridò Lex, stringendo il chiavistello nella mano, e lo spinse attraverso il buco. Scivolò fuori di nuovo.

«Per la punta, aggancia *dalla parte della punta*!».

Lo riprese, lo alzò e lo inserì, chiudendolo.

Chiusa.

Il velociraptor ruggì. Tim e Lex indietreggiarono dalla porta mentre lui continuava a picchiare. A ogni colpo, i pesanti cardini della parete d'acciaio scricchiolavano, però reggevano. Tim pensò che non avrebbe mai potuto aprire la porta.

Il raptor era chiuso dentro.

Emise un lungo sospiro. «Andiamo», disse.

La prese per mano e si mise a correre.

«Avrebbe dovuto vederli», disse Gennaro, mentre Grant lo conduceva fuori dall'edificio di manutenzione. «Dovevano essercene due dozzine. Compy. Ho dovuto arrampicarmi sull'autocarro per evitarli. Erano tutti sopra il parabrezza. Se ne stavano là semplicemente acquattati, aspettando come avvoltoi. Ma sono corsi via quando è arrivato lei».

«Spazzini», disse Grant. «Non attaccheranno mai nulla che si stia muovendo o sembri forte. Attaccano cose morte, o quasi morte. Comunque, inerti».

Stavano risalendo la scala, adesso, tornavano alla porta d'entrata. «Cos'è successo al raptor che l'ha attaccato?», disse Grant. «Se n'è andato?».

«Non so. Mi sono salvato solo perché credo fosse ferito. Credo che Muldoon gli abbia sparato in una zampa; sanguinava mentre era qui dentro. Poi... non so. Forse è tornato fuori. Forse è morto qui dentro. Non l'ho visto».

«Potrebbe essere ancora qua dentro», disse Grant.

Wu fissava fuori dalla finestra dell'alloggio i raptor al di là della cancellata. Sembrava che stessero ancora giocando, coi loro finti attacchi contro Ellie. Quel genere di comportamento durava già da molto tempo, e gli sovvenne che in un certo senso era troppo. Era quasi come se stessero cercando di catturare l'attenzione di Ellie, allo stesso modo in cui lei stava cercando di catturare la loro.

Il comportamento dei dinosauri era sempre stato d'interesse secondario per Wu. Giustamente: il comportamento è un effetto di secondo ordine del DNA, come l'avvolgimento delle proteine. Non si poteva realmente predire il comportamento, e nemmeno controllarlo, salvo in modi grossolani, come nel rendere un animale dipendente da una sostanza dietetica eliminando un enzima. Ma in generale, gli effetti comportamentali erano al di là della comprensione. Non si poteva guardare una sequenza di DNA e predirne il comportamento. Impossibile.

Questo aveva reso il lavoro di Wu sul DNA puramente empirico. Era questione di aggiustare e adattare, come un moderno operaio potrebbe riparare l'orologio antico del nonno. Avevi a che fare con qualcosa che proveniva dal passato, costruito con antichi materiali, che seguiva antiche regole. Non potevi certo sapere perché funzionasse a quel modo; ed era già stato riparato e modificato molte volte, dalle forze dell'evoluzione, nel corso degli eoni, nel tempo. Così, come l'operaio che fa una riparazione e poi vede se l'orologio funziona un po' meglio, Wu apportava una modifica e poi guardava se gli animali si comportavano un po' meglio. E aveva cercato di correggere solo il comportamento più grossolano: incornate incontrollabili sui reticolati elettrici, o sfregamenti della pelle sui tronchi degli alberi. Quelli erano i comportamenti che aveva predeterminato, trasmessi da disegni originari.

E i limiti della sua scienza gli avevano lasciato una misteriosa sensazione riguardo ai dinosauri nel parco. Non era mai stato sicuro, mai veramente sicuro del tutto se il comportamento degli animali fosse storicamente esatto o meno. Si stavano comportando come s'erano realmente comportati nel passato? Era una domanda aperta alla quale, in ultima analisi, non si poteva rispondere.

E sebbene Wu non l'avrebbe mai ammesso, la scoperta che i dinosauri stavano procreando rappresentava una tremenda convalida del suo lavoro. Un animale che procrea è efficace in un modo fondamentale; era la prova che aveva messo bene insieme i pezzi. Aveva ricreato un animale vecchio

milioni di anni con una precisione tale che la creatura poteva persino riprodurre se stessa.

Ma intanto, guardando i raptor là fuori, era preoccupato dalla persistenza del loro comportamento. I raptor erano animali intelligenti e gli animali intelligenti si annoiano rapidamente. Ma gli animali intelligenti elaborano anche dei piani, e...

Harding entrò nel corridoio dalla stanza di Malcolm. «Dov'è Ellie?».

«Fuori».

«Meglio che rientri. I raptor hanno lasciato il lucernario».

«Quando?», chiese Wu, avvicinandosi alla porta.

«Un attimo fa».

Wu aprì di scatto la porta di fronte. «Ellie! Dentro, adesso! Adesso!».

Scosse la testa. «So cosa sto facendo», disse.

«Adesso Ellie, dannazione!».

A Muldoon non piaceva che Wu stesse là con la porta aperta, e stava per dirlo quando vide un'ombra scendere dall'alto, e capì immediatamente cosa era successo. Wu fu tolto di peso dalla porta e Muldoon udì Ellie che urlava. Muldoon andò alla porta, guardò e vide Wu disteso sulla schiena, col corpo già squarciato dai grandi artigli, mentre il raptor gli scuoteva la testa e gli strappava gli intestini; sebbene Wu cercasse ancora debolmente di spingere via la grande testa, il raptor lo mangiava mentre era ancora vivo. Poi Ellie smise di gridare, si precipitò all'interno della recinzione e Muldoon sbatté la porta, sconvolto dall'orrore. Era accaduto tutto così velocemente!

Harding disse: «È saltato giù dal tetto?».

Muldoon annuì. Andò alla finestra, guardò fuori e vide che i quattro raptor all'esterno della recinzione stavano correndo via. Ma non inseguivano Ellie.

Stavano tornando indietro, verso il Centro visitatori.

Grant arrivò al termine dell'edificio di manutenzione e scrutò avanti, nella nebbia. Riusciva a sentire il ringhio dei raptor, parevano più vicini ora; poteva vederne i corpi mentre li superavano di corsa. Stavano dirigendosi al Centro visitatori.

Si voltò a guardare Gennaro.

Gennaro scosse la testa, no.

Grant gli si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio. «Non abbiamo scelta. Dobbiamo accendere i computer».

Grant entrò nella nebbia.

Dopo un istante, Gennaro lo seguì.

Ellie non ebbe il tempo di pensare. Quando il raptor saltò nella recinzione per attaccare Wu, lei si girò e si mise a correre più veloce che poteva verso il limite più lontano del Lodge. C'era uno spazio largo cinque metri tra la recinzione e il Lodge. Correva, senza udire se gli animali la inseguivano, sentiva solo il suo respiro. Svoltò l'angolo, vide un albero che si ergeva di fianco all'edificio, e saltò afferrando un ramo, si lanciò verso l'altro. Non provava panico. Provava una specie di sensazione esilarante mentre scalciava e vedeva le gambe sollevarsi davanti al viso, agganciò con le gambe un ramo più alto, e contraendo l'addome si tirò su rapidamente.

Si trovava già a quattro metri dal suolo, e i raptor non la inseguivano ancora. Cominciava a sentirsi piuttosto bene quando vide il primo animale alla base dell'albero. Aveva la bocca sanguinolenta e pezzi di carne fibrosa pendevano dalle sue fauci. Ellie continuò a salir su veloce, una mano dopo l'altra, allungandosi e arrivando fin quasi a vedere la cima dell'edificio. Guardò di nuovo.

Due raptor stavano arrampicandosi sull'albero.

Ora si trovava a livello della cima del tetto, poteva vederne la ghiaia a solo un metro di distanza e le piramidi di vetro dei lucernari levarsi nella foschia. C'era una porta nel tetto; poteva raggiungere l'interno. Con uno slancio si gettò nel vuoto e atterrò scompostamente sulla ghiaia. La sua unica sensazione era una sorta di esaltazione come se stesse facendo un gioco che intendeva vincere. Corse per raggiungere la porta che conduceva alla tromba delle scale. Alle sue spalle, poteva udire i raptor che scuotevano i rami dell'albero. Erano ancora sull'albero.

Raggiunse la porta e girò il pomello.

La porta era chiusa a chiave.

Ci volle un po' perché la sua euforia venisse intaccata da questa scoperta. La porta era chiusa a chiave. Era sul tetto e non poteva scendere. *La porta era chiusa a chiave.*

Picchiò alla porta, poi corse per raggiungere l'altro lato del tetto sperando vi fosse una via che portasse giù, ma c'era solo il verde contorno della piscina attraverso la nebbiolina mossa dall'aria. Tutt'attorno alla piscina c'erano rivestimenti di cemento. Tre, quattro metri di cemento. Troppo perché lei potesse saltare. Non c'erano alberi da cui scendere. Nemmeno scale. Nemmeno un'uscita antincendio.

Niente.

Ellie si voltò e vide i raptor saltare agilmente sul tetto. Corse verso il limite più lontano dell'edificio, sperando che lì vi potesse essere un'altra porta, ma non c'era.

I raptor venivano lentamente verso di lei, la inseguivano furtivi, scivolando silenziosamente tra le piramidi di vetro. Guardò giù. Il bordo della piscina distava tre metri.

Troppo.

I raptor erano più vicini, e lei illogicamente pensò: *non è sempre così? Qualche piccolo errore incasina sempre tutto.* Si sentiva ancora in preda alle vertigini, provava ancora una sensazione esilarante e non poteva credere che questi animali l'avrebbero presa, non poteva credere che la sua vita sarebbe finita in questo modo. Non sembrava possibile. Si trovò avvolta in una specie di allegria protettiva. Semplicemente non credeva che sarebbe accaduto.

Il raptor ringhiò. Ellie indietreggiò, spostandosi verso il limite più lontano del tetto. Trattenne il fiato, poi cominciò a accelerare verso il bordo. Mentre correva vide la piscina, sapeva che era troppo distante, ma pensò: *che diavolo,* e si lanciò nel vuoto.

E cadde.

E con un colpo pungente, si sentì avvolta nel freddo. Era sott'acqua. Ce l'aveva fatta! Salì in superficie, alzò gli occhi verso il tetto e vide i raptor che la guardavano. Capì che se lei ce l'aveva fatta, ce l'avrebbero fatta anche i raptor. Diede alcune bracciate nell'acqua e pensò, *sanno nuotare i raptor*? Era sicura che ne fossero capaci. Probabilmente sanno nuotare come i coccodrilli.

I raptor si allontanarono dal bordo del tetto. Poi udì Harding chiamare «Sattler?» e capì che aveva aperto la porta de! tetto. I raptor stavano andando verso di lui.

In tutta fretta, saltò fuori dalla piscina e corse verso il Lodge.

Harding aveva fatto i gradini verso il tetto due per volta e aveva spalancato la porta senza pensare. «Sattler!», urlò. Poi si fermò. La nebbiolina soffiava tra le piramidi sul tetto. I raptor non erano in vista.

«Sattler!».

Era così preccupato per la Sattler che passò un istante prima che s'accorgesse del suo errore. Avrebbe dovuto riuscire a vedere gli animali, pensò. Nell'attimo successivo, l'artigliato arto anteriore l'agguantò di fianco alla porta, attanagliandogli il petto. Provò un dolore lancinante, e ci vollero tut-

te le sue forze per tirarsi indietro e chiudere la porta. Dalle scale udì Muldoon urlare: «È qui, è già dentro».

Dall'altra parte il raptor ringhiava, Harding sbatté di nuovo la porta, gli artigli si ritrassero, chiuse la porta con un rimbombo metallico e cadde tossendo sul pavimento.

«Dove stiamo andando?», chiese Lex. Erano al secondo piano del Centro visitatori. Un corridoio con le pareti di vetro correva per tutta la lunghezza dell'edificio.

«Alla sala controllo», disse Tim.

«Dov'è?».

«Quaggiù da qualche parte». Tim guardava i nomi stampati sulle porte mentre le sorpassavano. Dovevano essere gli uffici: GUARDIANO DEL PARCO... SERVIZI OSPITI... DIRETTORE GENERALE... DIRETTORE AMMINISTRATIVO...

Giunsero a un divisorio di vetro con una targa:

AREA CHIUSA
ACCESSO CONSENTITO AL SOLO
PERSONALE AUTORIZZATO

C'era una fessura per la scheda magnetica, ma a Tim bastò spingere la porta per aprirla.

«Come mai è aperta?».

«Manca la corrente», disse Tim.

«Perché stiamo andando alla sala controllo?», chiese lei.

«Per trovare una radio. Abbiamo bisogno di chiamare qualcuno».

Oltre la porta di vetro il corridoio proseguiva. Tim ricordava questa zona; l'aveva vista prima, durante l'escursione. Lex trotterellava al suo fianco. A distanza, udivano i ringhi dei raptor. Gli animali si stavano avvicinando. Poi li udì sbattere contro il vetro al piano di sotto.

«Sono là fuori...», mormorò Lex.

«Non preoccuparti».

«Cosa ci fanno qui?», chiese Lex.

«Non ha importanza adesso».

SUPERVISORE PARCO... OPERAZIONI... CONTROLLO PRINCIPALE...

«Qui», disse Tim. Spinse la porta per aprirla. La sala controllo era come

l'aveva vista prima. Al centro c'era una console con quattro sedie e quattro monitor. Era completamente buia a eccezione dei monitor, che mostravano una serie di rettangoli colorati.

«Allora dov'è la radio?», disse Lex.

Ma Tim non pensava più alla radio. Fece un passo avanti, fissando gli schermi dei computer. Gli schermi erano accesi! Questo poteva solo significare...

«Dev'essere tornata la corrente...».

«Ihh», disse Lex, spostandosi.

«Cosa?».

«Ero sull'*orecchio* di qualcuno», disse lei.

Tim non aveva visto nessun corpo entrando. Si voltò e vide che era solo un orecchio, che giaceva sul pavimento.

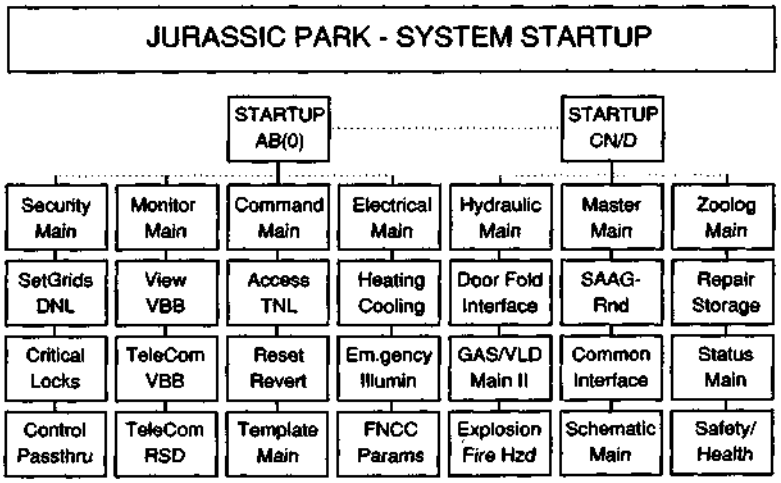
«È veramente disgustoso», disse Lex.

«Non importa». Si voltò verso i monitor.

«Dov'è il resto?», chiese lei.

«Questo adesso non importa».

Scrutò i monitor da vicino. Sullo schermo c'erano file di rettangoli colorati:



«Faresti meglio a non fare sciocchezze con quello, Timmy», disse.

«Non preoccuparti».

Aveva visto computer complicati già prima, come quelli che erano installati negli edifici dove lavorava suo padre. Quei computer controllavano ogni cosa, dagli ascensori alla sicurezza, ai sistemi di riscaldamento e raffreddamento. Avevano più o meno lo stesso aspetto - un sacco di riquadri colorati - ma di solito erano più semplici da capire. E quasi sempre c'era

una finestra di aiuto, per chi aveva bisogno di sapere rapidamente qualcosa sul sistema. Ma qui non vide alcun riquadro del genere. Diede ancora un'occhiata per accertarsene. Ma poi vide qualcos'altro: nell'angolo superiore sinistro lampeggiavano dei numeri. Lesse 10:47:22. Tim s'accorse che era l'ora. Mancavano ancora tredici minuti, prima che la nave arrivasse sul continente. Ma era molto più preoccupato per la gente nel Lodge.

Ci fu una scarica elettrostatica. Si voltò e vide Lex con una radio in mano. Girava le manopole e schiacciava i tasti.

«Come funziona?», disse lei. «Non riesco a farla funzionare».

«Dammela!».

«È mia! L'ho trovata io!».

«Dammela, Lex!».

«Voglio usarla prima io!».

«Lex!».

Improvvisamente la radio gracchiò. «*Che diavolo sta succedendo!*». Era la voce di Muldoon.

Sorpresa, Lex lasciò cadere la radio per terra.

Grant s'abbassò, accovacciandosi tra le palme. Davanti, attraverso la nebbiolina, riusciva a vedere i raptor saltare, ringhiare e sbattere la testa contro il vetro del Centro visitatori. Ma, tra un ringhio e l'altro tacevano e drizzavano le teste come se avessero udito qualcosa lontano. Poi emettevano dei pigolii.

«Cosa stanno facendo?», chiese Gennaro.

«Sembra che stiano cercando di entrare nella cafétéria», disse Grant.

«Cosa c'è lì dentro?».

«Ho lasciato lì i ragazzi...», disse Grant.

«Possono rompere il vetro?».

«Non credo, no».

Grant osservava, udì il crepitio di una radio distante, vide i raptor che si erano messi a saltare sempre più agitati. Uno dopo l'altro, cominciarono a saltare sempre più in alto, finché vide il primo di loro balzare con leggerezza sul balcone del secondo piano e da lì muoversi verso l'interno del Centro visitatori.

Nella sala controllo al secondo piano, Tim prese di scatto la radio che Lex aveva fatto cadere. Schiacciò il bottone: «Pronto? Pronto?».

«...sei tu, Tim?», era la voce di Muldoon. «Dove sei?».

«Nella sala controllo. È tornata la corrente!».

«Ottimo, Tim», disse Muldoon.

«Se qualcuno mi dice come riattivare il computer, lo faccio».

Ci fu silenzio.

«Pronto?», disse Tim. «Mi sentite?».

«Questo è un problema», disse Muldoon. «Nessuno qui sa come farlo funzionare. Come riattivare il computer».

Tim disse: «Cosa? Sta scherzando? Non lo sa nessuno?». Gli sembrava incredibile.

«No».

Un silenzio. «Credo che si tratti della schermata principale... Bisogna attivarla».

«Capisco. Sai niente di computer, Tim?».

Tim fissò lo schermo. Lex gli diede un colpetto. «Digli di no, Timmy», disse.

«Sì, qualcosa so», disse Tim.

«Potresti comunque provare», disse Muldoon. «Qui nessuno sa cosa fare. Anche Grant non sa nulla di computer».

«Va bene», disse Tim. «Tenterò». Chiuse la radio e si mise a fissare lo schermo, a studiarlo.

«Timmy», disse Lex. «Non sai che cosa fare».

«Invece lo so».

«Se lo sai, allora fallo», disse Lex.

«Solo un minuto». Tanto per cominciare, si tirò la sedia vicino alla tastiera e premette i tasti del cursore. Erano i tasti che muovevano il cursore attraverso lo schermo. Ma non successe nulla. Poi pigiò altri tasti. Lo schermo rimase invariato.

«Be'?», disse Lex.

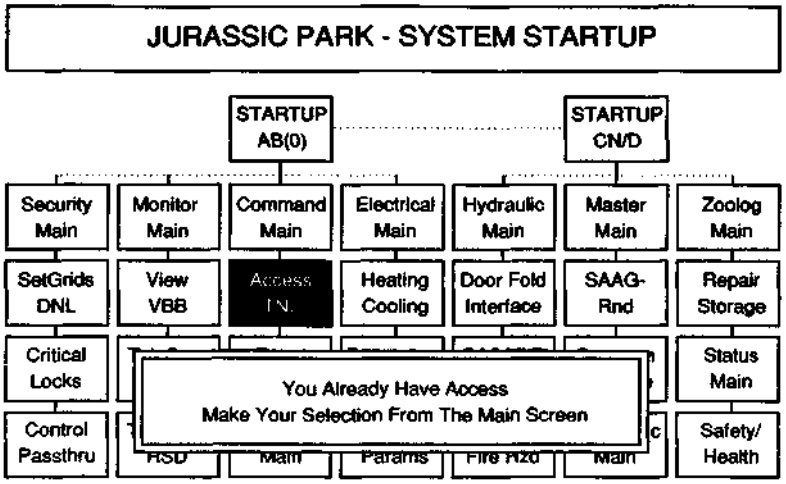
«C'è qualcosa di sbagliato», disse Tim, accigliandosi.

«Semplicemente non sai come fare, Timmy», disse lei.

Esaminò di nuovo il computer, guardandolo attentamente. La tastiera aveva una fila di tasti funzionali in cima, proprio come la normale tastiera di un personal e il monitor era grande e a colori. Ma il supporto del monitor aveva qualcosa di inconsueto. Tim guardò i bordi dello schermo e vide un sacco di fiochi puntini di luce rossa.

Luce rossa, tutt'intorno ai bordi dello schermo... Cosa poteva essere? Spostò le dita verso la luce e vide la tenue iridescenza rossa sulla sua pelle.

Toccò lo schermo e udì un «bip».



Un attimo dopo il riquadro con il messaggio scomparve e lo schermo principale lampeggiò di nuovo.

«Cos'è successo?», chiese Lex. «Cos'hai fatto? Hai toccato qualcosa».

Naturalmente! pensò. Aveva toccato lo schermo. Era uno schermo tattile. Le luci rosse intorno ai bordi dovevano essere sensori infrarossi. Tim non aveva mai visto uno schermo simile, ma ne aveva letto su qualche rivista.

Toccò RESET/REVERT.

Subito lo schermo cambiò. Ricevette un nuovo messaggio:

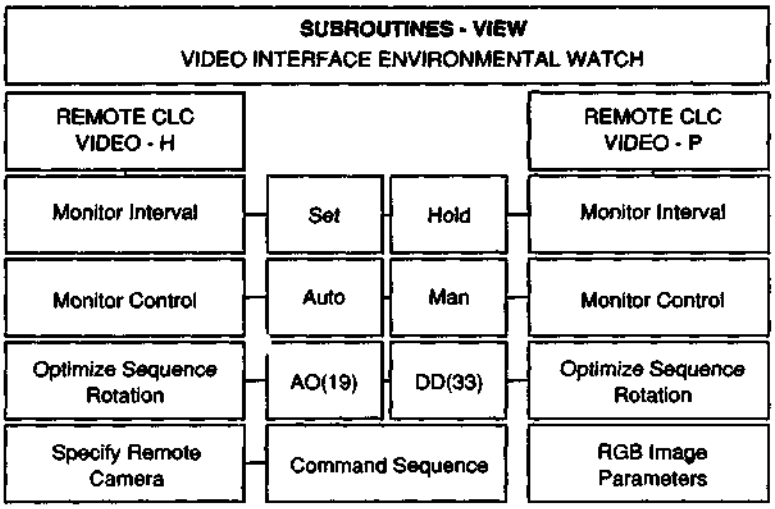
COMPUTER RIATTIVATO
SCEGLIERE SULLO SCHERMO PRINCIPALE

Alla radio udì i raptor che ruggivano. «Voglio vedere», disse Lex. «Dovresti provare VIEW».

«No, Lex».

«Be', io voglio VIEW», disse. E, prima che lui le afferrasse la mano, aveva già premuto VIEW.

Lo schermo cambiò.



«Uh, uh», disse lei.

«Lex, vuoi piantarla?».

«Guarda!», disse lei. «Funziona! Aha!».

Nella stanza i monitor mostrarono riprese di differenti zone del parco in rapido mutamento. La maggior parte delle immagini erano di un grigio spesso, a causa della nebbia all'esterno, ma una di esse mostrò il tetto del Lodge con sopra un raptor, poi un'altra si sintonizzò su un'immagine illuminata dal sole. Era la prua di una nave in pieno sole splendente...

«Cos'è?», disse Tim, allungandosi in avanti.

«Cosa?».

«Quella cosa». Ma l'immagine era già mutata, e adesso vedevano l'interno del Lodge, stanza dopo stanza, e poi videro Malcolm a letto.

«Bloccalo», disse Lex. «Li vedo!».

Tim toccò lo schermo in più punti, e ottenne menu secondari. Poi ancora altri menu secondari.

«Aspetta», disse Lex. «Stai confondendo tutto».

«Vuoi star zitta! Non sai *niente* di computer!».

Ora aveva una lista di monitor sullo schermo. Uno di loro era segnato SAFARI LODGE LV2-4. Un altro REMOTE: SHIPBOARD (VND). Premette lo schermo più volte. Molte immagini comparvero sui monitor della stanza. Una mostrava la prua della nave di rifornimento e l'oceano di fronte. Lontano Tim vide la terra, edifici lungo una spiaggia, un porto. Riconobbe il porto perché l'aveva sorvolato in elicottero il giorno prima. Era Puntarenas. La nave avrebbe attraccato da un momento all'altro.

Ma lo schermo successivo richiamò la sua attenzione: vide il tetto del Safari Lodge, in una nebbia grigia. Per lo più i raptor erano nascosti dietro le piramidi, ma le loro teste, che saltavano su e giù, erano visibili.

E poi, sul terzo monitor vide una stanza. Malcolm era a letto, Ellie gli sedeva accanto. Tutti e due guardavano in alto. Mentre guardavano Muldoon entrò nella stanza e si unì a loro, con espressione preoccupata.

«Ci vedono», disse Lex.

«Non credo».

La radio gracchiò. Sullo schermo, Muldoon si portò la radio alle labbra.

«Pronto, Tim?».

«Sono qui», disse Tim.

«Non abbiamo più molto tempo», disse Muldoon con voce spenta. «Meglio mettere in funzione la rete elettrificata». Poi Tim udì i raptor ruggire, vide una delle loro lunghe teste chinarsi sul vetro, mostrandosi un attimo sul video, chiudendo le mascelle.

«Svelto, Tim!», disse Lex. «Inserisci la tensione!».

LA RETE

Improvvisamente Tim si trovò perso in un'ingarbugliata serie di schermi di controllo dei monitor, mentre cercava di ritornare allo schermo principale. La maggior parte dei sistemi ha un solo tasto o un solo comando per tornare allo schermo precedente, oppure al menu principale. Ma questo sistema no... o almeno, lui non riusciva a trovarlo. Inoltre, era certo che i comandi di aiuto erano stati inseriti nel sistema, ma non riusciva a trovare nemmeno quelli e Lex saltava su e giù, urlandogli nell'orecchio e rendendolo nervoso.

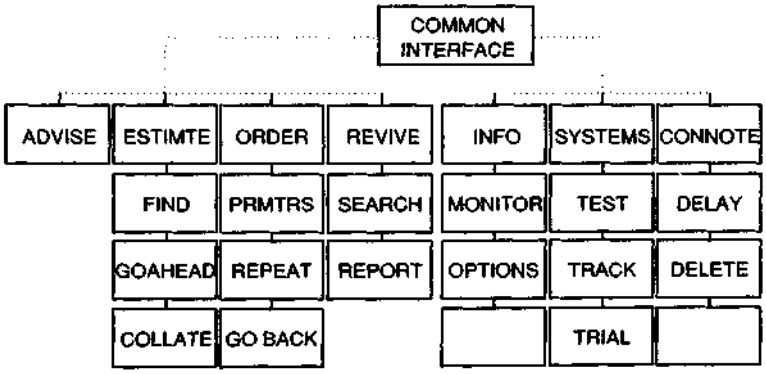
Alla fine riuscì a tornare allo schermo principale. Non sapeva come aveva fatto, ma ci era riuscito. Si fermò, cercando il comando giusto.

«Fa' qualcosa, Timmy!».

«Vuoi star zitta? Sto cercando di ricevere aiuto». Spinse TEMPLATE-MAIN. Lo schermo si riempì con un complicato diagramma, con riquadri interconnessi e frecce.

«Non va. Non va».

Spinse COMMON INTERFACE. LO schermo cambiò:



«Che cos'è?», disse Lex. «Perché non inserisci la tensione, Timmy?».

Non le badò. Forse la finestra di aiuto su questo sistema era chiamato «info». Schiacciò INFO.

JURASSIC PARK COMMON USER INTERFACE
Version 1.1 b24

Developed by Integrateci Computer Systems Inc., Cambridge Mass.
Project Supervisor: Dennis Nedry
Chief Programmer: Mike Backes
© Jurassic Park Inc. All Rights Reserved

«Tem-poo», si lamentava Lex sopraffatta dalla tensione, ma aveva già schiacciato FIND.

JURASSIC PARK COMMON USER INTERFACE

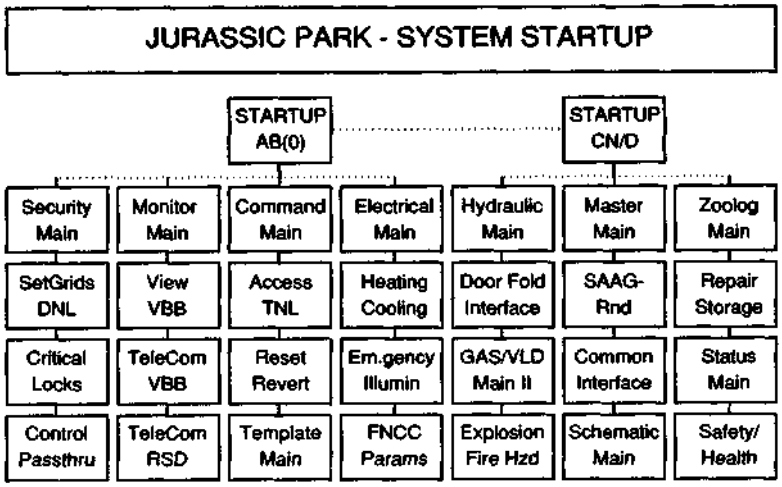
COMMAND: FIND
FIND is a context-sensitive command. Initiate FIND at any point.
See also: SEARCH, CHANGE, GO AHEAD, GO BACK, OPTIONS, REVIEW

Non ottenne nulla. Schiacciò co BACK.

JURASSIC PARK COMMON USER INTERFACE
COMMAND: GO BACK
Cannot GO BACK without a specific search coordinate.
See also: SEARCH, CHANGE, GO AHEAD, FIND, OPTIONS, REVIEW

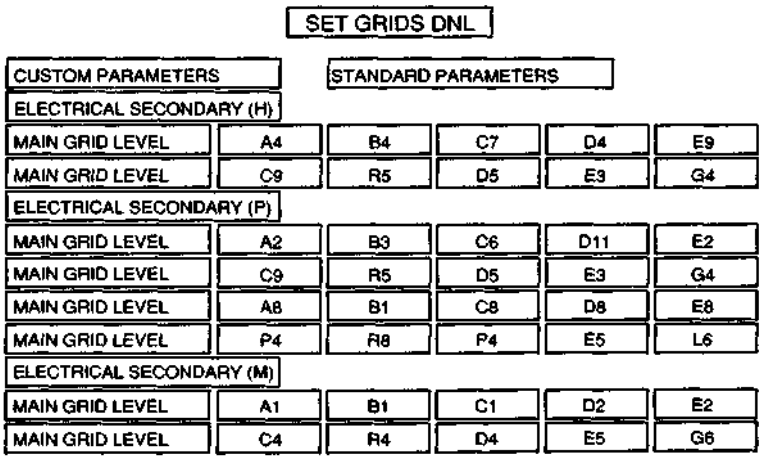
Frenetico, pigiava i bottoni uno dopo l'altro. Alla radio, udì Muldoon: «Come procede, Tim? Ci serve la griglia». Non rispose nemmeno.

All'improvviso, senza avvertimento, tornò lo schermo principale.



Studiò lo schermo. ELECTRICAL MAIN e SET GRIDS DNL potevano avere entrambi a che fare con le griglie.

Notò che SAFETY/HEALTH e CRITICAL LOCKS potevano essere importanti anche quelli. Udì il ruggito dei raptor. Doveva scegliere. Premette SET GRIDS DNL e gemette quando vide lo schermo:


SET GRIDS DNL
CUSTOM PARAMETERS
STANDARD PARAMETERS
ELECTRICAL SECONDARY (H)
MAIN GRID LEVEL A4 B4 C7 D4 E9
MAIN GRID LEVEL C9 R5 D5 E9 G4
ELECTRICAL SECONDARY (P)
MAIN GRID LEVEL A2 B3 C6 D11 E2
MAIN GRID LEVEL C9 R5 D5 E3 G4
MAIN GRID LEVEL A8 B1 C8 D8 E8
MAIN GRID LEVEL P4 R8 P4 E5 L6
ELECTRICAL SECONDARY (M)
MAIN GRID LEVEL A1 B1 C1 D2 E2
MAIN GRID LEVEL C4 R4 D4 E5 G6

Non sapeva che cosa fare. Premette STANDARD PARAMETERS.

Standard Parameters			
Park Grids	B4-C6	Outer Grids	C2-D2
Zoological Grids	BB-07	Pen Grids	R4-R4
Lodge Grids	F4-D4	Maint Grids	E5-L6

Mairi Grids	C4-G7	Sensor Grids	D5-G4
Utility Grids	AH-B5	Core Grids	A1-C1

Circuit Integrity Not Tested
Security Grids Remain Automatic

Tim scosse il capo, deluso. Gli ci volle un istante per capire che quelle erano informazioni precise. Adesso sapeva le coordinate per l'albergo; premette F4.

POWER GRID F4 (SAFARI LODGE)
COMMAND CANNOT BE EXECUTED. ERROR-505
(POWER INCOMPATIBLE WITH COMMAND ERROR
REF MANUAL PAGES 4.09-4.11)

«Non funziona», disse Lex.
«Lo so!». Premette un altro tasto. Sullo schermo apparve un'altra scritta.

POWER GRID D4 (SAFARI LODGE)
COMMAND CANNOT BE EXECUTED. ERROR 505
(POWER INCOMPATIBLE WITH COMMAND ERROR
REF MANUAL PAGES 4.09-4.11)

Tim cercò di mantenere la calma, di riflettere. Per qualche ragione, non appena cercava di attivare una griglia riceveva sempre un messaggio di errore, che gli diceva che l'alimentazione era incompatibile col comando fornito. Ma che cosa significava? Perché era incompatibile?
«Timmy...», disse Lex, dandogli uno strattone al braccio.
«Non *adesso,* Lex».
«*Sì, adesso*», disse la bambina costringendolo ad allontanarsi dalla console. E solo allora Tim sentì il ringhiare dei raptor.
Proveniva dal corridoio.

I raptor avevano quasi spezzato la seconda barra di acciaio sopra il lucernario della camera di Malcolm. Infilarono la testa attraverso il vetro infranto e, ringhiando, scrutarono le persone di sotto. Poi si ritrassero e ripresero ad addentare il metallo.
Malcolm disse: «Non ci vorrà molto: tre, quattro minuti».

Premette il pulsante della radio. «Tim, ci sei? Tim?».

Non ottenne risposta.

Tim sgusciò fuori dalla porta e vide il velociraptor accanto alla balaustra in fondo al corridoio. Lo fissò stupefatto. Come aveva fatto a uscire dal congelatore?

Poi, sotto i suoi occhi, un altro raptor apparve lungo la balconata, e allora capì. Il raptor non era affatto uscito dal congelatore. Era venuto dall'esterno. Era *balzato* dentro dal prato sottostante. Il secondo raptor atterrò silenziosamente, perfettamente in equilibrio sulla balaustra. Tim non credeva ai propri occhi. L'animale aveva fatto un salto di tre metri, anche di più. Dovevano avere zampe robustissime.

Lex sussurrò: «Mi pareva di aver capito che non potessero...».

«Ssss». Sebbene stesse cercando di concentrarsi, Tim guardò, con un misto di terrore e di stupore, un terzo raptor che balzava all'interno. Per qualche istante gli animali si aggirarono incerti lungo il corridoio, poi cominciarono ad avanzare in fila indiana. Verso di lui e verso Lex.

Cercando di non far rumore, Tim spinse la porta alle sue spalle per tornare nella sala controllo. Ma la porta non cedette. Spinse più forte.

«Siamo chiusi fuori», mormorò Lex. «Guarda». Indicò la fessura per la scheda magnetica accanto alla porta. Si era accesa una spia rossa. In qualche modo, il sistema di sicurezza delle porte era entrato in funzione. «Cretino, sei riuscito a chiuderci fuori!».

Tim guardò lungo il corridoio. Vide altre porte, ma tutte con la spia rossa, voleva dire che erano tutte chiuse. Non c'era alcun posto in cui rifugiarsi.

Poi all'altro capo del corridoio, vide la sagoma di un uomo accasciato a terra. Era una guardia morta. Alla cintura era fissata una scheda bianca.

«Vieni», sussurrò. Corsero verso la guardia. Tim prese la tessera e si girò per tornare indietro. Ma naturalmente i raptor li avevano visti. Ringhiando, bloccarono il tragitto verso la sala controllo. Si sparpagliarono lungo il corridoio per circondarli. Con movimenti ritmati, cominciarono ad abbassare il capo.

Stavano per attaccare.

Tim fece la sola cosa che restava da fare. Con la scheda aprì la porta più vicina e spinse dentro Lex. Mentre la porta si chiudeva lentamente alle loro spalle, i raptor cominciarono a caricare sibilando.

LODGE

Ian Malcolm emetteva ogni respiro come se potesse essere ultimo. Guardava i raptor con occhi opachi. Harding gli misurava la pressione sanguigna; si accigliò, la misurò di nuovo. Ellie Sattler era avvolta in una coperta, fredda e tremante. Muldoon era seduto sul pavimento appoggiato al muro. Hammond fissava il soffitto senza dire una parola. Tutti ascoltavano la radio.

«Cos'è successo a Tim?», disse Hammond. «Continua a non dir nulla».

«Non lo so».

Malcolm disse: «Brutti, vero? Son proprio brutti».

Hammond scosse la testa. «Chi avrebbe potuto immaginare che sarebbe andata a finire in questo modo».

Ellie disse: «Malcolm, a quanto pare».

«Non l'ho immaginato», disse Malcolm. «L'ho *calcolato*».

Hammond sospirò. «Smettiamola, per piacere. Sono ore che non fa che dire "ve l'avevo detto". Ma questo non l'ha voluto nessuno».

«Non è una questione di volerlo o meno», disse Malcolm, a occhi chiusi. Parlava piano, imbottito di medicinali. «È questione di cosa credi di poter realizzare. Quando il cacciatore va nella foresta pluviale a cacciare per la sua famiglia, si aspetta forse di controllare la natura? No. Immagina che la natura sia al di là di lui. Al di là della sua comprensione. Al di là del suo controllo. Forse prega la natura, la fertilità della foresta perché provveda a lui. Prega perché sa che non la controlla. È alla sua mercé.

«Ma voi avete deciso di non voler essere alla mercé della natura. Decidi di tenere la natura sotto controllo, e da quel momento sei in un grosso guaio, perché non lo puoi fare. Tuttavia hai elaborato sistemi che richiedono che tu lo faccia. E non puoi farlo - non hai mai potuto farlo - e non lo farai mai. Non confondere le cose. Puoi fare una nave, ma non puoi fare l'oceano. Puoi fare un aeroplano, ma non puoi fare l'aria. I tuoi poteri sono più ridotti di quanto i sogni della tua ragione vorrebbero farti credere».

«L'abbiamo perso», disse Hammond, con un sospiro. «Dov'è andato Tim? Sembrava un ragazzo così responsabile».

«Sono sicuro che sta tentando di tenere la situazione sotto controllo», disse Malcolm. «Come ogni altro».

«E anche Grant. Cos'è successo a Grant?».

Grant raggiunse la porta posteriore del Centro visitatori, la stessa porta

che aveva lasciato venti minuti prima. Strattonò la maniglia: era chiusa a chiave. Poi vide la piccola luce rossa. Le porte di sicurezza erano riattivate! Dannazione! Corse verso la facciata dell'edificio e passò attraverso le porte d'entrata in frantumi nel corridoio principale, fermandosi vicino al tavolo della guardia dov'era stato prima. Riuscì a udire il secco fischio della sua radio. Andò in cucina per cercare i ragazzi, ma la porta della cucina era aperta, i ragazzi se n'erano andati.

Andò di sopra, ma arrivò al pannello di vetro con la scritta AREA CHIUSA, e la porta era chiusa. Aveva bisogno di una scheda magnetica per andare più in là.

Grant non poteva entrare.

Nel corridoio, udì i raptor ringhiare.

La coriacea pelle del rettile toccò il volto di Tim, gli artigli gli lacerarono la camicia, Tim cadde di schiena, urlando di paura.

«Timmy!», strillò Lex.

Tim si rimise in piedi barcollando. Il cucciolo di velociraptor era appollaiato sulle sue spalle, squittendo in preda al panico. Tim e Lex erano nella nursery. Sul pavimento c'erano dei giocattoli: una palla gialla che stava rotolando, una bambola, un sonaglio di plastica.

«È un cucciolo di raptor», disse Lex, indicando l'animale sulla spalla di Tim.

Il piccolo raptor affondò la testa nel collo di Tim: probabilmente il poverino stava morendo di fame, pensò il ragazzo.

Lex si avvicinò e il cucciolo le saltò sulla spalla. Le si strofinò dentro il collo. «Perché fa così? È impaurito?».

«Non lo so», disse Tim.

Ridiede il raptor a Tim. Il cucciolo squittiva, gli saltellava su e giù per le spalle tutto eccitato. Continuava a guardare in giro, la testa si muoveva rapidamente. Non c'era dubbio, il piccolo era eccitato e...

«Tim», sussurrò Lex.

La porta nel corridoio non s'era chiusa dietro di loro dopo che erano entrati nella nursery. Ora i grandi velociraptor stavano entrando. Prima uno, poi un altro.

Chiaramente agitato, il cucciolo squittiva e zampettava sulle spalle di Tim. Tim sapeva che bisognava andarsene. Forse il piccolo li avrebbe distratti. Dopo tutto, era un cucciolo di raptor. Si tolse il piccolo animale dalla spalla e lo gettò nella stanza. Il cucciolo si intrufolò tra le gambe degli

adulti. Il primo raptor abbassò il muso e lo annusò delicatamente.

Tim prese la mano di Lex e la spinse verso il fondo della nursery. Doveva trovare una porta, una via d'uscita...

Ci fu un grido acuto, penetrante. Tim si voltò e vide il cucciolo tra le fauci dell'adulto. Un altro velociraptor si fece avanti strappò gli arti del cucciolo, cercando di toglierlo dalla bocca del primo. I due raptor lottarono contendendosi il cucciolo che urlava. Larghe gocce di sangue schizzavano sul pavimento.

«Lo hanno mangiato», disse Lex.

I raptor s'azzuffavano per i resti del cucciolo, si impennavano e cozzavano di testa l'uno contro l'altro. Tim trovò una porta - non era chiusa a chiave - e l'attraversò, tirandosi dietro Lex.

Si trovavano in un'altra stanza, e dal profondo bagliore verde s'accorse che era il laboratorio per l'estrazione del DNA, completamente deserto. File di microscopi stereoscopici abbandonati. Gli schermi ad alta definizione mostravano gigantesche immagini gelide in bianco e nero di insetti. Le mosche e le zanzare che avevano morso i dinosauri milioni di anni fa, succhiando il sangue che era stato adesso usato per ricreare i dinosauri nel parco. Corsero attraverso il laboratorio, Tim udiva gli sbuffi e il ringhio dei raptor che li inseguivano, si avvicinavano, poi arrivò in fondo al laboratorio e superò una porta che doveva esser collegata a un allarme, poiché nello stretto corridoio una sirena intermittente suonò con insistenza e in alto le luci lampeggiarono. Correndo per il corridoio, Tim si trovò immerso nell'oscurità - poi di nuovo nella luce - poi oscurità. Sopra il suono dell'allarme udiva i raptor soffiare mentre li inseguivano. Lex piagnucolava e gemeva. Tim vide un'altra porta di fronte, con il simbolo blu del rischio biologico. Si gettò contro la porta, la superò, urtò all'improvviso qualcosa di grande e Lex strillò terrorizzata.

«Calma, ragazzi», disse una voce.

Tim sbatté incredulo gli occhi. Aveva davanti il dottor Grant. E vicino a lui c'era il signor Gennaro.

Fuori, nel corridoio, a Grant erano occorsi quasi due minuti per rendersi conto che la guardia morta giù nell'atrio probabilmente aveva una scheda magnetica. Era tornato indietro e l'aveva presa, era entrato nel corridoio superiore raggiungendo rapidamente l'ingresso principale. Aveva seguito il rumore dei raptor e li aveva trovati che lottavano nella nursery. Era sicuro che i ragazzi sarebbero andati nella stanza successiva, e si era immediata-

mente precipitato nel laboratorio per l'estrazione.

E aveva trovato i ragazzi.

Ora i raptor stavano avanzando verso di loro. Gli animali esitarono un attimo, sorpresi dall'apparizione di più persone.

Grant spinse i ragazzi tra le braccia di Gennaro e disse: «Li porti in un posto sicuro».

«Ma...».

«Per di là», disse Grant, indicando alle spalle una porta lontana. «Li porti alla sala controllo se può. Là dovreste stare tutti al sicuro».

«Cos'ha intenzione di fare?», disse Gennaro.

I raptor erano vicino alla porta. Grant notò che aspettavano di essere tutti insieme, poi avanzarono in gruppo.

Una squadra di cacciatori. Rabbrividì.

«Ho un piano», disse Grant. «Ora andate».

Gennaro portò via i ragazzi. I raptor continuavano a muoversi lentamente verso Grant, oltrepassarono i supercomputer, poi gli schermi che ancora lampeggiavano sequenze senza fine di codice decifrato. I raptor procedevano senza esitazioni, annusando il pavimento, abbassando ripetutamente le teste.

Grant udì la porta chiuderglisi dietro, e lanciò un'occhiata alle sue spalle. Erano tutti dall'altra parte della porta di vetro, lo guardavano. Gennaro scosse la testa.

Grant sapeva cosa significava. Non c'erano altre porte che portassero alla sala controllo. Gennaro e i ragazzi erano intrappolati là dentro.

Tutto dipendeva da lui, adesso.

Grant si mosse lentamente, costeggiando le pareti del laboratorio, facendo allontanare i raptor da Gennaro e dai ragazzi. Riuscì a vedere un'altra porta, più vicina, con la scritta AL LABORATORIO. Chissà cos'era. Aveva un'idea e sperava fosse giusta. La porta aveva il simbolo blu del rischio biologico. I raptor si stavano avvicinando. Grant si voltò e si gettò contro la porta, la oltrepassò, entrò in un profondo, caldo silenzio.

Si voltò.

Sì.

Si trovava dove voleva, nella stanza di covatura artificiale: sotto le luci a raggi infrarossi, lunghi tavoli con file di uova e una bassa nebbiolina aderente. I bilancieri sui tavoli ticchettavano e ronzavano con movimento costante. La nebbiolina vi rifluiva sopra, scivolando sul pavimento, dove sva-

niva, evaporava.

Grant corse direttamente nel retro della stanza di covatura artificiale, entrò in un laboratorio dalle pareti di vetro con luci ultraviolette blu. I suoi vestiti ora rifulgevano di blu. Guardò attorno le provette di vetro con i reagenti, i bicchieri pieni di pipette, piatti di vetro... tutta la delicata attrezzatura da laboratorio.

I raptor entrarono nella stanza, dapprima con cautela, annusando l'aria umida, guardando i lunghi tavoli oscillanti con le uova. L'animale capo si asciugò le fauci sanguinolente con il dorso dell'arto anteriore. Silenziosamente, i raptor passarono tra i tavoli. Gli animali si muovevano attraverso la stanza in modo coordinato, abbassando di tanto in tanto la testa per scrutare sotto i tavoli.

Lo stavano cercando.

Grant si accucciò, andò in fondo al laboratorio, alzò gli occhi e vide un pannello di metallo marcato con il teschio e le ossa incrociate. Una scritta diceva ATTENZIONE TOSSINE BIOGENETICHE A4. PRENDERE DEBITE PRECAUZIONI. Grant ricordava che Regis aveva detto che erano potenti veleni. Bastavano poche molecole per uccidere all'istante...

Il pannello era attaccato alla superficie del tavolo del laboratorio. Grant non poteva farci passare sotto la mano. Cercò di aprirlo, ma non c'erano ante, né maniglie, nulla che potesse vedere... Grant si alzò lentamente, lanciò un'occhiata alla stanza principale. I raptor erano ancora tra i tavoli.

Si voltò verso il pannello. Vide uno strano oggetto metallico sporgente dalla superficie del tavolo. Sembrava una presa elettrica da esterni con un coperchio circolare. Aprì il coperchio, vide un pulsante, lo schiacciò.

Con un tenue sibilo, il pannello scivolò verso l'alto, verso il soffitto.

Vide mensole di vetro, file di bottiglie segnate con il teschio e le ossa incrociate. Guardò attentamente le targhette: CCK-55... Tetra-alfa-Secretina... Timolevina X-1612... Il liquido aveva un color verde pallido ai raggi ultravioletti. Accanto c'era un vassoio di vetro che conteneva delle siringhe. Le siringhe erano piccole, ognuna poteva contenere solo una minuscola quantità di liquido verde pallido. Accovacciatosi nell'oscurità bluastra, Grant raggiunse il vassoio con le siringhe. Gli aghi avevano cappucci di plastica. Rimosse un cappuccio, strappandolo con i denti. Guardò l'ago sottile.

Avanzò. Verso i raptor.

Aveva dedicato l'intera vita allo studio dei dinosauri. Adesso avrebbe verificato quanto realmente sapeva. I velociraptor erano piccoli dinosauri

carnivori, come gli oviraptor e i dromeosauri, animali di cui s'era a lungo pensato che rubassero uova. Proprio come certi uccelli attuali mangiano le uova di altri uccelli, Grant aveva sempre supposto che i velociraptor avrebbero mangiato uova di dinosauro, all'occasione.

Strisciò verso il tavolo delle uova più vicino alla stanza di covatura. Lentamente si alzò tra la nebbiolina e prese un grande uovo dal tavolo oscillante. L'uovo era grande quasi quanto un pallone da rugby, color crema con macchioline rosa pallido. Con attenzione lo tenne in mano mentre infilava l'ago attraverso il guscio e iniettava il contenuto della siringa. L'uovo rifulgeva di un blu pallido.

Grant si chinò di nuovo. Sotto il piano, vide le gambe dei raptor e la nebbiolina che rifluiva dalla superficie del tavolo. Fece rotolare l'uovo iridescente lungo il pavimento, verso i raptor. I raptor alzarono gli occhi, udendo il debole rumore dell'uovo che rotolava, e mossero le teste a scatti. Poi ripresero la loro furtiva ricerca.

L'uovo si fermò a diversi metri dal raptor più vicino.

Dannazione!

Grant fece tutto di nuovo: con calma si allungò per prendere un altro uovo, lo portò giù, vi iniettò il liquido e lo fece rotolare verso i raptor. Questa volta l'uovo s'arrestò vicino al piede di un velociraptor. Dondolò dolcemente, andando a toccargli la grossa zampa.

Il raptor guardò giù, sorpreso, questo nuovo dono. Si chinò e annusò l'uovo rilucente. Per un po' lo fece rotolare con il muso sul pavimento.

E lo lasciò.

Il velociraptor si mise di nuovo in posizione eretta e si spostò lentamente, continuando a cercare.

Non funzionava.

Grant raggiunse un terzo uovo e lo iniettò con un'altra siringa. Tenne tra le mani l'uovo rilucente e lo fece rotolare di nuovo. Ma questa volta lo fece rotolare velocemente, come una palla da bowling. L'uovo rotolò rumorosamente per il pavimento.

Uno degli animali udì il rumore - si abbassò - lo vide arrivare - e istintivamente inseguì l'oggetto in movimento, scivolando rapidamente tra i tavoli per intercettarlo. Le grandi mascelle schioccarono e lo morsicarono, rompendo il guscio.

Il raptor si rizzò, il giallo albume gocciolava dalle fauci. Si leccò le labbra rumorosamente e sbuffò. Morse di nuovo e leccò l'uovo dal pavimento. Ma non sembrava minimamente disturbato. Si accucciò per mangiare di

nuovo l'uovo rotto. Grant si accucciò per vedere cosa sarebbe successo...

Attraverso la stanza, il raptor lo vide.

Il raptor stava guardando dritto verso di lui.

Il velociraptor ringhiò in modo minaccioso. Si mosse verso Grant, attraversando la stanza per il lungo, con passi incredibilmente rapidi. Grant rimase scioccato nel vedere quanto accadeva, raggelò in preda al panico quando all'improvviso l'animale emise un suono ansimante, gorgogliante e il grande corpo crollò a terra. La pesante coda tonfò sul pavimento tra gli spasmi. Il raptor continuò a emettere suoni soffocati, interrotti da altre grida intermittenti. Bolle di schiuma gli uscivano dalla bocca. La testa ciondolava avanti e indietro. La coda cadeva e sbatteva.

E uno, pensò Grant.

Ma non moriva molto rapidamente. Pareva ci volesse un'infinità di tempo prima che morisse. Grant si alzò per prendere un altro uovo: e vide che gli altri raptor nella stanza erano rimasti come pietrificati. Ascoltavano i suoni dell'animale agonizzante. Uno drizzò la testa, poi un altro e un altro ancora. Il primo animale si spostò per vedere il raptor caduto.

Il raptor morente ora si stava contorcendo, tutto il corpo si scuoteva sul pavimento. Emetteva gemiti pietosi. Gli uscivano così tante bolle di schiuma dalla bocca che Grant quasi non riusciva più a vedere la testa. Cadde riverso sul pavimento e gemette di nuovo.

Il secondo raptor si chinò sopra l'animale caduto, per esaminarlo. Apparve come perplesso dinanzi a quegli spasmi di morte. Con cautela, guardò la testa schiumosa, poi si spostò giù, verso il collo che si contorceva, le costole che ansimavano, le zampe...

E gli dette un morso sulla zampa posteriore.

L'animale agonizzante ringhiò, d'improvviso sollevò la testa e girò rapidamente il corpo, affondando i denti nel collo dell'assalitore.

E due, pensò Grant.

Ma l'animale in piedi si liberò con uno strattone violento. Il sangue gli fluiva a fiotti dal collo. Colpì l'animale caduto con gli artigli posteriori e con un solo movimento rapido gli squarciò l'addome. Spirali d'intestino si riversarono a terra come grassi serpenti. Le grida dell'animale morente riempirono la stanza. L'assalitore si allontanò, come se lottare fosse diventato all'improvviso troppo problematico.

Attraversò la stanza, si chinò e si rialzò con un uovo rilucente. Grant lo osservò mentre lo mordeva, la fulgida sostanza gli gocciolava dal mento.

E due.

Il secondo raptor fu colpito quasi istantaneamente: tossì e cadde riverso in avanti. Mentre cadeva, andò a sbattere sulla tavola. Dozzine di uova rotolarono da ogni parte. Grant le guardò con costernazione.

Mancava ancora un terzo raptor.

Grant aveva ancora una siringa. Con tutte quelle uova che ruzzolavano per il pavimento, avrebbe dovuto escogitare qualcos'altro. Stava cercando di decidere che fare quando l'ultimo animale sbuffò irritato. Grant alzò gli occhi: il raptor lo aveva individuato.

L'ultimo raptor restò a lungo senza muoversi, lo fissava soltanto. Poi lentamente, con calma, venne avanti. Puntandolo. Muovendosi a scatti, su e giù, guardò prima sotto i tavoli, poi sopra. Si muoveva con prudenza, con cautela, senza quella rapidità di cui aveva dato prova col gruppo. Adesso era un animale solitario, attento. Non distolse mai gli occhi da Grant. Grant si guardò velocemente in giro. Non c'era alcun posto dove nascondersi. Nulla da fare...

Lo sguardo di Grant era fisso sul raptor, che si muoveva lentamente di lato. Anche Grant si spostò. Cercava di tenere più tavoli che poteva tra lui e l'animale che avanzava. Lentamente... lentamente... si spostò a sinistra.

Il raptor avanzava nel buio rossastro della stanza. Il respiro usciva in tenui soffi, attraverso le narici dilatate.

Grant sentiva le uova rompersi sotto i piedi, il tuorlo gli si appiccicava alle suole delle scarpe. S'accovacciò, sentì il rigonfiamento della radio nella tasca.

La radio.

La tirò fuori di tasca e l'accese.

«Pronto. Qui Grant».

«Alan?», la voce di Ellie. «Alan?».

«Ascolta», disse piano. «Parla soltanto».

«Alan, sei tu?».

«Parla», ripeté e spinse la radio attraverso il pavimento lontano da lui, verso il raptor che avanzava.

Si accovacciò dietro una gamba del tavolo e attese.

«Alan parlami, per piacere».

Poi un rumore stridulo e silenzio. La radio restò muta. Il raptor avanzava. Un tenue respiro sibilante.

La radio era ancora silenziosa.

Che diavolo ha! Non ha capito? Nell'oscurità il raptor si avvicinava.

«... Alan?».

La voce metallica che proveniva dalla radio fece fermare l'animale. Annusò in aria come se sentisse qualcun altro nella stanza.

«Alan sono io. Non so se riesci a sentirmi».

Ora il raptor s'era allontanato da Grant e si spostava verso la radio.

«Alan... per piacere...».

Perché non aveva spinto la radio più lontano? Il raptor era andato verso la radio, ma era ancora vicino. La grande zampa scese molto vicino a lui. Grant vedeva la pelle rilucente di verde pallido, le strisce di sangue essiccato sull'artiglio ricurvo. Sentì il forte odore di rettile.

«Alan, ascoltami... Alan?».

Il raptor si chinò, dette un colpetto alla radio sul pavimento, timidamente. Dava le spalle a Grant. La grande coda era giusto sopra la testa di Grant. Grant si allungò, conficcò la siringa in profondità nella carne della coda e iniettò il veleno.

Il velociraptor ringhiò e saltò. Con velocità impressionante roteò indietro verso Grant, a fauci spalancate. Le strinse con un colpo secco; si chiusero sulla gamba del tavolo. Alzò la testa di scatto. Il tavolo cadde, Grant finì all'indietro, ora completamente esposto. Il raptor incombeva su di lui; si alzò, andò a sbattere con la testa contro le luci infrarosse soprastanti, facendole roteare all'impazzata.

«Alan?».

Il raptor indietreggiò e sollevò la zampa artigliata per colpire. Grant rotolò, la zampa cadde giù violentemente, mancandolo per un pelo. Sentì un dolore bruciante lungo le scapole, l'improvvisa fuoriuscita di sangue sulla camicia. Rotolò per il pavimento, sbriciolando uova, imbrattandosi le mani, il volto. Il raptor scalciò di nuovo, scaraventando via la radio che sprizzò scintille. Ringhiò in preda all'ira, scalciò una terza volta. Grant raggiunse la parete, non aveva dove andare, l'animale alzò la zampa un'ultima volta.

E capitombolò all'indietro.

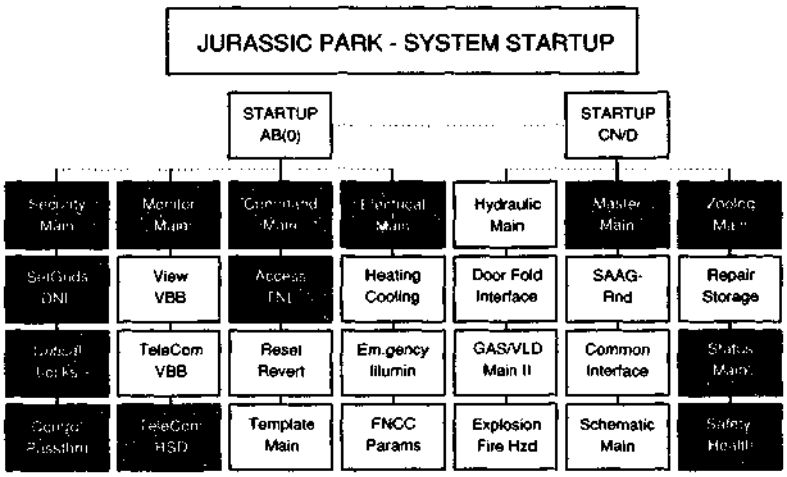
L'animale ansimava. Gli usciva schiuma dalla bocca.

Gennaro e i ragazzi entrarono nella stanza. Grant fece loro segno di stare lontani. La ragazzina guardò l'animale morente e disse piano: «Uau».

Gennaro aiutò Grant a rialzarsi. Si voltarono tutti e corsero verso la sala controllo.

CONTROLLO

Tim rimase stupito di trovare lampeggiante lo schermo nella sala di controllo. Lex chiese: «Cos'è successo?».



Tim vide il dottor Grant che fissava lo schermo e muoveva con circospezione la mano sulla tastiera. «Non me ne intendo di computer», disse Grant scuotendo la testa.

Ma Tim stava già scivolando sulla sedia. Toccò lo schermo rapidamente. Sui video-monitor poté vedere la nave avvicinarsi a Puntarenas. Ora distava solo duecento metri dal molo. Sull'altro monitor, vide il Lodge coi raptor che si sporgevano dal soffitto. Alla radio poteva udire i loro urli.

«Fa' qualcosa, Timmy», disse Lex.

Schiacciò SET GRIDS DNL, sebbene stesse lampeggiando.

Lo schermo rispose:

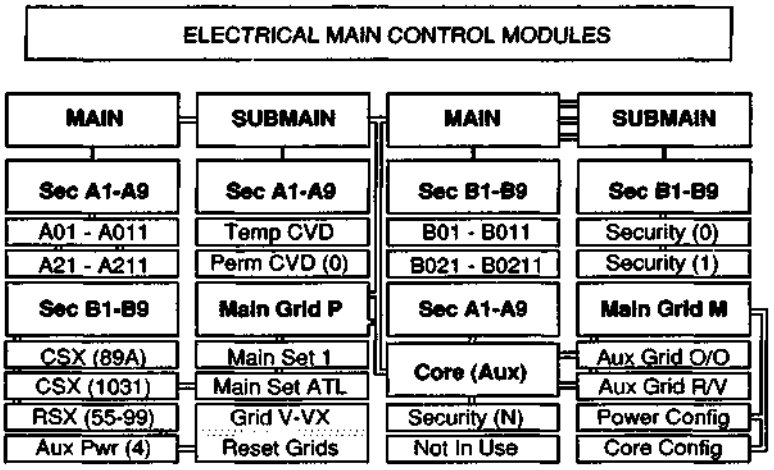
ATTENZIONE: COMANDO NON ESEGUIBILE (POTENZA AUS. BASSA)

«Cosa significa?», chiese Tim.

Gennaro schioccò le dita. «Questo è successo anche prima. Significa che la tensione ausiliaria è bassa. Devi inserire la tensione principale».

«Davvero?».

Schiacciò ELECTRICAL MAIN.



Tim gemette.

«Che stai facendo adesso?», chiese Grant. L'intero schermo cominciava a lampeggiare.

Tim schiacciò MAIN. Non accadde nulla. Lo schermo continuava a lampeggiare. Sentì lo stomaco stringergli per la paura. Tim

Schiacciò MAIN GRID P.

RETE PRINCIPALE NON ATTIVA
SOLO TENSIONE AUSILIARIA

Lo schermo stava ancora lampeggiando. Schiacciò MAIN SET I.

TENSIONE PRINCIPALE ATTIVATA

Le luci si riaccesero tutte nella stanza. Gli schermi monitor smisero di lampeggiare. «Ehi! Tutto a posto!».

Tim schiacciò RESET GRID. Per un attimo non accadde nulla. Guardò i monitor, poi di nuovo lo schermo principale.

Which Grid Do You Want to Reset?
Park Maint Security Lodge Other

Grant disse qualcosa che sfuggì a Tim, che percepì solo l'emozione nella sua voce. Lo guardava preoccupato.

Tim sentì il cuore scoppiargli in petto. Lex stava sbraitando contro di lui. Non voleva più guardare il monitor. Sentiva lo stridore metallico delle sbarre che venivano piegate sopra il Lodge e il ringhiare dei raptor. Sentì Malcolm dire: «Santiddio...».

Premette LODGE.

SPECIFICARE NUMERO GRIGLIA DA ATTIVARE

Per un interminabile istante non riuscì a ricordare il numero, poi, quando gli tornò alla mente F4, premette il tasto.

GRIGLIA F4 LODGE ATTIVATA

Sul video apparve una cascata di scintille provenienti dal soffitto della camera dell'albergo. Poi lo schermo divenne bianco. Lex gridò: «Cosa hai fatto?», ma quasi immediatamente l'immagine riapparve e si videro i raptor intrappolati tra le sbarre che si divincolavano e stridevano in un luminoso lampeggiare di scintille. Muldoon e gli altri applaudirono con voce che risuonò metallica attraverso la radio.

«Così», disse Grant dando una pacca sulla spalla di Tim. «Così! Ce l'hai fatta!».

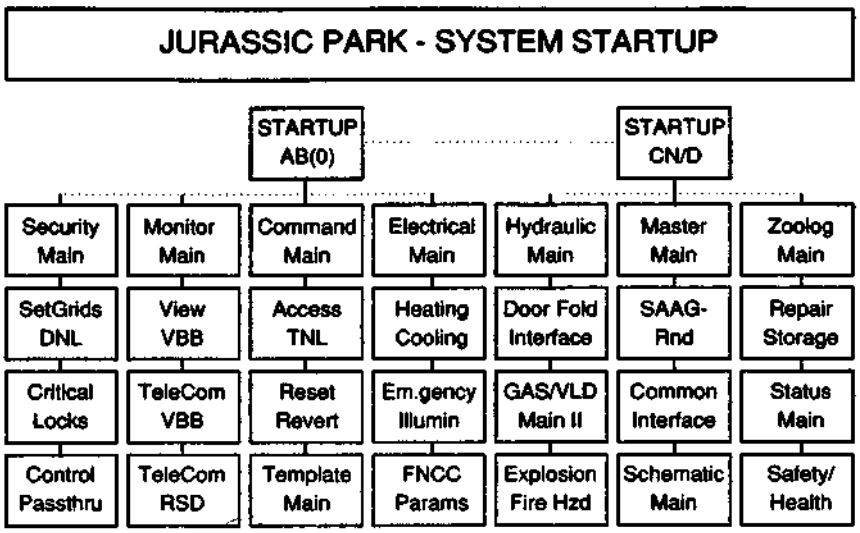
Stavano tutti saltando dalla gioia quando Lex disse: «E la nave?».

«Cosa?».

«La nave», disse la bambina indicando lo schermo.

Sul monitor, gli edifici oltre la prua della nave apparivano molto più grandi e sembravano spostarsi a destra mentre la nave avanzava a sinistra preparandosi ad attraccare.

Tim si rimise a sedere e osservò lo schermo.



Scrutò lo schermo. TeleCom VBB e TeleCom RSD avevano entrambi l'aria di aver qualcosa a che fare col telefono. Premette TELECOM RSD.

ABBIAMO 23 CHIAMATE E/O MESSAGGI IN ATTESA
VOLETE ASCOLTARLI ADESSO?

Premette NO.

«Magari uno di quei messaggi viene dalla nave», disse Lex. «Potrebbe essere un modo per avere il loro numero!».

Il fratello la ignorò.

FORMATE IL NUMERO CHE VOLETE CHIAMARE
O PREMERE F7 PER AVERE L'ELENCO

Tim premette F7 e lo schermo fu invaso da una valanga di nomi e numeri. Non erano in ordine alfabetico e gli ci volle un certo tempo per scorrerli e trovare ciò che cercava:

VLS ANNE B. (FREDDY) 708-3902

Ora non gli restava che trovare il modo per fare la chiamata. Premette una serie di tasti sotto lo schermo:

CHIAMATE SUBITO O DOPO?

Premette SUBITO.

SPIACENTI. LA CHIAMATA NON PUÒ ESSERE INOLTRATA
(ERRORE 598)
RIPROVATE, PER FAVORE

Riprovò.

Sentì il segnale di libero, seguito dal ronzio dei singoli numeri che venivano composti automaticamente in rapida successione.

«Ci sei riuscito?», disse Grant.

«Mica male, Timmy», disse Lex. «Ma sono quasi là». Sullo schermo, videro la prua della nave procedere lentamente verso il porto di Puntarenas. Udirono uno squillo acuto, poi una voce disse: «Ah, pronto, John, qui Freddy. Mi ricevi? Passo».

Tim prese il telefono sulla console, ma udì solo il segnale di libero.

«Ah, pronto, John, qui Freddy? Passo».

«*Rispondi*», disse Lex.

Tutti si precipitarono a staccare ogni ricevitore in vista, ma non udirono che il segnale di libero. Finalmente Timmy vide un telefono al lato della console, con una spia intermittente.

«Pronto, controllo. Qui Freddy, mi ricevete? Passo».

Tim afferrò il ricevitore. «Pronto, qui Tim Murphy, ho bisogno che voi...»

«Ripeti, non ho capito, John».

«Non attraccate! Mi sentite?».

Ci fu una pausa. Poi una voce perplessa disse: «Sembra la voce di un ragazzino».

Tim disse: «Non attraccate! Ritornate all'isola!».

Le voci erano distanti e disturbate. «Ha... nome era Murphy?», e un'altra voce disse: «Non ho capito... nome».

Tim guardò freneticamente gli altri. Gennaro allungò la mano per prendere il telefono. «Lasciatelo fare a me questo. Puoi scoprire il suo nome?».

Si udirono delle scariche. «...dev'essere uno scherzo oppure... un... fottuto radioamatore ...qualcosa».

Tim stava armeggiando sulla tastiera, probabilmente c'era un modo per scoprire chi fosse Freddy...

«Mi sentite?», disse Gennaro al telefono. «Se mi sentite, rispondete adesso, passo».

«Figliolo», disse una voce strascicata, «non sappiamo chi diavolo tu sia, ma non sei divertente, siamo quasi al molo e abbiamo del lavoro da fare. Ora identificati in modo appropriato o lascia questo canale».

Tim vide apparire sullo schermo:

FARREL, FREDERICK D. (CAPT.)

«Provi questa come identificazione, capitano Farrel», disse Gennaro. «Se non inverte la rotta e non ritorna immediatamente all'isola sarà colpevole di violazione dell'articolo 509 del Codice Marittimo Uniformato, sarà soggetto alla revoca della licenza, a multe superiori ai cinquantamila dollari e a cinque anni di galera. Ha sentito?».

Ci fu un silenzio.

«Capito, capitano Farrel?».

Poi, in distanza, udirono una voce dire: «Capito», e un'altra voce disse:

«Indietro tutta». La nave incominciò ad allontanarsi dal molo.

Lex applaudì. Tim si lasciò andare contro lo schienale della sedia, asciugandosi il sudore sulla fronte.

Grant disse: «Cos'è il Codice Marittimo Uniformato?».

«Chi diavolo lo conosce», disse Gennaro.

Tutti osservarono lo schermo con soddisfazione. L'imbarcazione si stava definitivamente allontanando dalla costa.

«Immagino che la parte più difficile sia finita», disse Gennaro.

Grant scosse la testa. «La parte difficile», disse, «è appena cominciata».

SETTIMA ITERAZIONE

> «Le matematiche richiederanno sempre maggior coraggio per affrontare le loro implicazioni».
>
> IAN MALCOLM

DISTRUGGERE IL MONDO

Spostarono Muldoon in un'altra stanza del Lodge per liberare un letto. Hammond parve tornare in sé e cominciò a darsi da fare.

«Bene», disse, «almeno il disastro è stato evitato».

«Che disastro sarebbe?», chiese Malcolm, sospirando.

«Be'», disse Hammond. «Non sono riusciti a scappare e a invadere il mondo».

Malcolm si appoggiò su un gomito. «Era preoccupato per questo?».

«Sicuramente il rischio era quello», disse Hammond. «Questi animali, in mancanza di altri predatori, potevano distruggere il pianeta».

«*Idiota*, egotista maniaco», disse Malcolm infuriato. «Ha idea di che sta dicendo? Pensa di poter distruggere il pianeta? Accidenti, deve averle proprio dato alla testa il potere». Malcolm sprofondò di nuovo nel letto. «Non può distruggere questo pianeta. Nemmeno un po'».

«La maggior parte della gente crede che il pianeta sia in pericolo», disse Hammond con freddezza.

«Be', non lo è», disse Malcolm.

Tutti gli esperti concordano sul fatto che il nostro pianeta è nei guai».

Malcolm sospirò. «Lasci che le dica qualcosa del nostro pianeta», disse. «Il nostro pianeta ha quattro miliardi e mezzo di anni. Su questo pianeta la vita è esistita quasi da allora. Tre virgola otto miliardi di anni. I primi bat-

teri. E, più tardi, i primi organismi pluricellulari, poi le prime creature complesse, nel mare, sulla terra. Poi le grandi epoche ricche di animali: gli anfibi, i dinosauri, i mammiferi, ognuna della durata di milioni e milioni di anni. Grandi dinastie di animali sono nate, hanno prosperato, si sono estinte. Tutto questo è avvenuto su uno sfondo di cataclismi continui e violenti, catene montuose che si spingevano verso l'alto e poi venivano erose, impatti con comete, eruzioni vulcaniche, oceani che si alzavano e si abbassavano, interi continenti che si spostavano... Cambiamenti senza fine, costanti e violenti... Perfino oggi, la caratteristica più considerevole del pianeta deriva dalla collisione di due grandi continenti che si deformarono per milioni di anni fino a formare la catena montuosa dell'Himalaya. Il pianeta è sopravvissuto a tutto, nel corso del tempo. Sopravvivrà certamente anche a noi».

Hammond aggrottò la fronte. «Proprio perché è durato a lungo», disse, «non vuol dire che sia immortale. Se ci fosse un incidente radioattivo...».

«Supponiamo che ce ne sia stato uno», disse Malcolm. «Diciamo che ce ne sia stato uno molto brutto, con la morte di tutte le piante e di tutti gli animali, e con la terra che si surriscalda per centomila anni. La vita sopravvivrebbe lo stesso, da qualche parte: nel sottosuolo, o forse congelata nel ghiaccio artico. E dopo tutti quegli anni, quando il pianeta abbia cessato d'essere inospitale, la vita rifiorirebbe. Il processo evolutivo ricomincerebbe da capo. Potrebbero essere necessari alcuni miliardi di anni, prima che la vita riacquisti la sua varietà attuale. E naturalmente sarebbe diversa da quella che è adesso. Ma la terra sopravvivrebbe alla nostra follia. La vita sopravvivrà alla nostra follia. Solo noi», disse Malcolm, «pensiamo di no».

Hammond disse: «Be', se lo strato di ozono diventasse più sottile...».

«Ci saranno più radiazioni ultraviolette che raggiungono la superficie. E con questo?».

«Be', provocherà molti cancri della pelle».

Malcolm scosse il capo. «Le radiazioni ultraviolette fanno bene alla vita. È energia potente. Promuove mutazioni, cambiamenti. Molte nuove forme di vita prospereranno, se aumenteranno le radiazioni UV».

«E molte altre si estingueranno», disse Hammond.

Malcolm sospirò. «Pensa che una cosa del genere accadrebbe per la prima volta? Cosa sa a proposito dell'ossigeno?».

«So che è necessario per la vita».

«Lo è *adesso*», disse Malcolm. «Ma l'ossigeno in realtà è un veleno metabolico. È un gas corrosivo, come il fluoro che viene usato per incidere il

vetro. E quando l'ossigeno fu prodotto per la prima volta come elemento di scarto da certe cellule vegetali - diciamo circa tre miliardi di anni fa - mise in crisi tutte le altre forme di vita del pianeta. Queste cellule vegetali inquinavano l'ambiente con un veleno mortale. Esalavano un gas letale e ne provocavano la concentrazione. Un pianeta come Venere possiede meno dell' 1% di ossigeno. Sulla terra, la concentrazione di ossigeno crebbe rapidamente: cinque, dieci, infine ventuno per cento! La terra aveva un'atmosfera di veleno puro! Incompatibile con la vita!».

Hammond aveva l'aria irritata. «Dove vuole arrivare? Vuole forse dire che anche gli attuali agenti inquinanti verranno neutralizzati, integrati?».

«No», disse Malcolm. «Voglio dire che la vita sulla terra riesce a badare a se stessa. Nel pensiero degli esseri umani, cento anni sono un periodo lungo. Un centinaio d'anni fa non avevamo automobili, aeroplani, computer e vaccini... Era un mondo totalmente diverso. Ma per la terra, cent'anni sono *niente.* Un milione d'anni sono *niente.* Questo pianeta vive e respira su una scala molto più vasta. Non possiamo immaginare i suoi ritmi lenti e potenti e non abbiamo l'umiltà di provarci. Abitiamo qui solo da un batter d'occhio. Se domani non ci fossimo più, la Terra non sentirebbe la nostra mancanza».

«E potremmo già essere scomparsi davvero», disse Hammond, risentito.

«Sì», disse Malcolm. «Potremmo».

«Allora che sta dicendo? Non dovremmo aver cura dell'ambiente?».

«No, naturalmente no».

«Allora cosa?».

Malcolm tossì e fissò un punto lontano «Siamo chiari. Il pianeta non è in pericolo. *Noi* siamo in pericolo. Non abbiamo il potere di distruggere il pianeta: o di salvarlo. Ma abbiamo il potere di salvare noi stessi».

SOTTO CONTROLLO

Erano trascorse quattro ore. Era pomeriggio, il sole stava tramontando. Nella sala controllo era tornata l'aria condizionata e il computer funzionava a dovere. Per quanto avevano potuto stabilire, delle ventiquattro persone nell'isola otto erano morte e sei mancavano ancora all'appello. Il Centro visitatori e il Safari Lodge erano entrambi sicuri e il perimetro settentrionale sembrava sgombro da dinosauri. Avevano chiamato le autorità di San José in soccorso. La guardia nazionale del Costa Rica era in arrivo, era stato detto, e anche un'avioambulanza per portare Malcolm all'ospedale. Ma per

telefono, la guardia costaricana era stata estremamente cauta; ci sarebbe stato senza dubbio un andirivieni di telefonate tra San José e Washington prima che gli aiuti venissero finalmente inviati nell'isola. E adesso si stava facendo tardi; se gli elicotteri non arrivavano presto, avrebbero dovuto aspettare fino alla mattina dopo.

Nel frattempo, non c'era nient'altro da fare che aspettare. La nave stava tornando; l'equipaggio aveva scoperto tre giovani raptor scorrazzare tra le cabine di poppa e aveva ucciso gli animali. Sull'lsla Nublar, l'immediato pericolo pareva superato; erano tutti nel Centro visitatori o nel Lodge. Tim aveva lavorato piuttosto bene con il computer e aveva acceso un nuovo schermo.

Totale Animali	**292**		
Specie	***Previste***	***Trovate***	***Versione***
Tyrannosaurus	2	1	4.1
Maiasaurus	22	20	??
Stegosaurus	4	1	3.9
Trìceratopus	8	6	3.1
Procompsignathus	65	64	??
Othnelia	23	15	3.1
Velociraptor	37	27	??
Apatosaurus	17	12	3.1
Hadrosaurus	11	5	3.1
Dilophosaurus	7	4	4.3
Pterosaurus	6	5	4.3
Hypsilophodon	34	14	??
Euplocephalus	16	9	4.Ò
Styracosaurus	18	7	3.9
Callovasaurus	22	13	4.1
Totale	**292**	**203**	

«Che diavolo sta succedendo adesso?», chiese Gennaro. «Dice che ora ci sarebbero meno animali?».

Grant annuì. «È probabile».

Ellie disse: «Jurassic Park è finalmente tornato sotto controllo».

«Che significa?».

«Equilibrio». Grant indicò i monitor. Su uno di quelli, gli ipsilofodonti balzavano in aria, mentre un gruppo di velociraptor entrava nel campo da

ovest.

«I reticolati sono rimasti senza corrente per ore», disse Grant. «Gli animali si stanno mescolando gli uni agli altri. Le popolazioni cercano di raggiungere l'equilibrio: un vero equilibrio giurassico».

«Non credo che questo dovesse accadere», disse Gennaro. «Non era previsto che gli animali si mischiassero».

«Be', lo stanno facendo».

Su un altro monitor, Grant vide un gruppo di raptor correre a tutta velocità per un campo aperto verso un adrosauro di quattro tonnellate. L'adrosauro si girò per darsi alla fuga, ma uno dei raptor gli saltò sul dorso, mordendolo lungo il collo, mentre gli altri corsero avanti, lo circondarono, gli morsero le gambe, saltarono in alto per sventrargli la pancia con i potenti artigli. In pochi minuti, sei raptor avevano abbattuto un animale molto più grosso di loro.

Grant fissava, in silenzio.

Ellie disse: «L'avevi immaginato così?».

«Non so che cos'ho immaginato», disse. Osservava il monitor. «No, non esattamente».

Muldoon disse con calma: «Sa, sembra che tutti i raptor adulti siano fuori, proprio in questo momento».

In un primo momento Grant non ci fece molto caso. Osservava solo i monitor, l'interazione di grandi animali. A sud, lo stegosauro stava roteando la coda ricoperta di creste, girando con circospezione attorno al cucciolo di tirannosauro che lo osservava confuso e di tanto in tanto si protendeva per morsicare vanamente le creste. Nel settore occidentale, i triceratopi adulti stavano combattendo tra loro, caricando e incrociando le corna. Un animale giaceva già a terra ferito e agonizzante.

Muldoon disse: «Ci rimane ancora un'ora buona di luce, dottor Grant. Se vuole provare a cercare quel nido».

«Giusto», disse Grant. «Ci provo».

«Stavo pensando», disse Muldoon, «che quando arriveranno i costaricani, probabilmente penseranno che l'isola possa costituire un problema militare. Qualcosa da distruggere il più rapidamente possibile».

«Dannatamente giusto», disse Gennaro.

«La bombarderanno dal cielo», disse Muldoon. «Forse col napalm, forse anche coi gas nervini. Ma dal cielo».

«Spero lo facciano», disse Gennaro. «Quest'isola è troppo pericolosa. Ogni animale su quest'isola dev'essere distrutto, prima lo fanno meglio è».

Grant disse: «Questo non mi convince». Si alzò in piedi. «Su, cominciamo».

«Non credo lei capisca, Alan», disse Gennaro. «Per me quest'isola è troppo pericolosa. Dev'essere distrutta. Ogni animale su quest'isola deve venire distrutto, e questo è quanto farà la guardia nazionale del Costa Rica. Penso dovremmo lasciar tutto alle loro mani esperte. Capisce quello che sto dicendo?».

«Perfettamente», rispose Grant.

«Allora qual è il suo problema?», chiese Gennaro. «È un'operazione militare. Va lasciata a loro».

A Grant doleva la schiena, nel punto dove il raptor gli aveva conficcato gli artigli. «No», disse. «Dobbiamo occuparcene noi».

«Va affidata a esperti», disse Gennaro.

Grant ricordò di avere trovato Gennaro, appena sei ore prima, rannicchiato e terrorizzato nella cabina dell'autocarro nell'edificio manutenzione. All'improvviso perse le staffe e sbatté l'avvocato contro il muro. «Ascolti, piccolo bastardo, è responsabile di questa situazione e adesso dovrà affrontarla».

«Sì, è quello che sto facendo», disse Gennaro, tossendo.

«No, non lo sta facendo. Non ha fatto che sottrarsi alle sue responsabilità, sin dall'inizio».

«Al diavolo!».

«Ha impiegato il denaro degli investitori in un'attività di cui non capiva nulla. Era comproprietario di un affare che non ha seguito. Non ha controllato le attività di un uomo che sapeva bugiardo per esperienza e ha permesso a quell'uomo di far casino con la tecnologia più pericolosa della storia dell'uomo. Direi che si è sottratto a tutte le sue responsabilità».

Gennaro tossì. «Be', ora le assumo».

«No», disse Grant. «Le sta ancora evitando. E non può più farlo». Rilasciò Gennaro che si chinò per riprendere fiato. Grant si girò verso Muldoon. «Che genere di armi abbiamo?».

Muldoon disse: «Abbiamo qualche rete elettrificata e arpioni per elettroshock».

«Buoni?», chiese.

«Sono simili agli arpioni per catturare gli squali. Hanno sulla punta un condensatore esplosivo, che rilascia la scarica elettrica al contatto. Alta tensione, bassa intensità di corrente. Non letale, ma efficacissimo».

«Non va bene», disse Grant. «Non per il nido».

«Che nido?», chiese Gennaro, tossendo.

«Il nido dei raptor», disse Ellie.

«Il *nido dei* raptor?».

Grant stava dicendo: «Ha qualche collare radiotrasmittente?».

«Certo che li abbiamo», disse Muldoon.

«Ne prenda uno. Non c'è altro che possiamo usare come arma di difesa?».

Muldoon scosse la testa.

«Be', prenda quello che può».

Muldoon si allontanò. Grant si voltò verso Gennaro. «La sua isola è un casino, signor Gennaro. Il suo esperimento è un casino. Va ripulito. Ma non si può fare finché non se ne individua l'estensione. E per questo dobbiamo trovare i nidi nell'isola. Specialmente i nidi dei raptor. Saranno ben nascosti. Ma dobbiamo trovarli, ispezionarli e contare le uova. Dobbiamo poter rendere conto di ogni animale nato in quest'isola. Poi possiamo bruciarla. Ma prima, dobbiamo fare un lavoretto».

Ellie stava osservando la mappa elettronica sulla parete che adesso mostrava le specie animali. Tim era indaffarato alla tastiera. Lei indicò la mappa. «I raptor sono localizzati nella zona meridionale, giù, dove ci sono i campi con i vapori vulcanici. Forse amano il caldo.»

«C'è qualche posto per nascondersi laggiù?».

«Direi di sì», disse lei. «Ci sono massicce opere idrauliche in cemento, per controllare l'afflusso dell'acqua nella pianura meridionale. Una grande area sotterranea. Acqua e ombra».

Grant annuì. «Allora saranno lì».

Ellie disse: «Credo ci sia anche un accesso dalla spiaggia». Si voltò verso la console e disse: «Tim, mostraci gli spaccati delle opere idrauliche». Tim non stava ascoltando.

«Tim?».

Era chino sulla tastiera. «Un momento», disse. «Ho trovato qualcosa».

«Cos'è?».

«È una specie di magazzino sotterraneo non identificato. Non so cosa ci sia».

«Allora potrebbero esserci armi», disse Grant.

Erano tutti dietro l'edificio di manutenzione, aprirono la serratura di una porta di sicurezza d'acciaio, la sollevarono e scoprirono dei gradini di cemento che scendevano in profondità. «Maledetto Arnold», disse Muldoon,

zoppicando per gli scalini. «Deve averlo sempre saputo che c'era questo».

«Forse no», disse Grant. «Non ha cercato di venir con noi».

«Be', allora Hammond lo sapeva. Qualcuno lo sapeva».

«Dov'è Hammond adesso?».

«Ancora nel Lodge».

Arrivarono in fondo alle scale e s'imbatterono in file di maschere antigas appese alla parete, in contenitori di plastica. Illuminarono con le torce più in profondità la stanza e videro parecchi pesanti cubi di vetro alti cinquanta centimetri con coperchi d'acciaio. Grant osservò piccole sfere scure all'interno dei cubi. Era come stare in una stanza di macinini giganti per il pepe, pensò.

Muldoon tolse il coperchio a un cubo, allungò il braccio e prelevò una sfera. La voltò verso la luce, aggrottando la fronte. «Che mi venga un colpo».

«Che cos'è?», chiese Grant.

«MORO 12», disse Muldoon. «A gas nervino. Queste sono bombe a mano. Mucchi e mucchi di bombe a mano».

«Cominciamo», disse Grant cupo.

«Le piaccio», disse Lex sorridendo. Erano nell'autorimessa del Centro visitatori, vicino al piccolo raptor che Grant aveva catturato nel cunicolo. Stava accarezzando il raptor attraverso le sbarre della gabbia. L'animale si strofinava contro la sua mano.

«Stai attenta», disse Muldoon. «Possono darti un brutto morso».

«Le piaccio», disse Lex. «Si chiama Clarence».

«Clarence?».

«Si», disse Lex.

Muldoon teneva in mano il collare di pelle con attaccata la piccola scatola di metallo. Grant udì un «bip» acuto nelle cuffie. «È difficile mettere il collare all'animale?».

«Non ci proverei», disse Muldoon. «Sono imprevedibili».

«Scommetto che a me lo lascerà fare», disse Lex.

Muldoon dette il collare a Lex, lei lo tenne in modo che il raptor potesse annusarlo. Poi lentamente lo fece scivolare attorno al collo dell'animale. Il raptor diventò d'un verde più brillante quando Lex gliel'allacciò e serrò la copertura di Velcro sopra la fibbia. Poi l'animale si rilassò e tornò pallido.

«Dannazione», disse Muldoon.

«È un camaleonte», disse Lex.

«Gli altri raptor non potrebbero fare questo», disse Muldoon. «Questo animale deve essere diverso. A proposito», disse, voltandosi verso Grant, «se sono nate tutte femmine, come fanno a procreare? Aveva detto qualcosa riguardo al DNA di rana».

«Non DNA di rana», disse Grant. «DNA di anfibio. Ma il fenomeno è molto ben documentato soprattutto nel caso delle rane. Specialmente delle rane dell'Africa Occidentale, se ben ricordo».

«Di che fenomeno si tratta?».

«Transizione di genere», disse Grant. «In realtà, è evidente proprio nel cambiamento di sesso». Grant spiegò che moltissime piante e animali avevano la capacità di cambiare sesso nel corso della loro vita: orchidee, alcuni pesci e gamberi e anche le rane. Rane che erano state viste deporre uova potevano trasformarsi, in un periodo di pochi mesi, in maschi completi. Prima adottavano la posizione di combattimento dei maschi, sviluppavano il fischio d'accoppiamento dei maschi; poi si trasformavano del tutto e più tardi si accoppiavano con successo con le femmine.

«Sta scherzando», disse Gennaro. «E come può succedere?».

«Pare che il cambiamento sia stimolato da un ambiente in cui tutti gli animali sono dello stesso sesso. In questa situazione, alcuni anfibi iniziano spontaneamente a cambiare sesso, da femmina a maschio».

«E crede che questo sia successo ai dinosauri?».

«Finché non abbiamo una spiegazione migliore, sì», disse Grant. «Penso che sia successo questo. Ora, andiamo a trovare questo nido?».

Si ammucchiarono nella Jeep, e Lex sollevò il raptor dalla gabbia. L'animale pareva piuttosto tranquillo, quasi remissivo nelle sue mani. Gli dette un'ultima pacchetta sulla testa e lo lasciò andare.

L'animale non voleva andarsene.

«Dài, vai, sciò!», disse Lex. «Va' a casa!».

Il raptor si voltò e corse via tra le piante.

Grant impugnò il ricevitore e si mise le cuffie. Muldoon guidava. L'auto sobbalzava lungo la strada principale, procedendo verso sud. Gennaro si voltò verso Grant e disse: «Com'è questo nido?».

«Non lo sa nessuno», disse Grant.

«Ma pensavo che l'avesse trovato».

«Ho trovato nidi di dinosauro *fossilizzati*», disse Grant. «Ma tutti i fossili sono deformati dal peso dei millenni. Abbiamo fatto qualche ipotesi, qualche supposizione, ma nessuno sa realmente come sono fatti i nidi».

Grant ascoltava i «bip». Fece segno a Muldoon di dirigersi più lontano verso ovest. Sembrava sempre più che Bilie avesse ragione: il nido era nei campi vulcanici meridionali.

Grant proseguì: «Nulla è chiaro riguardo al comportamento nidiace», disse. Si mise a spiegare dei rettili moderni, come i coccodrilli e gli alligatori. Nemmeno il loro comportamento nidiace era del tutto chiaro. L'alligatore americano era il più studiato di tutti e, nel suo caso, solo le femmine facevano la guardia al nido, e solo sino al momento della nascita. L'alligatore maschio trascorre giorni e giorni all'inizio della primavera sdraiato accanto alla femmina in atteggiamento d'accoppiamento, le soffia bolle sulle guance e le dà altri segni di attenzione virile al fine di renderla ricettiva, e così la induce infine a sollevare la coda per permettergli, mentre giace al suo fianco, di introdurre il pene. Quando la femmina ha finito di costruire il nido, due mesi più tardi, il maschio è sparito da tempo. E sebbene la femmina faccia ferocemente la guardia al suo nido di fango a forma di cono, alto un metro, la sua attenzione scema con il passare del tempo, e di solito abbandona le uova nel momento in cui i piccoli alligatori cominciano a squittire e a emergere dai gusci. Così, allo stato brado, un piccolo alligatore comincia la sua vita completamente da solo, e per questo ha l'addome pieno di tuorlo d'uovo, per potersi nutrire nei primi giorni.

«Gli alligatori adulti non proteggono quindi i piccoli?».

«Non come l'intendiamo noi», disse Grant. «Entrambi i genitori biologici abbandonano la prole. Ma c'è una sorta di protezione di gruppo. I giovani alligatori emettono un caratteristico grido di pericolo che induce qualsiasi adulto che lo oda - genitore o no - a prestar loro assistenza con un contrattacco completo e violento. Non un mero sfoggio di minaccia. Un attacco vero e proprio».

«Oh!». Gennaro ammutolì.

«Ma questa, sotto tutti gli aspetti, è una caratteristica distintiva dei rettili», continuò Grant. «Per esempio, il più grande problema degli alligatori è mantenere fresche le uova. I nidi si trovano sempre in luoghi ombrosi. Basta una temperatura di 37 °C per uccidere un uovo di alligatore; la madre fa quindi la guardia alle uova soprattutto per mantenerle fresche».

«E i dino non sono rettili», disse Muldoon laconicamente.

«Esatto. Il comportamento nidiace dei dinosauri potrebbe essere molto più simile a quello di una varietà di uccelli».

«In altre parole non lo sa», disse Gennaro, irritandosi. «Non sa com'è fatto il nido?».

«No», disse Grant. «Non lo so».

«Bene», disse Gennaro. «Dannati esperti».

Grant non gli badò. Sentiva già l'odore di zolfo. E proprio davanti vide il vapore che si alzava sui campi vulcanici.

Il terreno era caldo, pensò Gennaro mentre camminavano. Era veramente *caldo.* Qua e là il fango usciva in bolle e schizzava sul terreno. Il nauseabondo vapore solforoso sibilava in grandi pennacchi alti quanto un uomo. Gli pareva di camminare attraverso l'inferno.

Guardò Grant, che procedeva con le cuffie in testa, ascoltando i «bip». Grant con i suoi stivali da cowboy, i jeans e la camicia hawaiana, con l'aria molto tranquilla. Gennaro non era calmo per niente. Era spaventato di trovarsi in quel fetido posto infernale, con i velociraptor in giro chi sa dove. Non riusciva a capire come Grant potesse essere così calmo.

E la donna. La Sattler. Procedeva anche lei con loro, si guardava tranquillamente in giro.

«Non è preoccupato?», chiese Gennaro. «Voglio dire, non ha paura?».

«Dobbiamo farlo», disse Grant. Non aggiunse altro.

Avanzavano tutti tra gli spruzzi di vapore gorgogliante. Gennaro toccava con le dita le granate a gas che aveva allacciato alla cintura. Si girò verso Ellie. «Perché non è preoccupato?».

«Magari lo è», disse. «Ma c'è anche il fatto che ha pensato a questo per tutta la sua vita».

Gennaro annuì e si domandò che genere di sensazione potesse essere. Se esistesse qualcosa che lui avesse atteso per tutta la sua vita. Decise che non c'era nulla.

Grant socchiuse gli occhi alla luce del sole. Davanti, attraverso i veli del vapore, si accovacciò un animale, guardandoli. Poi scappò via.

«Era il nostro raptor?», chiese Ellie.

«Credo di sì. O un altro. Un cucciolo, comunque».

«Ci sta facendo strada?», chiese Ellie.

«Forse». Ellie gli aveva raccontato che i raptor avevano giocato vicino alla recinzione per occupare la sua attenzione mentre un altro si arrampicava sul tetto. Se fosse stato vero, tale comportamento implicava una capacità mentale che superava quella di quasi tutte le forme di vita sulla Terra. Nella concezione classica, la capacità di inventare ed eseguire piani si riteneva limitata a tre specie: scimpanzé, gorilla ed esseri umani. Ora c'era la

possibilità che anche un dinosauro la possedesse.

Il raptor ricomparve, sfrecciando sotto la luce, poi saltò via con uno squittio. Sembrava davvero che stesse facendo loro strada.

Gennaro aggrottò la fronte. «Quanto sono svegli?», chiese.

«Se li pensa come uccelli», disse Grant, «allora c'è da domandarselo. Alcuni studi recenti dimostrano che il pappagallo grigio ha altrettanta intelligenza simbolica di uno scimpanzé. Ed è certo che gli scimpanzé possono usare il linguaggio. Ora i ricercatori hanno scoperto che i pappagalli hanno uno sviluppo tipo pari a quello di un bambino di tre anni, ma la loro intelligenza è fuori discussione. I pappagalli possono ragionare per via simbolica».

«Ma non ho mai sentito dire che qualcuno sia stato ucciso da un pappagallo», borbottò Gennaro.

In lontananza udivano il rumore della risacca sulla costa dell'isola. Ora s'erano lasciati dietro i campi vulcanici ed erano di fronte a una spianata di massi. Il piccolo raptor s'arrampicò su una roccia, poi d'un tratto scomparve.

«Dove sarà andato?», chiese Ellie.

Grant era in ascolto alle cuffie. Il «bip» si fermò. «Se n'è andato».

Si affrettarono in avanti e trovarono un piccolo foro in mezzo alle rocce, come una tana di conigli. Avrà avuto un diametro di mezzo metro. Mentre osservavano, il piccolo di raptor riapparve, baluginò nella luce. Poi corse via.

«Niente affatto», disse Gennaro. «Non ho nessuna intenzione di andarci».

Grant non disse nulla. Lui ed Ellie cominciarono a connettere l'equipaggiamento. In un attimo una piccola telecamera era attaccata a un monitor portatile. Legò la telecamera a una fune, l'accese, e la calò nel foro.

«Non potrà vedere niente in quel modo», disse Gennaro.

«Lasci che la metta a fuoco», disse Grant. Lungo il cunicolo superiore c'era luce sufficiente per vedere le lisce pareti di fango, poi il cunicolo si apriva bruscamente. Al microfono, udirono uno squittio. Poi un verso più basso. Ancora rumori, prodotti da molti animali.

«Sembrerebbe proprio il nido», disse Ellie.

«Ma non può *vedere* nulla», disse Gennaro. Si terse il sudore dalla fronte.

«No», disse Grant. «Ma posso sentire». Ascoltò ancora un po', poi tirò

fuori la telecamera e l'appoggiò a terra. «Cominciamo». Si arrampicò verso il foro. Ellie andò a prendere una torcia e un arpione da elettroshock. Grant si sistemò sul viso la maschera antigas e si accucciò goffamente, tendendo le gambe all'indietro.

«Non vorrà scendere laggiù», disse Gennaro.

Grant annuì. «Non ci trovo nulla di eccitante. Andrò prima io, poi Ellie; lei ci seguirà».

«Aspetti un momento», disse Gennaro, improvvisamente allarmato. «Perché non facciamo cadere queste granate a gas nervino nel foro, e scendiamo dopo? Non sarebbe più ragionevole?».

«Ellie, hai tu la torcia?».

Lei porse la torcia a Grant.

«Allora?», disse Gennaro. «Che ne dice?».

«Nulla mi piacerebbe di più», disse Grant. Si sporse di nuovo verso il buco. «Ha visto morire qualcuno per gas tossici?».

«No...».

«Di solito procura convulsioni. Brutte convulsioni».

«Be', mi dispiace che sia brutto, ma...».

«Senta», disse Grant. «Entriamo in questo nido per scoprire quanti animali sono nati. Se prima uccidessimo gli animali e alcuni di essi rovinassero sui nidi, questo ci impedirebbe di vedere cosa accadeva laggiù. Quindi non possiamo farlo».

«Ma...».

«Li ha fatti lei questi animali, signor Gennaro».

«Non io».

«Il suo denaro. I suoi sforzi. Ha contribuito a crearli. Sono la sua creazione. Non può ucciderli solo perché adesso si sente un po' nervoso».

«Non sono un po' nervoso», disse Gennaro «Ho una fifa blu...».

«Seguimi», disse Grant. Ellie gli passò l'arpione. Si calò all'indietro nel foro e borbottò. «Mi va un po' stretto».

Grant espirò, protese le braccia in avanti, ci fu una specie di risucchio, ed era sparito.

Il foro era spalancato, vuoto e nero.

«Che gli è successo?», chiese Gennaro, preoccupato.

Ellie fece qualche passo in avanti, si allungò sul foro, ascoltando all'apertura. Accese la radio, disse a voce bassa: «Alan?».

Ci fu un lungo silenzio. Poi udirono un debole: «Sono qui».

«Tutto bene, Alan?».

Un altro lungo silenzio. Quando Grant finalmente parlò, la sua voce suonava veramente strana, quasi attonita.

«Tutto bene», disse.

QUASI UN PARADIGMA

Nel Lodge, John Hammond passeggiava avanti e indietro nella stanza di Malcolm. Hammond era impaziente e inquieto. Ricompostosi dopo il suo ultimo scatto d'ira, Malcolm era entrato in coma e adesso Hammond aveva l'impressione che potesse veramente morire. Naturalmente era stato inviato un elicottero, ma chi sa quando sarebbe arrivato. Il pensiero che nel frattempo Malcolm avrebbe potuto morire riempiva Hammond di ansietà e terrore.

E, paradossalmente, per Hammond era peggio che mai, visto che il matematico gli era tanto antipatico. Era peggio che se fosse stato un amico. Hammond sentiva che la morte di Malcolm, se fosse avvenuta, sarebbe stata il rimprovero finale, e questo Hammond non avrebbe potuto sopportarlo.

Ad ogni modo, l'odore nella stanza era orribile. Veramente orribile. La sgradevole putrefazione della carne umana.

«Ogni cosa... parad...», disse Malcolm, agitandosi sul cuscino.

«Si sta svegliando?» chiese Hammond.

Harding scosse la testa.

«Che ha detto? Qualcosa sul paradiso?».

«Non ho afferrato», disse Harding.

Hammond camminò su e giù ancora un po'. Aprì di più la finestra, cercando di prendere una boccata d'aria fresca. Infine, quando ormai non ce la faceva più, chiese: «È possibile uscire?».

«Penso di sì», disse Harding. «Credo che questa zona sia a posto».

«Be', allora esco un po'».

«Va bene», disse Harding. Aggiustò il flusso degli antibiotici nella flebo.

«Tornerò presto».

«D'accordo».

Hammond se ne andò, uscì alla luce del sole, chiedendosi perché mai avesse cercato di giustificarsi con Harding. Dopo tutto era un suo dipendente. Hammond non aveva bisogno di render conto a nessuno.

Varcò i cancelli della recinzione, guardando in giro per il parco. Era il

tardo pomeriggio, il momento in cui l'alitare della nebbiolina si faceva più rado e a volte si vedeva il sole. Adesso si vedeva il sole e Hammond lo prese come un buon auspicio. Dicessero ciò che volevano, lui sapeva che il suo parco prometteva bene. E anche se quel pazzo impetuoso di Gennaro aveva deciso di raderlo al suolo, non avrebbe fatto nessuna differenza.

Hammond sapeva che in due sotterranei separati nella sede centrale della InGen di Palo Alto c'erano dozzine di embrioni congelati di dinosauro. Non sarebbe stato un problema farli rinascere, su un'altra isola, in qualsiasi altra parte del mondo. E se qui c'erano stati dei problemi, la prossima volta li avrebbero risolti tutti in anticipo. Ecco come funzionava il progresso. Risolvendo i problemi.

Mentre pensava a questo, giunse alla conclusione che Wu non era realmente l'uomo adatto per questo lavoro. Wu era stato ovviamente trascurato, troppo casuale per la sua grande iniziativa. E si preoccupava troppo dell'idea di fare miglioramenti. Invece di fare dinosauri, voleva fare miglioramenti della specie. Hammond sospettava oscuramente che fosse questa la ragione del fallimento del parco.

Wu ne era la causa.

Inoltre, doveva ammettere che John Arnold era poco adatto al posto di ingegnere capo. Arnold aveva credenziali impressionanti, ma a questo punto della sua carriera era stanco, era sempre agitato e preoccupato. Non si era organizzato e gli erano sfuggite alcune cose. Cose importanti.

In verità, né Wu né Arnold erano dotati della qualità più importante, concluse Hammond. La qualità della *visione.* Il grande, ampio atto d'immaginazione che concepiva un parco meraviglioso, dove i bambini si accalcavano alle recinzioni stupiti dinanzi alle straordinarie creature dei loro libri di storia naturale che erano diventate vive. *Visione* reale. La capacità di vedere il futuro. La capacità di ordinare risorse per fare di quella visione una realtà.

No, né Wu né Arnold erano adatti a questo compito.

E, se era per questo, anche Ed Regis era stato una cattiva scelta. Harding, nel migliore dei casi, era una scelta mediocre. Muldoon era un ubriacone...

Hammond scosse la testa. Avrebbe fatto meglio la prossima volta.

Perso nei suoi pensieri, si diresse verso il suo bungalow, seguendo il piccolo sentiero che procedeva in direzione nord dal Centro visitatori. Incontrò uno degli operai che gli fece un breve cenno col capo. Hammond non restituì il saluto. Trovava gli operai *indios* tutti ugualmente insolenti.

A dire il vero, anche la scelta di quest'isola al largo del Costa Rica era stata insensata. Non avrebbe dovuto ripetere tali ovvi errori...

Quando lo raggiunse, il ruggito del dinosauro sembrò spaventosamente vicino. Hammond si girò così velocemente che cadde sul sentiero, e quando guardò indietro pensò di aver visto l'ombra del cucciolo di T-rex che si spostava attraverso le piante di fianco al lastricato del sentiero, nella sua direzione.

Che ci fa qui il T-rex? Perché è fuori dai recinti?

Hammond ebbe uno scatto di rabbia: poi vide l'operaio correre via per salvarsi e Hammond colse proprio quel momento per rialzarsi e gettarsi alla cieca nella foresta dalla parte opposta del sentiero. Era immerso nell'oscurità; inciampò e cadde, la faccia schiacciata nelle foglie umide e nella terra fangosa, barcollò rialzandosi, corse in avanti, ricadde, poi si rimise a correre. Scendeva dalle pendici di una scoscesa collina e non riusciva a mantenere l'equilibrio. Capitombolò inerme ruzzolando e rotolando sulla morbida terra per fermarsi infine ai piedi della collina. Finì con la faccia nella tiepida acqua bassa che gli gorgogliò intorno e gli salì su per il naso.

Era a faccia in giù in un piccolo ruscello.

Si era lasciato prendere dal panico! Che idiota! Avrebbe dovuto tornare al bungalow! Hammond si maledì. Mentre si rimetteva in piedi sentì un dolore lancinante alla caviglia destra che gli fece venire le lacrime agli occhi. Si esaminò cautamente: poteva essersi rotta. Cercò di poggiarvi tutto il suo peso, stringendo i denti. Sì.

Quasi certamente rotta.

Nella sala controllo, Lex disse a Tim: «Sarebbe stato così bello se ci avessero portato al nido con loro».

«È troppo pericoloso per noi, Lex», disse Tim. «Dobbiamo starcene qui. Ehi, ascolta questo». Schiacciò un altro pulsante e un ruggito registrato di tirannosauro echeggiò tra gli altoparlanti nel parco.

«Splendido», disse Lex. «Questo è ancora meglio».

«Puoi farlo anche tu», disse Tim. «E se premi questo ottieni il riverbero».

«Lasciami provare», disse Lex. Premette il pulsante. Il tirannosauro ruggì di nuovo. «Possiamo farlo durare di più?», disse.

«Certo», disse Tim. «Basta girare questa cosa qui...».

Mentre giaceva in fondo alla collina, Hammond riudì il ruggito del tirannosauro attraverso la giungla.

Gesù.

Rabbrividì, a quel suono. Era terrificante, un urlo da un altro mondo. Aspettò per vedere cosa sarebbe successo. Cosa avrebbe fatto il tirannosauro? Aveva già preso l'operaio? Hammond aspettò, non udiva che il frinire delle cicale nella giungla, finché s'accorse che stava trattenendo il fiato. Emise un lungo sospiro.

Con la caviglia in quello stato, non poteva salire sulla collina. Avrebbe dovuto aspettare lì in fondo. Una volta che il tirannosauro se ne fosse andato, avrebbe chiamato aiuto. Nel frattempo, qui non avrebbe corso alcun pericolo.

Poi udì una voce amplificata: «Dèi Timmy, voglio provare anch'io. Dài. Lasciami fare il rumore».

I ragazzi!

Il tirannosauro ruggì di nuovo, ma questa volta aveva una tonalità distintamente musicale, e una specie di eco persistente.

«Splendido», disse la ragazzina. «Fallo di nuovo».

Quei maledetti ragazzi!

Non avrebbe mai dovuto portarli. Non erano stati altro che un guaio fin dall'inizio. Nessuno voleva averli tra i piedi. Hammond li aveva portati soltanto pensando di indurre Gennaro a non distruggere il progetto, ma Gennaro intendeva farlo comunque. E i ragazzi ovviamente erano entrati nella sala controllo e avevano cominciato a armeggiare; chi l'aveva permesso?

Sentiva il cuore battergli forte e avvertiva una fastidiosa difficoltà nel respiro. Cercò di rilassarsi. Non c'era nulla di pericoloso. Sebbene non potesse salire in cima alla collina, non doveva essere a più di cento metri dal suo bungalow e dal Centro visitatori. Hammond si mise a sedere sulla terra umida, ascoltando i rumori della giungla tutt'intorno. Poi, dopo un po', si mise a urlare per chiedere aiuto.

La voce di Malcolm non era più alta di un sussurro. «Ogni cosa... sembra diversa... dall'altra parte», disse.

Harding si protese verso di lui. «Dall'altra parte?». Pensava che Malcolm stesse parlando di morte.

«Quando... cambiamenti», disse Malcolm.

«Cambiamenti?».

Malcolm non rispose. Le labbra secche si muovevano. «Paradigma», disse alla fine.

«Cambiamenti di paradigma?», disse Harding. Sapeva dei cambiamenti di paradigma. Negli ultimi due decenni erano stati il gergo alla moda per parlare delle trasformazioni della scienza. Paradigma era solo un altro modo di dire modello, ma nel modo in cui lo usavano gli scienziati il termine significava qualcosa di più, una visione del mondo. Un modo più esteso di vedere il mondo. Si usava dire che i cambiamenti di paradigma si verificavano ogniqualvolta la scienza operava una trasformazione sostanziale nella sua visione del mondo. Queste trasformazioni erano realmente rare, capitavano circa una volta ogni cento anni. L'evoluzione darwiniana aveva imposto un cambiamento di paradigma. La meccanica quantistica aveva comportato un cambiamento più piccolo.

«No», disse Malcolm. «Non... paradigma... oltre...».

«Oltre il paradigma?», disse Harding.

«Non importa di... cosa... non più...».

Harding sospirò. Malgrado tutti i suoi sforzi, Malcolm stava rapidamente precipitando verso il delirio finale. La febbre era ancora più alta e i suoi antibiotici erano quasi finiti.

«Cos'è che non importa?».

«Niente», disse Malcolm. «Poiché... ogni cosa sembra diversa... dall'altra parte».

E sorrise.

DISCESA

«È pazza», disse Gennaro a Ellie Sattler, osservandola mentre si schiacciava all'indietro per entrare nel foro da conigli, tendendo le braccia in avanti. «È pazza a far questo!».

Ellie sorrise. «Probabilmente», disse. Si allungò in avanti con le mani protese e si spinse all'indietro contro i lati del foro. E improvvisamente se n'era andata.

Il foro si apriva tutto nero.

Gennaro cominciava a sudare. Si girò verso Muldoon che stava vicino alla Jeep. «Io non lo faccio», disse.

«Sì, lo farà».

«Non posso. Non posso».

«La stanno aspettando», disse Muldoon. «Deve».

«Lo sa Dio cosa c'è laggiù», disse Gennaro. «Le dico che non posso farlo».

«Deve».

Gennaro si girò, guardò il foro, riguardò indietro. «Non posso. Non potete costringermi».

«Presumo di no», disse Muldoon. Sollevò il bastone di acciaio inossidabile. «Mai sentito un arpione a elettroshock?».

«No».

«Niente di speciale», disse Muldoon. «Quasi mai letale. Generalmente ti stende. Magari ti scioglie le budella. Ma di solito non ha alcun effetto permanente. Almeno, non sui dino. Tuttavia gli uomini sono più piccoli».

Gennaro guardò il bastone. «Non vorrà...».

«Penso che farebbe meglio a scendere a contare questi animali», disse Muldoon. «E di corsa».

Gennaro riguardò il foro, la nera apertura, una bocca nella terra. Poi guardò Muldoon, che se ne stava là, grande e impassibile.

Gennaro stava sudando e sentiva la testa girargli. Si avvicinò al buco. Da lontano sembrava piccolo, ma da vicino sembrava più grosso.

«Ecco», disse Muldoon.

Gennaro entrò all'indietro nel buco, ma era troppo spaventato per continuare in quel modo, l'idea di entrare all'indietro nell'ignoto lo riempiva di terrore, così all'ultimo minuto si girò e introdusse nel foro prima la testa tenendo le braccia in avanti e scalciando con i piedi, così avrebbe potuto almeno vedere dove stava andando. Si tirò sul viso la maschera antigas.

Improvvisamente stava precipitando in avanti, scivolava nel nero, vedeva le pareti di terriccio scomparire nell'oscurità innanzi a lui, poi le pareti divennero più strette - molto più strette - spaventosamente più strette - e avvertì tutto il dolore di un'opprimente compressione che non faceva che peggiorare, che gli faceva sputar fuori l'aria dai polmoni, e si rendeva solo vagamente conto che nel suo percorso il cunicolo piegava leggermente verso l'alto, spostando il suo corpo, facendolo ansimare e offuscandogli la vista. Il dolore era violento.

Poi improvvisamente il cunicolo s'inclinò nuovamente verso il basso, diventò più largo e Gennaro sentì ruvide superfici, cemento e aria fredda. Ebbe il corpo improvvisamente libero, rimbalzava e capitombolava sul cemento.

Poi cadde.

Voci nell'oscurità. Dita che lo toccavano, voci sussurranti. L'aria era fredda, come in una caverna.

«...sta bene?».

«Sembra di sì».

«Respira...».

«Bene».

Una mano femminile gli accarezzò il viso. Era Ellie. «Mi sente?», sussurrò.

«Perché state tutti sussurrando?», disse.

«Perché...», Ellie indicò.

Gennaro si girò, rotolò, si rialzò lentamente. Guardava davanti a sé, mentre i suoi occhi si adattavano man mano all'oscurità. Ma la prima cosa che vide, balenante nel buio, furono occhi. Verdi occhi luminosi.

Dozzine di occhi. Tutt'intorno a lui.

Si trovava sopra una sporgenza di cemento, una specie di terrapieno, a circa due metri dal fondo. Grandi casse d'acciaio fornivano loro un nascondiglio di fortuna, li proteggevano dalla vista di due velociraptor pienamente cresciuti che stavano direttamente davanti a loro, a meno di due metri. Gli animali erano verde scuro con strisce marroni come di tigre. Stavano eretti, bilanciandosi sulle rigide lunghe code. Erano completamente silenziosi, si guardavano intorno vigilando con i grandi occhi scuri. Ai piedi degli adulti, scorrazzavano e cinguettavano piccoli velociraptor. Dietro, più lontano, cuccioli capitombolavano e giocavano, emettendo brevi ringhi e grugniti.

Gennaro non osava respirare.

Due raptor!

Rannicchiato sulla sporgenza, era soltanto a un metro dalle teste degli animali. I raptor erano agitati, muovevano le teste a scatti; su e giù, nervosamente. Di tanto in tanto sbuffavano con impazienza. Poi si allontanarono, e tornarono al gruppo principale.

Dopo che i suoi occhi si furono abituati, Gennaro poté vedere che si trovavano in una specie di enorme struttura sotterranea artificiale. C'erano avanzi di cemento colato e sporgenze di tondini d'acciaio aggettanti. E all'interno di questo vasto spazio echeggiante c'erano molti animali. Gennaro individuò almeno trenta raptor. Forse di più.

«È una colonia», disse Grant, sussurrando. «Quattro o sei adulti. Il resto cuccioli e neonati. Almeno due covate. Una dell'anno scorso, l'altra di questo. I cuccioli devono avere circa quattro mesi. Probabilmente le uova si sono schiuse in aprile».

Uno dei neonati, curioso, sgambettò agilmente su per la sporgenza e venne verso di loro, squittendo. Adesso distava solo tre metri.

«Oh Gesù», disse Gennaro. Ma immediatamente, uno degli adulti venne verso di loro, alzò la testa e spinse dolcemente il piccolo per farlo tornare indietro. Il piccolo squittì in segno di protesta, poi balzò e si mise sul muso dell'adulto. L'adulto si muoveva lentamente, lasciando che il piccolo gli si arrampicasse sulla testa, giù sul collo e poi sul dorso. Da quel punto protetto, il piccolo si girò e squittì rumorosamente ai tre intrusi.

Pareva che gli adulti non gli badassero affatto.

«Non capisco», sussurrò Gennaro. «Perché non attaccano?».

Grant scosse la testa. «Non devono averci visto. E non ci sono uova al momento... ciò li rende più rilassati».

«*Rilassati?*», disse Gennaro. «Quanto tempo dobbiamo stare qua?».

«Abbastanza a lungo per fare la conta», disse Grant.

Per quanto Grant poteva vedere, c'erano due nidi, cui badavano due coppie di genitori. La divisione del territorio era più o meno imperniata attorno ai nidi, sebbene i piccoli si incrociassero e scorrazzassero nei due territori. Gli adulti erano benevoli con i cuccioli e più duri con i piccoli, di tanto in tanto mordevano gli animali più cresciuti quando il gioco si faceva troppo pericoloso.

In quel momento, un cucciolo di raptor andò da Ellie e le strofinò la testa contro la gamba. Lei guardò giù e vide il collare di pelle con la scatola nera. Era umido in un punto. E aveva irritato la pelle del collo dell'animale.

Il cucciolo si lamentò.

Nel grande vano sottostante, uno degli adulti si voltò incuriosito dal rumore.

«Pensi che glielo possa togliere?», chiese lei.

«Basta che lo fai velocemente».

«D'accordo», disse, accovacciandosi di fianco al piccolo animale, che si lamentò di nuovo.

Gli adulti sbuffarono, muovendo le teste di scatto.

Ellie accarezzò il cucciolino, cercando di calmarlo e di placarne il lamento. Spostò le mani verso il collare di pelle, sollevò la linguetta di Velcro con un rumore di strappo. Gli adulti mossero di scatto le teste. Poi uno cominciò a camminare verso di lei.

«Oh *merda*», disse Gennaro, sottovoce.

«Non si muova», disse Grant. «Stia calmo».

L'adulto li superò, le lunghe dita ricurve delle zampe ticchettarono sul cemento. L'animale si fermò di fronte a Ellie che stava rannicchiata vicino al giovane raptor, dietro una cassa d'acciaio. Il giovane era allo scoperto e la mano di Ellie era ancora sul collare. L'adulto alzò la testa e annusò l'aria. La grande testa dell'adulto era molto vicino alla sua mano, ma non poteva vederla a causa della cassa. Una lingua schioccò fuori, esplorando.

Grant agguantò una granata, la staccò dalla cintura, tenendo il pollice sulla sicura. Gennaro tirò fuori una mano per trattenerlo, scosse la testa, fece un cenno per indicare Ellie.

Ellie non aveva la maschera.

Grant posò la granata, e cercò l'arpione da elettroshock. L'adulto era ancora molto vicino a Ellie. Ellie tolse la copertura di Velcro a strappo. Il metallo della fibbia tintinnò sul cemento. La testa dell'adulto diede una piccola scossa, poi si drizzò da un lato, curiosa. Stava muovendosi ancora in avanti per ispezionare quando il piccolo squittì felice e corse via. L'adulto rimase vicino a Ellie. Poi finalmente si voltò e tornò al centro del nido.

Gennaro emise un lungo sospiro. «Gesù. Possiamo andare?».

«No», disse Grant. «Ma penso che possiamo fare un po' di lavoro».

Nel bagliore fosforescente degli occhiali per la visione notturna, Grant scrutava nel vano dalla sporgenza, guardando il primo nido. Era fatto di fango e paglia, sagomato come un cesto largo e poco profondo. Contò i resti di quattordici uova. Naturalmente non riusciva a contare i singoli gusci da quella distanza, e in ogni caso erano rotti da tempo e sparsi per il pavimento, ma riuscì a contare le impronte nel fango. Probabilmente i raptor facevano i nidi poco prima di deporre le uova, e le uova lasciavano un'impronta permanente nel fango. Vide pure la prova che almeno uno s'era rotto. Calcolò tredici animali.

Il secondo nido era spaccato a metà. Tuttavia Grant stimò che doveva aver contenuto nove gusci. Il terzo nido aveva quindici uova, ma pareva che tre uova si fossero rotte prima del tempo.

«Qual è il totale?», chiese Gennaro.

«Trentaquattro nati», disse Grant.

«E quanti ne vedi?».

Grant scosse la testa. Gli animali correvano per il cavernoso spazio interno, sfrecciando dentro e fuori la luce.

«Li ho osservati», disse Ellie, illuminando con la torcia il blocchetto per appunti. «Dovresti fare delle foto per esserne sicuro, ma i piccoli hanno tutti musi diversi. La mia somma è trentatré».

«E i cuccioli?».

«Ventidue. Ma Alan: non noti qualcosa di buffo?».

«Cosa?», sussurrò Grant.

«Come si dispongono nello spazio. Stanno all'interno di un qualche disegno o disposizione nella caverna».

Grant aggrottò la fronte. Disse: «È piuttosto buio...».

«No, guarda. Stai attento. Guarda i piccoli, quando giocano, capitombolano e corrono in qualsiasi direzione. Ma tra un gioco e l'altro, quando i cuccioli si riposano, nota come orientano il corpo. Rivolgono il muso o a quella parete, o alla parete opposta. È come se si allineassero».

«Non so, Ellie. Pensi vi sia una metastruttura colonica? Come nelle api?».

«No, non esattamente», disse. «È più fine. È solo una tendenza».

«Lo fanno anche i neonati?».

«Lo fanno tutti. Anche gli adulti lo fanno. Osservali. Te lo dico io, si allineano».

Grant aggrottò la fronte. Pareva che Ellie avesse ragione. Gli animali avevano ogni sorta di comportamento, ma durante le pause, quando guardavano o si rilassavano, si orientavano in modi particolari, quasi ci fossero state delle linee invisibili sul pavimento.

«Ma guarda», disse Grant. «Forse c'è un soffio d'aria...».

«Non ne sento nessuna, Alan!».

«Cosa stanno facendo? Una specie di organizzazione sociale espressa come struttura spaziale?».

«Non ha senso», disse lei. «Perché lo fanno tutti».

Gennaro sollevò il suo orologio. «Sapevo che questa cosa sarebbe tornata utile un giorno». Sul retro dell'orologio c'era una bussola.

Grant ironizzò: «Ne fa molto uso in tribunale?».

Gennaro scosse la testa. «Me l'ha regalato mia moglie», spiegò, «per il mio compleanno».

Scrutò la bussola. «Be'», disse «non si allineano in modo preciso, ma mi pare che siano all'incirca sull'asse nordest-sudovest, qualcosa del genere».

Ellie disse: «Forse stanno ascoltando qualcosa, girano le teste per sentire meglio...».

Grant aggrottò la fronte.

«O forse è solo un comportamento rituale. Uno specifico comportamento della specie che serve agli individui per riconoscersi l'uno dall'altro. Forse non ha nessun altro significato».

Ellie sospirò. «O forse sono bizzarri. Forse i dinosauri sono bizzosi. A meno che non sia una forma di comunicazione».

Grant stava pensando la stessa cosa. Le api riuscivano a comunicare spazialmente, tramite una specie di danza. Forse i dinosauri potevano fare la stessa cosa.

Gennaro li osservò e disse: «Perché non escono? Sono notturni?».

«Sì, ma sembra quasi che si stiano nascondendo».

Grant alzò le spalle. Un attimo dopo, i piccoli cominciarono a squittire e a saltare eccitati. Gli adulti osservarono incuriositi per un istante. Poi, con ululati e grida che echeggiarono nell'oscuro spazio cavernoso, tutti i dinosauri si girarono e li superarono di corsa, dirigendosi giù per il cunicolo di cemento, nel buio.

HAMMOND

John Hammond, seduto pesantemente nella terra fangosa delle pendici della collina, cercava di riprender fiato. Mio Dio, che caldo, pensava. Caldo e umido. Gli pareva di respirare attraverso una spugna.

Guardò il letto del ruscello, una decina di metri più in basso. Sembravano ore da quando aveva lasciato il rivolo d'acqua e aveva cominciato a salire per la collina. Adesso aveva la caviglia gonfia e violacea. Non poteva poggiarvi nemmeno un po' di peso. Gli sarebbe toccato saltellare sulla collina con l'altra gamba che adesso bruciava dal dolore per lo sforzo.

E aveva sete. Prima di lasciarsi il ruscello alle spalle aveva bevuto, sebbene sapesse che non era saggio. Adesso gli girava la testa e il mondo qualche volta gli roteava intorno. Aveva difficoltà a tenere l'equilibrio. Ma sapeva che doveva risalire la collina, e ritornare al sentiero soprastante. Hammond credeva di aver udito più volte dei passi nell'ora precedente, e ogni volta aveva chiamato aiuto. Ma per una ragione o per l'altra la sua voce non andava sufficientemente lontano; nessuno era venuto a salvarlo. Così, mentre il pomeriggio volgeva al termine, cominciò a capire che avrebbe dovuto salire su per le pendici della collina, gamba rotta o meno. E questo era quanto stava facendo.

Quei dannati ragazzi.

Hammond scrollò la testa, per ripulirsela. Era più di un'ora che saliva e aveva coperto solo un terzo della distanza sulla collina. Ed era stanco, ansimava come un vecchio cane. La gamba pulsava. Si sentiva svenire. Naturalmente sapeva benissimo di non essere in pericolo: poteva quasi vedere il

suo bungalow, per Dio... ma dovette ammettere che era stanco. Seduto sul fianco della collina, s'accorse di non voler più muoversi.

E perché non avrebbe dovuto essere stanco? Pensò. Aveva settantasei anni. Non aveva affatto l'età per arrampicarsi sulla collina. Benché fosse in forma smagliante per un uomo della sua età. Personalmente, si aspettava di vivere fino a cent'anni. Era solo questione di badare a se stessi, di curarsi quando capitava qualcosa. Certamente aveva moltissime ragioni di vivere. Altri parchi da costruire. Altre meraviglie da creare...

Udì uno squittio, poi un cinguettio. Erano uccellini che saltellavano nel bosco. Aveva udito piccoli animali l'intero pomeriggio. C'erano cose di ogni genere là fuori: topi, opossum, serpenti.

Lo squittio si fece più forte e zollette di terra rotolarono giù per la collina oltrepassandolo. Stava arrivando qualcosa. Poi vide un animale verde scuro saltellare giù per la collina verso di lui... e un altro... e un altro.

Compy, pensò con un brivido.

Spazzini.

I compy non sembravano pericolosi. Erano grandi più o meno come polli e si muovevano con piccoli scatti nervosi, proprio come galline. Ma sapeva che erano velenosi. I loro morsi avevano un veleno ad azione lenta che usavano per uccidere animali storpi.

Animali storpi, pensò, accigliandosi.

Il primo dei compy s'appollaiò sul fianco della collina. Lo fissava. Se ne stava a meno di due metri, oltre la sua portata, e lo osservava soltanto. Poco dopo ne scesero altri, si fermarono, si allinearono. Osservavano. Saltavano su e giù, cinguettavano e agitavano le loro zampine artigliate.

«Sciò! Andate via!», disse, e scagliò una pietra.

I compy indietreggiarono, ma solo un poco. Non erano impauriti. Sembrava sapessero che non avrebbe potuto far loro del male.

Con rabbia, Hammond strappò un ramo da un albero e cercò di colpirli con quello. I compy schivarono i colpi, si nascosero sotto le foglie, squittivano felici. Pareva pensassero che stava giocando con loro.

Pensò di nuovo al veleno. Ricordava che uno degli inservienti degli animali era stato morso da un compy in gabbia. L'inserviente aveva detto che il veleno era come un narcotico: dava un senso di pace, di sogno. Nessun dolore.

Faceva solo venir sonno.

Al diavolo, pensò. Hammond raccattò una pietra, prese attentamente la mira e la lanciò, colpendo un compy al petto. L'animaletto squittì in allar-

me quando fu buttato all'indietro, rotolando sulla coda. Gli altri animali indietreggiarono immediatamente.

Meglio.

Hammond si allontanò e cominciò a salire di nuovo su per la collina. Tenendo dei rami in ambedue le mani, balzellava sulla gamba sinistra, sentendo un dolore al femore. Aveva fatto solo pochi passi quando un compy lo aggredì alle spalle. Roteò selvaggiamente le braccia, cacciando via gli animali, perdendo l'equilibrio e scivolando di schiena giù per la collina. Quando si fermò, un secondo compy scattò in avanti e gli dette un morsetto sulla mano. Guardò con orrore, vedeva il sangue scorrere tra le dita. Si voltò e cominciò di nuovo ad arrampicarsi su per la collina.

Un altro compy gli saltò sulle spalle: avvertì un dolore mentre gli mordeva la nuca. Strillò e con un colpo lo lanciò via. Si voltò per affrontare gli animali, respirava a fatica, loro gli stavano tutt'intorno, saltellando su e giù, muovendo le teste a scatti, sorvegliandolo. Dal morso sulla nuca, sentì del calore fluire attraverso le spalle, giù per la spina dorsale.

Mentre giaceva supino sul fianco della collina, principiò a sentirsi stranamente rilassato, distaccato. Ma capiva che non c'era nulla di sbagliato. Non era stato commesso alcun errore. Malcolm aveva completamente sbagliato le sue analisi. Hammond giaceva proprio immobile, immobile come un bambino nella culla, e si sentiva meravigliosamente in pace. Quando il compy successivo arrivò e gli morse la caviglia, fece solo un tiepido sforzo per scalciarlo via. Gli animaletti vennero lentamente più vicino. Un attimo dopo gli cinguettavano tutt'intorno, come uccelli eccitati. Alzò la testa quando un altro compy gli saltò sul petto, sorprendentemente leggero e delicato. Hammond avvertì solo un leggero dolore, molto leggero, quando il compy si chinò a masticargli il collo.

LA SPIAGGIA

Rincorrendo i dinosauri, seguendo curve e rampe di cemento, Grant irruppe improvvisamente in una cavernosa apertura e si ritrovò nella spiaggia a guardare l'oceano Pacifico. Tutt'attorno a lui, i giovani velociraptor fuggivano e scalciavano nella sabbia. Ma uno dopo l'altro, gli animali indietreggiarono mettendosi all'ombra delle palme sul limitare dell'acquitrino di mangrovie e rimasero lì, allineati nel loro modo particolare a osservare l'oceano. Fissavano insistentemente a sud.

«Non capisco», disse Gennaro.

«Nemmeno io», disse Grant. «Eccetto che evidentemente non amano il sole». E non c'era molto sole sulla spiaggia; c'era una leggera foschia e l'oceano era velato dalla nebbia. Ma perché avevano lasciato improvvisamente il nido?

Cosa aveva condotto l'intera colonia sulla spiaggia?

Gennaro rovesciò il quadrante dell'orologio e guardò in quale direzione si erano disposti gli animali. «Nordest-sudovest. La stessa di prima».

Dietro la spiaggia, nel profondo della foresta, udivano il ronzio dei reticolati elettrici. «Almeno sappiamo come escono dal recinto», disse Ellie.

Poi udirono la vibrazione di un diesel marino, e dalla foschia videro una nave apparire a sud. Un grosso mercantile navigava lentamente in direzione nord.

«Allora è per questo che sono usciti?», disse Gennaro.

Grant annuì. «Devono averlo udito arrivare».

Mentre il mercantile passava tutti gli animali lo osservavano, restando in silenzio a eccezione di qualche squittio. Grant era stupito dalla coordinazione del loro comportamento, dal modo in cui muovevano e agivano come gruppo. Ma forse non era un fatto così misterioso. Riepilogò mentalmente la sequenza di eventi che erano incominciati nella caverna.

Per primi si erano agitati i piccoli. Poi gli adulti se ne erano accorti. Infine tutti gli animali erano accorsi verso la spiaggia. La sequenza sembrava indicare che gli animali più giovani, dall'udito più fine, avevano avvertito la nave per primi. Poi gli adulti avevano guidato la truppa sulla spiaggia. E mentre guardava, vide che gli adulti adesso avevano assunto il comando. C'era una chiara organizzazione spaziale lungo la spiaggia, gli animali si sistemavano in modo che nessuno si perdesse o si spostasse, com'era accaduto all'interno. Erano piuttosto regolari, quasi irreggimentati. Gli adulti erano disposti ogni dieci metri circa, ogni adulto era circondato da un gruppo di piccoli. I cuccioli erano appostati in mezzo e, leggermente più avanti, stavano gli adulti.

Ma Grant vide anche che gli adulti non erano tutti uguali. C'era una femmina con una striscia che le segnava la testa, era rimasta proprio al centro del gruppo mentre questo si disponeva lungo la spiaggia. Inoltre, la stessa femmina era rimasta al centro dell'area dov'erano i nidi. Capì che, come in certi branchi di scimmie, i raptor erano organizzati in un sistema di tipo matriarcale, e che questo animale striato era la femmina capo della colonia. I maschi, vide, erano disposti a difesa lungo il perimetro del gruppo.

Ma a differenza delle scimmie, che erano organizzate in modo inesatto e flessibile, i dinosauri erano sistemati rigidamente: parevano quasi una formazione militare. E in più, c'era la singolarità dell'orientamento in direzione nordest-sudovest. Questo era incomprensibile a Grant. Ma in un altro senso, non era sorpreso. I paleontologi avevano scavato e rinvenuto ossa per così tanto tempo che avevano dimenticato quante poche informazioni si potessero racimolare da uno scheletro. Le ossa potevano dirti qualcosa di generico sull'assetto dell'animale, l'altezza e il peso. Potevano dirti qualcosa sul modo in cui erano attaccati i muscoli e, di conseguenza, qualcosa sul comportamento approssimativo dell'animale vivo. Potevano darti qualche indizio sulle poche malattie che avevano danneggiato le ossa. Ma uno scheletro era ben poca cosa, in realtà, per chi volesse dedurne il comportamento globale di un organismo.

Dal momento che, a parte le ossa, i paleontologi non avevano altro, dovevano farne uso. Come altri paleontologi, Grant era diventato molto esperto a lavorare con le ossa. E, da qualche parte, lungo il cammino, aveva cominciato a dimenticare le possibilità non probabili: che i dinosauri potevano essere davvero animali diversi, che potevano avere comportamenti e una vita sociale organizzati lungo linee del tutto misteriose per i loro lontani discendenti mammiferi. Così. Dal momento che i dinosauri erano fondamentalmente uccelli...

«Oh, mio Dio», disse Grant.

Fissava i raptor, schierati lungo la spiaggia in una rigida disposizione, che silenziosi osservavano la nave. All'improvviso capì cosa stava vedendo.

«Quegli animali», disse Gennaro, scuotendo la testa, «vogliono disperatamente fuggire da qui».

«No», disse Grant. «Non vogliono affatto fuggire».

«No?».

«No», disse Grant. «Vogliono migrare».

SUL FAR DELLA SERA

«Migrare!», disse Ellie. «Questo è fantastico!».

«Sì», disse Grant. Fece un largo sorriso.

Ellie disse: «Dove pensi vogliano andare?».

«Non so», disse Grant, poi i grandi elicotteri irruppero attraverso la nebbia, rombando e roteando sopra il paesaggio, con le pance pesanti per le

armi. I raptor si sparpagliarono allarmati quando uno degli elicotteri calò con movimenti concentrici seguendo la linea della risacca, per poi spostarsi e atterrare sulla spiaggia. Si spalancò un portellone e soldati in uniforme verde oliva giunsero di corsa verso di loro. Grant udì il rapido parlottore di voci in spagnolo e vide che Muldoon era già a bordo con i ragazzi. Uno dei soldati disse in inglese: «Per piacere, seguiteci. Per piacere, non c'è più tempo qui».

Grant si voltò a guardare la spiaggia dove erano tutti i raptor, ma se n'erano andati. Tutti gli animali erano svaniti. Era come se non fossero mai esistiti. I soldati lo stavano tirando, lui lasciò che lo conducessero sotto le enormi pale dell'elica e salì attraverso il grande portello. Muldoon si allungò e urlò nell'orecchio di Grant: «Vogliono che ce ne andiamo da qui adesso. Hanno intenzione di farlo adesso!».

I soldati spinsero Grant, Ellie e Gennaro sui sedili e li aiutarono ad allacciarsi le cinture. Tim e Lex gli fecero un cenno di saluto e all'improvviso vide quanto erano giovani ed esausti. Lex stava sbadigliando, appoggiata alla spalla del fratello.

Un ufficiale venne verso Grant e urlò: «*Señor*: è lei al comando?».

«No», disse Grant. «Non sono al comando».

«Chi è al comando, per piacere?».

«Non lo so».

L'ufficiale andò da Gennaro e gli fece la stessa domanda. «È lei al comando?».

«No», disse Gennaro.

L'ufficiale guardò Ellie, ma non le disse nulla. Il portellone rimase aperto mentre l'elicottero decollava dalla spiaggia; Grant si sporse per vedere se poteva dare un'ultima occhiata ai raptor, ma ormai erano sopra le palme, si spostavano verso il nord dell'isola.

Grant si allungò verso Muldoon e urlò: «E gli altri?».

Muldoon urlò: «Hanno già portato via Harding ed alcuni operai. Hammond ha avuto un incidente. L'hanno trovato sulla collina vicino al suo bungalow. Dev'essere caduto».

«Sta bene?», chiese Grant.

«No. L'hanno preso i compy».

«E Malcolm?», disse Grant.

Muldoon scosse la testa.

Grant era troppo stanco per provare qualcosa. Si voltò a guardare indietro, fuori. Stava venendo buio e nella luce che coloriva riuscì appena a ve-

dere il piccolo rex con le fauci insanguinate accovacciato sopra un adrosauro sul margine della laguna. Guardava l'elicottero e ruggì al suo passaggio.

Da un punto dietro di loro udirono un'esplosione, poi davanti videro un altro elicottero: roteava tra la foschia sopra il Centro visitatori che un attimo dopo esplose in una luminosa palla di fuoco arancione; Lex cominciò a piangere, Ellie la cinse col braccio e cercò di non farla guardare.

Grant teneva gli occhi fissi a terra, diede un'ultima occhiata agli ipsilofodonti, che saltavano come gazzelle un attimo prima che un'altra esplosione si accendesse sotto di loro. Il loro elicottero prese quota, poi proseguì in direzione est, sull'oceano.

Grant sedeva appoggiato allo schienale. Pensava ai dinosauri che stavano sulla spiaggia, si domandava dove sarebbero migrati se avessero potuto farlo, capì che non l'avrebbe mai saputo e si sentì triste e sollevato a un tempo.

L'ufficiale venne di nuovo da lui, si chinò sfiorandogli il viso. «È lei al comando?».

«No», disse Grant.

«Per piacere, *señor*, chi è al comando?».

«Nessuno», disse Grant.

L'elicottero prendeva velocità mentre si dirigeva verso il continente. Faceva freddo ora, e i soldati chiusero il portello. Prima che lo chiudessero del tutto, Grant si voltò per guardare ancora una volta, vide l'isola profilarsi contro il cielo e il mare viola, ammantati in una fitta foschia che sfumava le bianche esplosioni che si succedevano rapidamente, l'una dopo l'altra, finché l'intera isola diventò incandescente, un luminoso puntino nella notte sempre più buia.

Epilogo:
SAN JOSÉ

Passarono i giorni. Il governo fu gentile e li alloggiò in un grazioso albergo di San José. Erano liberi di andare e venire e di chiamare chiunque volessero. Ma non fu loro concesso di lasciare il paese. Ogni giorno un giovanotto dell'ambasciata americana veniva a far loro visita, chiedeva se avessero bisogno di qualcosa e spiegava che Washington stava facendo ogni cosa in suo potere per sollecitare la loro partenza. Ma il fatto era che molte persone erano morte in un possedimento territoriale del Costa Rica.

Il fatto era che un disastro ecologico era stato evitato per un pelo. Il governo del Costa Rica si sentiva ingannato e raggirato da John Hammond e dai suoi piani per l'isola. Per questo, il governo non era disposto a rilasciare in fretta i sopravvissuti. Non avevano nemmeno permesso né i funerali di Hammond né quelli di Malcolm. Stavano semplicemente aspettando.

Grant aveva la sensazione di essere condotto ogni giorno in un ufficio governativo diverso, dove veniva interrogato da un altro cortese, intelligente ufficiale. Gli facevano ripetere la sua storia, di continuo, senza mai smettere. Su come Grant aveva incontrato John Hammond. Come Grant era venuto a conoscenza del progetto. Come Grant aveva ricevuto il fax da New York. Perché Grant era andato sull'isola. Cos'era successo sull'isola.

Gli stessi dettagli, continuamente, giorno dopo giorno. La stessa storia.

Per un lungo periodo, Grant pensò che lo sospettassero di mentire e che ci fosse qualcosa che volevano farsi dire da lui, sebbene non riuscisse a immaginare cosa fosse. Tuttavia, stranamente avevano l'aria di aspettare.

Poi, un giorno, mentre se ne stava seduto ai bordi della piscina dell'albergo, guardando Tim e Lex che si spruzzavano, un americano con un vestito coloniale venne da lui.

«Non ci siamo mai incontrati», disse l'americano. «Mi chiamo Marty Gutierrez. Faccio il ricercatore qui, alla stazione di Carara».

Grant disse: «È stato lei a scoprire il primo esemplare di procompsignatide».

«Sì». Gutierrez si mise a sedere vicino a lui. «Immagino non veda l'ora di tornare a casa».

«Sì», disse Grant. «Mi restano solo pochi giorni per scavare prima che arrivi l'inverno. Nel Montana, sa, la prima neve di solito arriva in agosto».

Gutierrez disse: «È per questo che la fondazione Hammond finanziava gli scavi a nord? Perché il materiale genetico intatto dei dinosauri è più probabile venga rinvenuto nelle zone a clima freddo?».

«A quanto presumo, sì».

Gutierrez annuì. «Era un uomo intelligente, il signor Hammond».

Grant non disse nulla. Gutierrez si appoggiò allo schienale dello sdraio.

«Le autorità non glielo diranno», disse Gutierrez finalmente. «Perché hanno paura e forse sono risentite nei vostri confronti, per quello che avete fatto. Ma qualcosa di molto strano si sta verificando nelle regioni rurali».

«Mordono i bambini?».

«No, grazie al cielo questo è finito. Un'altra cosa. Questa primavera, nella zona di Ismaloya, che si trova a nord, alcuni animali sconosciuti hanno

mangiato i raccolti in una maniera molto particolare. Si muovevano ogni giorno, in linea retta, dritta quasi quanto una freccia, dalla costa verso le montagne, nella giungla».

Grant si rizzò sulla sedia.

«Come una migrazione», disse Gutierrez. «Non le pare?».

«Che genere di raccolti?», disse Grant.

«Be', era strano. Mangiavano solo fagioli di agama, a volte qualche pollo».

Grant disse: «Cibo ricco di lisina. Cos'è successo a questi animali?».

«Probabilmente», disse Gutierrez, «sono entrati nella giungla. In ogni caso non sono stati trovati. Naturalmente sarebbe difficile trovarli nella giungla. Una squadra di ricerca potrebbe trascorrere anni sui Monti Ismaloya, senza trovare nulla».

«E noi siamo tenuti qui perché...».

Gutierrez si strinse nelle spalle. «Il governo è preoccupato. Forse ci sono altri animali. Altri guai. Vogliono agire con prudenza».

«Pensa che ci siano altri animali?», chiese Grant.

«Non posso saperlo. E lei?».

«No», disse Grant. «Non saprei».

«Ma ha dei sospetti?».

Grant annuì. «È possibile che ci siano. Sì».

«Sono d'accordo».

Gutierrez si tirò su dalla sedia a sdraio. Fece un cenno con la mano a Tim e Lex che stavano giocando in piscina.

«Probabilmente manderanno i bambini a casa», disse. «Non c'è nessuna ragione per non farlo». Si mise gli occhiali da sole.

«Si goda il soggiorno da noi, dottor Grant. È un paese incantevole, questo».

Grant disse: «Intende dire che non andiamo da nessuna parte?».

«Nessuno di noi va da nessuna parte, dottor Grant», disse Gutierrez sorridendo. Poi si voltò e si avviò verso l'uscita dell'albergo.

RINGRAZIAMENTI

Preparando questo romanzo, ho attinto al lavoro di molti paleontologi eminenti, in particolar modo Robert Bakker, John Horner, John Ostrom e Gregory Paul. Sono anche ricorso all'opera della nuova generazione di illustratori, come Kenneth Carpenter, Margaret Colbert, Stephen e Sylvia

Czekas, John Gurche, Mark Hallet, Douglas Henderson e William Stout, le cui ricostruzioni includono il nuovo modo di concepire il comportamento dei dinosauri.

Alcune idee qui presentate riguardanti il paleo-DNA, il materiale genetico degli animali estinti, furono dapprima elaborate da George O. Poinar Jr. e Roberta Hess che costituirono l'Extinct DNA Study Group a Berkeley. Alcune discussioni sulla teoria del caos sono parzialmente derivate dalle opere di Ivar Ekeland e James Gleick. I programmi per computer di Bob Gross hanno ispirato alcune soluzioni grafiche.

Le opere del compianto Heinz Pagels hanno ispirato la figura di Ian Malcolm.

Comunque, questo libro è completamente inventato e le opinioni qui espresse sono mie, come lo è qualsiasi errore di fatto presente nel testo.

FINE